



Ruggeri, Paola (1999) *Africa ipsa parens illa Sardiniae: studi di storia antica e di epigrafia*. Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda. 376 p. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari, 33).

<http://eprints.uniss.it/6104/>

Questo volume è innanzi tutto indirizzato agli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari e raccoglie quattro articoli di argomento africano e cinque di argomento sardo, più le introduzioni annuali alla ristampa dei 23 volumi del "Bullettino Archeologico Sardo" e delle "Scoperte archeologiche" di Giovanni Spano e di Ettore Pais, curate prossimamente per le Edizioni dell'Archivio Fotografico Sardo.

Il filo rosso che unisce tutti questi studi è l'acuto interesse per la storia della Sardegna e del Nord Africa, un interesse cresciuto tra Turris Libisonis ed Uchi Maius, tra il mare di Caprera e quello dell'isola di Djerba, che deriva all'autrice dalla tradizione di studi antichistici nelle Università di Cagliari e di Sassari.

Il titolo (*Africa ipsa parens illa Sardiniae*) è ripreso dalla *Pro Scauro* di Cicerone e ricalca volutamente il titolo che con splendida intuizione un grande studioso, Sabatino Moscati, ha dato trent'anni fa ad un suo breve ma fondamentale lavoro, nel quale ha voluto sottolineare la realtà in Sardegna di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione, o meglio, della deportazione». «Cicerone ha voluto stabilire - scrive Raimondo Zucca nella *Presentazione* - un ponte culturale, etnografico, etnico, tra le due sponde del *mare Africum* e, d'un tratto, la *Sardinia* non è più l'isola della querelle febvriana (île-conservatoire contrapposta all'île-carrefour) e l'Africa non è solo una delle tre *partes* dell'*oikoumene*, poiché è *parens Sardiniae*. L'artificioso e contumelioso *ludus* dell'*orator* che doveva difendere il grande Scauro si rivela come una delle più efficaci chiavi di lettura della storia della Sardegna antica». Questo volume si colloca tra epigrafia e storia antica, tra filologia classica ed antichità romane, tra diritto romano e geografia storica: si va dai miti classici alla rivolta di Hampsicora, dalla produzione di vino nella Sardegna romana alle isole dell'arcipelago della Maddalena; infine all'organizzazione del culto imperiale a livello provinciale e municipale; e poi in Africa, dalla colonizzazione triumvirale in Zeugitana giù fino al Sahara, dalla Lepcis Magna di Caracalla fino alla Cirta di Massenzio e di Costantino; ma la parte che forse meriterà di più un futuro sviluppo ed una pacata riflessione è quella dedicata alla ricerca storiografica, tra Giovanni Spano, Ettore Pais, Theodor Mommsen, alle origini della straordinaria vicenda delle Carte d'Arborea, lungo il filone dei falsi epigrafici. Il viaggio compiuto nel 1856 da Giovanni Spano nella Reggenza di Tunisi ed a Cartagine, ospite dell'abate François Bourgade e del vescovo Suter, rende bene l'aspirazione degli studiosi sardi, di ieri come di oggi, di aprirsi verso orizzonti più larghi, di superare i limiti e le frontiere tra gli Stati e di valorizzare la centralità mediterranea della Sardegna.

PAOLA RUGGERI (La Maddalena 1962) è ricercatrice di Epigrafia Latina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, dove insegna Antichità Romane. Ha pubblicato lavori sulla Sardegna e sul Nord Africa in età romana, con particolare attenzione per l'età di Nerone, la politica di colonizzazione e di municipalizzazione, l'esercito, le popolazioni non urbanizzate, l'economia, l'onomastica, la storia della storiografia. Fa parte del Comitato scientifico che organizza i convegni internazionali de "L'Africa Romana" e cura l'edizione degli Atti.

In copertina: Il tempio del *Sardus Pater* ad Antas (Fluminimaggiore), in un disegno di A. La Marmora (*Voyage en Sardaigne ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités, Atlas de la seconde partie, Antiquités*, Paris 1857, pl. XXXVI, 12). Gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Sassari.

LIRE 30.000

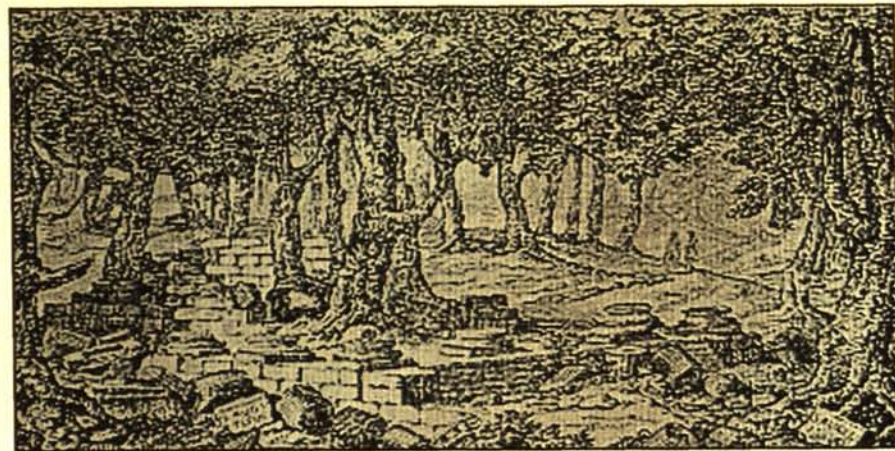
Paola Ruggeri *Africa ipsa parens illa Sardiniae*

es

Paola Ruggeri

Africa ipsa parens illa Sardiniae

*Studi di storia antica
e di epigrafia*



Edizioni **es** Sassari



Pubblicazioni del Dipartimento di Storia
dell'Università degli studi di Sassari

33.

PAOLA RUGGERI

Africa ipsa parens illa Sardiniae

Studi di storia antica e di epigrafia

Paola Ruggeri

Africa ipsa parens illa Sardiniae

Studi di storia antica e di epigrafia

Edizioni  Sassari

Ai miei studenti.



© Centro di studi interdisciplinari sulle province romane
Dipartimento di Storia - Università degli Studi
Viale Umberto n. 52 - 07100 Sassari (I)
tel. 079 2065-231 e 203 - Fax 2065-241

Presentazione

«... e a dir di Sardigna / le lingue lor non si sentono stanche»: così Dante (Inf. XXII, 89-90), impietosamente, bolla il gran confabulare tra donno Michel Zanche di Logudoro e il barattier sovrano frate Gomita di Gallura.

Ad onor del vero questo vezzo secolare è dato di riconoscerlo, talvolta, in lavori di scienza delle antichità della Sardegna (e non solo dell'Isola), così da offrire l'apparenza che solo ai Sardi sia dato di trattare de rebus Sardois e, per contrappasso, sia vietato agli studiosi sardi di coltivare studi extrainsulari.

Il buon Ettore Pais, che sardo non era, ma andava fiero delle origini sarde medievali della sua stirpe, esordì nel campo degli studi con una serie di temi storici sardi quali il Γέλως Σαρδάνιος, la Sardegna prima del dominio romano e altri, ma nonostante il proposito «di far tosto seguire i miei studi sulla Sardegna nell'età romana a quelli che sino al 1881 avevo già composti per i periodi anteriori» rimandò fino al 1923 la pubblicazione della Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano, essendosi accorto ben presto che «la trattazione di storie particolari, che si ricava da notizie frammentarie, richiede ampia cognizione di fatti e di istituzioni di carattere più universale».

D'altro canto è indubbio che compito istituzionale degli Atenei locali sia lo sviluppo della Ricerca non solo su questioni generali, ma anche su tematiche regionali ed in primis del proprio ambito geografico.

Ancora Ettore Pais aveva scritto: «Fra storie regionali e storia generale vi sono intimi contatti. Le prime non raggiungono il loro fine, ove non si tenga conto del quadro complessivo nel quale le singole figure vengono, per così dire, collocate. Alla sua volta la storia generale non è veramente esatta e sicura, ove non tragga luce dal materiale e dagli studi compiuti da chi ha prima investigato le vicende di ciascuna regione».

A fronte di queste riflessioni antiche e moderne sulla ricerca storica, questo libro di Paola Ruggeri, giovane studiosa dell'Ateneo sassarese, nativa di un'isola gallurese, La Maddalena, incardinata dalla geologia nei flussi della storia delle Bocche di Bonifacio, rappresenta un modello di approccio multidisciplinare a temi della storia antica ad un tempo generali e regionali.

Con lucida intelligenza Paola Ruggeri ha mutuato da Cicerone il titolo

della sua opera. Se Sabatino Moscati aveva, un trentennio orsono, usato lo stesso passo per definire gli elementi di continuità della cultura fenicio-punica in Sardegna, ancora nell'età repubblicana, l'autrice di questo libro ha valutato in tutta la sua portata la sentenza ciceroniana. *Africa ipsa parens illa Sardiniae*: l'Arpinate (Pro Scauro, XIX, 45) stabilisce un ponte, culturale, etnografico, etnico, tra le due sponde del mare Africum e, d'un tratto, la Sardinia non è più l'isola della querelle febvriana (*île-conservatoire contrapposta all'île-carrefour*) e l'Africa - Αἰθῶνη non è solo una delle tre partes dell'οἰκουμένη, poiché l'Africa è parens Sardiniae. L'artificioso e contumelioso ludus dell'orator che doveva difendere il grande Scauro si rivela come una delle più efficaci chiavi di lettura della storia della Sardegna antica, e Cicerone nel 54 a.C., sulla scorta di loci communes, quali la fides punica, e di una conoscenza sommaria delle vicende storiche comuni dell'Africa e della Sardinia, sembra divinare il seguito della storia, da Cesare conditor di coloniae Iuliae in Africa e nel suo praedium (Cic. ad famil. IX, 7) della Sardinia, ai domini navium dell'Africa et Sardorum, al riconoscimento dell'usurpazione di Lucio Domizio Alessandro da parte dei governatori delle provinciae dell'Africa e della Sardinia, alla costituzione di un regnum Vandalorum che componeva i gruppi insulari del Mediterraneo Occidentale (Sardinia, Corsica, Baliares) con l'Africa, alla istituzione giustiniana della settima provincia della praefectura Africae: la Sardinia.

Paola Ruggeri offre in questa raccolta di saggi il frutto maturo della scuola sassarese fondata da Attilio Mastino, artefice di quella palestra internazionale di studi antichistici che è "L'Africa romana", i convegni che a partire dal 1983 hanno raccolto dapprima in Sardegna, quindi alternativamente in Africa e nell'isola, il dibattito intellettuale più agguerrito sugli infiniti temi che l'Africa, nel suo territorio, nella sua storia e nelle relazioni mediterranee, ha composto nell'antichità.

La lezione di Attilio Mastino e quella ancora più lontana di Piero Meloni e di Giovanna Sotgiu, ma anche quella dei valorosi docenti di antichistica e di filologia dell'Ateneo turritano, ha fruttificato rigogliosamente nella giovane studiosa sarda, che affronta con piena padronanza dei metodi interpretativi temi africani e temi sardi, attinenti, come essa scrive, il dominio della storia antica, dell'epigrafia, della geografia storica, del diritto romano, delle antichità romane, della filologia classica.

Il primo saggio è incentrato sul verso 64 della prima Ecloga vergiliana (at nos hinc alii sitientes ibimus Afros): il possesso della bibliografia sterminata sulla prima Ecloga non rappresenta per l'Autrice l'occasione di divagazioni storico-letterarie, bensì offre la possibilità della messa a fuoco di un preciso problema: l'allusione nel verso 64 ad una corrente migratoria verso l'Africa,

sulla scia di una proposta di T. Frank presentata su "The Classical review" del 1926 e di St. Gsell. Superata l'ardita correzione di A. Deman che intendeva sitientes come Sittiantes (seguaci di Publio Sizio Nucerino) Paola Ruggeri allarga lo sguardo alla situazione storica dell'epoca della composizione della prima Ecloga, fissata preliminarmente, dopo un'ampia disamina delle varie posizioni, «nel periodo immediatamente successivo al bellum Perusinum e in ogni caso nei mesi precedenti gli accordi di Brindisi del 40 a.C.».

Il disagio sociale provocato dagli accordi di Bologna dei Triumviri relativi alle confische di terreni nelle aree settentrionali e centrali della penisola italiana a vantaggio dei veterani cesariani sono alla base della tematica della prima Ecloga: a questa situazione è brillantemente riferito il passo di Appiano (B.C. V, 4, 22) concernente l'obiettivo di Ottaviano, secondo Antonio, di far emigrare i popoli dell'Italia, per assicurare le terre ai veterani.

La puntualissima analisi delle vicende africane nel tormentato periodo della lotta triumvirale rende perfettamente plausibile il timore per una emigrazione verso "l'Africa assetata" dei contadini italici che trapela nel verso 64 della prima Ecloga, anche se tale emigrazione, verosimilmente, non ebbe esito.

Ci siamo soffermati sul contributo di apertura del volume per evidenziare il sicuro metodo dell'Autrice nell'esame delle questioni storiche, fino alla focalizzazione della soluzione più probabile. La medesima lucidità critica possiamo riscontrare negli altri contributi.

Un tema come «La doppia cittadinanza prima e dopo la Constitutio Antoniniana de civitate» non rappresenta semplicemente il riassunto dello status quaestionis, ma propone nell'analisi di Paola Ruggeri una precisa scelta di campo, contro il monolitismo formale della scuola di Arangio-Ruiz tendente a negare il problema della doppia cittadinanza, a favore della persistenza dei diritti locali accanto al ius civile.

La grande sensibilità storica dell'Autrice la porta ad escludere, comunque, soluzioni generali, nella consapevolezza che solo dal raffronto delle varie indagini regionali potrà scaturire un quadro complessivo dettagliato. Ad orientare la studiosa verso la soluzione della sopravvivenza dei diritti locali sta la magistrale analisi della situazione di Uchi Maius, il centro della Proconsolare che conobbe dapprima assegnazioni viritane ai veterani di Gaio Mario, successivamente distribuzione di terre ad opera di Augusto, fino al 230 d.C. allorché la comunità degli indigeni Uchitani e i cives organizzati in un pagus furono fusi nella colonia. Uchi Maius, dunque, dimostra diciotto anni dopo la constitutio Antoniniana la promozione di una doppia comunità, di indigeni (che a titolo personale dovevano essere in possesso della cittadinanza romana) e di cives, al rango di colonia civium Romanorum.

Constantina, il nuovo nome della città di Cirta, capitale della provincia diocleziana della Numidia Cirtensis, suggerisce a Paola Ruggeri una finissima analisi delle fasi convulse che l'Africa visse tra l'avvio della seconda tetrarchia e la vittoria di Costantino su Massenzio ai Saxa Rubra e al Ponte Milvio nel 312. In questo scenario acquista fondamentale importanza l'usurpazione di Domizio Alessandro, che sottrae a Massenzio l'Africa tra il 308 e il 311 e, dal 309, anche la Sardinia, che faceva parte della diocesi Italicaiana.

Infine il filone africano di queste ricerche si conclude con l'affresco sui Romani a Sud del Sahara, icasticamente introdotto dal motto "hic sunt leones". Documenti epigrafici quali quelli di Bou Njem (Gholaia) nel sud della Tripolitania, studiati esemplarmente da R. Rebuffat, testi letterari tra cui in particolare i passi pliniani sull'epica impresa di Cornelio Balbo nella regione dei Garamanti, documenti archeologici come la tomba di Tin Hinan ad Abalessa nell'estremo sud Sahariano, riportabile sulla base di ceramiche e di oreficerie con impronte di monete costantiniane al IV secolo, compongono un quadro delle conoscenze che gli antichi ebbero dell'Africa aldilà dei confini dell'Impero, dove si localizzavano popolazioni mitiche ed il regno di belve che alimentavano, comunque, le venationes negli anfiteatri della stessa Africa e delle altre province dell'Impero.

Se volgiamo ora la nostra attenzione ai contributi sardi di Paola Ruggeri, immediatamente percepiamo l'ampiezza di respiro storico che è sottesa a ciascuno di essi.

Un tema mitografico sostanzialmente fin qui ignorato dalla critica storica è quello che lega Talos, il mitico guardiano di Creta, alla Sardegna. Se ne occupa vastamente l'Atrice di questo libro in Talos, l'automa bronzeo contro i Sardi, a partire da un passo di Simonide di Ceo, che parrebbe ammettere una originaria dimora di Talos proprio in Sardegna. Aldilà del mito pluristratificato e, ben presto, connesso al γέλως Σαρδάνιος, va rilevato il fine metodo di Paola Ruggeri nella storicizzazione del rapporto tra Talos e i Sardi, individuato nei legami tra il Mediterraneo orientale e Creta in particolare e la Sardegna dell'età del Bronzo Recente e Finale, oggi documentati dall'ampia diffusione in Sardegna degli oxhide-ingots e dalla ceramica Micenea dal Mic. III A al III C.

Con il contributo su Titus Manlius Torquatus, privatus cum imperio Paola Ruggeri analizza il ruolo di questo rappresentante della leggendaria gens dei Manlii Torquati nel periodo compreso tra la conquista romana della Sardinia et Corsica e il primo triumphus ottenuto proprio da Manlio Torquato de Sardeis nel 235 a.C. e la campagna sarda del 215 a.C., dopo che la vittoria annibalica di Canne aveva dato spazio anche in Sardegna alle speranze di un ritorno sotto la dominazione punica. Con grande originalità Paola Ruggeri

suggerisce di individuare nella concessione dell' imperium al privatus Torquatus «l'antecedente diretto del comando straordinario come proconsole, attribuito dal comizio centuriato pochi anni dopo nel 211 a P. Cornelio Scipione».

La viticoltura nella Sardegna antica costituisce un solido apporto di storia economica che, dai presupposti mitici di Aristeo, Carmi e Callicarpo, giunge, attraverso le scarse fonti letterarie e le ben più abbondanti fonti archeologiche, a definire un quadro della produzione viticola in Sardegna, nell'antichità, perfettamente coerente. La coltura della vite è frutto, nel Mediterraneo centrale e occidentale, di un prestito orientale mediato sia dai Fenici, sia dai Greci. Paola Ruggeri propende, con giustificata prudenza, per l'elemento greco, confortata in ciò dai riferimenti mitici e dall'ampliarsi delle testimonianze archeologiche elleniche di fase geometrica e orientalizzante anche nei contesti indigeni della Sardegna. Non può al riguardo tacersi che è greco il più antico vaso pitorio - lo skyphos a semicerchi pendenti della fine del IX secolo a.C. - rinvenuto in Sardegna, nell'emporio nuragico di Sant'Imbenia, presso Alghero. D'altro canto la rilevanza di Aristeo, come eroe colturale per eccellenza, nelle fonti mitografiche relative alla Sardegna, non può essere dissociata dalla frequenza del culto di Aristeo in centri greci occidentali, da Pithekoussai, a Neapolis, a Olbia di Provenza, dove il santuario di Aristeo ci fa conoscere, nell'arco di un secolo e mezzo, i nomi di duecento devoti, giunti anche da Massalia a venerare il dio che insegnava opere mirabili a contadini e allevatori.

Segue un articolo riassuntivo che fornisce un quadro dell'organizzazione del culto imperale nella Sardegna romana: un contributo di sintesi, pienamente documentato ed aggiornato, su un tema quanto mai complesso, che costituirà in futuro un necessario punto di riferimento.

*Chiude il capitolo sardo una breve ma eccellente nota sull'isola di Fintone, una delle isole granitiche del Fretum Gallicum, le Bocche di Bonifacio, per la quale un grande linguista, Emidio De Felice, invocava una base mediterranea *Phinth-. Paola Ruggeri, con sicurezza di metodo, rileva l'esistenza di un antroponimo greco, alquanto raro, Φίνθων, che può essere naturalmente alla base del nesonimo. La possibilità acquista un largo margine di verosimiglianza con la scoperta da parte dell' Autrice di un Φίνθων, perito in mezzo ai flutti in un naufragio, in un epigramma dell' Anthologia Palatina. Il ganglio vitale dei commerci mediterranei, secondo la definizione di Laura Breglia delle Bocche di Bonifacio, ben noto ai Greci che ne definirono, a partire dal Periplo di Scilace, la ricchezza delle isole, diviene così la possibile sede di un naufragio antico, eternato dalla poesia epigrammatica e dal nome di un'isola.*

*Il libro è chiuso da una terza parte, di natura squisitamente storiografica, che Paola Ruggeri dedica ai due campioni della scienza delle antichità in Sardegna nel secolo scorso: Giovanni Spano ed Ettore Pais, che nella sua originaria milizia sarda fu il vero seguace del primo, continuandone il *Bullettino Archeologico Sardo*.*

*Giovanni Spano, nato nel 1803 a Ploaghe (Sassari) e formatosi nella Roma papalina degli anni trenta del secolo, non poté, per motivi anagrafici, maturare la lezione filologica che il magistero germanico sviluppò nella seconda metà del secolo XIX; nondimeno fu il fondatore delle scienze dell'antichità in Sardegna, tanto da meritare, nell'introduzione al decimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* il grande elogio di Theodor Mommsen.*

*Con lungimiranza Paola Ruggeri osserva nella sua Presentazione che «la parte che penso meriti di più un futuro sviluppo e una pacata riflessione è quella dedicata alla ricerca storiografica, tra Giovanni Spano, Ettore Pais, Theodor Mommsen». A questo filone di studi l'Autrice ha offerto già diversi, importanti, contributi: da Ettore Pais senatore del Regno d'Italia, a Mommsen e le iscrizioni latine della Sardegna: per una rivalutazione delle *falsae* con tema africano, all'epigrafia paleocristiana: Theodor Mommsen e la condanna delle *falsae*, studi svolti in collaborazione con Attilio Mastino e Daniela Sanna.*

Ripercorrere, attraverso la minuta analisi delle dieci annate del "Bullettino Archeologico Sardo" e dei dodici fascicoli di "Scoperte archeologiche", il cammino intellettuale di Giovanni Spano è impresa nuova e di profonde prospettive. D'ora innanzi non si potrà prescindere nella trattazione di qualsiasi aspetto delle Antichità Sarde da questa rilettura critica dell'opera dello Spano, di cui è annunciata una ristampa con ampia introduzione di Attilio Mastino e concordanze di Esmeralda Ughi.

I motivi di interesse sono numerosissimi e tutti hanno ricevuto una attenta riflessione da parte di Paola Ruggeri: dalla iconografia di Sardus Pater, alle emissioni monetarie delle città della Sardinia, ai capitolia dell'isola, all'attività mineraria nella Sardegna romana, alla viabilità, alle città di Karales, Sulci, Neapolis, Tharros, Cornus, Turris Libisonis, Olbia, Forum Traiani, alle villae maritimae e urbano-rustiche, alle tipologie tombali, alla epigrafia latina, alla sfragistica, ad altri temi che sono colti nella vivacità della ricerca vulcanica di Giovanni Spano.

La rilettura analitica di queste opere di Giovanni Spano è stata attuata col sostegno della conoscenza della sterminata bibliografia dello studioso, ed in particolare della sua Iniziazione ai miei studi, scritta poco prima della sua morte.

Paola Ruggeri è così portata a riconoscere anche le complesse vicende che accompagnarono lo sviluppo del Museo di Cagliari, la creazione del Commissariato ai Musei e Scavi della Sardegna, l'attività ufficiale dello scavo archeologico. In particolare l'Autrice analizza partitamente il conflittuale rapporto tra lo Spano, già Rettore dell'Ateneo Cagliaritano e primo Commissario ai Musei e Scavi, e il Direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara.

A chiarire meglio questo tempestoso rapporto tra i due, che influenzerà largamente in termini negativi la metodologia espositiva dell'allora unico Museo della Sardegna, sta un'inedita lettera di Giovanni Spano al Senatore Giuseppe Fiorelli, Direttore Generale delle Antichità e Belle arti del Regno d'Italia, in data 14 Agosto 1876, conservata nell'Archivio Centrale dello Stato, di seguito riportata:

«Giacché colla nota riservata, segnata a margine, desidera d'informarla delle condizioni in cui versa il Museo di antichità, affidato all'incaricato cav. Gaetano Cara, principio dal dispaccio 13 marzo 1876 che Ella mi mandò comunicargli, ingiungendo al figlio Alberto si astenesse da continuare in attribuzioni che non possono essergli riconosciute. Egli con indolenza e orgoglio non si diede per inteso, ed il figlio Alberto seguì tutti i giorni nella via di prima. E di più diceva a tutti, che ciò era fatto a mia insinuazione, sparlando del Governo che ingiustamente non sapeva retribuire quelli che lavoravano.

Egli era avvezzo a far d'autocrate da molti anni, perché nessuno gli faceva osservazioni, apriva quando voleva, ed a chi voleva il Museo, perché non aveva regolamento alcuno. Appena che nel 1858 io fui nominato Rettore dell'Università, la prima cosa che feci fu di far un regolamento che fu approvato dal Sig. Ministro. Questo bastò perché egli dimandasse la sua giubilazione, ed io feci subentrare provvisoriamente il Prof. Gennari. Vi era l'altro figlio maggiore Dr. Francesco, questi era assistente, indocile ed orgoglioso, peggio del padre, che io volli metter all'ordine, in allora anche questi dimandò d'esser dispensato dal servizio, e feci nominare per applicato il Sigr. Vincenzo Crespi, ed in seguito effettivo assistente. In allora il Museo era secondo il mio desiderio con soddisfazione del pubblico, procedeva regolarmente, e fece progressi che non aveva fatto in tanti anni. Il Cara era pentito di quello che aveva fatto. Supplicò più volte che voleva rientrare in servizio; io mi opposi sempre, perché conosceva il soggetto ch'era. Entrò il Matteucci per Ministro. Questo circonvvenuto dal Senatore Siotto Pintor lo nominò con decreto ministeriale incaricato del Museo, alla mia insaputa. Io voleva respingere indietro il decreto, ma non lo feci per rispetto: bensì con mia nota del Giugno 1862, che deve esistere in codesto Ministero, lo avvertì del male che aveva fatto, raccontandogli tutte le immoralità che aveva commesso nel Museo. Al che il Matteucci rispose con lettera del 28 Giugno 1862, d'esser

stato sorpreso, e così essendo era meglio sospendere la spedizione del decreto. Una delle immoralità fu che nel 1854 il Ministro Cibrario gli diede la somma di £ 1200, a conto dello Stato, per far scavi nella necropoli di Tarros, onde arricchire il Museo di Cagliari, ed i duplicati destinati a quello di Torino. Vi stette più di un mese, ritornò carico di oggetti d'oro e di altre cose preziose. Al Museo diede cianfrusaglie, ed egli se ne partì appresso a Parigi e Londra e con quel tanto che ne ricavò sene comprò una vigna di £. 25mila. Di questo scandalo parlò una corrispondenza di Parigi, e conchiudeva che si maravigliavano, come un direttore di Museo Regio in Cagliari negoziasse preziosi oggetti con Musei stranieri, a vece di preferire il suo (Civiltà Cattolica 1856, pag. 478). Dacché poi per grazia di Matteucci rientrò nel Museo, io gli faceva osservare il Regolamento, e fin quando fui Rettore tanto egli che l'assistente facevano il dovere, perché io tutti i giorni visitava lo stabilimento. Appena che io nel 1868 lasciai d'esser Rettore dell'Università, il Cara principiò a perseguitare il Crespi, insultandolo, e facendogli mille sgarbi, voleva esser solo, né voleva controllo ai suoi pasticci, tanto di farlo fuggire, e così metter il di lui figlio Alberto, il quale comandava come il padre. Il Museo per lui era una bottega, speculizzando i migliori oggetti coi forestieri, mentre al Museo cedeva le cose di poco rilievo. Ora ha la smania di scrivere, ma è un ignorante, perché non ha fatto manco il corso di scuole elementari: in sostanza era un impagliatore di animali, quando i Musei erano uniti».

L'acrimonia dello Spano non deve farci dimenticare il suo ruolo fondamentale nel campo degli studi antichi, che ora, in virtù del lavoro di Paola Ruggeri, è finalmente delucidato.

Altrettanta cura è rivolta dall'Autrice alla rilettura del ben più agguerrito filologicamente "Bullettino Archeologico Sardo" di Ettore Pais. Il giovane Pais spazia dalla protostoria, all'archeologia fenicio-punica, all'epigrafia latina, alla filologia classica, mostrandosi padrone delle varie metodologie, indispensabili per chi aveva fondato il Museo di Sassari e dirigeva quello di Cagliari, finalmente ristrutturato nel suo percorso scientifico.

Questo ricchissimo volume di Paola Ruggeri, inserito nella prestigiosa serie del Dipartimento di Storia e del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università di Sassari, costituisce dunque un apporto di grande valore agli studi romani in Africa e in Sardegna, nel solco della tradizione storica degli Atenei Sardi incardinata nel rapporto con il Mediterraneo.

Sassari, 30 agosto 1999.

RAIMONDO ZUCCA

Direttore del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane
dell'Università degli Studi di Sassari

Introduzione

Questo volume è innanzi tutto indirizzato ai miei studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari: ad essi soprattutto ho pensato, raccogliendo nove miei articoli attualmente in via di pubblicazione (quattro di argomento africano e cinque di argomento sardo) e le introduzioni annuali alla ristampa dei 23 volumi del "Bullettino Archeologico Sardo" e delle "Scoperte archeologiche" di Giovanni Spano e di Ettore Pais, curate prossimamente per le Edizioni dell'Archivio Fotografico Sardo.

I temi sono estremamente eterogenei, anche se c'è un filo rosso che unisce tutti questi studi, cioè l'acuto interesse per la storia della Sardegna e del Nord Africa, un interesse cresciuto tra Turris Libisonis ed Uchi Maius, tra il mare di Caprera e quello dell'isola di Djerba, che mi deriva dalla tradizione di studi antichistici nelle Università di Cagliari e di Sassari ed in particolare dalle originali "passioni" di alcuni dei miei maestri, Attilio Mastino innanzi tutto, Giovanni Brizzi, Piero Meloni, Marco Milanese, Massimo Pittau, Sandro Schipani, Giovanna Sotgiu, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca, ma anche il caro Enzo Cadoni.

Il titolo (*Africa ipsa parens illa Sardiniae*) è ripreso dalla *Pro Scauro* di Cicerone (19,45) e ricalca volutamente il titolo che con splendida intuizione un grande studioso, Sabatino Moscati, ha dato trent'anni fa ad un suo breve ma fondamentale lavoro, nel quale ha voluto sottolineare la realtà in Sardegna di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione, o meglio, della deportazione»: anch'io sono tentata dal tema di "rapporti", delle "relazioni", dei "contatti", che ha ispirato i primi convegni de "L'Africa Romana"; eppure oggi si è arrivati ad una sensibilità nuova e ad una coscienza di una maggiore autonomia per gli studi della Sardegna e del Nord Africa, con le loro specificità e con le loro problematiche peculiari.

Forse con qualche presunzione, questo volume si colloca tra epigrafia e storia antica, tra filologia classica ed antichità romane, tra diritto romano e geografia storica: si va dai miti classici alla rivolta di *Hampsicora*, dalla produzione di vino nella Sardegna romana alle isole dell'arcipelago della Maddalena; infine all'organizzazione del culto imperiale a livello provinciale e municipale; e poi in Africa, dalla colonizzazione triumvirale in Zeugitana giù fino al Sahara, dalla Lepcis Magna di Caracalla fino alla Cirta di Massenzio e di

Costantino; ma la parte che penso meriti di più un futuro sviluppo ed una pacata riflessione è quella dedicata alla ricerca storiografica, tra Giovanni Spano, Ettore Pais, Theodor Mommsen, alle origini della straordinaria vicenda delle Carte d'Arborea, lungo un filone, quello dei falsi epigrafici, sul quale ho già scritto in passato.

Il viaggio compiuto nel 1856 da Giovanni Spano nella Reggenza di Tunisi ed a Cartagine, ospite dell'abate François Bourgade e del vescovo Suter, seguito trent'anni dopo da Filippo Nissardi, credo renda bene l'aspirazione degli studiosi sardi, di ieri come di oggi, di aprirsi verso orizzonti più larghi, di superare i limiti e le frontiere moderne e di valorizzare la centralità mediterranea della Sardegna.

Voglio ringraziare il direttore del Dipartimento di Storia Mario Da Passano, ma anche Alberto Pinna ed i suoi collaboratori dell'Editrice Democratica Sarda, così come Giovanni Conconi e gli altri amici del Dipartimento di Storia, che hanno consentito una rapida edizione di questo volume miscelaneo di studi, che rappresenta il mio primo consistente impegno scientifico. A Raimondo Zucca sono grata per la sua generosa presentazione e ad Esmeralda Ughi per le tabelle delle concordanze epigrafiche. Infine Giovanni Marginesu ha rinunciato a molte giornate di mare per aiutarmi in biblioteca: spero di poter ricambiare la sua cortese disponibilità.

P. R.

Africa

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros.
Virgilio tra il *Bellum Perusinum* e gli accordi di Brindisi

Il tema che si intende discutere in questa breve nota, a cavallo tra letteratura, storia ed epigrafia, è certamente uno tra i più spinosi e controversi dell'esegesi virgiliana: la cronologia della prima Ecloga delle Bucoliche, che forse può essere messa in relazione con lo sviluppo dei rapporti fra i Triumviri, con la guerra di Perugia, con i successivi accordi di Brindisi e soprattutto con la politica di colonizzazione condotta da Ottaviano, che fu alla base della profonda crisi sociale e dello squilibrio dell'economia agraria italiana, connessa con la riduzione alla condizione di nullatenenti dei piccoli proprietari espropriati; avvenimenti che indubbiamente produssero un'ondata migratoria verso territori extra peninsulari ed in particolare verso il Nord Africa.

Ci soffermeremo intanto sui notissimi versi 64-66 della prima Ecloga, che trattano dello sconforto di Melibeo, costretto dall'*impius miles* ad abbandonare la propria terra ed a partire esule verso altri lidi, assieme a tanti altri compagni:

*At nos hinc alii sitientes ibimus Afros
pars Scythiam, et rapidum cretae veniemus Oaxen,
et penitus toto divisos orbe Britannos.*

È sicuro il riferimento alle confische imposte dai Triumviri dopo Filippo, a partire dal 42 a.C., in un momento in cui Titiro (identificato con il poeta) ancora si illude di poter mantenere il possesso dei propri campi.

Le profonde ripercussioni politiche e sociali del problema degli espropri emergono con chiarezza attraverso il dialogo dei pastori Titiro e Melibeo: quest'ultimo ben rappresenta il disagio di un intero ceto economico e sociale costretto a cambiare abitudini di vita (vv. 67-69: *en umquam patrio longo post tempore fines / pauperis et tuguri congestum caespitem culmen / post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?*), in favore dei veterani divenuti l'indispensabile base del consenso dei Triumviri (vv.70-72: *impius haec tam culta novalia miles habebit / barbarus has segetes? En quo discordia cives / produxit miseros: his nos consevimus agros!*).

Il disagio, l'incertezza verso il futuro e lo sradicamento dai propri territori di origine sembrerebbero poi trasparire proprio nelle parole pronunciate da Melibee ai vv. 64-66: in risposta a Titiro che celebra la concessione fattagli, a Roma¹, da quello splendido *iuvenis* (v.45: «*pascite, ut ante, boves pueri; submittite tauros*»), per il quale annualmente fumano dodici volte i nostri altari (vv. 42-43: *quotannis / bis senos cui nostra dies altaria fumant*), Melibee tristemente esclama che la sua sorte e quella di altri sventurati sarà ben diversa, dovranno infatti migrare ai confini dell'*orbis romanus* verso il sud desertico abitato dagli Africani assetati, una parte di loro si spingerà verso il confine orientale fin verso la Scizia ed alcuni addirittura varcheranno i confini dell'*orbis* per giungere sino alla lontanissima terra abitata dai Britanni.

Gli studiosi, con pochissime eccezioni, hanno sostanzialmente preferito pensare che Virgilio immagini l'esilio di Melibee in luoghi favolosamente lontani, luoghi immaginari o comunque collocati agli estremi confini del mondo, a Sud verso l'Africa, ad Est verso la Scizia ed il fiume *Oaxis* ed a Nord, fino alla Britannia, che compare addirittura collocata all'esterno dell'*orbis terrarum*, inteso come lo spazio dell'impero romano².

Anche se tale interpretazione appare prevalente e sostanzialmente esatta, c'è stato chi ha ritenuto che il riferimento ad uno sciagurato esilio nelle terre desertiche abitate dagli *Afri sitiennes* possa essere qualcosa di più di un semplice *topos* letterario e possa nascondere la realtà storica di un'effettiva migrazione verso il Nord Africa (forse anche parzialmente attuata, ma comunque almeno prevista e temuta) di piccoli proprietari italici della Cisalpina espropriati a vantaggio dei veterani delle guerre combattute contro i Cesaricidi: ma anche al di là di ciò, cercheremo di dimostrare che di fatto dovè esistere una relazione tra il malcontento dei proprietari italici espropriati e l'affermarsi in Africa di una forte resistenza delle popolazioni numide contro la politica coloniale di Ottaviano, cioè che le vicende sociali della penisola ebbero un di-

¹ Titiro si sarebbe recato a Roma per ottenere la libertà in quanto appartenente ad un ceto subalterno legato a strutture sociali ed agrarie di tipo etrusco riconducibili ad una forma di proprietà che non era quella prevista dal diritto quiritario: E. GABBA, *Strutture sociali e politica romana in Italia nel II sec. a.C.*, in *Les "Bourgeoisies" municipales italiennes aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C.*, Centre Jean Bérard. Institut Français de Naples (7 - 10 décembre 1981), Napoli 1983, p. 43, che si riallaccia a J. HEURGON, *Tityre, Alfenus Varus et la I^{ère} Eglogue de Virgile*, "Les Cahiers de Tunisie", XV, 1967, pp. 39-45; P. VEYNE, *L'histoire agraire et la biographie de Virgile dans les Bucoliques I et IX*, "Rev. Phil.", 54, 1980, pp. 233-257 suppone invece che Titiro fosse un *servus colonus* di Ottaviano.

² Vd. A. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia* (Da Roma alla terza Roma, Studi, 3), Roma 1984, pp. 63 ss.

retto riflesso nella Numidia conquistata da Cesare solo pochi anni prima.

Si può partire da un vecchio articolo di T. Frank, pubblicato nel 1926 su "The classical rewire", per il quale il verso 64 della prima Ecloga, nel quadro del clima generale di un componimento poetico dedicato alla vita agreste sconvolta dalle confische di terre, non può non contenere l'eco di un reale movimento migratorio diretto verso l'Africa, sviluppatosi nel corso del ventennio successivo alla vittoria triumvirale a Filippi e costituito da semplici contadini italici, «Italy's innocent peasantry»³. Il sintetico quadro tracciato dal Frank metteva in evidenza come, a partire dalla deduzione della *colonia Iunonia* ad opera di Caio Gracco nel 122 a.C., presso il territorio di Cartagine⁴, l'Africa, rinomata per le sue potenzialità economiche, tra la fine del II secolo a.C. e la seconda metà del I, fosse stata prescelta per l'attuazione di importanti programmi di colonizzazione, che sappiamo proseguiti da Mario, da Cesare, dai Triumviri e da Ottaviano Augusto: del resto tra gli intendimenti dei *populares* vi era quello di rilanciare l'economia della provincia, soprattutto delle zone costiere nel settore dei traffici e dei commerci⁵; in polemica con lo Heitland il quale - basandosi sullo straordinario sviluppo del latifondo in Africa in età imperiale - aveva negato che esso fosse stato preceduto, a partire da Caio Gracco sino ad arrivare a Cesare, dall'impianto della media e piccola proprietà terriera⁶, il Frank aveva sostenuto che il verso virgiliano si riferisce di fatto ad una reale migrazione di piccoli proprietari italici, conseguente agli espropri triumvirali in favore degli eserciti cesariani; anzi, proprio la colonizzazione gracciana e poi quella di Mario e di Cesare, con il trasferimento di Italici dalla Penisola, sarebbero alle origini della media proprietà in Africa. Il fenomeno avrebbe assunto contorni definitivi in età augustea, attraverso l'intensa opera di colonizzazione avviata dall'imperatore, successivamente alla riorganizzazione amministrativa della provincia Proconsolare.

Quest'ultima interpretazione appare oggi saldamente dimostrata, alla luce dell'indagine epigrafica ed archeologica⁷.

³ T. FRANK, *Vergil's first Eclogue and the migration to Africa*, "The classical rewire", XL, 1926, p. 15.

⁴ PLUT., *Gracch.*, 31, 1; 32, 1; APP., *Bell. civ.*, I, 102-106; VELL., I, 15, 4. La decisione di dedurre la colonia era stata assunta l'anno precedente in forza della *Lex Rubria de colonia Carthaginiem deducenda* (a. 123), cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani*, Hildesheim-Zürich-New York 1990, p. 310.

⁵ Vd. E. GABBA, *Il tentativo dei Gracchi*, in *Storia di Roma*, 2, 1. *La Repubblica imperiale*, Torino 1990, p. 685.

⁶ W. HEITLAND, *A great agricultural migration from Italy*, "J.R.S.", VIII, 1918, pp. 34 ss.

⁷ Vd. per tutti P. ROMANELLI, *Le condizioni giuridiche del suolo in Africa*, in *Atti del con-*

Sulla stessa linea è un successivo intervento di St. Gsell, che poneva in rapporto il v. 64 della prima Ecloga, con i vv. 339-345 del III libro delle Georgiche, nei quali viene descritta la vita nomade dei pastori della Libia, che vanno con il gregge privo di ripari per immensi deserti pianeggianti:

*Quid tibi pastores Libyae, quid pascua versu
prosequar et raris habitata mapalia tectis?
saepe diem noctemque et totum ex ordinem mensem
pascitur itque pecus longa in deserta sine ullis
hospitiis: tantum campi iacet. Omnia secum
armentarius Afer agit, tectumque laremque
armaque Amyclaeumque canem Cressamque pharetram*⁸.

Ha sorpreso l'accuratezza della descrizione delle abitudini di vita dei pastori della Libia (*pastores Libyae*), che con gli armenti errano per gli immensi deserti (*longa in deserta*), conducendo con sé la tenda (*tectum*), il focolare (*larem*), gli arnesi (*arma*), il cane pastore (*Amyclaeum canem*) e la faretra cretese (*Cressam pharetram*); gli italici sradicati dalle proprie terre, che fossero giunti fino agli *Afri sitiientes*, avrebbero vissuto alla stessa maniera del nomade mandriano africano (*armentarius Afer*).

Gsell non escludeva che il modello di questa descrizione virgiliana fosse - come sostiene Servio⁹ - il trattato d'agronomia del cartaginese Magone, tradotto in latino, su ordine del Senato dopo la presa di Cartagine¹⁰: del resto il Virgilio del terzo libro delle Georgiche appare particolarmente informato, come dimostra ad esempio il riferimento ai *mapalia*, le caratteristiche case africane¹¹.

vegno internazionale su "I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo", Roma 26-28 ottobre 1981 (Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno 194), Roma 1974, pp. 171 ss. = *In Africa e a Roma. Scripta minora selecta*, Roma 1981, pp. 319 ss.

⁸ ST. GSELL, *Virgile et les Africains* (Cinquanteenaire de la Faculté des Lettres de Alger), Algeri 1932, pp. 1-6; vd. ora *Etudes sur l'Afrique antique*, Scripta varia, Lille 1981, pp. 273 ss.

⁹ SERV., *In Verg. Georg.* I, 437.

¹⁰ Vd. O. DEVILLERS, V. KRINGS, *Autour de l'agronome Magon*, in "L'Africa romana", XI, Cartagine 1994, Sassari 1996, pp. 489 ss.

¹¹ Cfr. M. BOUCHENAKI, in *Die Numider. Reiter und Könige nördlich der Sahara* (Rhein. Landesmuseum Bonn, Ausstellung 29.11.1979 - 29.2.1980), a cura di H.G. HORN e CHR. B. RÜGER (Kunst und Altertum an Rhein, 96), Bonn 1979, p. 82 n. 35; M. GAGGIOTTI, *Macellum e magalia: ricezione di elementi "culturali" di origine punica in ambiente romano-repubblicano*, in "L'Africa Romana", VII, Sassari 1989, Sassari 1990, pp. 773 ss.; M. MARTINS MAGALHÃES, A.A. SERTÁ, *Mapalia, lo spazio urbano e il nomadismo*, in "L'Africa Romana", X, Oristano 1992, Sassari 1994, pp. 499 ss.

Forse al di là di quanto lo stesso Gsell ritenesse, esiste effettivamente un punto di contatto tra questi versi delle Georgiche ed i versi 64-69 della prima Ecloga, come è dimostrato dal coincidente riferimento alla Scizia, che nelle Bucoliche appare la terribile meta finale dei pastori cisalpini espropriati (*Buc. I, v. 65: pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen*), mentre nelle Georgiche è ricordata per l'assenza di pascoli, per gli alberi brulli e per il terreno ghiacciato, anche nelle aree più meridionali della pianura e della palude Meotide (*III, v. 349: At non, qua Scythiae gentes Maeotiaque unda*), una terra spesso avvicinata alla *horrenda Syrtis* africana e ricordata dallo Pseudo-Tibullo come *barbara* perché abitata dai Geloni (3, 4, 91): luoghi entrambi che generano uomini crudeli e selvaggi¹². In questo caso il riferimento letterario a luoghi estremi, collocati ai confini del mondo è sottolineato dalla collocazione dei Britanni nelle Bucoliche oltre l'estremo limite dell'impero (*v. 66: et penitus toto divisos orbe Britannos*) e dalla collocazione del massiccio montuoso del Rodope in Tracia, che il poeta nelle Georgiche immagina come se si spingesse verso il polo Nord (*v. 351: quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem*; cfr. *I, v. 332* e *III, v. 462*).

Più di recente A. Deman è tornato sulla questione, per osservare che i vv. 64-66 della prima Ecloga si riferiscono ai tre continenti dell'*orbis romanus* e che più propriamente il v. 64 con il riferimento all'Africa e con l'espressione *Afri sitientes* farebbe allusione agli abitanti italici della colonia di Cirta (*Colonia Iulia Iuvenalis Honoris et Virtutis Cirta*), fondata da P. Sizio Nocerino; il participio *sitientes* starebbe per *Sittiantes*, forma osca corrispondente a *Sittianus* e indicherebbe i compagni di Sizio che avevano seguito in Africa questa singolare figura di rivoluzionario filo-cesariano¹³.

Ci duole non poter seguire il Deman in questa ardita dimostrazione, che rivela non pochi punti deboli: del resto di diverso avviso si è detto ora anche J.-M. Lassère, il quale ritiene che l'accostamento sia cronologicamente impossibile, in quanto l'installazione dei Siziani a Cirta si data a partire dal novembre del 47 a.C., mentre l'Ecloga sarebbe stata composta nel 39¹⁴: il v. 64 e

¹² A. MASTINO, *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (I^{er} siècle av. J.-C. - IV^e siècle ap. J.-C.)*, Actes du colloque international organisé par l'École Française de Rome sous le patronage de l'Institut d'Archeologie et d'Art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987), Roma 1990, p. 31.

¹³ A. DEMAN, *Virgile et la colonisation romaine en Afrique du Nord*, in *Hommages à Albert Grenier* (Collection Latomus, LVIII), Bruxelles-Berchem 1962, pp. 514 ss. Su Sizio vd. V.A. ST-RAGO, *Collegamento di Africa e Spagna nelle avventure di P. Sittius nocerino*, in "L'Africa romana", IX, Nuoro 1991, Sassari 1992, pp. 939 ss.

¹⁴ J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. (Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique*

l'espressione *Afri sitiennes* costituirebbe solamente un *topos* letterario; nella sostanza, del resto, il participio *sitiens*, nel senso di "assetato", è usato da Virgilio in *Georg.*, IV, 425, a proposito degli Indi (*Iam rapidus torrens sitiensis Sirius Indos*)¹⁵.

Effettivamente il riferimento agli *Afri* non appare conciliabile con la collocazione tanto occidentale di Cirta e con l'origine italica dei compagni di P. Sizio Nocerino; forse anzi l'espressione è meno generica di come finora non sia stata intesa¹⁶, se veramente Virgilio pensava ad una precisa ampia tribù del Nord Africa, proprio a quegli *Afri* (ben distinti dai Cartaginesi), che vengono ora localizzati sulle pianure e sulle colline della media Medjerda, l'antico *Bagradas flumen*¹⁷: ad essi sembra pensare il poeta nel terzo libro delle *Georgiche*, quando descrive la vita nomade dell'*armentarius Afer* (v. 344). Gli *Afri* erano un popolo paragonabile per importanza ai Numidi¹⁸ ed ai Garamanti, altra tribù africana citata da Virgilio nelle *Bucoliche* sempre ai confini del mondo (*Buc.*, VIII, 44: *extremi Garamantes*), tanto che per Servio sono *populi Africae*, "*extremi*" *autem saevi, quasi a consortio humanitatis remoti, ut extremeque hominum Morini Rhenusque bicornis (ad l.)*¹⁹. A. Luisi ha fatto os-

romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères) (146 a.C. - 235 p.C.), Paris 1977, p. 202 n. 281.

¹⁵ Per il denominativo di *sitis*, *sitio*, vd. E. DI LORENZO - F. GIORDANO, *Bucolicorum Latinorum poetarum Lexicon*, Zürich - New York, p. 365, s.v. *sitiens*; S. MARRUZZINO, in *Enciclopedia virgiliana*, IV, Firenze 1988, p. 897, s.v. *sitis*. Per *sitio* vd. H. MERGUET, *Lexikon zu Vergilius*, New York 1969, p. 643, s.v. *sitio*.

¹⁶ Per *Afer* vd. E. DI LORENZO - F. GIORDANO, *Bucolicorum* cit., p. 16, s.v. *Afri nomen populi, Africae incolae*; v.d. anche H. MERGUET, *Lexicon* cit., p. 29 s.v. *Afer*. Particolarmente significativa è l'espressione in *Aen.*, VIII, 724: *Hic nomadum genus et discinctos Mulciber Afros* (i nudi Africani).

¹⁷ Vd. T. KOTULA, *Afri*, in *Encyclopédie berbère*, II, a. 1985, pp. 208-210 e J. PEYRAS, *La gens des Afri*, *ibid.*, pp. 211-215; vd. anche, IDEM, *Le Tell nord-est tunisien dans l'antiquité: essai de monographie régionale*, Paris 1991. Per una possibile localizzazione (nell'area di Uccula e di Sua, sulla riva sinistra della media Medjerda), vd. *CIL* VIII 14364: *civitas Uccula decreto Afrorum*; 25850 = *ILS* 6776: *Afri et cives Romani Suenses*. Vd. anche P. A. FEVRIER, *Approches du Maghreb romain. Pouvoirs, différences et conflits*, Aix en Provence 1990, II, pp. 141-146. Sono numerosi i corpi ausiliari di età imperiale che hanno un riferimento agli *Afri* nella loro titolatura, vd. ora J.-M. LASSÈRE, *Les Afri et l'armée romaine*, in *L'Africa romana*, V, Sassari 1987, Ozieri 1988, pp. 177 ss.

¹⁸ Eppure J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'antiquité classique à l'ouest du Nil*, Dakar 1962, non ricorda gli *Afri* tra le tribù africane.

¹⁹ Vd. P. ROMANELLI, *Note storiche geografiche relative all'Africa al tempo di Augusto*, "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", Serie VIII, V, fasc. 11-12, 1950, pp. 472-478; J. DESANGES, *Le triomphe de Cornelius Balbus*, "Revue Africaine", Algeri 1957. Per l'età imperiale vd. M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1975, pp. 101 ss.; J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978; M. BAISTROCCHI, *Pe-*

servare come, grazie alle campagne africane di Cesare, a Roma era ben nota la collocazione geografica delle tribù e dei popoli africani che vivevano all'interno della Libia, e ciò soprattutto negli anni di composizione delle Bucoliche: l'imprecisa collocazione dei Garamanti riferita da Virgilio dimostrerebbe che il poeta non tenne realmente conto delle informazioni orali in suo possesso e dovè utilizzare una fonte greca, probabilmente Erodoto che citava però oltre ai *Garamantes* i *Gamphasantes*²⁰, confusi dalle fonti risalenti allo storico greco²¹: un'analoga imprecisione per la localizzazione degli *Afri* più a Sud del *Bagradas*, in pieno deserto, potrebbe dunque non essere completamente ingiustificata, per quanto non si possa escludere che Virgilio, perlomeno al v. 64 della prima Ecloga, discostandosi dalla comune accezione dell'etnico, con *Afri* abbia voluto indicare i pastori nomadi della zona meridionale desertica dell'Africa; del resto ancora in epoca tardo-antica (a proposito della campagna di Massimiano contro gli *Hilaguas*) si fa riferimento ai *Libyae arva sitientia*.^{21a}

Quel che è certo, anche alla luce di queste considerazioni, è che si rende assolutamente necessario tentare di definire preliminarmente la cronologia della prima Ecloga, anche allo scopo di comprendere meglio le circostanze della sua composizione, per quanto gli studiosi non escludano rimaneggiamenti successivi.

Le Bucoliche com'è noto vennero composte da Virgilio, tra il 42 ed il 39 a.C.: la sequenza progressiva delle Ecloghe non corrisponde al momento effettivo della scrittura, tant'è che è stato proposto che la composizione della I (così come quella della Ecloghe IV, VI, e IX) vada fissata al 40 o forse anche al 39 a.C., anche se recentemente Della Corte ha ricordato che persiste un'estrema incertezza nel definire la cronologia delle singole Ecloghe.²² Diremo subito che non appare impossibile tentare di dimostrare che la prima Ecloga vada collocata nell'anno 40, dopo la conclusione del *Bellum Perusinum* e prima degli accordi di Brindisi: ad una cronologia di questo tipo pensavano tra gli altri già E. De Saint Denis (estate, inizio dell'autunno del 40

netrazione romana nel Sahara, in *L'Africa romana*, V, Sassari 1987, Ozieri 1988, pp. 193 ss.; vd. anche per *Garama*, i *Garamantes* e la *Garamantide*, P. RUGGERI, *Hic sunt leones: I Romani a Sud del Sahara*, in Atti del Convegno "Ambienti e culture in Tchad", Sassari 19-20 novembre 1998, in questo volume, pp. 73 ss.

²⁰ HRDT., IV, 174.

²¹ A. LUISI, *Garamanti gente indomita di razziatori*, in "Quaderni di Invigilata lucernis", 2, 1994, pp. 21 ss., in particolare p. 23.

^{21a} EUMEN., *Paneg.*, XXI.

²² F. DELLA CORTE, in *Enciclopedia virgiliana*, I, Firenze 1984, s.v. *Bucoliche*, p. 553.

a.C.)²³ e, più di recente, P. Grimal²⁴, mentre N. Terzaghi riteneva che la I Ecloga ed anche la IX, che hanno per argomento gli espropri e le assegnazioni di terre ai veterani, debbano avere una definizione cronologica più larga e possano esser state composte tra l'inizio della magistratura triumvirale dopo la *lex Titia* nel 43 a.C. ed anche nel periodo successivo a Filippi, cioè dopo il 42 a.C. Il *terminus ante quem* per tale datazione sarebbe offerto dall'Ecloga IV, scritta durante il consolato di Pollione nel 40 a.C.²⁵: anzi non andrebbe escluso che Virgilio, quando scriveva la prima Ecloga, avesse già subito l'esproprio del terreno nel Mantovano; l'atteggiamento celebrativo nei confronti di Ottaviano andrebbe spiegato in modo differente e non sarebbe inconciliabile con l'avvenuta espropriazione dei terreni. Tale interpretazione ci pare effettivamente semplicistica ed insostenibile. Va ugualmente respinta la tesi di J. Michel, che riteneva di poter individuare «un'allusione» alla pace di Brindisi nella prima Ecloga: i popoli e le località dell'Oriente (*exsul Parthus, Tigris, Schytia, Oaxe*) e dell'Occidente (*Araris, Germania, Britanni*) e il riferimento all'Africa (*Afri sitientes*), contenuti ai vv. 59-66, corrisponderebbero alla ripartizione dei territori decisa dai triumviri nel settembre del 40 a.C. a Brindisi: l'Ecloga sarebbe dunque successiva a tale data²⁶, anche se effettivamente non si spiegherebbe in alcun modo il riferimento ai Britanni, dal momento che la Britannia non poteva rientrare certo nelle competenze di Ottaviano, non essendo ancora stata conquistata e neppure essendo prevista una campagna militare, come quella di Antonio contro i Parti.

Del tutto isolata appare la posizione di W. Clausen, che sposterebbe la I Ecloga ad epoca successiva alla battaglia di Nauloco ed addirittura al 35 a.C., quando Ottaviano veniva celebrato non solo a Roma ma anche presso le diverse municipalità italiche²⁷.

Di fronte al prevalente orientamento della dottrina, che fisserebbe la prima

²³ E. DE SAINT DENIS, *Virgile Bucoliques*, Paris 1967, p. 7 e p. 15.

²⁴ P. GRIMAL, *Virgilio*, Milano 1985, p. 93: in realtà Grimal avanza anche l'ipotesi che l'Ecloga I sia stata composta nel 39 a.C., e che sia una sorta di suggello poetico dell'accordo stipulato nell'agosto di quell'anno fra i Triumviri e Sesto Pompeo.

²⁵ N. TERZAGHI, *Sulla cronologia di alcune Ecloghe virgiliane*, in *Atti del II congresso nazionale di Studi romani*, III, Roma 1931-1939, pp. 288 ss., in particolare pp. 296-297.

²⁶ J. MICHEL, *Une allusion à la paix de Brindes dans la première Bucolique* (v. 59-66), "Latomus" 14, 1955, pp. 446-453.

²⁷ W. CLAUSEN, *On the date of the first Eclogue*, "HS Ph", 76, 1972, pp. 201 ss.: l'autore ritiene che i versi celebrativi nei confronti di Ottaviano della I Ecloga (vv. 6-8 e vv. 41-44), rendano impossibile datarla al 40 a.C., quando Ottaviano non era più giovanissimo (*iuvenis*), aveva 23 anni e la sua situazione dal punto di vista personale e politico era compromessa dal malcontento, seguito alle confische di terre.

Ecloga al 39 a.C., comunque dopo Brindisi, tenteremo di introdurre qualche aspetto che potrebbe forse riaprire la questione e suggerire un'anticipazione ad un periodo di poco precedente, dopo la vittoria di Ottaviano nella guerra di Perugia, il che potrebbe in qualche modo spiegare alcune delle aporie del testo.

Gli anni 40-39 a.C. furono due anni tormentati dal punto di vista politico e militare, caratterizzati da un susseguirsi serrato di avvenimenti che rendono estremamente complessa una esatta attribuzione cronologica della prima Ecloga. La magistratura triumvirale, istituita nell'ottobre del 43 a.C. con la *lex Titia de IIIviris rei publicae constituendae*²⁸, era in pieno vigore (mancavano ancora circa due anni alla sua scadenza), quando tra gli ultimi mesi del 41 e l'inverno del 40 a.C., l'Italia centrale fu teatro del *Bellum Perusinum*²⁹: Lucio Antonio e Fulvia, in assenza di Antonio impegnato in Oriente, raccolsero la fazione antoniana, comandanti ed eserciti, in appoggio del ceto agrario italico, colpito dalle confische e dagli espropri di terre imposti da Ottaviano, premuto a sua volta dai propri veterani che reclamavano le assegnazioni. È significativa a questo proposito la testimonianza di Appiano che descrive le pretese dei soldati, che continuavano a chiedere le terre di quelle città che erano state scelte a preferenza per loro prima della guerra: οἱ τε γὰρ στρατιῶται τὰς πόλεις ἤτουν, αἱ αὐτοῖς ἀριστίνδην ἦσαν ἐπιλεγμέναι πρὸ τοῦ πολέμου³⁰, alle quali faceva da contraltare il tentativo dei proprietari di ottenere almeno un risarcimento in denaro, in cambio delle terre espropriate: τῆς τε γῆς <τῇν> τιμὴν τοὺς δωρουμένους ἤτουν³¹; purtroppo anche le riserve monetarie si erano esaurite ed era perciò impossibile accogliere tale richiesta (καὶ ἀργύριον οὐκ ἦν)³². È difficile pensare che la I Egloga sia stata composta nell'inverno del 40, durante il quale si consumò il *Bellum Perusinum*: Ottaviano, in quel momento godeva di una fama negativa presso l'opinione pubblica, veniva assalito dall'odio degli spogliati: καὶ καταβωμένω

²⁸ Vd. ROTONDI, *Leges publicae* cit., p. 434.

²⁹ Per una ricostruzione degli eventi bellici del *Bellum Perusinum*, vd. E. GABBA, *Appiani Bellorum Civilium Lib. V*, Firenze 1970, p. XLVII sgg.; sulla fonte del V libro di Appiano, forse M. Valerius Messalla Corvinus vd. M. SORDI, *La guerra di Perugia e la fonte del L. V dei Bella Civilia di Appiano*, "Latomus", 44, 1985, pp. 301 ss. = *Prospettive di Storia etrusca*, "Biblioteca di Athenaeum", 26, Como 1995, pp. 145 ss.

³⁰ APP., *B.C.*, V, 12, 48.

³¹ APP., *B.C.*, V, 12, 48.

³² APP., *B.C.*, V, 12, 48-49.

μὲν ἐπιφθόνως ὑπὸ τῶν ἀφαιρουμένων³³, poteva contare solo sull'apoggio dei soldati e sopportava tale odiosità in grazia dell'esercito: φέροντι δὲ τὴν ὕβριν ἐς χάριν τοῦ στρατοῦ³⁴. A fronte di questo risentimento generale, Virgilio nella I Ecloga mostra di nutrire rispetto e ammirazione nei confronti del *iuvenis*, identificato già da Servio con il giovane Ottaviano³⁵, che ha restituito la libertà a Titiro, consentendogli di diventare *dominus* e di mantenere il possesso dei pascoli sui quali pascolare come in precedenza i buoi (*pascite ut ante boves*) e allevare i torelli (*submittite tauros*). Sembrerebbe dunque piuttosto che il contesto generale della I Ecloga e i versi di plauso verso lo *iuvenis* possano essere ricondotti ad un momento successivo alla conclusione del *Bellum Perusinum*, con la caduta di Perugia, tra fine febbraio ed inizio marzo del 40 a.C. La primavera di quell'anno fu dedicata da Ottaviano alla ripresa delle assegnazioni di terre ai veterani, che coincise peraltro con un inasprimento di carattere punitivo nei confronti delle città italiche che si erano schierate dalla parte di Lucio Antonio: Appiano del resto precisa che non soltanto più le città le cui proprietà erano state date ai soldati, ma quasi l'intera Italia sorse in armi, temendo la stessa sorte: καὶ οὐχ αἱ καταγραφόμεναι τῷ στρατῷ πόλεις ἔτι μόναι, ἀλλ' ἡ Ἰταλία σχεδὸν ἅπασα ἀνίστατο, φοβουμένη τὰ ὅμοια³⁶.

Del resto l'accusa più frequente rivolta ad Ottaviano fu quella di non aver rispettato le decisioni prese già tre anni prima, nell'incontro di Bologna del 43 a.C., di assegnare terre ai veterani degli eserciti triumvirali in diciotto tra le più ricche città italiche³⁷; al contrario, come testimonia Appiano, gli si rimproverava di aver consegnato quasi tutta l'Italia ai veterani, invece delle sole diciotto città; lo si accusava inoltre di aver diviso la terra a trentaquattro legioni invece che alle sole ventotto che avevano combattuto a Filippi³⁸. Tra le città

³³ APP., *B.C.*, V, 13, 53.

³⁴ APP., *B.C.*, V, 13, 53.

³⁵ SERV. in Verg. *Buc.* I, 42.

³⁶ APP., *B.C.*, V, 27, 106.

³⁷ APP., *B.C.*, IV, 11: delle diciotto città Appiano ricorda *Capua, Rhegium, Venusia, Beneventum, Nuceria, Ariminum* e *Vibo Valentia*; vd. GABBA, *Appiani, Bellorum Civilium*, cit., Append. IV, pp. LIX.

³⁸ APP., *B.C.*, V, 22, 87. Per quanto riguarda la valutazione del racconto di Appiano relativa all'estensione, alla localizzazione e alla destinazione (ai soli reduci di Filippi o anche agli eserciti rimasti in Italia) delle assegnazioni di terre, cfr. GABBA, *Appiani, Bellorum Civilium*, cit., Append. IV, pp. LIX-LXVIII; vd. anche ID., *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, "Athenaeum", n.s. 29, 1951, pp. 171-272 = *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, pp. 47-174, in particolare pp. 133-135.

Per le modalità esecutive della centuriazione e delle assegnazioni dei territori delle città ita-

colpite dal provvedimento punitivo vi furono con ogni probabilità le città che avevano offerto il proprio appoggio ai generali di Antonio: *Sentinum*, ad esempio, sede dell'accampamento di C. Furnio, che in occasione del *bellum Perusinum* subì l'attacco di Ottaviano³⁹ ed ancora le colonie antoniane come *Sutrium*, occupata da Agrippa, prima della presa di Perugia⁴⁰. Non è poi da escludersi che tali provvedimenti punitivi riguardassero anche alcune città della Gallia Cisalpina, con ogni probabilità coinvolte nel sostegno alla causa di Lucio Antonio, dal momento che i generali antoniani C. Asinio Pollione e P. Ventidio Basso coordinarono inizialmente le operazioni da quella provincia, bloccando il transito del generale di Ottaviano, Q. Salvidieno Rufo, verso la Spagna e successivamente disturbandone la marcia verso Sentino. Si vedrà più avanti come Cremona, attiva nel sostegno alla causa di Lucio Antonio, fu colpita pesantemente dalle confische con ripercussioni anche sul territorio di Mantova che subì diminuzioni territoriali: Virgilio, a questo proposito, nell'*Ecloga IX*, traccia un quadro preciso della situazione⁴¹.

Il poeta godeva del favore di Asinio Pollione⁴², il letterato-politico, che era stato designato al consolato del 40 a.C., già dal 43 a.C., poco dopo la promulgazione della *lex Titia* per il conferimento dei poteri triumvirali. Dopo Filippi, Pollione era stato incaricato, forse in qualità di legato di Antonio della confisca di terre nel Settentrione a favore dei veterani: aveva assistito in questa circostanza alla proscrizione che aveva colpito il suocero L. Quinzio, che si era suicidato gettandosi in mare⁴³, sebbene grazie alla sua protezione Virgilio

liche dal 44 a.C. al 40 a.C. cfr. F. T. HINRICHs, *Histoire des institutions gromatiques*, Parigi 1989, pp. 65-68.

³⁹ APP., *B.C.*, V, 30, 116-117; CASS. DIO, 48, 13, 12

⁴⁰ Ἀγρίππας ... Σούτριον κατέλαβε, χωρίον τι χρήσιμον τῷ Λευκίῳ (APP. *B.C.*, V, 31, 122). Per *Sutrium* colonia antoniana vd. E. GABBA, *Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, "La Parola del Passato", 8, 1953, pp. 101-110 = *Esercito e società*, cit., pp. 459-471, in particolare pp. 462-463; sull'effimera durata delle colonie antoniane e sul loro cambiamento in colonie di Ottaviano, in relazione al territorio marchigiano cfr. G. PACI, *Sistemazione dei veterani ed attività edilizia nelle Marche in età triumvirale-augustea*, "Memorie dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti di Ancona", XXXIII, 1994-1995, Ancona 1998, pp. 209-244.

⁴¹ Il momento cruciale vissuto dalle comunità cisalpine, che trova riflesso nelle *Ecloghe virgiliane* è stato analizzato da G. A. MANSUELLI, *Città e campagna nella provincia Cisalpina*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: I diritti locali nelle provincie romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo* (Roma 26-28 ottobre 1971), Roma 1974, pp. 280-281.

⁴² E. GROAG, A. STEIN, *Prosopographia imperii romani*, I, Berlino-Lipsia 1933, pp. 251-253, s.v. C. Asinius Pollio; su Asinio Pollione vd. anche R. SYME, *L'aristocrazia augustea (Le grandi famiglie gentilizie dalla repubblica al principato)*, Milano 1993, p. 43 e F. DELLA CORTE, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1988, pp. 172-176.

⁴³ APP., *B.C.*, IV, 12, 46; 27, 114.

avesse mantenuto la proprietà paterna nel Mantovano, non assoggettata dunque alle confische.

In realtà la posizione di Pollione nella Gallia Cisalpina finì per diventare estremamente ambigua, in quanto dopo Filippi Antonio si era impegnato a cedere la provincia: i Triumviri infatti richiamandosi ad una presunta proposta di Cesare, avevano stabilito di aggregare il territorio della Cisalpina all'Italia, che in questo modo ricadeva nella sfera d'influenza di Ottaviano⁴⁴. Tuttavia Pollione si era fermato nella provincia con un esercito di sette legioni e forse aveva impedito che il provvedimento triumvirale divenisse esecutivo⁴⁵.

Nel gennaio del 40 a.C., Pollione, *consul designatus*, non era ancora entrato in carica: *homo novus* profondamente legato per ascendenze familiari e clientele all'ambiente italico (il nonno, *Herius Asinius*, era caduto in battaglia alla testa dei contingenti dei Marrucini nella guerra sociale) il *consul designatus*, che allo scoppio del *Bellum Perusinum* si trovava nell'Italia settentrionale, prese apertamente posizione in favore di Lucio Antonio e per un certo periodo ostacolò, probabilmente al passaggio delle Alpi, come si è detto, il transito di Salvidieno Rufo, generale di Ottaviano, diretto verso la Spagna⁴⁶.

Si può forse supporre che Virgilio, visto il coinvolgimento di Asinio Pollione, al fianco di Lucio Antonio, dopo la conclusione della guerra di Perugia, temesse ripercussioni relative alla sua situazione personale con una revoca (poi effettivamente verificatasi) del provvedimento che gli aveva consentito il mantenimento delle proprietà nel Mantovano. Alla luce di queste considerazioni si può ipotizzare che alcuni versi della I Ecloga, contengano delle critiche velate ad Antonio, altrove in nessun modo apertamente nominato dal poeta. Penseremmo che forse l'Ecloga conserva traccia della volontà di Virgilio di prendere le distanze dalle posizioni filo-antoniane di Asinio Pollione: Ottaviano, come si è detto, viene apertamente elogiato ai vv. 20 e 42, laddove Tiro descrive il suo arrivo a Roma e l'incontro con il *Deus*, con il *iuvenis*, suo benefattore. Qui potrebbe forse esser contenuto un riferimento negativo nei confronti di Antonio: al contrario di Ottaviano, profondamente legato all'*urbs* e alle tradizioni agrarie italiane e rimasto ad occuparsi dei problemi della Penisola, mentre dovunque nei campi era scompiglio (*undique totis usque adeo turbatur agris*, vv. 11-12), Antonio si era fermato in Oriente, sebbene ad Alessandria gli fossero giunte notizie precise sugli avvenimenti d'Italia, anche

⁴⁴ APP. B. C., V, 3, 12; CASS. DIO, 48, 12, 15.

⁴⁵ APP., B.C., V, 20, 80 ss, vd. anche R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino 1962, pp. 210-211.

⁴⁶ APP., B.C., V, 20, 80.

dopo l'inizio dell'assedio di Perugia (forse ottobre 41)⁴⁷. Del resto l'intera Ecloga è percorsa dal tema dell'antitesi tra l'attaccamento alla patria, ai suoi confini (v. 3: *patriae fines*), ai dolci campi (v. 3: *dulcia arva*) e l'estraneità a territori, uomini e animali sconosciuti e lontani, connotati negativamente: i pascoli inconsueti e perciò nocivi (v. 49: *non insueta graves temptabunt pabula fetas*), gli armenti che possono provocare il contagio (v. 50: *nec mala vicini pecoris contagia laedent*), i popoli ai confini del mondo, i Parti, i Germani, gli Afri ed i Britanni (vv. 62-66), *l'impious miles barbarus* che si sarebbe impadronito dei *culta novalia* e delle *segetes* (vv. 70-71).

Esistono dunque forti probabilità che la prima Ecloga sia stata composta nel periodo immediatamente successivo al *Bellum Perusinum* e in ogni caso nei mesi precedenti gli accordi di Brindisi dell'ottobre del 40 a.C., quando i Triumviri ristabilirono gli equilibri territoriali: Antonio tenne le province al di là del mare, dalla Macedonia all'Oriente, Ottaviano l'Occidente dall'Illirico alla Spagna, a Lepido fu assegnata l'Africa⁴⁸. L'Italia fu dichiarata di competenza sia di Antonio sia di Ottaviano, da utilizzarsi come serbatoio comune ai fini del reclutamento⁴⁹. I generali antoniani, sui quali si era concentrata l'ostilità di Ottaviano, furono reintegrati nelle loro funzioni: Asinio Pollione poté finalmente ricoprire il consolato, insieme al collega C. Domizio Calvino, anche se solo per pochi mesi dall'ottobre al gennaio del 40 a.C.

Virgilio, com'è noto, partecipe delle aspettative generali verso il nuovo corso politico e civile che si riteneva avviato dai ripristinati patti triumvirali, compose la IV Ecloga: Pollione, considerato in parte artefice di questa riappacificazione, tornò in auge, tant'è, come scrive il Della Corte, che il suo astro, eclissatosi durante Perugia, risorse con Brindisi⁵⁰.

Nella IV Ecloga Virgilio poteva allora mostrare con chiarezza il suo riavvicinamento all'antico amico, nuovamente potente: *silvae sunt consule dignae*, scrisse infatti al v. 3 e proseguì nella celebrazione profetizzando l'avvio della nuova età dell'oro, probabilmente nel segno di Ottaviano, il cui inizio sarebbe coinciso con il consolato di Pollione (vv. 11-12):

*Teque adeo decus hoc, aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses*⁵¹.

⁴⁷ E. GABBA, *Bellorum civ.*, cit. Append. III, pp. LVI-LVII.

⁴⁸ APP. B.C., V, 65, 274-275.

⁴⁹ APP. B.C., V, 275.

⁵⁰ DELLA CORTE, in *Enciclopedia Virg.*, cit, p. 175

⁵¹ Cfr. SERV. in *Verg. Buc.* III, 11.

A distanza di pochi mesi, il poeta aveva poi rivisto le sue posizioni rispetto ad Antonio: sempre il Della Corte nota che l'intera Ecloga IV «è pervasa da un'aspettativa orientalistica», in previsione della missione di Antonio in Oriente, che non poteva non essere gradita all'antoniano Pollione⁵².

Il tema centrale della I Ecloga è rappresentato dal disagio sociale generato dal piano di espropri, organizzato dai Triumviri, nell'incontro di Bologna del 43 a.C.; in quell'occasione furono imposte pesanti confische ai proprietari di appezzamenti di modesta estensione al centro e al nord dalla penisola italiana, in favore dei veterani degli eserciti cesariani⁵³. L'ispirazione realistica dell'Ecloga è mitigata dalla cornice poetica di marca teocritea nella quale è inserito il dialogo tra i pastori Titiro e Melibee, proprietari di pascoli e di greggi: il fortunato Titiro, proiezione poetica dello stesso Virgilio, è riuscito a sfuggire alle confische e potrà ancora vivere l'idillio bucolico fatto di ninfe amanti (*Amaryllis, Galatea*), entro lo scenario di una natura benigna e gravida di frutti (vv. 46-59). La drammaticità degli eventi emerge peraltro prepotentemente anche attraverso il manierismo poetico: Melibee, non già *fortunatus senex* al pari di Titiro, si pone in rapporto alla realtà con atteggiamento disincantato (vv. 11-12: *Non equidem invideo, miror magis: undique totis / usque adeo turbatur agris*), in quanto è vittima in prima persona della crudeltà dell'esproprio (vv. 74-76: *Ite, meae, felix quondam pecus, ite, capellae: / non ego vos posthac, viridi proiectus in antrō, dumosa pendere procul de rupe videbo*).

Si deve osservare che i provvedimenti relativi agli espropri di terre a danno del ceto medio italico conobbero diverse fasi: il primo momento va senz'altro individuato nelle deliberazioni triumvirali all'indomani della schiacciante vittoria ottenuta nel 42 a.C. a Filippi in Macedonia dai Triumviri, M. Antonio, Ottaviano e Lepido, sugli eserciti capeggiati dai Cesaricidi Bruto e Cassio. Secondo la testimonianza di Appiano, Ottaviano e Antonio, per celebrare la vittoria di Filippi, avevano compiuto splendidi sacrifici e avevano rivolto grandi lodi all'esercito; si erano poi separati per recarsi, il primo in Italia

⁵² DELLA CORTE, in *Enciclopedia Virg.*, cit., p. 176.

⁵³ Una narrazione circostanziata dell'incontro di Bologna e delle decisioni prese dai Triumviri in quella occasione è presente nel IV libro sulle guerre civili di Appiano (APP., *Bell. civ.*, IV, 11).

L'opera fondamentale della storiografia moderna sull'età triumvirale e la fine della Repubblica rimane R. SYME, *The roman revolution*, Oxford 1939. Un breve quadro sintetico che pone l'accento sul legame tra eserciti e politica e sul dissesto sociale ed economico che caratterizzò la fine del I sec. a.C. è quello tracciato da E. GABBA, *L'età triumvirale*, in *Storia di Roma*, 2,1. *La Repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 795-807.

per compensare l'esercito attraverso la divisione e distribuzione di terre e per dedurre i veterani nelle colonie, il secondo nelle province transmarine per raccogliere il denaro necessario ad offrire donativi alle truppe. La situazione di Lepido, sospettato di connivenza con Sesto Pompeo, sarebbe stata chiarita da un'indagine di Ottaviano ed eventualmente anch'egli sarebbe stato reso partecipe della spartizione delle province⁵⁴. Nel discorso pronunciato da Antonio alle delegazioni delle *poleis* greche e d'Asia, riunite a Pergamo, per esporre le modalità e l'entità delle contribuzioni che dovevano essere versate dalle stesse *poleis* dopo Filippi, il triumviro fece esplicito riferimento all'attività di Ottaviano in Italia: quest'ultimo si era recato nella penisola per dare la terra e le città ai veterani e per essere più esatti, secondo la curiosa e illuminante espressione di Appiano, anche con l'*incarico di far emigrare i popoli dell'Italia*: εἰ χρὴ τῷ λόγῳ τὸ ἔργον εἰπεῖν, ἀναστήσων τὴν Ἰταλίαν⁵⁵.

Quest'ultima osservazione di Appiano, stranamente fin qui passata inosservata, sintetizza bene il quadro della situazione che si venne a creare: i veterani di ventotto legioni, tra quelle di Antonio e quelle di Ottaviano che, insieme alla cavalleria e a contingenti di truppe non precisate, costituivano all'incirca un totale di centosettantamila uomini, tornarono in Italia, al seguito di Ottaviano, per usufruire delle distribuzioni⁵⁶. Svetonio precisa quelli che erano stati gli impegni assunti da Ottaviano: *cum... ipse veteranos in Italiam reducendos et municipalibus agris collocandos recepisset* ⁵⁷. Ma anche per i proprietari colpiti dalle confische, o almeno per parte di loro, si organizzava effettivamente uno spostamento, diretto al di fuori della penisola, probabilmente verso i più vicini territori provinciali. Più avanti si vedrà quanto sia difficile stabilire quali fossero le aree di partenza e di arrivo prescelte per questi trasferimenti, in un certo senso forzati, di consistenti gruppi di popolazione italica.

Si è detto precedentemente che per lo stanziamento dei veterani erano state prescelte, già prima di Filippi, diciotto città italiche: la scelta era sembrata del tutto arbitraria ed aveva scatenato la reazione delle città colpite dal provvedimento, che invocavano un sorteggio fra le une e le altre o che chiedevano che si ridiscutesse la mappa delle assegnazioni con l'inserimento di tutto il territorio italico; in ogni caso era ferma la richiesta di un risarcimento in denaro

⁵⁴ APP., B.C., V, 3, 11-13.

⁵⁵ APP., B.C., V, 5, 22 (la traduzione è di E. Gabba); vd. M. VOLPONI, *Lo sfondo italico della lotta triumvirale*, Genova 1975, p. 87 n. 3: l'autrice sottolinea il contesto polemico in cui Appiano inserisce l'espressione, ma la giudica attendibile per quanto riguarda l'ampiezza delle espropriazioni.

⁵⁶ APP., B.C., V, 4, 21.

⁵⁷ SUET., Aug. 13, 3.

per gli espropriati⁵⁸. La protesta degli Italici, che affluivano a Roma per perorare la propria causa, trovò sostegno nelle rivendicazioni della plebe urbana, in gravi difficoltà per la carestia provocata dal blocco marittimo di Sesto Pompeo che impediva l'arrivo degli approvvigionamenti alla capitale⁵⁹.

In questo clima si verificò un altro preoccupante fenomeno: dal momento che le diciotto città predestinate non erano sufficienti a sopperire alle esigenze della massa dei veterani, questi ultimi iniziarono a praticare una sorta di auto-esproprio, secondo Appiano assalendo i terreni confinanti a quelli loro assegnati ed impadronendosi (ἀλλὰ ὁ στρατὸς καὶ τοῖς γείτοσιν ἐπέβαινε σὺν ὕβρει, πλεονά τε τῶν διδομένων σφίσι περισπώμενοι καὶ τὸ ἄμεινον ἐκλεγόμενοι)⁶⁰. Tale fenomeno di lì a poco, in un certo senso, venne istituzionalizzato: nell'Ecloga IX si descrive l'esproprio del territorio del Mantovano, che sino agli accordi di Brindisi dell'ottobre del 40, grazie al ritorno in auge di Pollione, suo protettore, Virgilio-Menalca era riuscito a preservare dalle confische, così come - forse in precedenza - era avvenuto per il Titiro della I Ecloga; tale esproprio era stato provocato dal fatto che Cremona e il suo territorio, predestinati alle assegnazioni, subito dopo Filippi, per aver parteggiato per Bruto e Cassio, si erano rivelati insufficienti. Le confische vennero dunque estese ai territori del Mantovano e Virgilio in prima persona finì per perdere i suoi possedimenti⁶¹.

Una seconda fase dei provvedimenti relativi alle confische di terre si può far risalire alla guerra di Perugia; si è già fatto cenno alla complessità del quadro politico e sociale entro il quale si inserirono gli eventi bellici che contrapposero da una parte Ottaviano ed i veterani e dall'altra Lucio Antonio, gli eserciti antoniani e il ceto agrario italico che confidava nell'estrema risorsa offertagli dalla promessa di sostegno e difesa fattagli dal fratello del triumviro,

⁵⁸ APP., *B.C.*, V, 12, 47-48.

⁵⁹ APP., *B.C.*, 15, 60.

⁶⁰ APP., *B.C.*, V, 13, 51.

⁶¹ Gli espropri di terre successivi a Filippi, i problemi legati alla sistemazione dei veterani e dei piccoli proprietari italici espropriati ma soprattutto il riflesso che tali drammatici avvenimenti ebbero nell'esperienza personale e poetica virgiliana vengono analizzati da L.P. WILKINSON, *Virgil and the evictions*, "Hermes", 94, 1966, pp. 320-324, che considera il rapporto cronologico tra la I e la IX Ecloga, ritenendo quest'ultima precedente alla prima, posta altresì ad apertura della raccolta per elogiare Ottaviano; per la cronologia della I e della IX Ecloga vd. anche F. DELLA CORTE, in *Enciclopedia virgiliana*, cit., pp. 552-554 (I Ecloga) e pp. 566-568 (IX Ecloga).

Riguardo le assegnazioni e le ripartizioni di terre del 40 a.C., con le operazioni gromatiche ad esse collegate cfr. HINRICHS, *Gromaticques*, cit., pp. 65-68; E. MUTTI GHISI, *Divisioni interne delle centurie e assegnazioni*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano, il caso mantovano*, Modena 1984, pp. 87-88.

Per il ruolo di *Octavius Musa* come *limitator*: SERV., in *Verg. Buc. IX, 7: usque ad eum autem locum perticam limitarem Octavius Musa porrexerat, limitator ab Augusto datus*.

console nell'anno 41 a.C. In realtà l'appoggio promesso agli espropriati italici dalla fazione antoniana, rappresentò forse solo un aspetto di natura demagogica, una copertura per impedire che l'impegno profuso nelle assegnazioni da Ottaviano offuscasse il peso politico di Antonio, in quel momento assente. Ottaviano, deduttore "ufficiale", secondo gli accordi triumvirali, fu costretto, a quanto testimonia Appiano, a subire la nomina di deduttori antoniani per le legioni di Antonio⁶², su pressante richiesta di Lucio Antonio, della moglie di Antonio, Fulvia e di Manio, rappresentante di Antonio per il periodo in cui quest'ultimo si tratteneva in Oriente. I nuovi deduttori poi, per accattivarsi il favore dei veterani delle legioni antoniane, adottarono un atteggiamento estremamente tollerante verso i soprusi che questi si diedero a compiere a danno dei contadini italici⁶³.

Alla massa degli espropriati tiranneggiati dai veterani di Ottaviano con la sottrazione di parcelle di terreno, maggiori di quelle previste, si aggiunse un numero ingente di altri cittadini gravemente danneggiati dalle espropriazioni, all'insegna della totale illegalità, compiute dai veterani delle legioni di Antonio, con la connivenza dei deduttori antoniani, anche se in realtà come osserva Appiano agli occhi dell'opinione pubblica, l'unico vero responsabile appariva Ottaviano⁶⁴; anche Svetonio precisa che quest'ultimo *neque veteranorum neque possessorum gratiam tenuit, alteris pelli se, alteris non pro spe meritorum tractari querentibus*⁶⁵. Del resto Dione Cassio individua con precisione i due distinti momenti: venuta meno la possibilità di nuocere politicamente ad Ottaviano attraverso i veterani degli eserciti antoniani, l'espedito più agevole fu quello di sfruttare il malcontento dei contadini espropriati: καὶ ἐκεῖνοι τὴν τε ἐπιβάλλουσιν τοῖς σφετέροις κληρουχῆσαι καὶ τὰς πόλεις αὐτοὶ ἀποικίσαι ἤξουσιν, ἵνα τὴν ἰσχὺν αὐτῶν σφετερίσωνται⁶⁶.

Poco prima dello scoppio della guerra di Perugia, in ordine di tempo secondo la narrazione di Appiano, mentre Lucio Antonio si trovava ancora a Preneste, pronto a spostarsi verso l'Umbria sud-orientale⁶⁷, si verificò in Africa un decisivo episodio militare che appare strettamente collegato al con-

⁶² APP., B.C., V, 14, 58.

⁶³ APP., B.C., V, 14, 58.

⁶⁴ APP., B.C., V, 14, 59.

⁶⁵ SUET., Aug. 13, 3.

⁶⁶ CASS. DIO, XLVIII, 6, 2; vd. anche XLVIII, 6, 4.

⁶⁷ APP. B.C., V, 21, 82 e 23, 94.

flitto tra Lucio Antonio ed Ottaviano e in un certo senso forse in parte riconducibile alla ricerca di territori alternativi, da destinare agli Italici espropriati o addirittura ai veterani di Ottaviano: non è stato fin qui osservato che sia Appiano sia Dione Cassio collegano lo scontro tra i governatori africani Tito Sestio (partigiano di Antonio) e Fuficio Fangone (rappresentante di Ottaviano in Africa) con la guerra di Perugia e con un'iniziativa di Fulvia⁶⁸ o di Lucio Antonio⁶⁹, riferibile ai primi mesi del 40 a.C. In Appiano si trova un breve riferimento a tali eventi, dal quale emerge l'ambiguità dell'atteggiamento di Lucio Antonio; proprio quest'ultimo, che aveva ordinato a Tito Sestio di consegnare l'esercito a C. Fuficio Fangone, secondo quanto prevedevano gli accordi successivi a Filippi, trascorso un breve lasso di tempo, impartì un contrordine comandando a Tito Sestio di riappropriarsi del comando sulle due province, l'*Africa Nova* e l'*Africa Vetus* (ἐπισταλὲν δὲ αὐθις ἀναλαμβάνειν αὐτὸν)⁷⁰. Come è noto, l'episodio, riflesso provinciale del primo scontro triumvirale, si sarebbe concluso con il suicidio di Fangone e con il trionfo dell'antoniano Tito Sestio, che poteva contare su forti rapporti con la realtà locale: nonostante la brevità del racconto di Appiano, è possibile stabilire che egli potè raccogliere per contrastare Fangone, non solo molti veterani, ma anche un altro buon numero di Africani ed altre truppe dei re della Numidia e delle Mauretanie (συναγαγὼν τινὰς τῶν ἀπεστρατευμένων καὶ Λιβύων πλῆθος ἄλλο καὶ ἑτέρους παρὰ τῶν βασιλέων)⁷¹. Il consenso di cui Tito Sestio godeva presso gli Africani, era dovuto al fatto di essere stato governatore dell'*Africa Nova* (τοῦ μὲν Νομαδικοῦ)⁷², a partire dal 44 a.C.⁷³, in sostituzione di Sallustio ed anche dell'*Africa Vetus*, dopo lo scontro di Utica, avvenuto alla vigilia di Filippi contro il cesaricida Q. Cornificio⁷⁴: uno scontro che aveva fruttato a Tito Sestio il titolo di *imperator*⁷⁵.

Dione Cassio, com'è noto, fornisce un racconto maggiormente dettagliato degli avvenimenti che aiuta a chiarire alcuni punti oscuri della narrazione di

⁶⁸ CASS. DIO, XLVIII, 22, 3.

⁶⁹ APP., B.C., V, 26, 102-103.

⁷⁰ APP., B.C., V, 26, 102.

⁷¹ APP., B.C., V, 26, 102.

⁷² CASS. DIO, XLVIII, 21, 1.

⁷³ Vd. A. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines (Proconsulaire, Numidie, Mauretanie) sous la domination romaine*, I, République et haut empire, Paris 1896, p. 309; T.R.S. BRIGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, p. 352.

⁷⁴ APP., B.C., IV, 53-56; CASS. DIO, XLVIII, 21.

⁷⁵ Vd. P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 144 s.

Appiano, ma sempre sottolinea la coincidenza tra gli avvenimenti africani e la guerra di Perugia, dal momento che sarebbe stata Fulvia ad ordinare a Tito Sestio di occupare l'*Africa Nova*, sottraendola a Fangone: καὶ ἡ Φουλουΐα Ἀφρικὴν αὐτῷ παραλαβεῖν ἐκέλευσεν⁷⁶.

Del resto Tito Sestio, che disponeva di forze inferiori rispetto agli avversari⁷⁷, prima di passare all'attacco, arruolò soldati con ogni probabilità tra i Numidi, scontenti per la politica che Ottaviano ed il suo legato Fangone avevano condotto in Africa all'indomani di Filippi⁷⁸ e chiese ed ottenne persino l'aiuto di Bocco di Mauretania⁷⁹ e di Arabione, il figlio di Massinissa⁸⁰, lo stesso che aveva combattuto con i Pompeiani in Spagna e dopo le idi di marzo del 44 a.C. aveva assassinato a Cirta il cesariano Sizio Nocerino⁸¹.

Si deve rimarcare in questo senso che anche a proposito degli avvenimenti in Mauretania è stato fin qui sottovalutato il fatto che Appiano segnali l'intervento di Lucio Antonio presso il re Bocco (meglio presso Bogud re di Tingitana, dato che il re della Mauretania orientale appare sempre fedele ad Ottaviano): Βόκχον δὲ τὸν Μαυρουσίῳ βασιλέα Λεύκιος ἔπεισε πολεμεῖν Καρρίνῃ τῷ τὴν Ἰβηρίαν ἐπιτροπεύοντι τῷ Καίσαρι; le truppe maure furono inviate dalla Tingitana in Hispania a combattere contro C. Carrinate (il console del 43 a.C., legato fedele ad Ottaviano), proprio su richiesta di Lucio Antonio, alla vigilia dello scontro di Perugia. Già Emilio Gabba del resto, nel commento al quinto libro di Appiano, suppone che Βόκχον sia un errore o di un copista o dello stesso autore per Βόγον⁸². Dunque appare evidente che, alla vigilia dello scontro di Perugia, Lucio Antonio e Fulvia, forse con l'acquie-

⁷⁶ CASS. DIO, LXVIII, 22,2. Dione Cassio attribuisce ai sostenitori di Ottaviano il governo dell'*Africa Nova* e ad a quelli di Antonio quello dell'*Africa Vetus*, mentre da alcuni passi di Appiano sembra potersi ricavare che inizialmente entrambe le province passarono sotto il controllo di Ottaviano, proprio su indicazione di Lucio Antonio: questa sembra al Romanelli la posizione più corretta (ROMANELLI, *Storia* cit., p. 145), in quanto come è noto ad Ottaviano spettava l'accertamento della posizione del triumviro Lepido, al quale sarebbe andato il governo di entrambe le province a partire dal 40 a.C. (APP., *B.C.*, V, 3, 12); sui problemi legati al governo delle due province nell'età triumvirale vd. D. FISCHWICK, *On the origins of Africa Proconsularis, I.: The amalgamation of Africa Vetus and Africa Nova*, "Ant. Afr.", 29, 1993, pp. 53-62; sull'amministrazione di Lepido vd. IDEM, *The administration of Lepidus and the commission of M. Caelius Phileros*, "Ant. Afr.", 30, 1994, pp. 57-80.

⁷⁷ CASS. DIO, XLVIII, 21, 2.

⁷⁸ Vd. ROMANELLI, *Storia* cit., p. 144.

⁷⁹ APP., *B.C.*, V, 26, 103. Si tratta in realtà probabilmente del re Bogud di Tingitana, vd. oltre.

⁸⁰ APP., *B.C.*, IV, 54.

⁸¹ APP., *B.C.*, IV, 54; CIC. *ad Attic.*, XV, 17, 1.

⁸² APP., *B.C.*, V, 26, 103-104; vd. GABBA, *Appiani Bellorum civilium* cit., p. 55.

senza di Marco Antonio, tentarono di creare simultaneamente un'opposizione congiunta alle forze di Ottaviano in Italia, in Gallia (Asinio Pollione), in Africa (Tito Sestio) ed in Mauretania Tingitana (Bogud), con la prospettiva di estendere la guerra anche nell'Hispania.

Per tornare in particolare alle due province dell'Africa, si può facilmente comprendere come Tito Sestio si fosse costruito una fitta rete di clientele africane, evitando con ogni probabilità di procedere ad espropri o comunque a riduzioni territoriali a danno della popolazione locale: non escluderei che una tale politica poté forse esser perseguita da Fangone per conto di Ottaviano, tra il 41 ed il 40 a.C.: si è già osservato che, in occasione della guerra di Perugia, furono proprio Lucio Antonio e Fulvia a spingere Tito Sestio a riassumere il proprio ruolo in Africa, secondo Appiano fino ad occupare le due province⁸³, secondo Dione Cassio almeno l'*Africa Nova*⁸⁴. In questo egli ebbe buon gioco, in quanto Fangone, per motivi non ben precisati dalle fonti si era guadagnato secondo Dione Cassio l'ostilità delle popolazioni locali: τὸν μὲν Φάγγωνα οὐκ ἔπεισε τῆς χώρας ἐκστῆναι, τοὺς δὲ ἐπιχωρίους ἀχθόμενους οἱ (...) καὶ κακῶς αὐτῶν ἦρχε⁸⁵. È lecito a questo punto avanzare l'ipotesi che visto il particolare momento storico, contraddistinto da uno scontro in atto, provocato dalla "fame di terre" e dalle rivendicazioni di veterani e proprietari espropriati, l'ostilità verso Fangone sia stata forse provocata da una sua attività di procacciatore di terreni per conto di Ottaviano e dalle conseguenti confische a danno delle popolazioni locali. In questo senso si potrebbero interpretare i numerosi riferimenti contenuti nella narrazione di Dione Cassio circa il rapporto conflittuale tra Fangone e gli indigeni: si possono aggiungere a quanto si è già citato precedentemente le vessazioni esercitate ai danni degli abitanti di Cirta, che disprezzavano il governatore a causa del suo comportamento violento⁸⁶ e l'espulsione di Arabione, rifugiatosi presso Tito Sestio, del quale Fangone chiese la resa⁸⁷; del resto, al termine della vicenda, anche la cavalleria e i soldati numidi che erano passati dalla parte di Fangone dopo l'assassinio di Arabione da parte di Tito Sestio, ben presto lo abbandonarono, sino al fatale epilogo che si concluse con il suicidio di Fangone, rifugiatosi sui monti della Numidia e convinto di essere stato tra-

⁸³ APP., B.C., V, 26, 102.

⁸⁴ CASS. DIO, XLVIII, 22, 2.

⁸⁵ CASS. DIO, XLVIII, 22, 3.

⁸⁶ CASS. DIO, XLVIII, 22, 4.

⁸⁷ CASS. DIO, XLVIII, 22, 4-6.

dito: ὁ Φάγγων τότε μὲν ἐς τὰ ὄρη ἀνέφυγε, τῆς δὲ νυκτὸς Βουβαλίδων διαδραμουσὼν ᾤθησε τὴν πολεμίαν ἵππον παρῆναι καὶ ἑαυτὸν κατεχρήσατο⁸⁸.

Resta da aggiungere che, se la politica adottata da Fangone in Africa gli aveva alienato le simpatie degli indigeni, forse esasperati da ingiusti espropri e gravati da provvedimenti di tipo economico, tale politica era in un certo senso dettata da inesperienza nei rapporti con le popolazioni locali e forse anche da ignoranza del territorio; al contrario Tito Sestio, in Africa ormai da tempo, aveva adottato una politica che ben si inseriva nel solco della tradizione mariano-cesariana.

I momenti maggiormente rappresentativi di questa politica tradizionale, dopo la deduzione della *colonia Iunonia* da parte di Caio Gracco nel 122 a.C., si erano avuti con le assegnazioni viritane stabilite nel 103 *ex lege Appuleia Saturnina de colonis in Africam deducendis*, in favore dei veterani che avevano combattuto al fianco di Mario nella guerra contro Giugurta: in forza di tale legge, i *milites* mariani, reduci dalla guerra contro Giugurta, avrebbero potuto ottenere assegnazioni di terra fino a 100 iugeri, pari a 25 ettari⁸⁹. Nella stessa occasione gruppi di Getuli favorevoli a Roma furono ugualmente beneficiati con terre e con la cittadinanza romana⁹⁰. Abbiamo oggi la possibilità di definire geograficamente l'area interessata dalle assegnazioni di terre a favore dei veterani di Mario e dei Getuli alleati⁹¹, fuori della provincia romana, ma all'interno del territorio del regno di Numidia affidato a Gauda ad occidente della *Fossa Regia*⁹²: l'area è sicuramente quella di *Thuburnica*, *Thibaris*, *Uchi*

⁸⁸ CASS. DIO, XLVIII, 23, 3.

⁸⁹ *De viris ill.* 73, cfr. L. TEUTSCH, *Das Städtewesen in Nordafrika in der Zeit von C. Gracchus bis zum Tode des Kaisers Augustus*, Berlin, 1962, pp. 23 ss.; T. R. S. BROUGHTON, *The romanization of Africa Proconsularis*, New York 1968, pp. 32 ss.; A. MAHJOUTI, *Recherches d'histoire et d'archéologie à Henchir el-Faouar (Tunisie). La cité des Belalitani Maiores*, Tunis 1978, pp. 89 ss.; ROMANELLI, *Le condizioni giuridiche cit.*, pp. 329 ss.; J.-M. LASSÈRE, *L'organisation des contacts de population dans l'Afrique romaine, sous la République et au Haut-Empire*, in ANRW, II, 10,2, 1982, pp. 405 ss.; A. MASTINO - S. FRAU, *Studia Numidarum in Iugurtham ad censa: Giugurta, i Numidi, i Romani*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani e gli altri*, a cura di A. ALONI, L. DE FINIS (Labirinti, 24), Trento 1996, pp. 213 s.

⁹⁰ Vd. B. Afr. 35,4, cfr. E. W. B. FENTRESS, *Tribe and Faction: The Case of the Gaetuli*, "MEFRA", XCIV, 1982, pp. 325 ss.

⁹¹ Per la localizzazione dei Getuli, vd. A. LUISI, *Getuli, dei popoli libici il più grande* (Strab. 17, 826), "Quaderni di 'Invigilata Lucernis'", 2, 1994, pp. 35-42; vd. anche R. REBUFFAT, *Les fermiers du désert*, in "L'Africa romana", V, Sassari 1987, Ozieri 1988, pp. 33 ss.

⁹² Per il confine costituito dalla *Fossa Regia* vd. G. DI VITA - EVRARD, *La Fossa Regia et les diocèses d'Afrique proconsulaire*, in "L'Africa romana", III, Sassari 1985, Sassari 1986, pp. 31-45.

Maius, Mustis, centri collocati in quattro vallate parallele poste a ridosso del confine con la provincia romana ⁹³.

Conosciamo meglio l'attività di colonizzazione promossa sessant'anni dopo in Africa da Cesare all'indomani della vittoria su Giuba II di Numidia a Tapso e dopo la creazione dell'*Africa Nova* e l'assegnazione di terre ai Getuli, fedeli alleati del dittatore, come lo erano già stati di Mario⁹⁴: per volontà di Cesare furono dedotte numerose colonie, soprattutto nel territorio dell'*Africa Vetus*; fu rifondata Cartagine e nuove colonie sorsero nel retroterra lungo la costa orientale dell'*Hermaeum promontorium* (il Capo Bon), bagnata dal *mare Africum*, *Clupea*, *Curubis* e forse *Neapolis*; così come lungo la costa occidentale *Carpis* (che potrebbe essere però una colonia di Ottaviano), quasi a chiudere il golfo di Cartagine; inoltre sulla costa settentrionale *Hippo Diarrhytus* e proseguendo verso occidente la colonia di *Thabraca*. All'interno poi, nel cuore dell'antico regno di Numidia, lungo l'asse viario Cartagine-Theveste, il municipio di *Musti*⁹⁵. Tale politica fu evidentemente proseguita dai Triumviri e da Ottaviano-Augusto⁹⁶: a parte la vicenda della rifondazione di Cartagine, prima nel 44 a.C., poi nel 28 a.C.⁹⁷, la creazione della provincia dell'*Africa proconsularis* avvenuta formalmente sembra nel 27 a.C., attraverso l'unificazione delle province dell'*Africa Vetus* e dell'*Africa Nova*, diede l'avvio ad una massiccia opera di colonizzazione, funzionale principalmente alla sistemazione dei veterani delle legioni che dopo Azio si trovavano sotto

⁹³ *Thibaris* compare in *CIL VIII 2618* come *Municipium Marianum Thibaritanum*; per *Thuburnica*, vd. *AE 1951*, 81, dove Mario è *conditor coloniae*; a *Mustis* un indizio è rappresentato dall'attestazione della tribù *Cornelia*, cfr. A. BESCHAOUCH, *Mustitana. Recueil de nouvelles inscription de Mustis, cité romaine de Tunisie, I*, "Khartago", 14 1965-1966 (1968), pp. 177 ss.; LASSÈRE, *Ubique populus cit.*, pp. 118 ss.

Il caso più noto è però *Uchi Maius*, che a partire dall'età di Filippo l'Arabo compare come *Colonia Mariana Augusta Alexandriana Uchitanorum maiorum*, cfr. D. SANNA, *Contributo alla storia di Uchi Maius: la promozione istituzionale e i rapporti con la civitas Bencennensis nell'età di Severo Alessandro*, in *Uchi Maius. Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia, I*, a cura di M. KHANOUSSI e A. MASTINO, Sassari 1997, pp. 189 ss.; per l'epoca di attribuzione del *cognomentum Mariana* alla colonia, vd. le osservazioni di C. CAZZONA, *La carriera del prefetto del pretorio M. Attius Cornelianus*, *ibid.*, p. 206 e A. BESCHAOUCH, *Colonia Mariana "Augusta" Alexandriana Uchitanorum Maiorum, Trois siècles et demi d'histoire municipale en abrégé*, *ibid.*, pp. 102-103.

⁹⁴ Vd. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris 1928, VII, p. 10.

⁹⁵ J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord. I. De la mort d'Auguste au début du III^e siècle*, in *ANRW*, II, 10,2, 1982, p. 141.

⁹⁶ Vd. M. P. GARCIA-GEABERT, *La colonización romana en Hispania y Africa en época de César y Augusto*, in "L'Africa Romana", X, *Oristano 1992*, Sassari 1994, pp. 1189 ss.

⁹⁷ Vd. St. GSELL, *Les premiers temps de la Carthage romaine*, "RRH", CLVI, 1927, pp. 225 ss.

l'*imperium* di Ottaviano, comprese quelle che avevano militato al comando di Antonio. Nel capitolo 28 delle *Res Gestae* il *princeps* fa esplicito riferimento alla sua opera di municipalizzazione in Africa: *colonias in Africa ... militum deduxi*. Del resto la titolatura di alcune delle fondazioni di Ottaviano nel territorio interno dell'*Africa Vetus*, tra la valle del *Bagradas* e quella dell'oued Miliane, riflette la primitiva composizione sociale della popolazione, formata da ex legionari: *Thuburbo minus* è ricordata come *col(onia) VIII (Octavanorum) Thub(urbo)* oppure come *c(olonia) c() V(ictrix) I(ulia) F(elix) VIII (Octavanorum)*⁹⁸; *Uthina* compare invece a Roma come *colonia Iul[ia Pietas] tertia-decim[anorum]*⁹⁹. Ma tra le altre colonie sicuramente di Ottaviano Augusto si possono ricordare almeno *Maxula*, *Simitthus*, *Sicca Veneria*, *Assuras*, *Thuburnica*, *Cirta* (in quest'ultimo caso a quanto pare senza una vera e propria deduzione di coloni)¹⁰⁰.

È paradossale poi che proprio l'*accensus* di Tito Sestio, il liberto *M. Caelius Phileros*, che, secondo l'opinione di Gascoù, affiancò il legato di Antonio in Africa per tutto il quadriennio tra il 44 ed il 40 a.C., per volontà di Ottaviano finì poi per avere un ruolo rilevante dopo Azio nella politica di accatastamento e di assegnazione delle terre a cavallo della *Fossa Regia*, tra le due vecchie province¹⁰¹: egli fu infatti incaricato, molto probabilmente dopo il 26 a.C., in qualità di *praefectus i(ure) d(icundo)* di pianificare la riscossione dei *vectigalia* da riscuotersi ogni cinque anni negli ottantatré distretti territoriali della pertica di Cartagine (*castella*)¹⁰². Augusto riprendendo, questa volta con pieni poteri, la politica di esazione fiscale e di riorganizzazione del territorio africano, che era forse costata la vita a Fangone, si servì del liberto che aveva fatto carriera alle dipendenze dell'antoniano Tito Sestio, con il quale aveva eviden-

⁹⁸ *IL Afr.* 414 e 416, vd. F. VITTINGHOFF, *Römische Kolonisation und Bürgerrechtspolitik unter Caesar und Augustus*, Mainz-Wiesbaden 1952, p. 1327 n. 7; ROMANELLI, *Storia* cit., p. 195.

⁹⁹ *CIL* VI 36917 cfr. p. 2467 = *ILS* 6784.

¹⁰⁰ GASCOU, *La politique municipale* cit., p. 141.

¹⁰¹ Sul personaggio, ricordato in *CIL* X 6104 = *ILS* 1945 ed VIII 26274 = *ILTun.* 1370, vd. soprattutto J. GASCOU, *La carrière de Marcus Caelius Phileros*, "Antiquités Africaines", 20, 1984, p. 106, p. 107 n. 15 e pp. 108-109; va invece abbandonata la cronologia proposta da F. JACQUES, "Municipia libera" de l'Afrique Proconsulaire, *Appendice, L'adjudication de vectigalia et la délimitation d'Uchi Maius par M. Caelius Phileros*, in *Epigraphia, Actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degraffi*, Roma 27-28 mai 1988, Roma 1991, pp. 600 sgg. Da ultimo, vd. una riedizione di *CIL* VIII 26274 = *ILTun.* 1370 in A. BESCHAOUCH, *Colonia Mariana* cit., pp. 102-103.

¹⁰² Vd. ora BESCHAOUCH, *Colonia Mariana*, cit., pp. 97 ss.

temente maturato una preziosa esperienza¹⁰³: fu lui a delimitare con una accurata *terminatio* le terre destinate ai *coloni* e sicuramente sottoposte ad un privilegiato regime fiscale, separate dalle terre rimaste agli *Uchitani*, numidi parzialmente espropriati a favore dei nuovi arrivati¹⁰⁴. L'esplicita citazione della presenza di *coloni* nel territorio di *Uchi Maius*, forse *ex aequitate Imp(eratoris) Caes(aris) Aug(usti)*, è in parallelo con altre attestazioni africane, come nel caso di quei proprietari, *quorum parentes beneficio divi Augusti castello Suturnuca agros acceperunt*¹⁰⁵.

Ma se è vero che la colonizzazione africana disposta da Ottaviano dopo Azio ebbe caratteri prettamente militari, è credibile ipotizzare una differente impostazione per la politica di Ottaviano nel breve periodo che va dal 42 al 40 a.C., prima dell'arrivo del triumviro Lepido in Africa. Per tornare alla I Ecloga di Virgilio, appare possibile che il v. 64, *at nos hinc alii sitientes ibimus Afros*, si possa ricondurre ad una realtà storica ben precisa: la guerra di Perugia, i riflessi in Africa (in Mauretania, nella vecchia Numidia e nell'*Africa Vetus*) della lotta triumvirale, l'attività del legato di Ottaviano Fuficio Fangone, l'ostilità delle popolazioni numide.

Perché non pensare allora ad una qualche iniziativa di Fangone, in sincronia con le assegnazioni di terra nella Penisola, che avrebbero determinato la guerra di Perugia? A questo episodio potrebbe alludere Virgilio al v. 64 della I Ecloga, quando parla di una possibile migrazione verso l'Africa assestata dei contadini italici o meglio dei piccoli proprietari espropriati: una migrazione che già lo Heitland definiva «a great agricultural migration», in rapporto conflittuale, almeno dal punto di vista sociale ed economico, rispetto ai *militēs*¹⁰⁶. Del resto le amare parole di Melibeeo (vv. 70-71) che stigmatizzavano la protervia dell'*impius miles* e del *barbarus* che si sarebbe impossessato dei maggesi coltivati e delle messi, potevano a buon diritto essere il riflesso delle rivendicazioni espresse dal proletariato rurale italico, negli anni successivi a Filippi (42 a.C.), una delle fasce sociali maggiormente deboli.

È da ritenersi comunque che la paventata migrazione presso gli *Afri si-*

¹⁰³ J. GASCOU, *La carrière*, cit., pp. 105 ss.; sull'incarico e le funzioni dell'*accensus* di un magistrato vd. I. DI STEFANO MANZELLA, *Zosimo liberto di Q. Salvidieno Rufo e accenso di L. Cornificio console nel 35 a.C.*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 85, 1991, pp. 175-185. Singolarmente anche l'*accensus* Zosimo operò al servizio di importanti personaggi coinvolti nella lotta triumvirale: Salvidieno Rufo e Q. Cornificio, generali di Ottaviano.

¹⁰⁴ CIL VIII 26274 = *ILTun.* 1370.

¹⁰⁵ Vd. ora BESCHAOUCH, *Note sur le territoire de Carthage sous le Haut-Empire*, "CRAI", 1995, pp. 868 ss.; Id., *Colonia Mariana*, cit., pp. 102 s.

¹⁰⁶ Vd. VOLPONI, *Lo sfondo italico della lotta triumvirale* cit. in particolare al cap. IV.

tientes degli contadini italici espropriati e soprattutto di quelli originari del Mantovano, non sia stata effettivamente attuata, perlomeno non subito dopo la guerra di Perugia; del resto l'appoggio che i proprietari espropriati avevano dato a Lucio Antonio e lo sfruttamento demagogico delle loro istanze da parte degli Antoniani, dovevano indurre Ottaviano ad un atteggiamento cauto nel tentativo di mantenere gli equilibri sociali. La successiva storia del principato augusteo mostra che, risolti i conflitti tra le parti e pagati i debiti verso i veterani, il *princeps* attuò la sua politica richiamandosi alla più antica e solida tradizione agraria italica.

Si cercarono probabilmente delle soluzioni alternative e meno traumatiche per tentare di risolvere il problema della sistemazione degli espropriati; dal Mantovano i *veteres* coloni si spostarono in zone geograficamente poco distanti dai territori di origine. Il gruppo di cinque stele funerarie rinvenute a nord della zona di Bologna che menzionano personaggi della tribù Sabatina, a cui era ascritta Mantova, offrono a questo proposito una testimonianza significativa: la tipologia dei monumenti, l'onomastica e la paleografia hanno fatto ritenere che dal Mantovano si sia verificato un vero e proprio esodo, alla fine della repubblica o al principio dell'età imperiale, verso l'Emilia¹⁰⁷.

Il riferimento virgiliano alla migrazione presso gli *Afri sitientes* potrebbe dunque essere effettivamente connesso con un evento storico preciso, anche se letterariamente finisce per costituire un'iperbole utilizzata per indicare un popolo e un luogo ai confini del mondo. In questo senso spingono una lettura del contesto generale della prima Ecloga ed il tono stesso dei versi immediatamente precedenti e successivi, così come i modelli poetici che avevano contribuito alla formazione di Virgilio, soprattutto Catullo (*Carm.*, 11,2: *extremos Indos*; 11, 10-12: *horribilesque ultimosque Britannos*), al quale lo legava la comune regione di origine: del resto il brano riflette anche l'idea e la conoscenza dell'Africa che il poeta aveva al momento della composizione delle Bucoliche e che poi sarebbe confluita in parte nelle Georgiche.

¹⁰⁷ Cfr. G. SUSINI, *I profughi della Sabatina*, in *L'Italia Settentrionale nell'età antica (Convegno in memoria di Plinio Fraccaro organizzato dall'Istituto di storia antica dell'Università di Pavia)*, (Pavia 8-10 settembre 1975), Pavia 1976, pp. 172-176; A. M. TAMASSIA, *Riflessi della confisca dei terreni*, in *Misurare la terra*, cit., Modena 1984, pp. 89-94.

La doppia cittadinanza prima e dopo la *Constitutio Antoniniana de civitate*

*Alla cara memoria di Enzo Cadoni,
maestro ed amico indimenticabile.*

Con la *Constitutio Antoniniana de civitate*, emanata dall'imperatore Caracalla nel 212 d.C.¹, forse in relazione a stimoli e suggerimenti che venivano dal padre Settimio Severo, capostipite di una vera e propria dinastia di imperatori africani, la cittadinanza romana venne estesa a tutti gli abitanti dell'impero, con poche significative eccezioni, come quella dei *peregrini dediticii*². Un provvedimento tanto rivoluzionario, che riguardò migliaia o centinaia di migliaia di *peregrini*, cioè di stranieri che fino a quel momento avevano vissuto entro l'impero romano fianco a fianco dei *cives Romani*, trovò in realtà una modesta eco nelle fonti storico-giuridiche, anche in quelle contemporanee. Lo storico filosenatorio Dione Cassio, testimone diretto degli avvenimenti, ostile alla memoria di Caracalla, interpretò riduttivamente ed in chiave fiscale l'editto sulla cittadinanza: se ufficialmente Caracalla avrebbe inteso onorare gli abitanti dell'*orbis romanus* con l'estensione della cittadinanza, in realtà il suo obiettivo concreto sarebbe stato quello di incrementare il gettito tributario, gravando anche i *novi cives* delle imposte sulle manomissioni e sulle successioni, di recente da lui raddoppiate³. Nell'opera di Erodiano, anch'egli contemporaneo di Caracalla e personaggio di spicco della buro-

* Il testo mantiene il carattere discorsivo legato all'occasione per la quale è stato scritto, con un minimo di riferimenti bibliografici. Vd. però ora P. RUGGERI, *La doppia cittadinanza prima e dopo la Constitutio Antoniniana de civitate*, in *Atti Convegno internazionale di Studi Storici e Giuridici su "La Citoyenneté: modèles anciens et réalités contemporaines"*, Sassari 26-28 ottobre 1995, a cura di F. Sini, in c.d.s.

¹ Per la data, vd. W. SESTON, *Marius Maximus et la date de la "Constitutio Antoniniana"* in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris 1966, pp. 877-888; Z. RUBIN, *Further to the dating of the "Constitutio Antoniniana"*, "Latomus", XXXIV, 1975, pp. 430 ss.; ma preferisco seguire chi continua a riferire il provvedimento al 212, vd. A. MASTINO, *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità* (Da Roma alla terza Roma, Studi, II), Roma 1984, pp. 559 ss.

² Vd. CHR. SASSE, *Die "Constitutio Antoniniana". Eine Untersuchung über den Umfang der Bürgerrechtsverleihung auf Grund des Papyrus Giss. 40, I*, Wiesbaden 1958; H. WOLFF, *Die "Constitutio Antoniniana" und Papyrus Gissensis 40, I*, Köln 1976.

³ CASS. DIO LXXVII, 9, 2-5.

crazia imperiale, negli scritti di Paolo, come pure nella più tarda *Historia Augusta*, non vi è traccia di riferimenti al provvedimento; il Digesto contiene uno scarno ma significativo accenno alla *Constitutio*: «*in orbe romano qui sunt ex constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt*»⁴. In una novella di Giustiniano del 539 l'editto è per errore attribuito ad Antonino Pio, ma la cosa non sorprende a causa della somiglianza nella titolatura imperiale con il figlio di Settimio Severo⁵; analoghi errori si riscontrano anche in Aurelio Vittore ed in Giovanni Crisostomo che fanno risalire l'editto rispettivamente a Marco Aurelio e ad Adriano⁶.

A prescindere dalla nostra documentazione, il provvedimento di Caracalla rappresentò comunque il momento più significativo di un processo di progressiva estensione della cittadinanza romana a favore degli stranieri, che era stato avviato in età repubblicana e che era proseguito nella prima età imperiale. La *constitutio Antoniniana* fu dunque la risposta che uno degli imperatori africani ritenne di dover dare alle istanze dei provinciali, cioè dei gruppi che lo avevano portato al potere: in questo senso l'interpretazione di Dione Cassio, che leggeva il provvedimento in chiave punitiva nei confronti dei *peregrini*, è sicuramente da considerarsi di parte, agli antipodi degli indirizzi dell'età dei Severi. Avremo modo di dimostrare però che l'editto non chiuse definitivamente il problema del rapporto tra *cives* e *peregrini*: in realtà nel basso impero continuò a porsi il problema, gravissimo in età repubblicana, della ricerca di un equilibrio tra i cittadini Romani e gli stranieri, in un processo di progressivo ampliamento dell'area romana definito con la formula di *civitas augescens*^{6a}.

Il contenuto effettivo della *Constitutio Antoniniana de civitate* è tutt'oggi incerto, in quanto problematica, nonostante l'ampiezza degli studi in proposito, è la tradizione testuale ad essa relativa. La maggior parte degli studiosi ritiene che il testo in lingua greca dell'editto di Caracalla sia contenuto in un papiro della biblioteca di Giessen⁷, pubblicato per la prima volta nel 1910 dal Kornemann e dal Meyer⁸. Il testo del papiro nel complesso molto lacunoso, conterrebbe, secondo le integrazioni proposte già dai primi editori, alla linea

⁴ ULP., in *Dig.* I, 5, 17.

⁵ Nov. 78,5. Vd. A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni* (Indici), (Studi di Storia antica, 5), Bologna 1981, pp. 27 ss.

⁶ AUR. VICT., *Caes.* XVI, 12; CRISOST. *Hom.*, 48,1, in *PG*, 60 col. 333. Per una rivalutazione delle testimonianze contenute nelle fonti contemporanee a Caracalla e in quelle di epoca tardo-antica, vd. G. ZECCHINI, *La Constitutio Antoniniana e l'universalismo politico di Roma*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente*, II, Roma 1998, pp. 349-358.

^{6a} POMP., in *Dig.* I, 2, 28.

⁷ P. GISS., I, 40,1.

⁸ E. KORNEMANN, P. M. MEYER, *Griechische Papiy im Museum des Oberhessischen Geschichtsvereins zu Giessen*, I, fasc. 2, Leipzig und Berlin 1910.

8, il provvedimento relativo alla concessione della cittadinanza da parte dell'imperatore: δίδωμι τοῖς συνάπασιν ξένοις τοῖς κατὰ τὴν οἰκουμένην πολιτείαν Ῥωμαίων, cioè concedo a tutti gli stranieri che si trovano nell'impero la cittadinanza romana. In realtà il testo greco parla di οἰκουμένη, parola sicuramente corrispondente al termine originale latino *orbis*: l'uno e l'altro, pur riferendosi allo spazio dell'impero romano in ambito mediterraneo, non escludono però la pretesa imperiale di un'estensione verso un'area geografica più ampia, che forse arrivava ad oltrepassare teoricamente i confini dell'impero.

Particolarmente significativa appare poi la cosiddetta formula di salvaguardia della linea 9 del Papiro di Giessen: μένοντος παντός γένους πολιτευμάτων, nel senso di «garantiti comunque i diritti di ogni singola nazionalità», letteralmente «di ogni singolo sistema politico», da intendersi con riferimento alla possibilità per i nuovi cittadini di conservare comunque le proprie tradizioni, attenendosi anche al diritto della comunità di origine, senza perdere la cittadinanza nazionale locale⁹. Nonostante le lacune del testo, che hanno avuto le più diverse integrazioni e nonostante riserve formulate recentemente da Paolo Pinna Parpaglia¹⁰, il Papiro di Giessen continua a rappresentare la testimonianza più importante di un aspetto fondamentale della *Constitutio Antoniniana*, quello cioè dell'esigenza da parte dell'autorità imperiale di definire in tutti i suoi aspetti il problema della doppia cittadinanza, la contemporanea appartenenza alla patria d'origine (soprattutto se essa era una *civitas peregrina*) ed alla *communis patria*, Roma. In questa sede si vuole discutere nei suoi precedenti e nei suoi sviluppi appunto questa problematica, che giustamente Dione Cassio retrodatava almeno fino all'età di Augusto: si pensi allo splendido discorso sul definitivo tramonto dell'istituto monarchico¹¹, nel quale Mecenate suggerisce ad Augusto di concedere la cittadinanza a tutti i sudditi, in modo che essi si sentano veramente cittadini di un'unica *urbs*, Roma¹². Il tema è ovviamente quello dell'*Encomio a Roma* di Elio Aristide, pronunciato in occasione dei 900 anni della città eterna, nel quale si osservava che l'impero degli Antonini superava ogni altro precedente storico, se i Ro-

⁹ La formula andrebbe tradotta con il latino *salvo iure gentis*, vd. WOLFF, *Die "Constitutio Antoniniana"* cit., pp. 87 ss.; vd. però A.N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973 (2a ed.), pp. 393 s.; CL. LEPELLEY, *La préfecture de tribu dans l'Afrique du Bas-Empire*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à W. Seston*, Parigi 1974, pp. 285 ss.

¹⁰ P. PINNA PARPAGLIA, *Sacra peregrina, civitas Romanorum, dediticii nel Papiro Giessen n. 40*, Sassari 1995.

¹¹ CASS. DIO, LII, 1, 4.

¹² CASS. DIO, LII, 19, 6; vd. anche HEROD. 4, 5, 7, con il discorso tenuto in Senato da Caracalla, all'indomani della morte di Geta.

mani avevano saputo costruire una κοινὴ τῆς γῆς δημοκρατία, che era caratterizzata dal fatto che un'unica città si era estesa fino a comprendere tutto il mondo¹³. L'orazione raffigura dunque sul piano ideologico un impero universale alla cui unità e stabilità tutti dovevano concorrere. L'era di pace e di prosperità realizzata dagli Antonini rappresenta forse il momento più alto del mondo antico, per quanto l'equilibrio raggiunto ci appaia solo apparente: con l'anarchia militare del III secolo la staticità dell'organizzazione sociale ed economica, fondata su un ceto di governo assai ristretto, sarebbe esplosa con drammatica evidenza.

Il provvedimento di Caracalla, che chiude l'età degli Antonini e che nella visione già di Settimio Severo doveva aprire un nuovo secolo d'oro, si inserisce in realtà all'interno di un quadro sociale e politico assai complesso, dominato da una varietà di situazioni: rapporti tra Roma e le comunità locali, risvolti amministrativi e giuridici che ne derivavano, autonomia municipale, ruolo delle élites locali, organizzazione interna di alcune *gentes*, differenze culturali nella ricezione del potere tra province occidentali e orientali.

Il tema della doppia cittadinanza, cioè del possibile permanere dello *status civitatis* originario accanto a quello romano, è stato ampiamente dibattuto. Gli storici moderni si sono schierati intorno a due tesi contrapposte: Mitteis¹⁴, Arangio-Ruiz¹⁵, Luzzatto¹⁶ e le loro scuole hanno interpretato la *Constitutio Antoniana* nel senso di una affermazione totale e pervasiva del diritto romano sui diritti nazionali che erano destinati inevitabilmente a soccombere. «Il vigore ufficialmente esclusivo del diritto romano - scriveva Arangio-Ruiz - risulta chiaro dagli sforzi che tutto sommato le persone dei documenti fanno per richiamarsi e adeguarsi»¹⁷. Quest'interpretazione oggi ci appare eccessivamente rigida e formale, anche perché non tiene conto della pluralità di situazioni geografiche, culturali, sociali sulle quali la generalizzazione della *civitas* romana andava ad incidere: del resto la romanizzazione non assunse

¹³ AEL. ARIST., εἰς 'Ρώμην, 24, p. 98, ll. 26-30 ed. Keil.

¹⁴ L. MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*, Leipzig 1891.

¹⁵ V. ARANGIO-RUIZ, *L'application du droit romain en Égypte après la constitution Antoninienne*, "Bull. De l'institut d'Égypte", 29, pp. 83 ss.; IDEM, *Sul problema della doppia cittadinanza nella repubblica e nell'impero romano*, in *Scritti giuridici in onore di Francesco Carnelutti*, IV, Padova 1950, pp. 55-77.

¹⁶ G. I. LUZZATTO, *La cittadinanza dei provinciali dopo la Constitutio Antoniniana*, in "Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto romano, dei Diritti dell'Oriente mediterraneo e di Storia del Diritto", Milano 1949, pp. 218-249.

¹⁷ ARANGIO-RUIZ, *Sul problema della doppia cittadinanza nella repubblica e nell'impero romano*, cit., p. 77.

ovunque le stesse caratteristiche, ma cercò localmente un equilibrio con i livelli di organizzazione politica coi quali si trovò a confrontarsi. Uno degli aspetti più significativi della romanizzazione fu l'estrema flessibilità, il tentativo di rispondere ad esigenze culturali particolari, frutto di tradizioni stratificate nel tempo, come nel caso dell'Egitto e delle province orientali. Occorre sottolineare che anche in Africa, la provincia che aveva dato i natali a Settimio Severo, si manifestò l'esigenza di mediare il rapporto tra *peregrini* e *cives*, tra comunità romane e comunità peregrine, ancora all'indomani della *Constitutio Antoniniana*.

In alternativa alle tesi volte a negare l'esistenza stessa di un problema della doppia cittadinanza, Segré¹⁸ e dopo di lui Schoenbauer¹⁹, seguiti dal De Vischer²⁰, dal Wenger²¹ ed in parte dal Taubenschlag²² hanno prospettato il persistere a pieno titolo, soprattutto nelle province orientali, dei πολιτεύματα locali (cioè dei sistemi politici provinciali) accanto al diritto romano. In tempi recenti, Modrzejewski ha sfumato i termini della disputa escludendo l'equazione: *civitas romana-civitas peregrina*, diritto romano-diritto privato; in realtà la sopravvivenza dei diritti locali gli appare un fatto innegabile, che però non si tradusse né in un conflitto né in una giustapposizione con il diritto romano; a suo giudizio «le tradizioni locali di origine peregrina si mantengono in quanto diritto sussidiario di portata limitata, con la riserva della priorità accordata allo *ius civile* romano»²³.

Nel cuore di questo dibattito relativo all'esistenza o meno della doppia cit-

¹⁸ A. SEGRÉ, *Note sull'editto di Caracalla*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia romana d'Archeologia", XVI, 1940, pp. 181-214; IDEM, *La Costituzione Antoniniana e il diritto dei "novi cives"*, "Iura", XVII, 1966, pp. 1-26.

¹⁹ E. SCHÖNBAUER, *Die Doppelbürgerschaft im römischen reiche und ihre Wirkung auf die Rechtsentwicklung*, in "Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaft phil. Hist.", 1949, pp. 343 ss.

²⁰ F. DE VISSCHER, *Nouvelles etudes de droit romain public et privé*, Mailand 1949, pp. 51-77; IDEM, *La cittadinanza romana*, in "Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Catania", 3, 1948-1949, pp. 1-17 in particolare p. 16; IDEM, *La politica romana del diritto di cittadinanza*, in "Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova", II, 1963, pp. 5-17.

²¹ L. WENGER, *Neue Diskussionen zum Problem "Reichsrecht und Volksrecht."*, "Rev. Int. des Droits de l'Antiquité", 3, 1949, pp. 527 ss.

²² L. TAUBENSCHLAG, *Citizens and non-Citizens in the Papyri*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in onore della sua beatificazione*, III, Milano 1948, pp. 166-173; IDEM, *The roman authorities and the local law in Egypt before and after the Constitutio Antoniniana*, "Journal of Juristic Papyrology", 5, 1951, pp. 121-141.

²³ M. MODRZEJEWSKI, *Diritto romano e diritti locali*, in *Storia di Roma*, 3, II. *I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 985-1009 in particolare p. 1000.

tadinanza si inserisce il provvedimento di Caracalla, che si configura innanzi tutto come un momento cruciale nell'ambito del processo evolutivo del rapporto tra diritto romano e diritti locali; un lentissimo processo, tra integrazione e resistenza, svoltosi di pari passo allo sviluppo dell'organizzazione municipale ed alla politica espansionistica romana, alimentato dall'incontro-scontro con popoli e culture diverse. Gli studiosi hanno discusso sulla sopravvivenza dei diritti locali o meglio sulla coesistenza del diritto romano e dei diritti locali. Più esplicitamente ci si chiede se era possibile un'opzione tra i due; se la *civitas* romana precludeva ogni possibilità di conservazione delle consuetudini giuridiche indigene; se infine la *Constitutio Antoniniana* ha unificato sul piano giuridico l'impero, eliminando le spinte centrifughe.

I precedenti della doppia cittadinanza, un istituto assai diffuso nel mondo delle *poleis* greche, ampiamente applicato soprattutto in età ellenistica, sono stati oggetto di numerosi lavori. È ormai accertato che si poteva essere contemporaneamente cittadini di più città stato, essere ad esempio inseriti nell'ordinamento attico come cittadini di Atene e in quello rodio come cittadini di Rodi.

Tale pratica appare invece inizialmente estranea alla mentalità romana, se Cicerone nell'orazione *Pro Balbo* nega la possibilità di usufruire della doppia cittadinanza: «*Duarum civitatum civis noster esse iure civili nemo potest*»²⁴. Ed ancora: «*sed nos non possumus et huius esse civitatis et cuiusvis praeterea*»²⁵. Come è noto, Cicerone nell'orazione sostenne la difesa del cavaliere Lucio Cornelio Balbo, originario di Gades, contro l'accusa di usurpazione della cittadinanza romana che gli era stata rivolta; Balbo, iscritto prima ad una tribù urbana e poi alla Clustumina, era stato insignito della cittadinanza da Pompeo, sentito il suo seguito (*consilii sententia*), in virtù della legge *Gellia Cornelia de civitate* del 72 a.C., per i meriti acquisiti nella guerra contro Sertorio. L'età repubblicana fu dominata dall'idea che la cittadinanza romana fosse un privilegio, assunto in modo volontario, che stabiliva un rapporto esclusivo con il potere centrale: in esso trovava piena espressione la partecipazione del *civis* alla vita istituzionale e politica della repubblica. In nome dell'esclusività della *civitas* nacquero consuetudini volte a risolvere alcune situazioni particolari: una legge apposita fu infatti votata per assicurare la conservazione della cittadinanza romana a *Gnaeus Publicius Menander*, un liberto di origine greca che accompagnava una legazione romana in Grecia; era sorto infatti il dubbio che *iure postliminii* egli potesse riacquistare la propria

²⁴ CIC., *Pro Balbo*, 28, 10-12.

²⁵ CIC., *Pro Balbo*, 28, 28-30.

cittadinanza originaria²⁶. Risulta evidente da questo prezioso esempio (che ci riporta alle origini del dibattito sulla doppia cittadinanza), che l'acquisizione della *civitas* romana avveniva senza che il possessore di altra cittadinanza straniera dovesse rinunciare definitivamente e formalmente a quest'ultima; al contrario l'ordinamento delle *poleis* garantiva la reintegrazione automatica nella cittadinanza originaria, al ritorno con il rientro sul suolo patrio o piuttosto consentiva il possesso di una doppia cittadinanza, soprattutto nel caso in cui i nuovi cittadini romani risiedessero non a Roma ma nella *polis* di origine. Dovevano certamente esistere delle differenze sostanziali nei fatti, con un'articolazione regionale, in rapporto alle diverse consuetudini locali con le quali il diritto romano veniva a confrontarsi. Il caso di Lucio Cornelio Balbo è indicativo in questo senso: egli perse la cittadinanza gaditana al momento dell'acquisto della *civitas* romana, eppure i suoi antichi concittadini di fatto lo considerarono un patrocinatoro degli interessi della madrepatria presso il governo di Roma. Del resto anche il poeta Archia (cittadino di Eraclea)²⁷ aveva richiesto la cittadinanza romana, come era consentito dalla legge Plauzia Papiria sugli *adscripti* a città federate. Cicerone, nell'orazione *Pro Archia*, non precisa se il poeta, cittadino di numerose città della Magna Grecia²⁸, avesse perso lo *status civitatis* precedente una volta divenuto *civis Romanus*²⁹.

Un caso meno noto, sul quale è opportuno soffermarci, riguarda la Sardegna: proprio nella *Pro Balbo* i Sardi sono associati agli Spagnoli ed agli Africani e sono inseriti tra i *populi stipendiarii*³⁰. Eppure nel loro seno c'erano anche singoli personaggi che erano divenuti cittadini romani, come *Gnaeus Domitius Sincaius, vir ornatissimus, hospes et familiaris* di Cicerone, beneficiato con la cittadinanza da Pompeo Magno forse attraverso una legge comiziale³¹; sarebbero documentati nell'isola numerosi casi analoghi³²; eppure, a

²⁶ CIC. *Pro Balbo*, 11, 28: *Publicius si domum revenisset et inde Romam redisset, ne minus civis esset*; G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, Hildesheim-Zürich-New York 1990, p. 479: *Lex de civitate Cn. Publicii Menandri*.

²⁷ CIC., *Pro Archia*, IV, 6: (...) *venit Heracleam. Quae cum esset civitas aequissimo iure ac foedere, ascribi se in eam civitatem voluit idque (...) ab Heraclensibus impetravit*.

²⁸ CIC., *Pro Archia*, III, 5: *Itaque hunc et Tarentini et Locrenses et Regini et Neapolitani civitate ceterisque praemiis donarunt*.

²⁹ CIC., *Pro Archia*, IV, 7: *Data est civitas Silvani lege et Carboni*.

³⁰ CIC., *Pro Balbo* XVIII, 41; vd. anche IX, 24.

³¹ Vd. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, p. 319.

³² Si tratta del passo della *Pro Scauro*, 22, 43, relativo ai *D[elec]Jones*, cittadini romani di origine sarda che per il Pais potrebbero essere i *D[etelii] omnes* di Bosa di EE VIII 227, cfr. ora A.

giudizio dell'avvocato che difendeva un governatore disonesto, egli apparteneva ad una *gens* detestabile, a quei Sardi discendenti dai Punici e agli Africani, non inviati in Sardegna per fondare città, bensì in qualità di coloni relegati ed esiliati, *amandati et repudiati coloni*. La Sardegna ha mantenuto tenacemente una cultura arcaica e, attraverso una decisa resistenza alla romanizzazione, ha potuto conservare un'identità culturale sentita da Cicerone come barbarica e non assimilabile da parte di Roma: i Sardi in genere gli apparivano *sine fide, sine societate et coniunctione nomini nostro*. Del resto, quale altra provincia alla fine dell'età repubblicana non aveva ancora neppure una città amica del popolo romano e libera? *Quae est enim praeter Sardinia provincia quae nullam habeat amica<m> populo Romano ac liberam civitatem?*³³

Cicerone ricorda però anche altri provvedimenti di concessione della cittadinanza a titolo personale, prima che Cesare avviasse il tumultuoso processo di integrazione di intere comunità, partendo da Karales. Il caso più noto riguarda il governatore sillano Lucio Valerio Triario, che nel 77 a.C. si appoggiò su un gruppo di notabili locali per resistere ai *populares* guidati dal console M. Emilio Lepido; in quell'occasione alcuni sardi ottennero la cittadinanza a titolo individuale, tanto che proprio uno di loro, un *Valerius*, riconoscente, organizzò l'accusa contro Scauro, ottenendo la solidarietà di Marco Triario *iunior*, che difese gli isolani sia pure con esito negativo³⁴. Più tardi fu lo stesso Pompeo Magno, nel 56 a.C., a premiare con la cittadinanza tutti i notabili sardi che avevano contribuito al rifornimento di Roma ed al superamento della crisi annonaria³⁵. Non è escluso che anche Marco Azio Balbo, il nonno materno di Ottaviano, ricordato sulle monete del *Sardus Pater*, abbia favorito l'integrazione dell'aristocrazia isolana, con ampie concessioni di cittadinanza a singole famiglie³⁶. Che dire poi del cittadino romano di origine sarda Famea, amico di Attico, che aveva finanziato l'elezione al consolato del poco riconoscente Cicerone? Oppure che dire del nipote Tigellio, cantante di origine caralitana, amico di Cesare e di Cleopatra, appartenente ad una famiglia indigena in possesso della cittadinanza da alcune generazioni?³⁷ In tutti

MASTINO, *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa (Sardegna)*, in "Picus", XII-CXIII, 1992-93 (1995), pp. 109 ss.

³³ S. MOSCATI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, "Rivista di filologia e di istruzione classica", XCV, 1967, pp. 385 ss.

³⁴ CIC., *Pro Scauro* XIII, 29.

³⁵ CIC., *Pro Scauro* XIX, 43.

³⁶ Vd. M.A. PORCU, *I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana*, Sassari 1991, pp. 29 s.

³⁷ Su Famea e su Tigellio, vd. PAIS, *Storia cit.*, pp. 603 ss.; A. PAIS, *Un passo Oraziano re-*

questi casi rimane, nel giudizio dell'ostilissimo Cicerone, una macchia, un peccato di origine, che rende questi cittadini romani meno rispettabili: quello della persistenza dei legami culturali - ma non solo culturali - mantenuti all'interno della comunità di origine. Solo con Cesare, che premiò i Sardi fedeli ai *populares*, e poi con Augusto il processo di integrazione dei Sardi nella cittadinanza si sarebbe esteso enormemente, anche se la *Barbaria* interna mantenne una sua fisionomia fino alla fine del mondo antico: Yann Le Bohec ha dimostrato che i pochi *cives Romani* dell'area interna dell'isola erano prevalentemente veterani o figli di militari: anche in Sardegna il servizio militare nella flotta o nelle coorti ausiliarie avrebbe favorito una progressiva integrazione degli indigeni³⁸.

Fu però soprattutto in ambito italico che la municipalizzazione del territorio e la progressiva cooptazione delle élites locali all'interno dell'apparato politico ed amministrativo di Roma rappresentarono alla fine della repubblica un significativo incremento nella concessione della cittadinanza romana *optimo iure*. Alla vigilia della guerra sociale, il Senato aveva già in parte abbandonato la politica restrittiva nei confronti degli Italici, di pari passo con il dilatarsi della struttura della confederazione: erano ormai pochi infatti i *cives sine suffragio*. L'apertura nei confronti degli Italici era stata frutto di aspre lotte inaugurate con l'avvio del movimento graccano: il fallimento delle riforme del tribuno M. Livio Druso - ed in particolare la reazione alla sua *rogatio* per la concessione della cittadinanza agli alleati sono indice dei timori dell'oligarchia senatoria per le conseguenze politiche di un tale provvedimento³⁹. Il contrasto tra le istituzioni cittadine e la crescita territoriale era peraltro destinato a generare scontri circa la gestione del potere. Le leggi *Iulia de civitate* e *Plautia Papiria* dell'89 a.C., con la concessione della cittadinanza agli Italici, determinarono il definitivo assetto dell'Italia peninsulare⁴⁰.

In questa prospettiva il problema della gestione dei territori extra italici e dei rapporti con le popolazioni locali era facilitata dall'iniziale limitata estensione dei possedimenti provinciali, che in età repubblicana comprendevano soltanto la Sicilia, la Sardegna, le due Spagne, l'Africa, la Macedonia, l'Asia, la Gallia Narbonense. Si ovviò ai fenomeni di resistenza alla romanizzazione,

lativo al *Sardo Tigellio*, "BAS", serie, I, 1884, pp. 181 s.; P. MELONI, *Note su Tigellio*, "Studi Sardi", VII, 1947, pp. 115 ss.

³⁸ Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 11 ss.

³⁹ SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, cit., p. 136 sg., p. 139.

⁴⁰ IDEM, *Ibidem*, pp. 151-153.

con le concessioni di cittadinanza a titolo individuale agli esponenti più in vista delle aristocrazie provinciali. Venne inoltre avviata soprattutto da Cesare, in linea con l'opera di Gaio Gracco e Gaio Mario, un'intensa attività di colonizzazione, che riguardò in particolare i territori della Gallia e dell'Africa: l'annessione del regno di Numidia nel 46 a.C. mise in contatto diretto Roma con le popolazioni sub-sahariane, e non pochi furono i problemi che sorsero dalla convivenza dell'elemento indigeno e di quello romano, in relazione ad esempio all'occupazione del territorio.

L'ampliamento territoriale e la riorganizzazione burocratico-amministrativa avviata da Augusto comportarono di necessità un ripensamento anche riguardo alle modalità di concessione della *civitas* romana. Gli imperatori si riservarono la facoltà di attribuire la cittadinanza, a singoli o ad intere comunità, esautorando i comizi che fino ad Augusto avevano regolato la materia; inoltre favorirono alcune procedure che consentivano l'acquisto della *civitas* a coloro che avessero rivestito una magistratura o il decurionato nelle proprie città.

Le differenze culturali tra Oriente ed Occidente ed il diverso grado di municipalizzazione di alcune zone dell'impero influenzarono in parte il rapporto tra diritto romano e consuetudini locali. Augusto, secondo la testimonianza di Svetonio^{40a}, fu assai prudente in tema di concessione della cittadinanza; a lui si deve l'attribuzione della *civitas romana optimo iure optimaque lege*, sulla base della legge *Munatia Aemilia* del 42 a.C., al navarca Seleuco, già cittadino di Rodi, a sua moglie, ai genitori, ai figli e ai discendenti⁴¹. I beneficiari del provvedimento erano esentati da prestazioni gravanti sui loro beni, dal servizio militare, da liturgie pubbliche ed inoltre potevano rivestire, se volevano, cariche e sacerdozi locali. Sul piano della giustizia penale, come convenuti o accusati, avevano la facoltà di optare per il giudizio presso i tribunali locali o presso un magistrato romano di una città libera e, nel caso venisse loro comminato un *praeiudicium capitis* o una sentenza capitale, potevano rivolgersi direttamente (o attraverso legati al Senato) a magistrati romani. De Visscher ha giudicato il caso del navarca Seleuco decisivo al fine di stabilire l'affermarsi della figura della doppia cittadinanza in età imperiale, tanto da costituire il precedente atto a regolare l'accesso alla cittadinanza per tutta una serie di nuovi cittadini, in possesso, si deve pensare, di uno *status civitatis* più antico⁴². Se anche si trattò di un provvedimento *ad personam*, il caso ci appare indizio di un decisivo mutamento nella prassi applicata ai casi per i quali si ponevano problemi giurisdizionali e di rapporto con consuetudini locali. Del resto le

^{40a} SUET., *Aug.* 40, 3, 47.

⁴¹ *Rom. Doc. Greek East*, n. 58, pp. 295 sgg. (*Epistulae Octaviani de Seleuco Navarca*).

⁴² DE VISSCHER, *La politica romana del diritto*, cit. p. 14.

esenzioni dai tributi e dalle liturgie locali a favore di Seleuco e dei suoi familiari non possono che essere considerati eccezionali: il governo imperiale era interessato a mantenere il collegamento dell'individuo con la comunità d'origine ed a fissare con precisione gli obblighi tributari ai quali era tenuto. Ad età imperiale risale infatti l'elaborazione dei giuristi relativa alla fissazione di criteri quali l'*origo* ed il *domicilium*, che consentivano di stabilire i rapporti individuali nei confronti delle diverse comunità: si pensi all'estratto dal I libro sull'editto provinciale in cui Gaio parla dei doveri e degli oneri cui sono tenuti gli *incolae*, dunque i gruppi di *peregrini* aggregati ad un municipio, nei confronti dei magistrati e della comunità di residenza⁴³. Ma gli *incolae* avevano doveri anche nei confronti della comunità locale alla quale appartenevano. Un esempio assai significativo è costituito dalle iscrizioni che menzionano la possibilità di essere contemporaneamente cittadini di più città, in Italia ed in provincia, soprattutto se la relazione era fissata con una o più *civitates peregrinae*. Tale è il caso di *Lucius Aemilius Rectus*, nato a Roma, che possedeva la cittadinanza di quattro città della Spagna Citeriore e di due città della Grecia⁴⁴. Non va poi dimenticato che anche a livello delle classi dirigenti, soprattutto per gli appartenenti all'ordine equestre, era fortemente sentita l'esigenza di mantenere un rapporto diretto con la comunità d'origine, anche se questa non era romana a tutti gli effetti. Proprio gli *equites* che, dopo un'esperienza nell'esercito o nell'amministrazione, tornavano nella città di origine, si rivelavano un prezioso tramite della romanizzazione presso i propri concittadini e favorivano in tal modo i processi di integrazione.

Il tema della doppia cittadinanza nella prassi quotidiana doveva dunque configurarsi già nella prima età imperiale in modo ben diverso da quanto non risulti dalle parole di Cicerone nella *Pro Balbo*: l'estensione della municipalizzazione, il processo di integrazione delle comunità locali, il rinnovamento del Senato tramite il crescente apporto delle aristocrazie provinciali avevano prodotto trasformazioni profonde nelle strutture stesse del potere. Si rendeva pertanto necessario allargare la base del consenso garantendo l'integrazione delle élites provinciali, ormai avviate a diventare maggioranza all'interno dell'ordine senatorio.

Un vero e proprio manifesto della nuova politica imperiale è rappresentato dal discorso tenuto in Senato da Claudio, decisamente a favore della con-

⁴³ GAIUS, *Dig.*, L, 1, 29. Vd. F. JACQUES, *Les cités de l'Occident romain. Du I^{er} siècle avant J.-C. au VI^e siècle après J.-C.*, Paris 1990, pp. 81-86.

⁴⁴ CIL II 3424 = ILS 6953: *L. Aemilius M.f. M. nepos Quir. Rectus domo Roma qui et Carthag. et Sicellitanus et [A]ss[er]itan. et Laced[ae]monius et Argius et Ba[s]sititanus.*

cessione della cittadinanza ai maggiorenti della *Gallia Comata*⁴⁵. Si pensi anche al ruolo svolto dallo stesso imperatore con l'estensione della municipalizzazione in territori di recente conquista, come le *Mauretaniae*, dove Volubilis fedele ai Romani dopo l'uccisione del re Tolomeo divenne municipio romano⁴⁶. Analoghe decisioni furono assunte nelle altre nuove provincie, in Licia, in Tracia, in Giudea.

Con Domiziano iniziano a porsi con più chiarezza i problemi relativi alla doppia cittadinanza, anche se su questa tematica l'atteggiamento imperiale appare senz'altro cauto, senza però una chiusura totale: nella *lex Irnitana* l'ordinamento giuridico previsto per Irni, nella Betica, è quello romano; eppure Domiziano ammette la liceità di comportamenti non dolosamente contrari alla legge romana, dunque forse più legati alle consuetudini locali⁴⁷.

Adriano, il grande riformatore della burocrazia imperiale, in un discorso riportato da Gellio e risalente ai primi anni del principato, facendo riferimento ad Italica sostenne la curiosa tesi della superiorità dei municipi rispetto alle colonie, in quanto i primi vivevano «*suis moribus legibusque*», diversamente da quanto accadeva per le colonie, «*quasi effigies parvae simulacraque*» del popolo romano⁴⁸. Dunque i municipi mantenevano, pur in un quadro di piena romanizzazione, consuetudini e tradizioni precedenti, che appartenevano alla fase in cui in occidente operava ancora la *civitas* punica retta da sufeti, così come in oriente la *polis* greca, governata dagli arconti. Del resto in età antonina maturavano ormai situazioni che necessitavano di un riordinamento e di un ripensamento sul piano giuridico.

Un importante documento epigrafico dell'età di Marco Aurelio, la *tabula Banasitana*, pubblicato trent'anni fa, sembra conservare, per alcuni aspetti, l'antecedente diretto della *Constitutio Antoniniana*⁴⁹. Rinvenuta a Banasa, colonia augustea in Mauretania Tingitana, la *tabula* contiene le copie (*exempla*) di due *epistulae* inviate ai governatori provinciali rispettivamente da Marco Aurelio e Lucio Vero nel 168 e Marco Aurelio e Commodo nel 177: gli imperatori concedevano, su istanza del governatore, la cittadinanza ad alcuni nota-

⁴⁵ TAC., *Ann.*, XI, 24.

⁴⁶ Vd. M. LENOIR, *Histoire d'un massacre. A propos d'IAMlat. 448 et des bona vacantia de Volubilis*, in "L'Africa Romana", VI, 1988 (1989), pp. 89 ss.

⁴⁷ J. GONZALES, *The lex Irnitana: a New copy of Flavian Municipal Law*, "JRS", 76, 1986, pp. 147-243; C. CASTILLO, *Epigrafía jurídica romana de Hispania en el último decenio: época imperial*, in *Actas del Coloquio internacional A.I.E.G.L. (Pamplona, 9-11 de abril de 1987)*, *Epigrafía Jurídica Romana*, Pamplona 1989, pp. 291-295.

⁴⁸ AUL. GELL., *N. A.*, 16, 3, 1,

⁴⁹ *IAMar.*, lat. 94 = AE 1971, 534.

bili del popolo degli Zegrensi, prima a *Iulianus* e alla moglie *Ziddina*; più tardi alla famiglia di *Aurelius Iulianus*, più precisamente alla moglie *Faggura* ed ai quattro figli. Il secondo personaggio, *Aurelius Iulianus*, figlio probabilmente dell'omonimo che ha avuto per primo la cittadinanza, compare addirittura come *princeps gentis Zegrensiū*: si tratta come è evidente di un esponente di primo piano, appartenente all'élite di un popolo barbaro, stanziato nell'attuale Marocco. Il suo orgoglio per la cittadinanza romana concessa ai suoi figli e per il loro nuovo *status* di cittadini spiega anche la ragione della trascrizione su una *tabula* di bronzo, che fu sicuramente esposta al pubblico, probabilmente presso la residenza familiare. L'elemento che ha più interessato gli studiosi riguarda la così detta clausola di salvaguardia indicata nel rescritto imperiale: la cittadinanza veniva concessa *salvo iure gentis*, a condizione cioè che potesse essere rispettato il *ius gentium*, ma anche che non venisse pregiudicato il pagamento dei tributi dovuti all'erario ed al fisco (*sine diminutione tributorum et vectigalium populi et fisci*)⁵⁰.

La *tabula Banasitana* ci consente anche di conoscere concretamente i meccanismi seguiti, a partire dall'età di Augusto, dalla burocrazia imperiale in occasione della concessione della cittadinanza: sappiamo che l'editto imperiale era stato trascritto, seguendo la procedura in uso, sul *Commentarius civitate Romana donatorum*, il registro custodito nell'archivio imperiale a Roma, presso il *tabularium principis* sul Palatino, che conteneva i provvedimenti adottati dagli imperatori a partire da Augusto (con l'omissione dei soli Otone e Vitellio). La rigidità della procedura, che fin dalla prima età imperiale tendeva a contenere il pericolo delle frequenti usurpazioni della cittadinanza, pone anche un interrogativo, con riferimento alla *Constitutio Antoniniana*, quando il numero delle eventuali trascrizioni dové all'improvviso moltiplicarsi enormemente: la generalizzazione della cittadinanza potrebbe aver imposto l'abbandono della pratica precedente di trascrizione sul *Commentarius civitate Romana donatorum*, a favore di altri accorgimenti, con registrazioni forse decentrate in sede locale, in relazione alla pratica quinquennale dei censimenti cittadini⁵¹.

La *Tabula Banasitana*, secondo l'autorevole parere espresso da D'Ors, potrebbe documentare la persistenza degli obblighi nei confronti della comunità d'origine: *Aurelius Iulianus, civis Romanus* compare come *princeps* della

⁵⁰ Vd. A.N. SHERWIN-WHITE, *The Tabula of Banasa and the Constitutio Antoniniana*, "JRS", LXIII, 1973, pp. 86 ss.; E. VOLTERRA, *La Tabula Banasitana. A proposito di una recente pubblicazione*, "Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano V. Scialoja", LXXVII, 1974, p. 479; LEPELLEY, *La préfecture de tribu cit.*, pp. 285 ss.

⁵¹ Vd. A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Marocco (1973-1986)*, in "L'Africa Romana", IV, 1986 (1987), pp. 354 ss.

gens degli *Zegrenses*, un *princeps constitutus* dall'autorità romana, interessata a che egli mantenga ben vivo il legame con la realtà locale⁵². In ogni caso è innegabile che la clausola *salvo iure gentis*, che anticipa quella della *Constitutio Antoniniana* (μένοντος παντός γένους πολιτευμάτων), si riferisce ad un diritto nazionale, che sopravvive al fianco del diritto romano; la sua sopravvivenza non pregiudica gli obblighi nei confronti della *communis patria*, Roma; viene sentita anzi come necessaria soprattutto ai fini dell'integrazione delle aristocrazie locali.

La *Tabula Banasitana* è l'unico documento riguardante direttamente il nostro tema per l'età degli Antonini. Eppure si deve dare per scontato che iniziative analoghe siano state adottate per altri esponenti delle aristocrazie locali nelle diverse province dell'impero. Di conseguenza ci pare di poter affermare che il complesso panorama socio-politico che precedette la *Constitutio Antoniniana* non poté in alcun modo essere risolto né semplificato dall'editto del 212 d.C. La generale concessione della *civitas* romana non eliminò le ambiguità e non condusse in ogni caso al raggiungimento dell'unificazione sul piano giuridico. Le risposte molteplici fornite alla varietà di situazioni indurrebbe a far pensare che anche dopo l'editto di Caracalla si siano verificati casi di sopravvivenza della doppia cittadinanza. Essa in ogni caso perse il carattere di privilegio, non fu accompagnata da esenzioni tributarie a favore di singoli e di comunità. Essere cittadini della propria comunità e cittadini di Roma significò mantenere una sorta di propria identità culturale nonostante l'adesione volontaria ai modelli ideologici romani.

Il Segré notava che il diritto romano applicato agli Egiziani dopo la *Constitutio* non era il diritto romano tradizionale: il diritto dei *novi cives* delle province ellenistiche constava di leggi romane, di leggi romane modificate dall'influenza delle leggi ellenistiche e di leggi ellenistiche vere e proprie. Occorre peraltro sottolineare l'anomalia, anche amministrativa, della provincia d'Egitto, patrimonio personale dell'imperatore: furono forse adottate anche in campo giuridico delle soluzioni particolari, che tenevano conto del profondo intreccio di distinzioni etniche e sociali⁵³.

Ma anche nelle altre province il provvedimento di Caracalla non chiuse una volta per tutte il problema della doppia cittadinanza, se è vero che nel IV e nel V secolo continuò l'uso di concedere alle popolazioni barbariche stan-

⁵² Tale parere è stato espresso da A. D'Ors in margine alla relazione di M. LEGLAY, *L'épigraphie juridique d'Afrique romaine*, in *Epigrafia Jurídica Romana*, cit., pp. 179-183; per la supposizione di D'Ors vd. la discussione a p. 210.

⁵³ A. SEGRÉ, *L'applicazione del diritto romano nelle province orientali dell'impero dopo la Costituzione Antoniniana*, "Rivista italiana per le scienze giuridiche", III, 2, 1948, pp. 419-428.

ziate all'interno dell'impero di vivere secondo il proprio diritto: è ad esempio il caso dei Visigoti nell'età di Teodosio⁵⁴.

Ma senza arrivare ad età così avanzata, c'è da osservare che un indizio della sopravvivenza di comunità di peregrini all'interno di province di antica romanizzazione potrebbe essere documentato negli anni immediatamente successivi all'editto dalla pratica di concedere a puro titolo onorifico la qualifica di municipio o di colonia di cittadini romani a città indigene. I casi sarebbero moltissimi e in questa sede mi limiterò a citare l'esempio di *Uchi Maius* (l'attuale Henchir ed Douâmis in Tunisia), dove sono attualmente in corso le ricerche dell'Università di Sassari e dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi dirette da Mustapha Khanoussi ed Attilio Mastino⁵⁵. Circa vent'anni dopo la *Constitutio Antoniniana de civitate*, in occasione dei decennali di Severo Alessandro, la città numida di Uchi Maius continuava a vivere il problema dei rapporti tra cittadini romani e peregrini, dato che solo nel 230 d.C. si svolse la *deductio* della colonia di cittadini romani, ad opera di [L.] *Caesonius Lucfillus* legato e vicario del proconsole d'Africa⁵⁶: non si sarebbe trattato di una vera e propria deduzione coloniarica, ma di una semplificazione istituzionale, che avrebbe portato gli *Uchitani* indigeni (ormai tutti o quasi tutti *cives*) allo stesso livello degli eredi della colonizzazione mariana ed augustea. Le assegnazioni viritane ai veterani di Gaio Mario effettuate all'interno del territorio del regno di Numidia, comunque oltre la *fossa regia*, in forza della *lex Appuleia Saturnina* del 103 a.C., avevano infatti riguardato solo un limitato gruppo di immigrati, inizialmente senza alcuna conseguenza per la popolazione locale⁵⁷. I provvedimenti del proconsole T. Sestio nell'*Africa Nova* verso il 40 a.C. e poi di Ottaviano Augusto, comportarono un'assegnazione di terre del *castellum* ai nuovi coloni a danno degli *Uchitani* indigeni, successivamente con l'intervento del *praefectus M. Caelius Phileros*⁵⁸. Con la rifon-

⁵⁴ T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in *Storia di Roma*, 3, I. *Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, p. 9 e n. 20.

⁵⁵ Vd. M. KHANOUSSI, A. MASTINO (a cura di), *Uchi Maius. Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, Sassari 1997.

⁵⁶ CIL VIII 26262, vd. D. SANNA, *Contributo alla storia di Uchi Maius: la promozione istituzionale ed i rapporti con la civitas Bencennensis nell'età di Severo Alessandro*, in KHANOUSSI, MASTINO (a cura di), *Uchi Maius cit.*, pp. 189 ss.

⁵⁷ Vd. A. BESCHAOUCH, *Colonia Mariana "Augusta" Alexandriana Uchitanorum Maiorum. Trois siècles et demi d'histoire municipale en abrégé*, in KHANOUSSI, MASTINO (a cura di), *Uchi Maius cit.*, pp. 97 ss.

⁵⁸ CIL VIII 26274 = *ILTun.* 1370, e CIL X 6104, vd. P. RUGGERI, R. ZUCCA, *Nota preliminare sul pagus e sulla colonia di Uchi Maius (Henchir ed-Duâmis, Tunisia)*, in "L'Africa Romana", X, 1992 (1993), pp. 658 ss.

dazione di Cartagine, voluta inizialmente da Gaio Gracco e da Cesare, più tardi da Ottaviano, che concesse la *libertas* ossia l'*immunitas* e decise l'estensione del suo territorio e l'istituzione della provincia *Proconsularis*, Uchi Maius entrava all'interno della *pertica Karthaginiensis*; nasceva allora il *pagus* di cittadini romani, retto dai *praefecti iure dicundo* nominati da Cartagine e responsabili dei *cives Romani* raccolti al suo interno, veri e propri funzionari della colonia madre. Accanto al *pagus* romano, che è attestato sicuramente ancora nel 177 d.C. con autonoma *res publica*⁵⁹, avrebbe continuato ad operare la *civitas* indigena diretta forse dai sufeti, anche oltre l'età di Settimio Severo, allorché fu promosso il rifacimento monumentale del foro: ancora in questa fase si sviluppò un processo di assimilazione e fusione tra le due componenti della città numida.

Il caso di Uchi è dunque paradigmatico dello sviluppo nel tempo dei rapporti tra indigeni ed immigrati, ma più ancora tra *peregrini* e *cives*, con una tendenza ad un progressivo ampliamento della categoria dei cittadini, aperta anche al contributo delle élites locali. Al di là delle regole teoriche e delle formule giuridiche, appare evidente come nei fatti la situazione fosse alquanto complessa e variabile, a seconda delle località e dei diversi periodi. Un vero e proprio equilibrio tra *peregrini* e cittadini non fu mai raggiunto definitivamente, ma fu sempre soggetto ad un lento processo di adeguamento e di integrazione.

⁵⁹ Vd. A. MASTINO, *Faustilla e Lucilla nell'età del pagus*, in KHANOUSSI, MASTINO (a cura di), *Uchi Maius cit.*, pp. 113 ss.

Costantino conditor urbis:

la distruzione di Cirta da parte di Massenzio e la nuova Constantina

Il tema che si intende discutere oggi, attraverso questo breve intervento, è quello della cosiddetta usurpazione africana di L. Domizio Alessandro, dei suoi legami con Massimiano e Costantino, della violenta reazione di Massenzio, culminata nella distruzione dell'antica colonia *Iulia Iuvenalis Honoris et Virtutis Cirta*, in Numidia. Il tema è strettamente legato alla sanguinosa lotta per il potere che segnò il fallimento della costruzione tetrarchica diocleziana, come pure all'inesorabile ascesa della nuova generazione derivata dai primi Tetrarchi, culminata nell'insediamento al potere di Costantino imperatore¹.

Lo scenario che fa da sfondo alla complessa vicenda è quello della *Numidia Cirtensis*, con capitale Cirta, la nuova provincia creata da Diocleziano

* Vd. P. RUGGERI, *Costantino conditor urbis: la distruzione di Cirta da parte di Massenzio e la nuova Constantina*, in *Atti Seminario di Studi Storici e Giuridici su "Poteri religiosi e istituzioni: il culto di S. Costantino imperatore tra Oriente e Occidente, Sassari-Sedilo-Oristano 3-6 luglio 1999*, a cura di F. Sini, in c.d.s.

¹ Vd. J. MAURICE, *Mémoire sur la révolte d'Alexandre en Afrique, sa proclamation comme Auguste en juin 308 et sa chute au printemps de 311*, in "Mémoires Soc. des Antiq. de France", 1900, pp. 4 ss.; W. KUBITSCHKE, *Domitius Domitianus und Alexander Tyrannus*, in "Mitteilungen der Numism. Gesellschaft in Wien", XVI, 1929, pp. 1 ss.; L. LAFFRANCHI, *L'usurpazione di Domizio Alessandro nei documenti numismatici di Aquileia e delle altre zecche massenziane*, "Numismatica", XIII, 1947, pp. 17 ss.; P. SALAMA, *A propos de l'usurpateur africain L. Domitius Alexander*, in *Mélanges A.W. Bywater*, "Bulletin van de Vereeniging tot Bevoordering der Kennis van de Antieke Beschaving te 's-Gravenhage", XXIX, 1954, pp. 67 ss.; T. KOTULA, *En marge de l'usurpation africaine de L. Domitius Alexander*, "Klio", 40, 1962, pp. 159 ss.; H.G. PFLAUM, *L'alliance entre Constantin et L. Domitius (sic) Alexander*, "BAA", I, 1962-65, pp. 159-161 = *Afrique romaine*, I, pp. 226-227; G. SOTGIU, *Un miliario sardo di L. Domitius Alexander e l'ampiezza della sua rivolta*, "ASS", XXIX, 1964, pp. 151-158; R. ANDREOTTI, *Problemi sul significato storico dell'usurpazione di Lucio Domizio Alessandro*, in "Afrika und Rom in der Antike" a cura di H.-I. Diesner, H. Barth, H.D. Zimmermann, Halle-Wittenberg 1968, pp. 245 ss.; ID., *Problemi di epigrafia costantiniana, I: la presunta alleanza con l'usurpatore Lucio Domizio Alessandro*, "Epigraphica", 31, 1969, pp. 144 ss.; P. SALAMA, *Recherches numismatiques sur l'usurpateur africain L. Domitius Alexander*, in *Actes du VIII^e Congrès international de Numismatique*, New York - Washington septembre 1973, Paris 1976, pp. 365 ss.; V. AIELLO, *Costantino, Lucio Domizio Alessandro e Cirta: un caso di rielaborazione storiografica*, in "L'Africa Romana", VI, 1988 (1989), pp. 179 ss.

assieme alla *Numidia militaris*, con capitale Lambaesis, nell'ambito della frammentazione amministrativa delle antiche province imperiali pre-tetrarchiche della Diocesi Africana². Un territorio, quello della *Numidia Cirtensis*, e della sua capitale Cirta, cruciale per Roma sin dall'età repubblicana, teatro del massacro dei *negotiatores* italici, nella capitale Cirta, da parte del re numida Giurta e prescelto da Gaio Mario in esecuzione della *Lex Appuleia Saturnina* del 103 a.C., per le assegnazioni di terre ai propri veterani e ai Getuli che lo avevano affiancato nella guerra contro Giurta³, epicentro infine della provincia dell'*Africa Nova*, creata da Cesare dopo la vittoria sui Pompeiani a Tapso nel 46 a.C. e la fine del regno di Numidia.

Allo stesso Cesare si deve indirettamente la costituzione di quel singolare organismo territoriale e amministrativo, che nella prima età augustea prese il nome di *respublica quattuor coloniarum Cirtensium*, una specie di stato autonomo rispetto alla gestione amministrativa e fiscale della provincia *Proconsularis*, del quale facevano parte oltre a Cirta i centri di Milev, Rusicade e Chullu, più tardi promossi a colonie amministrate però dalla città madre⁴: a P. Sizio, un avventuriero campano originario di Nocera, cesariano della prima ora, il dittatore concesse infatti gran parte del territorio di Cirta, entro il quale stanziare i veterani, i *Sittiani*, che avevano militato nell'esercito personale di Sizio, impegnato nelle campagne africane contro i Pompeiani ed il re Giuba II di Numidia⁵. La *respublica* di Cirta com'è noto, sopravvisse a lungo al suo fondatore, ucciso proprio da un principe numida, Arabione, figlio di Massinissa all'indomani della morte di Cesare; il territorio continuò ad amministrarsi autonomamente, con nuovi centri, *pagi e castella*, che vennero annessi al nucleo originario, dilatando in tal modo la *pertica* delle quattro colonie⁶. Fu solo dopo il principato di Severo Alessandro che il territorio appare progressivamente riorganizzato e direttamente controllato dalle autorità provinciali.

Cirta, la seconda città dell'Africa nord-occidentale dopo Cartagine, mantenne inalterato il suo ruolo di prestigio e la sua autonomia nel corso del prin-

² Vd. P. ROMANELLI *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 511 ss.

³ Da ultimo vd. A. MASTINO, S. FRAU, *Studia Numidarum in Iugurtham adensa: Giurta, i Numidi, i Romani*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri*, a cura di A. Aloni, L. de Finis (Labirinti, 24), Trento 1996, pp. 174 ss.

⁴ Vd. A. BERTHIER, *La Numidie. Rome et le Maghreb*, Paris 1981, pp. 143 ss.

⁵ Vd. V.A. SIRAGO, *Collegamenti di Africa e Spagna nelle avventure di P. Sittius nocerino*, in *"L'Africa Romana"*, IX, 1991 (1992), pp. 939 ss.

⁶ Vd. J. GASCOU, *Les magistratures de la confédération Cirtéenne*, "BCTH", XVIII, B, 1981 (1984), pp. 323 ss.; *Id.*, *Pagus et castellum dans la confédération Cirtéenne*, "Ant. Afr.", XIX, 1983, pp. 175 ss.

cipato, grazie anche alle fiorenti attività economiche, legate allo sfruttamento agricolo ed all'estrazione del pregiato marmo numidico.

Le premesse per l'evoluzione della storia di Cirta in età tardo-antica sono da individuare negli anni che precedono la battaglia del Ponte Milvio, fin dalla morte di Costanzo Cloro avvenuta nel 306 d.C. e dal progressivo inasprirsi dei rapporti tra Massimiano ed il figlio Massenzio: quest'ultimo acclamato imperatore a Roma dai pretoriani e dalla plebe urbana nella confusione generale seguita all'improvvisa morte dell'Augusto Erculeo a Eburacum, inizialmente aveva cercato di sfruttare la popolarità del padre Massimiano, *Senior Augustus*, per accattivarsi i consensi delle diocesi Italiciana ed Africana, che erano state in passato sotto il governo del valoroso generale di Diocleziano e continuavano in parte ad essere legate all'anziano Massimiano. Quest'ultimo del resto, com'è noto, aveva abbandonato con riluttanza il suo ruolo di Augusto nel 305 e forse sperava attraverso il figlio di assurgere nuovamente ad una posizione di primo piano⁷.

La rottura degli equilibri tra padre e figlio nel 307, seguita all'autoproclamazione di Massenzio ad Augusto, generò una nuova alleanza, quella tra Massimiano e Costantino, un'intesa molto fragile, pur se si tentò di rinsaldarla attraverso il matrimonio tra Fausta, figlia dell'Erculio e il figlio di Costanzo Cloro; d'altra parte, la rottura tra padre e figlio provocò malcontento e forse disordini in Africa, dove era vivo il ricordo della lunga presenza e delle vittoriose campagne di Massimiano contro alcune popolazioni indigene.

La reazione alla politica di Massenzio coinvolse anche, come vedremo, la Sardegna, regione periferica dell'Italia urbicaria nell'ambito della diocesi Italiciana.

È necessario a questo punto chiarire brevemente i contenuti della fedeltà delle province africane a Massimiano, che forse è stata eccessivamente amplificata dalle fonti secondo l'opinione di René Rebuffat⁸; e per farlo sarà necessario tentare di seguire le tracce della sua attività in Africa.

Nella primavera-estate del 297 l'Erculio aveva condotto una vittoriosa campagna contro i *Quinquegentanei*, una sorta di confederazione di tribù maure, della zona tra Saldae e Rusucurru, che si erano ribellate⁹ e che già alcuni anni prima, tra il 290 ed il 293, avevano provocato l'intervento repressivo del governatore *Aurelius Litua*, alla testa di truppe della Mauretania Cesa-

⁷ Vd. A. PASQUALINI, *Massimiano "Herculius". Per una interpretazione della figura e dell'opera*, Roma 1979, pp. 13 ss.

⁸ R. REBUFFAT, *Maximien en Afrique*, "Klio", 74, 1992, pp. 371 ss.

⁹ AUR. VICT. *Caes.* 39, 22; vd. J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'Antiquité classique à l'ouest du Nil*, Dakar 1962, p. 67.

riense e della Sitifense¹⁰. Un panegirista aveva celebrato con toni trionfalistici la vittoria: *te Maximiane invicte, perculsa Maurorum agmina fulminantem*¹¹; secondo la testimonianza di Eutropio il generale aveva addirittura fatto ricorso, al termine della campagna, alle deportazioni di massa dei *Quinquegentanei* in altre province¹². Si era trattato piuttosto, con ogni probabilità, di una semplice operazione di polizia più che di una vera e propria campagna militare, tant'è, come sottolinea Rebuffat, che in relazione alla presenza di Massimiano a Cartagine il 10 marzo del 298, le fonti non attestano né un *adventus*, un ingresso trionfale, né un vero e proprio trionfo. Occorre però sottolineare che diversi centri mauri, forse da tempo preda degli attacchi dei *Quinquegentanei*, avevano fornito un valido aiuto alle operazioni condotte dal Tetrarca: *Tubusuctu* (Tiklat) ad esempio aveva assicurato approvvigionamenti all'esercito romano e forse proprio in questa circostanza era stata dotata di opere di difesa e di fortificazioni¹³.

Massimiano aveva poi svernato con le truppe a Cartagine, nel 298, prima di intraprendere nella bella stagione dello stesso anno un'altra operazione contro gli (*H*)ilaguas della Sirte¹⁴, determinata forse anch'essa da scopi propagandistici più che da necessità militari, per rinvigorire la sua immagine di generale vittorioso pronto a sfidare le avversità del clima torrido e di luoghi impervi come pure per suscitare intorno a sé il consenso delle province africane.

Alcuni studiosi hanno poi collegato alle campagne militari di Massimiano in Africa, la costituzione della provincia autonoma della Mauretania Sitifense, separata dalla Cesariense, anche se recentemente Ginette Di Vita Evrard ha sostenuto che l'intera riorganizzazione della Diocesi Africana vadà fatta risalire al 303, in occasione della celebrazione dei *Vicennalia* di Diocleziano¹⁵.

¹⁰ Vd. L. GALAND, *Les Quinquegentanei*, "BAA", 4, 1970, pp. 297 ss.; J. ARCE, *Un relieve triomfal de Maximiano Herculeo en Augusta Emerita y el Pap. Argent. inv. 480*, "Madri der Mitteilungen Deutsches Archäologisches Instituts", XXIII, 1982, pp. 359 ss. Vd. anche ROMANELLI *Storia cit.*, pp. 498 ss. e 533 ss.

¹¹ *Paneg.* 6 (7), 8, 6: Galletier II, 22.

¹² EUTROP. 9, 22-23.

¹³ Vd. REBUFFAT, *Maximien en Afrique cit.*, pp. 374 ss.; ID., *Le fermiers du désert*, in "L'Africa romana", V, 1987 (1988), p. 62; ID., *Comme le moissons à la chaleur du soleil*, in "L'Africa Romana", VI, 1988 (1989), p. 120 s.; G. DI VITA EVRARD, *La dédicace des Horrea de Tubusuctu et l'ère de la province dans les Maurétanies*, in "L'Africa Romana", IX, 1991 (1992), pp. 843 ss. (a proposito di CIL VIII 8836 = ILS 645); DESANGES, *Catalogue, cit.*, p. 101 s.

¹⁴ CORIPP. *Johann.* I, 478 ss.; V, 178 ss.; VII, 539 s.

¹⁵ G. DI VITA EVRARD, L. Volusius Bassus Cerealis, *légal du proconsul d'Afrique* T. Claudius Aristobulus et la création de province de Tripolitaine, in "L'Africa romana", II, 1984 (1985), pp. 165 ss.

Successivamente a partire dal 305, con l'abbandono del ruolo di Augusti da parte di Diocleziano e Massimiano, l'Africa insieme all'Italia e alla Pannonia entrò a far parte (almeno formalmente) delle competenze del Cesare Severo.

Come si è detto alla rottura con Massenzio nel 307, fece seguito un avvicinamento di Massimiano a Costantino che, nello stesso anno, si proclamarono Augusti: i termini di tale accordo dovevano ovviamente prevedere vantaggi per entrambi; se Costantino aveva da offrire al vecchio Massimiano la possibilità di ritornare a pieno titolo a quel ruolo di Augusto al quale solo due anni prima aveva dovuto a malincuore rinunciare, l'Erculio poteva aiutare Costantino ad eliminare il più pericoloso dei concorrenti, Massenzio, anche grazie agli appoggi di cui godeva nell'ambito delle province che erano state sotto il suo controllo e in particolare l'Africa.

Spostatosi nelle Gallie presso il genero Costantino nel 308, Massimiano iniziò a tessere la trama delle alleanze che avrebbero dovuto compromettere la posizione di Massenzio: con ogni probabilità egli, proprio in Africa, poteva contare sull'appoggio dell'*agens vices praefectorum praetorio*, il vicario della diocesi africana, L. Domizio Alessandro, al quale lo univa la comune origine pannonica e del quale era forse coetaneo secondo le testimonianze di Aurelio Vittore e dell'*Epitome de Caesaribus*¹⁶. Del resto in base alla narrazione di Zosimo si è supposto che Domizio Alessandro ricoprì la funzione di *agens vices praefectorum praetorio* già da un decennio, cioè dal tempo della spedizione africana di Massimiano¹⁷: concorderei dunque con l'ipotesi di Vincenzo Aiello che da un'attenta lettura delle fonti relative agli avvenimenti d'Africa del 308, ricava che Domizio Alessandro era un uomo di Massimiano e che la sua carriera nell'amministrazione era stata direttamente favorita dal Tetrarca¹⁸.

Nel 308 dunque Massenzio, dopo la fuga del padre in Gallia presso Costantino e ben consapevole dei pericoli che da allora in poi potevano venirgli da Domizio Alessandro, nonostante che Zosimo lo descriva come ormai sicuro del proprio potere¹⁹, inviò a Cartagine la propria immagine, forse una statua; tale gesto, che mirava all'affermazione della propria autorità su quei territori e sulle truppe ivi stanziato, venne al contrario recepito negativamente

¹⁶ AUR. VICT. *Caes.* 40, 17 (56 Dufraigne); *Epitome de Caesar.*, 40,20 (165 Pichlmayr), ZOS. 2, 12, 3 (84 Paschoud), vd. PASQUALINI, *Massimiano "Herculius"* cit., pp. 13 s.

¹⁷ ZOS. 2, 12, 2 (84 Paschoud).

¹⁸ Vd. AIELLO, *Costantino, Lucio Domizio Alessandro e Cirta*, cit., pp. 179 ss.

¹⁹ ZOS. 2, 12, 1 (84 Paschoud).

dai soldati ancora fortemente devoti al generale Massimiano²⁰ e aggiungeremmo pronti a schierarsi in suo nome, con Domizio Alessandro, tanto da suscitare una serie di disordini, sulla cui portata ed entità Zosimo è alquanto evasivo. Del resto ogni mossa compiuta da Massenzio in questa circostanza, denota l'insicurezza circa la propria posizione in Africa: egli, restio a muoversi da Roma per intervenire nella Diocesi e sedare i disordini, temendo un colpo di mano di Domizio Alessandro chiese in ostaggio, come garanzia, il figlio del vicario, che dobbiamo immaginare – a causa dell'età avanzata del padre - candidato alla successione²¹. Dopo il suo diniego ad accondiscendere alla richiesta e dopo un inutile tentativo di farlo assassinare, Massenzio perse il controllo della situazione nella Diocesi e le truppe acclamarono imperatore Domizio Alessandro.

Il mancato successo della rivolta avrebbe presto trasformato Domizio Alessandro in un usurpatore, per usare il linguaggio delle fonti, in un *tyrannus*²²: il regno di Alessandro durò infatti al massimo appena tre anni, dato che la maggior parte degli studiosi propende per una cronologia che va dal 308 al 311, sostenendo che Domizio Alessandro avesse esercitato la propria autorità in Africa, anche nel periodo immediatamente successivo alla morte di Massimiano ad Arles nel 310.

L'estensione del controllo territoriale esercitato in Africa dall'usurpatore, secondo quanto attesta la documentazione epigrafica, rappresentata principalmente da una serie di miliari, si estendeva dalle due province numide, Cirtense e Militare, alla Zeugitana, alla Byzacena fino a raggiungere forse la Tripolitania: dunque il territorio che va dall'Algeria orientale alla Tunisia ed alla Libia occidentale; non conosciamo la sorte della Mauretania Sitifense e della Mauretania Cesariense, mentre la Tingitana appare ormai proiettata verso la penisola iberica, con problemi totalmente differenti, sottoposta probabilmente al controllo di Costantino.

Massenzio non aveva saputo opporsi tempestivamente all'usurpatore africano ed ora la sua posizione fu resa quantomai instabile dalla crisi annonaria legata al blocco della navigazione lungo la rotta che dalla costa nord-africana raggiungeva lo scalo di Ostia: arroccatosi all'interno della città di Roma, vedeva sgretolarsi quella base di consenso, demagogico ed instabile, che era fondato sulla plebe urbana, che qualche tempo dopo avrebbe espresso clamorosa-

²⁰ Vd. PASQUALINI, *Massimiano "Herculius" cit.*, pp. 58 ss.; 83 ss.

²¹ ZOS. 2, 12, 2 (84-85 Paschoud).

²² Vd. A. ALFÖLDI, *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, Bari 1976, p. 54 e 149.

mente il suo sollievo all'ingresso di Costantino nella città eterna²³.

Nuove, gravi difficoltà arrivarono poi a partire dal 309, quando il fronte di opposizione costituito contro di lui da Massimiano, Costantino e Domizio Alessandro, si allargò ulteriormente, con l'adesione del *praeses Sardiniae*, *Papius Pacatianus* che riconobbe come legittima l'autorità del vicario africano: un miliario sardo della *via Karalibus-Sulcos*, rinvenuto nei pressi di Carbonia trent'anni fa e pubblicato da Giovanna Sotgiu, rappresenta la chiara testimonianza dell'adesione dell'isola alla secessione africana e della sua fedeltà al *D(ominus) N(oster) Imp(erator) L(ucius) Domitius Alexander*²⁴. Una tale presa di posizione, che era stata immaginata dal Pais ben prima del ritrovamento del nostro miliario²⁵, significava per Massenzio confrontarsi con una sacca di resistenza all'interno della stessa Diocesi Italiciana; ma soprattutto equivaleva a vedere inesorabilmente compromesso il controllo del punto nodale del traffico commerciale verso Roma, con la possibilità che attraverso le Bocche di Bonifacio e la Sardegna si creasse un fronte compatto, in grado di travolgerlo, che andava dalla Gallia, dove ancora si trovavano Massimiano e Costantino, fino all'Africa, controllata da Domizio Alessandro.

Il pronunciamento della Sardegna rientra in quella sorta di "orientamento africano" dell'isola, esito della precedente esperienza punica, che è ben noto agli studiosi²⁶. La sollevazione delle province africane e della Sardegna contro Massenzio e la cosiddetta usurpazione di Domizio Alessandro del 308, furono forse pilotate dalle Gallie principalmente da Massimiano; in questa fase è lecito supporre che Costantino abbia accettato passivamente l'iniziativa del suocero per motivi di opportunità politica dal momento che questi attraverso Domizio Alessandro poteva offrirgli il controllo sulla Diocesi Africana ma soprattutto poteva consentirgli di creare seri problemi a Massenzio e all'Italia, con il blocco degli approvvigionamenti granari dall'Africa e dalla Sardegna.

²³ Vd. ora A. FRASCHETTI, *Costantino e Roma*, in *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Bari 1999, pp. 5 ss.

²⁴ *ILSard.* I 372 = *AE* 1966, 169 (Carbonia), vd. SOTGIU, *Un miliario sardo di L. Domitius Alexander*, cit., pp. 151 ss.

²⁵ E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, p. 263, p. 267 e p. 292 n. 3, dove sembra dubitare dell'adesione della Sardegna alla causa dell'usurpatore: «è ovvio ad ogni modo il pensiero che la Sardegna e la Corsica abbiano più o meno gravemente sentita la ripercussione dei torbidi o delle ribellioni, che ebbero luogo ad es. in Africa sia al tempo di Massenzio (308-311 d.C.), sia del Mauro Firmo (372-375), sia di suo fratello Gildone».

²⁶ Vd. A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, in "Archivio Storico Sardo", XXXVIII, 1995, pp. 11 ss.

In questa prospettiva si può anche spiegare la posizione quasi subalterna che Costantino sembra assumere nei confronti di Domizio Alessandro, alla luce della documentazione epigrafica africana: in un miliario della Proconsolare con la dedica ai due Augusti²⁷ è proprio Alessandro ad essere citato per primo, quasi a voler sottolineare il suo ruolo di priorità o almeno la maggiore autorità in sede locale. Del resto gli avvenimenti successivi mostrarono quanto ormai Costantino volle staccarsi da questi "tutori", più o meno interessati; e proprio partendo dall'Africa, all'indomani del Ponte Milvio, egli avrebbe affermato la propria autonomia e la propria autorità, con una serie di atti destinati ad imporre per sempre il suo nome sulle province africane.

La breve ma intensa stagione di Domizio Alessandro si concluse quasi banalmente con una fulminea campagna, secondo la testimonianza di Zosimo, del prefetto del pretorio (poi *praefectus urbi* tra il 28 ottobre 310 ed il 27 ottobre 312) Rufio Volusiano²⁸, inviato in Africa da Massenzio, pressato dal malcontento dei Romani per la crisi annonaria: le truppe dell'usurpatore si arroccarono sull'altopiano di Cirta, ma alla fine vennero sbaragliate e Domizio Alessandro fu catturato ed ucciso²⁹.

La città di Cirta, capitale della provincia della Numidia cirtense, era stata l'ultima sede del vicario Domizio Alessandro, che evidentemente aveva presto perso la capitale della diocesi Cartagine; ma già in precedenza proprio a Cirta il *praeses provinciarum Numidarum*, *Scironius Pasicrates*, aveva posto una dedica ad Alessandro, quale *restitutor publicae libertatis ac propagator totius generis humani nominisque romani*³⁰, una titolatura che dopo la battaglia del ponte Milvio sarebbe stata attribuita quasi senza variazioni a Costantino, in una dedica effettuata dal *rat(ionalis) Numidiae et Mauretianarum Iulius Iuvenalis*³¹: c'è in entrambi i casi l'aspirazione ad un potere imperiale che sia esteso su tutto l'orbe, con un evidente contenuto universalistico³².

La città fu allora messa a ferro e a fuoco dai sostenitori di Massenzio e quasi completamente distrutta, una sorte tristemente condivisa, secondo Au-

²⁷ CIL VIII 22183 = ILS 8936.

²⁸ Vd. A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 52 ss.; PLRE, C. Caeionius Rufus Volusianus, I, (1971), pp. 976 ss.

²⁹ ZOS. 2, 14, 2-3 (86 Paschoud).

³⁰ CIL VIII 7004 = 19419 = ILS 580.

³¹ CIL VIII 7010 = ILS 581: Costantino *restitutor libe[r]tatis et conservator t[otius] orbis*.

³² Così A. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia* (Da Roma alla terza Roma, Studi, III), Napoli 1986, pp. 108 ss.

relìo Vittore, anche da Cartagine, la città *terrarum decus, simul Africae pulchriora*; mentre i partigiani di Alessandro, catturati grazie alle inevitabili delazioni, furono mandati a morte³³.

A tale feroce distruzione Massenzio non ebbe modo di far seguire la ricostruzione né poté esercitare il suo potere in Africa che per un brevissimo arco di tempo; gli eventi incalzavano: dopo la misteriosa morte di Massimiano ad Arelate e la fine dell'usurpazione di Domizio Alessandro, Costantino era più che mai deciso ad eliminare Massenzio. Nell'arco di Costantino dedicato dal Senato compare in dettaglio la successione degli avvenimenti, la *profectio* di Costantino da Milano, l'*obsidio* di Verona (con Costantino coronato dalla *Victoria*), il *proelium* di Ponte Milvio; l'*ingressus* dell'Augusto acclamato in Roma, un vero e proprio *triumphus* più che un semplice *adventus*; l'*oratio* davanti ai rostri nel foro e la *liberalitas* verso i cittadini affamati³⁴. La vittoria fu accompagnata da una processione trionfale che raggiunse il Campidoglio: un episodio che successivamente Costantino avrebbe voluto far dimenticare³⁵.

Per un crudele gioco del destino, quando il cavallo di Massenzio cadde nel Tevere giù dal Ponte Milvio e l'imperatore morì annegato, appesantito dall'ar-

³³ AUR. VICT. 40, 19 (56 Dufraigne).

³⁴ Vd. G. BONAMENTE, *Eusebio, Storia Ecclesiastica IX, 9 e la versione cristiana del trionfo di Costantino nel 312*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, pp. 59 ss.; P. BARCELÒ, *Una nuova interpretazione dell'arco di Costantino*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico*, Macerata, 18-20 dicembre 1990, a cura di G. Bonamente, F. Fusco, I. Macerata 1992, pp. 105 ss.

³⁵ La celebrazione di un vero e proprio trionfo, nonostante le note obiezioni di Fraschetti (riprese ora in *Costantino e Roma*, in *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, cit., pp. 5 ss.) sembra in realtà accertata dal riesame recentemente effettuato da Attilio Mastino di un poco noto documento africano, *CIL VIII 9356*, sfuggito a gran parte degli studiosi: si tratta di un rilievo trionfale su una *tabula* marmorea inscritta da Cesarea di Mauretania, l'attuale Chérrhell, che sembra renda innegabile lo svolgimento di un vero e proprio trionfo e l'ascesa al Campidoglio; sulla tavola marmorea l'*expeditio imperatoris Constantini al Pons Mulvi* appare ora enfatizzata come un momento risolutivo nella vita di Costantino; in particolare vengono sommariamente raffigurati tre personaggi togati e laureati che salgono forse su un colle sulla destra, il primo dei quali porta con la mano destra un ramo d'ulivo; accanto compaiono quattro soldati che procedono in processione conducendo una rappresentazione trionfale, un'*imago*, forse un quadro come nella tradizione repubblicana, che raffigura l'arco del ponte sul quale passano soldati e carri, con accanto ancorata una navicella: *cernuntur picti lineis tantummodo viri tres togati et laureati gradientes ad dextram, quorum qui primus est dextra oleae ramum tenet. Pone eos tunicati cernuntur viri quatuor umeris gestantes imaginem arcum pontis, per quem transeunt milites currusque; ad pontem adligata est cymba*. Il documento forse testimonia proprio un momento del trionfo del 312 e l'ascesa al colle capitolino di una processione che conduceva *imagines* e targhe trionfali e smentisce quindi in modo radicale l'ipotesi di Fraschetti, vd. A. MASTINO, *Da Roma pagana a Roma cristiana. La conversione secondo Augusto Fraschetti*, in *Atti Seminario di Studi Storici e Giuridici su "Poteri religiosi e istituzioni: il culto di S. Costantino imperatore tra Oriente e Occidente"*, Sassari-Sedilo-Oristano 3-6 luglio 1999, a cura di F. Sini, in c.d.s.

matura, la testa del figlio di Massimiano fu recisa dal cadavere restituito dal fiume in piena e venne inviata da Costantino in Africa: macabro simulacro, quasi a schernire quel gesto che solo pochi anni prima lo stesso Massenzio aveva compiuto, mandando a Cartagine una statua con la propria immagine alle truppe³⁶.

In Africa Costantino operò in modo radicale, attuando una sorta di *damnatio memoriae* collettiva dei personaggi coinvolti nella vicenda dell'usurpazione, anche se il nome di Domizio Alessandro non fu eraso dalle iscrizioni; solo così egli poté affermare definitivamente il proprio potere, anche conservando però un minimo di gratitudine per l'usurpatore che era stato il suo alleato e che a Cirta era stato sconfitto da Massenzio: non può essere del resto casuale che Eusebio di Cesarea, quello che può essere definito il biografo ufficiale dell'imperatore cristiano, non faccia alcun cenno agli avvenimenti africani del 308-311, come se in essi vi fossero degli elementi che potessero nuocere all'immagine di Costantino³⁷.

La città che era stata il teatro della vicenda, Cirta, fu premiata e le fu dato il nuovo significativo nome di Constantina³⁸: *Cirtae oppido, quod obsidione Alexandri conciderat, reposito exornatoque nomen Constantina inditum*, secondo la testimonianza di Aurelio Vittore³⁹. La città di Costantino sarebbe stata interamente ricostruita e sarebbe rinata a nuova vita nel nome e nel segno dell'imperatore sotto i cui auspici si avviava una nuova era politica e spirituale. Le due province della Numidia, la Numidia Cirtense a Nord e la Numidia militare a Sud, furono unificate e Constantina divenne la capitale della nuova provincia, la Numidia Constantina⁴⁰, sostituendo l'antica capitale Lambaesis, già sede della *Legio III Augusta*.

³⁶ Vd. ROMANELLI, *Storia cit.*, pp. 540 ss.

³⁷ Vd. T.D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (Mass.)-London 1981; S. CALDERONE, *Eusebio e l'ideologia imperiale*, in *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità*, Atti del convegno di Catania 27 settembre-8 ottobre 1982, Roma 1985, I, pp. 1 ss.; ID., *Il pensiero politico di Eusebio di Cesarea*, in *I Cristiani e l'Impero nel IV secolo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico*, Atti del Convegno Macerata 17-18 dicembre 1987, a cura di G. Bonamente e A. Nestori, Macerata 1988, pp. 45 ss.; L. TARTAGLIA, in *Eusebio di Cesarea. Sulla vita di Costantino*, Napoli 1984, pp. 7 ss.; M. PAVAN, *Cristianesimo e impero romano nel IV secolo d.C.*, *ibid.*, pp. 1 ss. (ora in M. PAVAN, *Tra classicità e cristianesimo, Scritti raccolti in memoria*, a cura di G. Bonamente, II, Roma 1995, pp. 561 ss.).

³⁸ Vd. A. BERTHIER, "Constantina": *Raisons et repercussions d'un changement de nom*, "Recueil de Constantine", 72, 1969-71, pp. 79 ss.; CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, II, *Notices d'histoire municipale*, Paris 1981, pp. 383 ss.

³⁹ AUR. VICT. *Caes.* 40, 28 (57 Dufraigne).

⁴⁰ Vd. A. BERTHIER, *Du mot Numidia accolé aux noms antiques de Constantine*, "Ant. Afr.", III, 1969, pp. 55 ss.

Cirta-Constantina condivise il privilegio di fregiarsi da allora in poi del nome derivato da quello dell'imperatore con Arelate, la quale *in tantum a gloriosissimae memoriae Constantino peculiariter honorata est, ut ab eius vocabulo praeter nomen proprium, quo Arelas vocatur, Constantiniae nomen accepit*; Arelate, la città nella quale aveva trovato la morte Massimiano, fu rinnovata anch'essa nel nome, forse per obliterare quello scomodo legame dei tempi in cui la prassi per Costantino era prevalsa sui principi formali⁴¹.

Si trattò di due momenti altamente significativi dal punto di vista simbolico, sottesi com'erano dall'idea della rifondazione e del rinnovamento del mondo, tappe iniziali e precocissime di un cammino che, in occasione della celebrazione dei vicennali, nel 325 avrebbe portato Costantino alla fondazione della nuova capitale, nel sito di Bisanzio, sul Bosforo, la nuova Roma cristiana, alla quale l'imperatore avrebbe conferito ugualmente il suo nome, Costantinopoli, fino alla consacrazione avvenuta l'11 maggio del 330⁴².

È come se Cirta ed Arelate abbiano rappresentato per Costantino il prototipo di quello che poi sarebbe stato realizzato a Costantinopoli.

La titolatura imperiale ci conserva traccia dell'attività edilizia durante il principato di Costantino: a Roma il *praefectus urbi* Anicius Paulinus, ricorda il principe come *amplificator urbis Romae, dominus noster Constantinus maximus pius felix victor ac triumphator semper Aug(ustus)*⁴³. Un po' come a Cartagine, dove Costantino è esaltato come *instaurator adque am[plicato]r universorum operum [---]*⁴⁴; oppure ancora in Africa come nel 324 ad Utica, nella prima capitale della provincia romana, dove Costantino è detto *conditor adque amplificator totius orbis Romani sui ac singularum quarumque civitatum statum atque ornatum liberalitate clementiae suae augens, perpetuus, semper Augustus*⁴⁵.

Per quanto manchino i dati archeologici relativi alle distruzioni di Cirta per opera di Massenzio ed agli edifici pubblici ricostruiti a cura del *rationalis* delle province di Numidia e Mauretania, le iscrizioni ci hanno conservato un poco il clima di quegli anni e soprattutto la continuità tra i tempi di Domizio Alessandro e quelli del suo alleato Costantino, nonostante la parentesi rappresentata dalla spedizione punitiva di Rufio Volusiano inviato da Massenzio.

⁴¹ LEO M. *epist.* n. 656 a. 450 c. 3.

⁴² Vd. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1984 (2a ed.).

⁴³ CIL VI 1142.

⁴⁴ CIL VIII 12524 a, cfr. p. 2459, Cartagine

⁴⁵ CIL VIII 1179 cfr. 14309, Utica.

Proprio dalla città di Costantina ci rimane una bella dedica in dativo *domino nostro Flavio Valerio Constantino, pio felici, invicto ac semper Augusto, perpetuae Securitatis ac libertatis auctori*⁴⁶. Dalla stessa città allora rifondata ci restano altre due straordinarie dediche a Costantino, *triumphatori omnium gentium ac domitori universarum factionum, qui libertatem tenebris servitutis oppressam sua felici victoria nova luce inluminavit et revocavit*⁴⁷.

Ancora a Costantina, il principe *restitutor libe[rtatis], victoriosissimus et m[aximus] Aug[ustus]* è ricordato come *conservator t[otius orbis]* (oppure *t[errarum orbis]*)⁴⁸; ma anche *domitor universaru[m factionum]*⁴⁹; Costantino è *invictus, triumphator omnium gentium; q[ui] libertatem tenebris servitutis oppressam sua felici vi[ctoria] nova luce inluminavit et revocavit*⁵⁰. Il titolo ricorre in altre due iscrizioni, che menzionano Costantino come *[triumphator omnium gentium], et fun[dato]r [pacis ? v]irtute felici[t]at[epie]tate praestans (...) victorio[sissimus semp]er Au[gustus]*⁵¹.

Una dedica effettuata *perpetuae victoriae*, menziona Costantino come *triumphator semper Aug[ustus]* assieme ai tre figli Costantino II, Costanzo e Costante *florentissimi Caesares*⁵².

La città di Cirta, la nuova Costantina fu dunque grata al principe per i benefici concessi e per aver vendicato la morte di L. Domizio Alessandro e le distruzioni volute da Massenzio: al di là del silenzio delle fonti, il nome di Constantine che la città collocata sull'altopiano algerino ancora oggi conserva è una testimonianza della grandezza del primo imperatore cristiano, che anche nell'Africa islamica (così come a Costantinopoli) ha lasciato un'impronta indelebile.

⁴⁶ CIL VIII 7005 cfr. p. 1847 = ILAlg. II 584, Cirta.

⁴⁷ CIL VIII 7006 cfr. p. 1847 = ILS 688 = ILAlg. II 582 e CIL VIII 7007 = ILAlg. II 583, Cirta.

⁴⁸ CIL VIII 7010 cfr. p. 1847 = ILS 691 = ILAlg. II 581, Cirta.

⁴⁹ CIL VIII 7006 cfr. p. 1847 = ILS 688 = ILAlg. II 582, Cirta.

⁵⁰ CIL VIII 7007 = ILAlg. II 583, Cirta

⁵¹ CIL VIII 7008 = ILAlg. II 585, Cirta.

⁵² CIL VIII 7011 = ILAlg. II 587, Cirta.

Hic sunt leones: i Romani a Sud del Sahara

C'è un'espressione singolare spesso utilizzata nella cartografia classica per indicare le terre incognite collocate a Sud della frontiera dell'impero romano ed a Sud del Sahara, abitate da popolazioni leggendarie e libere dal dominio di Roma, *hic sunt leones*; terre favolosamente lontane, dalle quali provenivano gli animali che alla fine dell'età repubblicana per la prima volta facevano la comparsa nei circhi e negli anfiteatri italici¹; i leoni, ma anche i rinoceronti, gli elefanti, i dromedari, animali trasferiti in Italia attraverso le terre dei favolosi Etiopi e dei lontani Garamanti e poi imbarcati sulle navi che approdavano nei golfi della Grande e della Piccola Sirte fra Tripolitania e Cirenaica.

Sino alla fine dell'età repubblicana un alone di mistero aveva circondato i popoli che vivevano oltre il *limes* meridionale africano, nelle steppe pre-sahariane, dall'entroterra della Tripolitania sino al deserto algerino e marocchino, popoli dediti principalmente alla pastorizia, al nomadismo ma anche al commercio carovaniero². I prodotti delle oasi, ma anche forse i metalli preziosi – l'oro del Sudan ad esempio – venivano trasportati dalle carovane dei nomadi verso gli empori della costa, perlomeno sin dal V secolo a.C.³

Alla base di questa sorta di idealizzazione che dominava l'ambito culturale romano, vi era, da una parte il retaggio dell'influsso storiografico greco, Erodoto principalmente con il suo famoso *excursus* sulla Λιβύη del IV libro delle Storie, tendente in alcune descrizioni di località e popoli al meraviglioso,

* Vd. P. RUGGERI, *Hic sunt leones: i Romani a Sud del Sahara*. Convegno internazionale su "Ambienti e Culture in Tchad", Sassari 19-20 novembre 1998, a cura di M. Atzori, in c.d.s.

¹ Vd. AA.VV., *Hic sunt leones. Geografia fantastica e viaggi straordinari*, a cura di O. Calabrese, R. Giovannoli, Milano 1983.

² Vd. L. A. GARCÍA MORENO, *La República romana tardía y el conocimiento geográfico y etnográfico de Africa*, in "L'Africa romana", XI, 1994 (1996), pp. 319 ss.

³ Erodoto scriveva che i Nasamoni durante l'estate, abbandonate le greggi lungo la costa, si spostavano presso l'oasi di Augila, nel predeserto libico, per la raccolta dei φοινίκες, i frutti delle palme, HDT., IV, 172, 1 e IV, 182; per i traffici carovanieri e la varietà dei prodotti commerciati vd. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, t. V, Paris 1928, p. 8 e *passim*.

dall'altra, come ha osservato Attilio Mastino, una lacuna nella conoscenza diretta del territorio interno e meridionale africano⁴.

Già nell'*excursus* sulla Λιβύη sembra che Erodoto seguisse nella elencazione etnografica dei popoli che la abitavano, una direttrice più settentrionale costiera e una direttrice mediana che non si spingeva nelle zone più a Sud dell'asse delle oasi, da quella di Siwa alle oasi di Augila e Giofra, al di sotto della linea degli chotts⁵, sebbene lo storico facesse riferimento alla θηριώδες Λιβύη, la Libia delle bestie feroci⁶: erano le tribù che si muovevano in questa vasta area, i Nasamoni, gli Augili, i Garamanti, gli Ataranti, a penetrare nelle regioni desertiche e ad avere rapporti, non sempre pacifici, con i popoli di alcune zone del centro-Africa⁷.

D'altra parte l'idea stessa dell'Africa nella concezione geografica degli antichi si era andata modificando nel tempo, come si ricava dalle fonti greche e latine, di pari passo all'accrescersi delle conoscenze ricavate da spedizioni militari, scambi commerciali, viaggi, esplorazioni⁸.

E ciò fin dall'età dell'espansione cartaginese, che però era rimasta sostanzialmente circoscritta all'Africa settentrionale, la così detta Africa minore, cioè all'immediato retroterra costiero, in una fascia compresa tra le Are dei Fi-

⁴ A. MASTINO, *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (I^{er} siècle av. J.-C. - IV^e siècle ap. J.-C.)*, Actes du colloque organisé par l'Ecole Française de Rome sous le patronage de l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987), Roma 1990, p. 16.

⁵ Il percorso di tale direttrice, secondo lo storico greco, era contraddistinto, ogni dieci giorni di cammino, da blocchi, cumuli di sale e collinette dalle quali zampillava l'acqua: HDT. IV, 181, 2; 182; 183, 1; 184, 1. La descrizione erodotea corrisponde alle caratteristiche dell'eco-sistema delle oasi, anche se gli accenni alle miniere di sale (ἄλς μετάλλων) e alle case costruite con blocchi di sale (185, 2), sembrerebbero piuttosto far riferimento agli Chotts del deserto algerino.

⁶ HDT., IV, 181, 1.

⁷ In Erodoto, i Garamanti davano la caccia su carri a quattro cavalli ai τρωγλοδύται Αἰθίοπες (183, 4); sulla controversa localizzazione di questa tribù, generalmente collocata presso il Tibesti, vd. lo *status quaestionis* in J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'antiquité classique a l'ouest du Nil*, Dakar 1962, pp. 139-140; per quanto concerne le diverse posizioni delle fonti antiche circa la generica localizzazione meridionale della regione abitata dagli *Aethiopes* e l'identificazione di una *Aethiopia* a sud dell'Egitto cfr. S. BIANCHETTI, *Aethiopes in Africa: aspetti della storia di un nome*, in "L'Africa romana", VIII, 1990 (1991), pp. 117-125.

⁸ Cfr. S. BIANCHETTI, *L'idea di Africa da Annone a Plinio*, in "L'Africa romana", VII, 1989 (1990), pp. 871-878: il Periplo di Annone è giudicato dalla studiosa «un punto di riferimento di primo piano», per lo sviluppo dell'idea di Africa in geografi ed enciclopedisti greci e latini. Nella *interpretatio* latina di Cornelio Nepote, mediata attraverso Artemidoro e Posidonio, il viaggio di Annone sarebbe stato una semicircumnavigazione dell'Africa, un viaggio *ad finem Arabiae*, secondo Plinio.

leni al margine orientale della Tripolitania e Lixus in Marocco⁹. C'è però una prima rilevante eccezione, cioè la parziale esplorazione della costa atlantica, al di là delle colonne d'Ercole, ad opera di una spedizione cartaginese, capeggiata dal sufeta Annone che con ogni probabilità finì per raggiungere la ex-Guinea portoghese, l'attuale Guinea Bissau. Il Periplo di Annone, noto attraverso una traduzione greca dell'originale redatto su tavole di bronzo, risalente forse alla fine del V secolo a.C., descrive la diversità di ambienti e culture incontrate da Annone e dai suoi uomini, oltre l'Africa settentrionale, verso l'Africa nera e l'Africa equatoriale¹⁰. Il resoconto del Periplo è ricco di interessantissime notazioni geografiche, come la scoperta da parte dei Cartaginesi dell'isola di Cerne, di fronte alla costa della Mauretania, l'attuale Marocco¹¹; ma anche di episodi straordinari e di incontri avventurosi con popolazioni sconosciute e favolose: gli uomini selvaggi vestiti di pelli, raggiunti attraverso il grande fiume Χρέτης, montanari bellicosi che vivevano su un'isola all'interno di un grande lago e che tentarono di cacciare i Cartaginesi a colpi di pietre, gli Etiopi con le loro animalesche donne coperte di peli, chiamate dagli interpreti Γορίλλαι, in un'isola presso il Corno di Noto, il Νότου Κέρας, in corrispondenza forse dell'estuario del Rio Grande in Guinea¹²: tre di questi gorilla, che ai Cartaginesi parvero donne straordinariamente pelose, finirono per essere catturati e scuoiati, perchè Annone volle portarne le mirabolanti *exuviae* a Cartagine¹³.

L'itinerario della conoscenza romana dell'Africa procedette di pari passo con il processo di conquista e romanizzazione: è un'acquisizione ormai pressoché scontata che il campo d'azione privilegiato per i Romani sia stata l'Africa del Nord, dai territori ex-cartaginesi, con una progressiva espansione, che investì anche il retroterra costiero, verso ovest, ai regni dei sovrani indigeni, numidi e mauri, e verso Est, sino ai territori un tempo sotto il controllo

⁹ Da ultimo, per un'analisi puntuale della presenza punica in Africa del Nord e per il processo di urbanizzazione punica a partire dal VI sec. a.C., vd. M. FANTAR, *La cité punique en Afrique du Nord*, in "L'Africa romana", X, 1992 (1994), pp. 105-120.

¹⁰ Per la problematica relativa alla datazione del Periplo di Annone, sui problemi di ordine filologico posti dalla traduzione greca e sulla ricezione del Periplo nelle fonti greche e latine, cfr. G.-CH. PICARD, C. PICARD, *Vie et mort de Carthage*, Mayenne 1970, pp. 118-122; J. DESANGES *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique (VI^e siècle avant J.C. - IV^e siècle après J.C.)*, Roma 1978, pp., 39-85; BIANCHETTI, *L'idea di Africa*, cit., p. 872 *passim*; EADEM, *Isole africane nella tradizione romana*, in "L'Africa romana", VI, 1988 (1989), pp. 235-247.

¹¹ *Per.*, 8 (G. G. M., I, p. 7); S. BIANCHETTI, *Isole africane*, cit., p. 235 *passim*.

¹² *Per.*, 9: Χρέτης; 17: Νότου Κέρας (G. G. M., I, p. 8 e p. 13). L'identificazione del Νότου Κέρας è ritenuta dagli studiosi fondamentale al fine di stabilire l'esatto itinerario del viaggio di Annone. Cfr. DESANGES, *Recherches*, cit., pp. 74 ss.; BIANCHETTI, *L'idea di Africa*, cit., p. 872.

¹³ Cfr. DESANGES, *Recherches*, cit., pp. 74 ss.

dei Tolomei, la Cirenaica ed il deserto egiziano. Un'accelerazione decisiva in questo senso fu data, nella seconda metà del I secolo a.C., dalla costituzione della provincia dell'*Africa Nova*, creata da Cesare sulle ceneri del regno di Numidia nel 46: il nome stesso della provincia, oltre a rispondere ad un criterio pratico di distinzione di un territorio recentemente acquisito rispetto all'antica Africa, l'*Africa Vetus*, dominio ormai consolidato, è forse sintomatico del cambiamento di mentalità e prospettive, dell'allargamento di orizzonti verso nuove terre e nuovi popoli.

La *Fossa Regia*, quella linea di confine che aveva separato i Romani dagli altri, i Numidi agricoltori, con il loro microcosmo di entità amministrative rurali dalle forti connotazioni etniche, ma anche le tribù nomadi non stanziali, tutte componenti di una società che sino ad allora si era retta sul delicato rapporto con l'autorità centrale regia¹⁴, divenne un mero limite amministrativo tra due province romane: «*Ea pars quem Africa appellavimus dividitur in duas provincias, veterem ac novam, discretas fossa ...*»¹⁵. Va peraltro tenuto presente che, per quanto con Cesare vi sia stato in Africa un allargamento nello spazio ad ovest, esso riguardò pur sempre un'area limitata, quella compresa tra la parte occidentale dell'attuale Tunisia e il settore centro-orientale dell'Algeria: è stata del resto superata l'ipotesi dell'esistenza di una grande Numidia dei re, i cui confini si sarebbero estesi sino al corso del fiume Muluchat (Moulouya), tra Algeria e Marocco, con una frontiera lontana dalla costa e molto avanzata verso Sud.¹⁶

D'altra parte già due anni prima di Tapso, nell'inverno 49-48 a.C. vi era stato un riuscito tentativo di esplorare le coste dalla Grande alla Piccola Sirte:

¹⁴ Cfr. G.-CH. PICARD, *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris 1990, pp. 28-29; già al principio del II sec. a.C. era stata rilanciata da Massinissa una politica di promozione degli insediamenti agricoli, soprattutto nell'area dei Campi Magni, con la sedentarizzazione di gruppi di tribù nomadi e semi-nomadi, vd. A. MASTINO, S. FRAU, *Studia Numidarum in Iugurtham adensa: Giugurta, i Numidi, i Romani*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri* (Atti del Convegno internazionale di studio, Trento 23-25 febbraio 1995), a cura di A. ALONI, L. DE FINIS (Labirinti, 24), Trento 1996, pp. 175-214, in particolare p. 209.

¹⁵ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 25. Per un prospetto riassuntivo della storia e delle problematiche archeologiche ed epigrafiche sulla *Fossa Regia* vd. N. FERCHOU, in *Encyclopédie Berbère*, XIX, Gignac-la-Nerthe 1998, pp. 2897-2911, s.v. *Fossa Regia*; G. DI VITA EVRARD, *La Fossa Regia et les diocèses d'Afrique proconsulaire*, in "*L'Africa romana*", III, 1985 (1986), pp. 31 ss.

¹⁶ Cfr. A. BERTHIER, *La Numidie. Rome et le Maghreb*, Paris 1981, *passim*. In realtà A. Mastino (a proposito dei luoghi di svolgimento della guerra contro Giugurta) giudica negativamente il tentativo di Berthier di circoscrivere le operazioni solo all'attuale Tunisia e soprattutto critica l'identificazione della capitale Cirta con Sicca e di Sicca con Mappalia Siga; egli però ammette che «ipotizzare per il regno di Giugurta un'estensione comprendente l'intero territorio algerino di quella che sarebbe diventata la Mauretania Cesariense, appare forse eccessivo e presenta un'evidente difficoltà». MASTINO, FRAU, *Studia Numidarum*, cit., pp. 200 s.

un contingente di 10.000 uomini, capeggiato da Catone il Giovane, dopo aver attraversato in un mese il deserto della Grande Sirte, era risalito, esplorando la costa tripolitana, lungo la Piccola Sirte, giungendo nella primavera del 48 ad Utica. Catone e i suoi uomini, emuli di Ofella di Cirene, che nel 308 a.C. aveva seguito un analogo percorso per giungere al campo di Agatocle a Cartagine, andarono incontro ad enormi disagi a causa del caldo soffocante provocato dallo scirocco e della scarsità d'acqua¹⁷.

Certo, già nel corso della guerra contro Giugurta, i Romani avevano dovuto fare i conti con i Getuli, *asperius incultique*¹⁸, con i Numidi, con i Mauri e con le aree desertiche dell'Africa, al di là degli chotts e del deserto. Cecilio Metello, dovendo inoltrarsi nelle aree desertiche, aveva ordinato che le bestie da soma non trasportassero nient'altro che otri e contenitori per l'acqua, arrivando a requisire anche vasi di legno dai *tuguria*, i *mapalia*, dei Numidi; e ciò per riuscire a catturare Giugurta, che assieme ai figli si era rifugiato a Thala, dopo aver attraversato con parte della cavalleria il deserto (le *solitudines*)¹⁹; Thala era una ricca città, ritenuta inespugnabile dal re numida e dagli stessi abitanti, poiché sorgeva in luoghi difficilmente accessibili ai Romani²⁰. Lo stesso Gaio Mario aveva dovuto attrezzare il suo esercito con otri e con *iumenta*, per poter raggiungere i villaggi ancora in mano al re della Numidia, come Capsa, fondata dall'Ercole libico, che Sallustio ricorda come un'oasi collocata in mezzo a vasti deserti: «*praeter oppido propinqua alia omnia vasta, inculta, egentia aquae, infesta serpentibus*»²¹.

Con l'unificazione amministrativa voluta da Augusto delle due province repubblicane, *Africa Vetus* e *Nova*, nell'*Africa Proconsularis*²², varata formalmente nel 27 a.C., il quadro generale dell'intervento romano nella provincia assunse contorni talvolta contraddittori e sembra non abbia seguito un indirizzo univoco. La sostanza delle azioni militari rivolte contro le popola-

¹⁷ STRAB. 17, 3, 20; LUC., 9, 301 sg.; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, p. 118. Per l'impresa di Ofella di Cirene: DIOD., 20, 39-42; S. STUCCHI, *De Catonis iunioris antecessore quodam in desertis Syrticis peragrandis: quomodo Cyrenaeus Ophella Carthaginem iter fecerit anno CCCVIII a.Ch.n.*, in *Africa et Roma. Acta omnium gentium ac nationum conventus Latinis litteris linguaeque fovendis a die XIII ad diem XVI mensis aprilis a. MDCCCCLXXVII Dacaricae habiti*, Roma 1979, pp. 105-110.

¹⁸ SALL., *Bell. Iug.*, 18, 1.

¹⁹ SALL., *Bell. Iug.*, 75, 1, 2.

²⁰ SALL., *Bell. Iug.*, 75, 10.

²¹ SALL., *Bell. Iug.*, 89, 5.

²² Vd. D. FISCHWICK, *On the origins of Africa Proconsularis, I.: The amalgamation of Africa Vetus and Africa Nova*, "Ant. Afr.", 29, 1993, pp. 53 ss.

zioni indigene rivela la necessità di operazioni militari essenzialmente difensive, per stroncare focolai di rivolta all'interno delle aree sotto il controllo romano. Già nel 34 a.C., la campagna del governatore Statilio Tauro²³, come pure quelle di alcuni governatori a lui successivi²⁴, avevano probabilmente avuto tali connotazioni. Il Romanelli ha del resto supposto che la scelta compiuta da Ottaviano di inviare in Africa Statilio Tauro fosse la risposta a quella situazione di turbolenza delle popolazioni indigene dell'*Africa Nova* che si protraeva sin dagli anni delle lotte africane di T. Sestio e Fuficio Fangone²⁵: quest'ultimo, legato di Ottaviano, e invisato alle popolazioni indigene, probabilmente per le requisizioni di terre, da destinare agli espropriati italici che aveva effettuato, era stato tradito proprio dai Numidi di Arabione²⁶ e dai Mauri di Bocco o meglio di Bogud, re di Tingitana²⁷ alleatisi con il governatore antoniano T. Sestio.

Ma la campagna di Cornelio Balbo del 20 a.C., come vedremo, seppur dettata principalmente dalle necessità belliche dell'intervento contro i Garamanti, che premevano lungo la linea non del tutto definita e ancora permeabile di quello che sotto i Severi diverrà il *limes Tripolitanus*, rappresentò in realtà qualcosa di diverso e ben più complesso. La campagna lunga – della durata all'incirca di un mese e mezzo – e complessa per via delle difficili condizioni ambientali, fu il primo tentativo compiuto in forma organizzata dai Romani, di una penetrazione non solo militare ma anche economica verso il Sud Sahariano²⁸.

Le possibilità dell'apertura di nuovi canali commerciali, per l'importazione di prodotti pregiati e rari, di non largo consumo, pietre e metalli preziosi,

²³ *Inscr. It.* XIII,1, pp. 86 ss.; vd. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., p. 175 s.; M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1975, p. 46 e p. 58.

²⁴ Per i trionfi dei governatori africani L. Cornificius, L. Autronius Paetus, L. Sempronius Atratinus, dal 33 al 21, cfr. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., p. 176; BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, cit., p. 58 s.; B.E. THOMASSON, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996, pp. 20 ss. Per i *Fasti triumphales Capitolini*, vd. *Inscr. It.* XIII,1, pp. 86 ss.

²⁵ ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., p. 175; vd. anche P. RUGGERI, *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros. Virgilio tra il Bellum Perusinum e gli accordi di Brindisi*, in *Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Sassari, 1999, in c.d.s., ora in questo volume, pp. 19 ss.

²⁶ CASS. DIO, XLVIII, 23, 3.

²⁷ APP., *B.C.*, V, 26, 103. Vd. anche P. RUGGERI, *At nos hinc alii*, cit., pp. 37 s.

²⁸ M. BAISTROCCHI, *Penetrazione romana nel Sahara*, in *"L'Africa romana"*, V, 1987 (1988), pp. 193 ss.

avorio, animali esotici²⁹, destinati ai ceti più elevati, non dovette sfuggire ai senatori ai quali la provincia d'Africa era stata assegnata nella sistemazione del 27 a.C.: l'immagine del *Mons Gyri*, la favolosa montagna delle pietre preziose, rappresentata su una *tabula picta* che sfilò nel corteo trionfale di Balbo con un *titulus* epigrafico esplicativo, *Mons Gyri in quo gemmas nasci titulus praecessit*³⁰, è estremamente significativa in questa prospettiva.

La recente tendenza di alcuni studiosi a ridurre la portata dell'offensiva e dei pericoli che potevano venire ai Romani dalle tribù nomadi del predeserto³¹ non fa che confermare l'esistenza di una motivazione diversa da quella militare, alla base delle campagne contro Garamanti e Getuli della prima età imperiale.

Nel VI libro dell'Eneide Virgilio ricorda le straordinarie vittorie di Augusto sui Garamanti ed esalta l'azione civilizzatrice del principe, impegnato ad allargare i confini dell'impero romano verso Sud, oltre le terre sahariane abitate dai Garamanti:

... super et Garamantes et Indos
proferet imperium: iacet extra sidera tellus,
extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas
axem umero torquet stellis ardentibus aptum³².

Anchora ai Campi Elisi promette alla stirpe di Iulo la futura gloria di Roma: i versi virgiliani sono un chiaro omaggio nei confronti dell'ecumenismo di Augusto, fautore di un allargamento dei confini dell'impero, della nascita di un *imperium sine fine*³³, che non doveva avere frontiere, poichè l'imposizione della *pax romana* su tutta l'*οἰκουμένη* poteva essere considerata solo un problema di tempo³⁴. Questi versi serbano un'eco precisa di av-

²⁹ J. DESANGES, *Quae ad mercandum pertinuerint inter Africam romanam et medias Africae regiones*, in *Africa et Roma*, cit., pp. 218-229: lo studioso, riprendendo l'ipotesi di Gsell (vd. *supra* n. 3) suppone, per quanto non vi siano testimonianze sicure in tal senso, un commercio di oro, importato dai Garamanti dalle regioni transahariane del Centro-Africa.

³⁰ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 38.

³¹ Cfr. A. LEWIN, *La difesa dal deserto: osservazioni preliminari per uno studio comparato delle frontiere*, in "L'Africa romana", VI, 1988 (1989), pp. 197-209; D. CHERRY, *Frontier and society in roman North Africa*, Oxford 1998, p. 40 e *passim*.

³² VERG., *Aen.*, VI, 794-797.

³³ VERG., *Aen.* I, 279, cfr. J.C. MANN, *The Frontiers of the Principate*, in *ANRW*, II,1, Berlin-New York 1974, pp. 508 ss.

³⁴ Per la nascita e lo sviluppo del concetto di ecumenismo in età augustea vd. G. CRESCI MARRONE, *Ecumene Augustea*, Roma 1993. Per quanto riguarda in particolare il superamento del

venimenti recentissimi, che hanno preceduto di pochi mesi la morte del poeta: solo il 27 marzo del 19 a.C. fu celebrata a Roma con uno splendido trionfo³⁵, in occasione del quale sfilarono le immagini e i titoli descrittivi³⁶ di città, popoli, monti e fiumi sconosciuti e misteriosi, la vittoria romana sui *Garamantes* riportata con ogni probabilità nell'autunno precedente dal governatore dell'*Africa Proconsularis* L. Cornelio Balbo³⁷, *unus omnium curru externo et Quiritium iure donatus*³⁸. In realtà la portata propagandistica della spedizione contro i Garamanti in rapporto alla politica augustea è stata recentemente ridimensionata da Giovannella Cresci Marrone che in tale quadro giudica l'impresa di scarsa pregnanza perché non condotta sotto gli auspici dello stesso Augusto, anche se aggiunge che «pure si sarebbe mirabilmente prestata a completare il quadro delle esplorazioni romane nei deserti meridionali, ritenuti il limite dell'ecumene a Sud»³⁹; il riferimento virgiliano ai Garamanti, come pure ad altri popoli limitanei, gli Sciti ad esempio, giocherebbe «un ruolo meramente evocativo nella geografia 'poetica' delle conquiste augustee»⁴⁰.

I *Garamantes* semi-nomadi abitavano la *Phazania*, l'odierno Fezzan⁴¹,

confine meridionale africano dell'οἰκουμένη e i rapporti con i Garamanti vd. pp. 106, 230, 237, 238.

³⁵ Per i *Fasti triumphales Capitolini*, vd. *Inscr. It.* XIII,1, pp. 86 ss.: *L(ucius) Cornelius P(ublii) f(ilius) Balbus pro co(n)s(ule) a(nno) DCCXXXIV / ex Africa VI k(alendas) April(es)*. PLIN., *Nat. Hist.*, V, 36-38. Vd. THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 21 nr. 4.

³⁶ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 38.

³⁷ Vd. A. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines (Proconsulaire, Numidie, Maurétaine) sous la domination romaine*, I, République et haut empire, Paris, 1896, pp. 70-75.

³⁸ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 36; PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, cit., pp. 70-75; E. GROAG A. STEIN, *Prosopographia imperii romani*, II, Berlino-Lipsia 1936, pp. 310-312, s.v. *L. Cornelius Balbus*; ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., p. 176-180; J. DESANGES, *Le triomphe de Cornelius Balbus (19 av. J.-C.)*, "Revue africaine", 1957, pp. 5-42; IDEM, *Recherches*, cit., pp. 189-195.

³⁹ CRESCI MARRONE, *Ecumene*, cit., p. 106.

⁴⁰ EADEM, *Ibidem*, p. 237. Del resto già nelle Bucoliche Virgilio aveva utilizzato un procedimento che partendo dall'elaborazione di dati realistici, desunti dalle informazioni ricavate dalle fonti o dai resoconti di campagne militari, condotte contro popoli remoti e in luoghi difficilmente accessibili, lo aveva condotto all'iperbole e alla trasfigurazione evocativa; tale è ad esempio il caso degli *Afri sitientes* di *Buc.*, I, 64, come pure degli *extremi Garamantes* di *Buc.*, VIII, 44. Vd. RUGGERI, *At nos hinc alii*, cit., pp. 19 ss. e p. 24.

⁴¹ Il Fezzan, nella lingua dei Tuareg, è denominato *Teraga*, la terra dei Tuareg: non è improbabile, secondo la recente ipotesi di Michael Brett ed Elizabeth Fentress che le odierne tribù Tuareg del Fezzan discendano dagli antichi Garamanti. Tale ascendenza è del resto orgogliosamente rivendicata dagli stessi Tuareg. Vd. M. BRETT, E. FENTRESS, *The Berbers*, Oxford 1996, p. 206 e p. 208.

l'entroterra predesertico a Sud della Tripolitania⁴²: Balbo era arrivato al paese dei Garamanti percorrendo una difficile pista nel deserto libico, partendo, stando alla testimonianza di Plinio, da *Sabratha* in direzione di *Cidamus* (Ghadamès)⁴³, per giungere, dopo aver aggirato la barriera del *Mons Ater* (l'Hammada el Hamra, secondo il Desanges), alla *clarissima Garama* (Djerma)⁴⁴, la capitale dei Garamanti. L'affascinante ipotesi di H. Lhote, che Balbo fosse giunto a Gao sul Niger, formulata sulla base dell'identificazione del *Dasibari flumen* di Plinio con il fiume Niger⁴⁵ sembra essere stata ormai superata⁴⁶.

In età augustea le tribù della fascia predesertica, verso le quali si rivolsero le campagne romane di contenimento, furono sostanzialmente quelle dei Garamanti e dei Getuli.

Jehan Desanges ha infatti supposto che la campagna di Cornelio Balbo fosse stata condotta, forse con l'impiego di due colonne capeggiate l'una dallo stesso proconsole e l'altra da un suo legato, contro una coalizione formata per l'appunto da tribù Getule e dai Garamanti, che avrebbero costituito una sorta di tenaglia difensiva che andava dal meridione della Tripolitania sino al confine della Mauretania, dal Fezzan allo Chott el Hodna⁴⁷. Del resto i Getuli erano divisi in raggruppamenti tribali sparsi in un territorio alquanto ampio e difficile da definire con precisione, dalle Sirti all'Atlante, lungo le regioni interne della Proconsolare, della Numidia e della Mauretania⁴⁸, a stretto contatto comunque con i Garamanti: si può pensare che la grande coalizione antiromana di tribù seminomadi possa essersi sviluppata dall'alleanza di tribù contigue, unite nella difesa dei propri interessi territoriali ed economici, i Getuli

⁴² Per la localizzazione del territorio abitato dai Garamanti vd. DESANGES, *Catalogue*, cit., pp. 93-96; IDEM, *Recherches*, cit., pp. 189-195; P. ROMANELLI, *Note storico-geografiche relative all'Africa al tempo di Augusto*, in *In Africa e a Roma*, Scripta minora selecta, Roma 1981, pp. 125-134 (I. I luoghi della campagna di L. Cornelio Balbo); A. LUISI, *Garamanti gente indomita di razziatori* (Tac., hist., 4, 50), in "Quaderni di Invigilata Lucernis", 2, 1994, alle pp. 26-29; R. REBUFFAT, *Les centurions de Gholiaia*, in "L'Africa Romana", II, 1984 (1985), in particolare pp. 233-234.

⁴³ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 35: *Cidamum e regione Sabratae*; vd. DESANGES, *Le triomphe*, cit., p. 17 sg.; V. BELTRAMI, *La corona di Agadés*, Roma 1993, p. 84.

⁴⁴ Vd. DESANGES, *Recherches*, cit., p. 194.

⁴⁵ H. LHOTE, *L'expeditio de Cornelius Balbus au Sahara*, "Revue Africaine", XCVIII, 1954, p. 55.

⁴⁶ DESANGES, *Le triomphe*, cit., pp. 14-16.

⁴⁷ Vd. DESANGES, *Recherches*, cit., pp. 189-191.

⁴⁸ Cfr. MASTINO, *Le Sirti*, cit., p. 28.

del deserto sirtico⁴⁹, i Garamanti del Fezzan ad esempio, i Melanogetuli dell'Atlante sahariano⁵⁰, meticci del ceppo getulo ed etiope e i Garamanti delle sorgenti del *Bagradas* presso il monte Ouarsagala⁵¹.

Forse queste tribù getule del deserto sono quelle descritte da Sallustio nell'episodio della fuga di Giugurta, incalzato da Cecilio Metello dopo la presa di Thala: sono le tribù fiere e gelose della propria indipendenza sino ad apparire feroci, che rifuggono il contatto con gli altri popoli, piuttosto che ignorare l'esistenza dei Romani: *Iugurtha ... per magnas solitudines cum paucis profectus pervenit ad Gaetulos, genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani*⁵². Allo stesso modo i Garamanti secondo la testimonianza di Plinio, ricoprivano di sabbia i loro pozzi, *latronibus gentis eius puteos ... harenis operientibus*, per impedire che altri, forse gli stessi Romani, scoprissero il cammino che conduceva ai loro accampamenti ed alle loro città⁵³.

Una grande coalizione di Getuli-Musulami, Garamanti, Mauri si sarebbe poi ricostituita, come vedremo, una quarantina di anni dopo, durante il principato di Tiberio, in occasione della rivolta del capo libico *Tacfarinas*.

Rispetto ai Getuli, i Garamanti erano comunque distribuiti ancora più a Sud, collocati quasi in una dimensione mitica e fuori dalla realtà del tempo e dello spazio: secondo la versione del mito, riportata da Virgilio, il primo autore latino a parlarne⁵⁴, essi discendevano dalla ninfa Garamantide, madre di *Iarbas*, il re africano, pretendente di Didone, generato dal dio egizio Ammone (Ammon-Ra)⁵⁵. Ma nella più antica versione di matrice greca, nota principalmente attraverso Apollonio Rodio⁵⁶, i Garamanti avevano un proprio eroe

⁴⁹ Del resto le Sirti sono dette *Getulae* in Virgilio (*Aen.*, 5, 51 e 192) e in Orazio (*Carm.* 2, 20, 15); vd. MASTINO, *Le Sirti*, cit., p. 26.

⁵⁰ DESANGES, *Catalogue des tribus africaines*, cit., p. 223.

⁵¹ IDEM, *Ibidem*.

⁵² SALL., *Bell. Iug.*, 80, 1. La caratterizzazione dei Getuli di questo passo sallustiano è stata ritenuta da alcuni studiosi (vd. A. LUISI, *Getuli dei popoli libici il più grande* (*Strab.*, 17, 826), in "Quaderni di Invigilata Lucernis", 2, 1994, pp. 35-42, in particolare p. 2 n. 3), un'esagerazione dell'autore, mai troppo tenero verso i modi di vita di questa popolazione. In realtà Sallustio, che aveva una cognizione alquanto precisa dei luoghi, riteneva giustamente possibile che al tempo della guerra giugurtina le popolazioni al di là delle *solitudines* desertiche non avessero avuto contatti con i Romani.

⁵³ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 38.

⁵⁴ VERG., *Buc.*, VIII, 44. Cfr. *supra* n. 40.

⁵⁵ VERG., *Aen.*, IV, 198: *Hic Hammone satus rapta Garamantide nympha*; vd. A. M. TUPET, *Despectus Iarbas*, in *Africa et Roma*, cit., pp. 147-151, in particolare p. 149.

⁵⁶ APOLL. ROD., IV, 1490. Secondo il Graves (R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1983 p. 277,

eponimo *Garama*, figlio di Acacallide e di Apollo. *Garama*, nato in Africa, dove Acacallide, punita per la relazione clandestina con Apollo, era stata relegata dal padre Minosse, diede poi il nome al più importante centro dei Garamanti, *Garama* appunto, l'attuale Djerma⁵⁷: Plinio il Vecchio⁵⁸, seguito da Solino⁵⁹ e più tardi ripreso da Isidoro di Siviglia⁶⁰ definisce *Garama caput Garamantum*.

All'interno della tradizione mitica è possibile leggere in filigrana una traccia delle matrici culturali indigene che si sovrappongono alla versione originaria del mito di origine greca: *Acacallides*, la figlia di Minosse ricordata nella versione di Apollonio Rodio, diviene *Garamantides* la madre di *Iarbas*, nella versione più tarda del mito, riportata da Virgilio; e la stessa onomastica sembra documentare come la tradizione originaria si fosse arricchita di elementi derivati da nuove acquisizioni geografiche ed etnografiche. Del resto E. Paratore, facendo cenno alle campagne romane della prima età augustea, ha supposto che il nome della ninfa *Garamantides* sia stato coniato da Virgilio sulla scorta del nome del popolo dei Garamanti⁶¹.

La stessa etimologia dei nomi *Garama* e *Garamantes* secondo l'interpretazione di Beguinot, ripresa e ampliata da Romanelli, sarebbe riconducibile ad un sostrato berbero ed essi significherebbero rispettivamente 'castello' o 'fortezza' e 'città' da *āghrem*, *īghrem*, voce di molti dialetti berberi, oppure anche 'gradino' con un evidente riferimento all'orografia ed alle caratteristiche fisiche della regione abitata dai Garamanti, «caratterizzata da lunghe catene

2), «Il mito di Acacallide (senza mura) si riferisce evidentemente alla conquista, compiuta dagli Elleni di Egiale, della città di Tarra, nella parte occidentale di Creta, che come tutte le altre città cretesi non era protetta da mura di cinta e alla fuga degli abitanti più illustri di Tarra in Libia, dove divennero i signori dei pacifici Garamanti». Vd. anche LUISI, *Garamanti*, cit., p. 26 n. 24.

⁵⁷ Per il sito di *Garama* / Djerma vd. CH. M. DANIELS, *Garamantian excavations: Zinchecra 1965-1967*, in "Libya antiqua", V, 1968, pp. 113-194.

⁵⁸ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 36: *clarissimumque Garama caput Garamantum*. Al di là del *Mons Ater* e di una zona desertica (*ultra eum deserta*), Plinio colloca, prima di arrivare a *Garama*, altre due città dei Garamanti: *Thelgae* e *Debris*; è straordinaria la corrispondenza tra Plinio ed Erodoto nella descrizione che il primo fa della fonte sorgiva di Debris – le cui acque sgorgano calde dalla metà del giorno sino alla mezzanotte – per poi assumere nelle restanti ore una temperatura più bassa, e nella descrizione erodotea dell'oasi di Siwa nel territorio degli Ammonii (HRDT., IV, 181. 3). Per il problema di una parziale urbanizzazione del territorio dei Garamanti vd. DESANGES, *Le triomphe*, cit., p. 13; per *Thelgae* e *Debris* vd. IDEM, *Ibidem*, p. 20 sg.

⁵⁹ SOL., 29, 5: *Garamanticae regionis caput Garama est*.

⁶⁰ ISID., *Orig.*, 14, 5, 13: *Garamantis regionis caput Garama oppidum fuit*.

⁶¹ VIRGILIO, *Eneide*, II, Fizzonasco (MI), 1978, L. CANALI (trad.), E. PARATORE (a cura di), p. 203, nota al v. 198.

montuose di forma tabulare, fiancheggianti le depressioni degli uidian, aventi tutto l'aspetto di ampi gradini»⁶².

La fase del primo approccio romano verso il meridione africano fu senza dubbio caratterizzata da incertezza sulla geografia dei luoghi e sui confini dei diversi *populi*: ciò sembrerebbe trasparire anche dall'elaborazione mitica, laddove Virgilio, a proposito di *Iarbas* ne fa, come si è detto, il figlio del dio egizio *Ammon*, venerato presso l'oasi di Siwa e della ninfa *Garamantides*⁶³, dunque Garamante egli stesso per parte di madre. Eppure lo stesso Virgilio collega *Iarbas* con evidente incertezza ai *Mauri* (alla *Maurusia gens*)⁶⁴ e ne fa un re getulo (*Gaetulus Iarbas*)⁶⁵.

Il proconsole Cornelio Balbo, secondo la testimonianza degli *Acta Triumphalia*, ripresa e ampliata da Plinio⁶⁶, riuscì a sottomettere alcune *urbes* ed alcuni *oppida* della regione dei *Garamantes*, che il Romanelli ritiene di localizzare a Sud della Tripolitania, là dove si svolse la campagna di Balbo⁶⁷: le fonti ci conservano una serie di toponimi, che potrebbero forse darci un'idea sulla direttrice della campagna di Balbo verso *Cydamus*, l'attuale Ghadamés e verso *Garama*, l'attuale Djerma: per quanto lo studioso abbia giustamente messo in guardia circa gli eventuali errori che possono derivare dal raffronto tra toponimia antica e moderna, aggiungendo poi che lo stesso Plinio e gli autori ai quali attinse ebbero senza dubbio difficoltà nel convertire in latino i toponimi libici⁶⁸. Ci troveremmo comunque al Sud dell'Algeria, della Tunisia e della Libia, in direzione di quella linea di confine verso l'interno del deserto libico, solo molto più tardi istituzionalizzata con la creazione del *Limes Tripolitanus*: nell'area della *Bubeium natio vel oppidum* di Plinio, si sarebbe forse

⁶² ROMANELLI, *Note storico-geografiche*, cit., pp. 126 s.

⁶³ Vd. *supra* n. 55.

⁶⁴ VERG., *Aen.*, IV, 206. Occorre ricordare che i Mauri della Tingitana erano stati fedeli alleati di Ottaviano, vd. *supra* n. 27.

⁶⁵ VERG., *Aen.*, IV, 326. Nel complesso intreccio mitico ritornano comunque tutta una serie di indicazioni etnico-geografiche, *Garamantides*-Garamanti, *Gaetulus*-Getuli, che riportano alla zona del deserto sirico; del resto anche in *Aen.*, IV, 40-43 dalle parole di Anna traspare il timore dei pericoli che potevano venire dai bellicosi popoli della zona desertica che minacciavano la costa: *hinc getulae urbes, genus insuperabile bello, et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtis, hinc deserta siti regio lateque furentes Barcei*. Vd. A. MASTINO, *Le Sirti cit.*, p. 26 e p. 28.

⁶⁶ Vd. *supra* n. 35.

⁶⁷ ROMANELLI, *Note storico-geografiche*, cit., *passim*.

⁶⁸ P. ROMANELLI, *Romanorum expeditiones in medias Africae regiones*, in *Africa et Roma*, cit., pp. 69-93, in particolare p. 84 s.: qui lo studioso avanza qualche perplessità circa le localizzazioni proposte da Desanges, sulla base dei codici di Plinio.

successivamente sviluppato un tratto fortificato del *limes*, se nella *Notitia Dignitatum* viene attestato un *praepositus limitis Bubensis*⁶⁹.

In realtà i luoghi di svolgimento della campagna militare non offrono un'idea precisa circa l'estensione del territorio dei Garamanti, la cui ampiezza è difficile da definire: del resto Strabone⁷⁰ immaginava la zona controllata dai Garamanti nella vasta regione presahariana collocata a Sud della Mauretania, dell'Africa e della Cirenaica, a Sud del territorio dei Getuli e a quindici giorni dall'oasi di Aminone, mentre Tolomeo⁷¹ la circoscriveva alla zona tra le sorgenti del *Bagradas*, l'attuale Medjerda, fino al lago *Nouba*, dunque dal *limes* della Numidia fino all'alto Egitto, una zona in cui la monotonia del paesaggio, tra sabbia e montagne, era spezzata dalla fertile Γαράμαντική Φάραγξ, le *Garamanticae Fauces*, la stretta valle in cui venivano praticate una serie di colture intensive⁷².

La regione dei Garamanti doveva comunque essere una vasta distesa desertica, *vastae solitudines* secondo la testimonianza di Plinio⁷³, mentre Pomponio Mela fa riferimento ad un regione deserta, in gran parte disabitata: *late vacat regio perpetuo tractu inhabitabilis*⁷⁴.

La spedizione di Balbo con il trionfo accordato da Augusto e con la sfilata di uomini ed animali favolosamente diversi, colpì fortemente l'opinione pubblica romana: il successo militare fu reso maggiormente significativo dal contatto che per la prima volta si instaurava con popolazioni e territori fino a quel momento sconosciuti, circondati da un'aura di mistero che non faceva che accrescerne il fascino.

Si è detto che Virgilio, celebrando nell'Eneide il trionfo di Balbo, aveva collocato i Garamanti nella terra che giace oltre le stelle, oltre le vie dell'anno e del sole, ma già vent'anni prima, nell'VIII Ecloga delle Bucoliche,

⁶⁹ *Notitia Dignitatum*, occ., XXX, p. 88, ed. O. SEECK; DESANGES, *Le triomphe*, cit., p. 24; ROMANELLI, *Romanorum expeditiones*, cit., p. 84.

⁷⁰ STRAB., II, 5, 33; XVII, 3, 19: rispetto alle tribù dei territori confinanti i Garamanti erano a sud dei Getuli, a est degli Etiopi, dei Pharusi e dei Nigriti, vd. DESANGES, *Catalogue*, cit., p. 93.

⁷¹ PTOL., IV, 6, 5

⁷² PTOL., IV, 6, 3-4; per le *Garamanticae Fauces* vd. DANIELS, *Garamantian excavations*, cit., p. 115.

⁷³ PLIN., *Nat. Hist.*, V, 43

⁷⁴ POMP. MELA, 1, 23; vd. N. SALLMANN, *De Pomponio Mela et Plinio Maiore in Africa describenda discrepantibus*, in *Africa et Roma*, cit., pp. 164-173; J. DESANGES, *Géographie de l'Afrique et philologie dans deux passages de la Chorographie de Méla*, in "L'Africa romana", XI, 1994 (1996), p. 344.

aveva fatto riferimento agli *extremi Garamantes*, posti ai confini dell'οἰκουμένη, confini che le spedizioni militari di epoca augustea avrebbero consentito in parte di allargare. E lo aveva fatto ancora favolosamente, con i versi in cui il pastore Damone descriveva l'amore di Mopso per Nisa⁷⁵.

Certo noi abbiamo le tappe di una progressiva conoscenza dell'Africa equatoriale, che inizia con i viaggi degli esploratori cartaginesi, ma che si sviluppa soprattutto in età romana, a partire dal tempo di Augusto. Dopo la campagna di Balbo contro i Garamanti, conosciamo una seconda spedizione militare condotta da *Sulpicius Quirinius* contro *Marmarides* e *Garamantes*, ricordata da Floro in età augustea⁷⁶, che però è di difficile collocazione cronologica, forse attorno agli anni 1-2 a. C.

L'autorità romana dovette intervenire su pressante richiesta delle élites cittadine cirenaiche, che vedevano, da diversi anni, perlomeno sin dal 4 a.C., minacciati i propri interessi economici, dalle scorrerie lungo la costa e nei *territoria* cittadini delle tribù del deserto⁷⁷. Un nutrito dossier di documenti epigrafici e letterari attesta il grave disagio delle popolazioni delle città cirenaiche e gli episodi di eroismo di cui si resero protagonisti alcuni nobili locali⁷⁸. Probabilmente la ribellione indigena si allargò a macchia d'olio, riproponendo ancora una volta una grande coalizione di tribù della fascia meridionale pre-desertica dalla Mauretania alla Tripolitania, così come era avvenuto durante la campagna di Balbo: dopo Marmaridi e Garamanti fu la volta di Musulami e Getuli *accolae Syrtium*, sui quali trionfò nel 6 d.C. Cosso Cornelio Lentulo che da allora prese il *cognomen ex virtute* di *Gaetulicus*⁷⁹. Ma che tutta l'area vivesse una situazione generale di disordine, con continui interventi dei proconsoli alla testa di truppe, è implicitamente testimoniato dall'acclamazione imperiale del 3 d.C. del proconsole Passieno Rufo, *imperator Africam obtinens*⁸⁰ e dalla drammatica morte ad opera dei Nasamoni che toccò in quegli

⁷⁵ Vd. *supra* e n. 40.

⁷⁶ FLOR., 2, 31. Cfr. ROMANELLI, *Storia delle province*, cit., p. 181: l'autore suppone che i Garamanti respinti dal territorio occidentale, dopo la spedizione di Balbo, si siano rivolti, alleatisi con i Marmaridi, verso l'Oriente sirico; BENABOU, *La résistance*, cit., p. 61.

⁷⁷ Per la localizzazione dei *Marmarides*, che nelle fonti classiche, pur con qualche divergenza, viene sempre fissata nella zona più interna della Grande Sirte, vd. DESANGES, *Catalogue*, cit., pp. 164 s.

⁷⁸ Testimonianze e considerazioni sul *Bellum Marmaricum* in A. LEWIN, *Le aristocrazie della Cirenaica romana e i conflitti con le tribù barbare (I sec. a.C. – V sec. d.C.)*, in "L'Africa romana", IX, 1991 (1992), pp., 757-762, in particolare p. 758 s.

⁷⁹ FLOR., 2, 31, 40; ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., pp. 182-186; BENABOU, *La résistance*, cit., pp. 62-64.

⁸⁰ CIL VIII 16456, cfr. THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 25 nr. 12.

anni, tra il 3 e il 5 d.C., al proconsole Lucio Cornelio Lentulo, per motivi in parte collegabili, secondo Desanges, ai disordini che infuriavano nella provincia⁸¹.

Vi furono episodi di recrudescenza del contrasto tra Romani e Garamanti, durante il principato di Tiberio quando nel 17 d.C. il ribelle indigeno *Tacfarinas* si mise a capo di una coalizione di tribù africane insofferenti al potere di Roma, Getuli-Musulamii, Numidi, Garamanti, Mauri, conducendo insieme al mauro Mazippa una guerriglia attuata attraverso saccheggi, perpetrati soprattutto dai Garamanti (*praedarum receptor ac socius populandi rex Garamantum*), azioni di brigantaggio ma anche combattimenti frontali ai danni dei Romani che si protrassero per otto anni, sino al 23 d.C. ed alla vittoria romana ad opera di P. Cornelio Dolabella⁸² e del suo alleato Tolomeo, figlio di Giuba II, re di Mauretania. In quella circostanza, secondo la narrazione di Tacito, fonte principale su tali avvenimenti il re dei Garamanti offrì il proprio appoggio a *Tacfarinas* e ai ribelli, invitati a rifugiarsi nell'arido entroterra della *Phazania*, difficilmente raggiungibile dai Romani, da dove insieme agli stessi Garamanti potevano facilmente saccheggiare Leptis e gli altri centri della costa Tripolitana⁸³.

Dopo la vittoria romana, al rientro a Roma, Dolabella fu accompagnato da legati dei Garamanti, giunti per implorare davanti all'imperatore Tiberio il perdono per la defezione del proprio re: Tacito a questo proposito riporta una significativa notazione etnografica, scrivendo che il passaggio dei legati dei Garamanti per le vie della città, *raro in urbe visi*, suscitò la meraviglia del popolo⁸⁴, forse per il colore scuro della pelle⁸⁵ e per l'originale foggia dei costumi berberi.

Il Fezzan e i Garamanti, entrati definitivamente nell'orbita romana nella prima metà del I sec. d.C., costituirono il tramite dei rapporti tra Roma, le re-

⁸¹ J. DESANGES, *Un drame africain sous Auguste. Le meurtre du proconsul L. Cornelius Lentulus par les Nasamons*, in *Hommages à Marcel Renard*, II (Collection Latomus, 102), Bruxelles 1969, pp. 197-213. Vd. anche THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 25 nr. 13.

⁸² Vd. THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., pp. 30 s. nr. 23.

⁸³ TAC., *Ann.*, IV, 23-26; ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., pp. 226-245; V.A. SIRAGO, *Tacfarinas*, in *"L'Africa romana"*, V, 1987 (1988), pp. 199-204: secondo Sirago in realtà i Garamanti agiscono con doppiezza nei confronti del capo libico e delle altre tribù in quanto «non intendono aprire nette ostilità con i Romani» (p. 204 n. 18); in effetti secondo Tacito il re dei Garamanti *non ut cum exercitu incederet sed missis levis copiis quae ex longiquo in maius audiebantur*; O. DEVILLERS, *Le rôle de passages relatifs à Tacfarinas dans les Annales de Tacite*, in *"L'Africa romana"*, VIII, 1990 (1991), pp. 203 ss.

⁸⁴ TAC., *Ann.*, IV, 26, 2

⁸⁵ Desanges ritiene possibile che i Garamanti fossero, dal punto di vista antropologico, un

gioni più interne e gli *Aethiopes*, le popolazioni melanoderme che occupavano, secondo la concezione geografica greca, passata attraverso Eforo in Plinio⁸⁶, la fascia meridionale dell'οἰκουμένη, tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano, dall'estremo occidente all'estremo Oriente; gli *Aethiopes* erano «estremi fra gli uomini che in due si dividono» di un noto passo omerico⁸⁷, «quelli del sole che tramonta», contrapposti a «quelli del sole che sorge». Si è visto come il rapporto tra *Aethiopes* e popolazioni della fascia pre-desertica e desertica si fosse stabilizzato rispetto all'antichissima conflittualità, testimoniata da Erodoto nel caso dei Garamanti che davano la caccia agli Etiopi Trogloditi⁸⁸ e avesse prodotto, in talune circostanze, fenomeni di pacifica fusione come nel caso delle tribù melanogetule e forse anche dei Garamanti.

Tolomeo⁸⁹, riportando la testimonianza di Marino di Tiro, un autore dei primi decenni del I sec d.C., riferisce di due diverse spedizioni romane nella regione degli *Aethiopes*: la prima nata come spedizione militare e divenuta poi una missione esplorativa nell'Africa equatoriale, durata tre mesi, fu condotta da Settimio Flacco, che potrebbe essere identificato, secondo il suggerimento di Romanelli, con il Cn. Suellio Flacco probabilmente legato della *legio III Augusta*⁹⁰, che conosciamo come vincitore durante il regno di Domiziano sui *Nasamones*, la tribù che occupava le coste orientali e meridionali della Grande Sirte⁹¹. Forse proprio inseguendo alcuni transfughi *Nasamones* che si erano diretti verso l'interno, Suellio Flacco arrivò, partendo dalla *Phazania*, alla favolosa terra degli *Aethiopes*.

La seconda spedizione ebbe più propriamente un carattere commerciale ed

gruppo euroafricano misto, dalla pelle ambrata, simili ai Melanogetuli, ai Farusi e ai Nigriti: DESANGES, *Catalogue*, cit., p. 95 n. 4. Del resto in un celebre mosaico della villa di Zliten in Tripolitania sono rappresentate scene di anfiteatro tra cui la *damnatio ad bestias*. Nei condannati al supplizio, alcuni studiosi hanno voluto riconoscere prigionieri Garamanti, riconoscibili per il colore scuro della pelle, catturati a seguito dell'attacco da loro effettuato a Leptis Magna nel 70 d.C.: cfr. S. AURIGEMMA, *I mosaici di Zliten*, Roma-Milano 1926; PICARD, *La civilisation*, cit., p. 223; J. M. BLAZQUEZ, *Representaciones de esclavos en mosaicos africanos*, in "L'Africa romana", XII, 1996 (1998), pp. 1029-1036, in particolare p. 1032.

⁸⁶ PLIN., *Nat. Hist.*, VI, 197-199.

⁸⁷ HOM., *Od.*, I, 23-24

⁸⁸ Vd., *supra* n. 7.

⁸⁹ PROL., I, 8, 4-5.

⁹⁰ THOMASSON, *Fasti Africani cit.*, pp. 138 s. nr. 13.

⁹¹ ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit. pp. 302-304; BENABOU, *La résistance*, cit., p. 105 sg.; LEWIN, *Le aristocrazie*, cit. p. 759. Per la localizzazione dei *Nasamones*: vd. DESANGES, *Catalogue*, cit., pp. 152-154; REBUFFAT, *Le fermiers*, cit., pp. 36-38.

esplorativo e fu organizzata secondo l'interpretazione di Benabou⁹² da un *mercator* con velleità imprenditoriali, Giulio Materno originario di *Leptis Magna*, città meta del traffico carovaniero e dello smercio dei prodotti che provenivano dal Sud: Materno riuscì a farsi accompagnare dal re dei *Garamantes*, ormai da tempo in contatto con Roma⁹³. Partita in uno degli ultimi anni del regno di Domiziano, tra l'83 e il 92 d.C.⁹⁴, dopo quattro mesi di marcia, la spedizione giunse all'*Agisymba regio*, terra degli *Aethiopes* «dove i rinoceronti bicorni si accoppiano (o si riuniscono)»⁹⁵. Preziosa è la menzione dei rinoceronti bicorni, i rinoceronti neri, che rappresentavano una vera e propria novità per i Romani, che sino ad allora conoscevano la sola specie bianca, unicorne a prima vista: ciò consentirebbe di localizzare l'*Agisymba regio* nella zona del massiccio montuoso dell'Air, nel Sahara meridionale, nella regione settentrionale dell'attuale Niger. Del resto, come ha recentemente sottolineato Beltrami, la rappresentazione del rinoceronte bicolore in graffiti rupestri è frequentissima presso diverse stazioni dell'Air per l'epoca cavallina e libicoberbera⁹⁶: addirittura vi sono 19 esempi di tale rappresentazione per il solo Kori Mammanet. Anche l'oronimo indigeno Azbine, utilizzato dai proto-Hausa e dagli Hausa del Niger, quale denominazione per l'Air, sembra mostrare una significativa assonanza con *Agisymba*⁹⁷. Il dato più certo rimane comunque la collocazione dell'*Agisymba regio* nella zona interna dell'Africa abitata da tribù melanoderme: in una carta tolemaica l'*Azigimba regio Aethiopum* è posto nella zona dell'*Ethiopia interior*, al di qua della *terra incognita* e risulta

⁹² BENABOU, *La résistance*, cit., p. 108.

⁹³ Di frequente nelle fonti i Garamanti vengono ricordati per le loro attività commerciali: del resto già in occasione della rivolta di *Tacfarinas* il re de Garamanti era stato *praedarum receptor*, ricettatore del bottino, forse attraverso i canali di smercio dei quali si serviva abitualmente. TAC., *Ann.*, IV, 23, 2. Per la spedizione di Giulio Materno cfr. anche ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., p. 304, il quale però ritiene che la spedizione abbia avuto carattere militare e suppone che Giulio Materno sia stato un legato della *legio III Augusta* (THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 139). Vd. V. BELTRAMI, *Ipotesi sulla spedizione di Giulio Materno all'Agisymba regio alla fine del I secolo*, in "L'Africa romana", V, 1987 (1988), pp. 189-192.

⁹⁴ J. DESANGES, *Note sur la datation de l'expédition de Iulius Maternus au pays d'Agisymba*, "Latomus", XXIII, 1964, pp. 713-725.

⁹⁵ PTOL., I, 8, 4, cfr. S. BIANCHETTI, *Esplorazioni africane di età imperiale (Tolomeo, Geogr., I, 8, 4)*, in "L'Africa romana", XI, 1994 (1996), pp. 351 ss.

⁹⁶ BELTRAMI, *Ipotesi sulla spedizione di Giulio Materno*, cit., p. 191; in realtà il Desanges, pur rinunciando ad una identificazione definitiva dell'*Agisymba*, propenderebbe però per il Tibesti piuttosto che per l'Air. Cfr. DESANGES, *Recherches*, cit., p. 200.

⁹⁷ L. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Le Nord de l'Afrique dans l'Antiquité grecque et romaine*, Paris, 1863, p. 222.

circondato ad Est e ad Ovest da massicci montuosi. Ugualmente preziosa è la ipotesi che la parola 'Αγίσυμβρα indichi «la terra del leone», sia cioè «la traslitterazione del bantu *a-ki-simba*, dove *ki* potrebbe indicare il rapporto di appartenenza con qualcosa, qui con *simba*-leone»⁹⁸. La presenza dei leoni è documentata anche per la Getulia meridionale, nell'età di Giuba II: è noto il curioso episodio narrato da Plinio il vecchio: una donna povera ed ammalata sarebbe stata risparmiata dai leoni «suggellando l'opinione della loro alta regalità»⁹⁹.

Non è escluso che questa sorta di sodalizio di natura commerciale tra Giulio Materno e i Garamanti sia stata una conseguenza della maggiore agilità di rapporti instauratasi tra gli abitanti della costa sirica e la regione interna della *Phazania*, dopo la scoperta di una via più breve che metteva in comunicazione Oea e Murzuk, a Sud di *Garama*: è la strada direttissima, l'*iter praeter caput saxi* nominato da Plinio¹⁰⁰, che per la prima volta fu percorsa durante il regno di Vespasiano nel 70 d.C., in occasione dell'intervento del legato della *legio III Augusta*, Valerio Festo, intervenuto in difesa della città di Oea¹⁰¹, che a sua volta aveva chiesto l'appoggio dei Garamanti.

Alla documentazione relativamente ricca delle fonti storico-letterarie sui rapporti tra Romani e regioni e popolazioni del Sud africano non fa riscontro una consistenza di reperti archeologici che attestino una stabile presenza romana nelle zone interne. Anche i flussi commerciali circoscritti a pochi prodotti sembrano avere una direzione univoca: i Romani come suppone Desanges importavano principalmente dall'interno dell'Africa animali esotici ed avorio¹⁰².

Tra i rari materiali archeologici di epoca romana rinvenuti nella zona sahariana, un posto veramente particolare occupano alcuni reperti che facevano parte del corredo funerario della tomba della regina Tin Hinan, la padrona delle tende, la leggendaria principessa progenitrice dei Tuareg¹⁰³, rinvenuta nel 1926 ad Abalessa nel più profondo Sahara algerino, a 80 Km. da Tama-

⁹⁸ Vd. BIANCHETTI, *Esplorazioni africane di età imperiale*, cit., pp. 355 s. e 359, con bibliografia precedente.

⁹⁹ PLIN. *N. H.*, 8, 48, cfr. V.A. SIRAGO, *Il contributo di Giuba II alla conoscenza dell'Africa*, in "L'Africa romana", XI, 1994 (1996), pp. 314 s.

¹⁰⁰ PLIN. *N. H.*, V, 38: *Hoc iter vocatur Praeter Caput Saxi*.

¹⁰¹ BENABOU, *La résistance*, cit., p. 101 s.; ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., pp. 288-291. Sul personaggio, vd. THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 134 nr. 3 (C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius Festus).

¹⁰² DESANGES, *Quae ad mercandum*, cit., *passim*.

¹⁰³ BRETT, FENTRESS, *The Berbers*, cit., p. 208.

ransset. La camera tombale di Tin Hinan inserita in un complesso di 11 ambienti, costruiti secondo tecniche libico-berbere e romane in uso nel IV sec. d.C. nel Sud della Mauretania, da dove la principessa forse proveniva, conteneva un ricco corredo funerario del quale facevano parte anche tre impronte di monete su lamina d'oro di Costantino e una lucerna romana di officina tingitana, decorata con una vittoria alata che scrive su di uno scudo accanto ad un trofeo¹⁰⁴. Questo straordinario monumento sembrerebbe attestare una piena fusione delle popolazioni nomadi locali e dell'elemento romano in età tardoantica, forse anche in relazione al diffondersi del Cristianesimo: del resto gli stessi Garamanti in epoca tarda si convertirono progressivamente alla nuova religione.

Sempre ad epoca costantiniana appartiene un'altra moneta, un *folles* coniato sotto il principato di Costantino a nome dei Cesari Costantino II e Licinio II, rinvenuto nel 1993 nel Tibesti presso il Tassili Gueredè¹⁰⁵. È da notare che anche la più importante scoperta monetale del Centro Africa, effettuata nel 1974 a San Pedro in Costa d'Avorio, risale ad epoca costantiniana: si tratta di un tesoretto di ben 38 monete bronzee battute in zecche asiatiche, rinvenuto tra le radici di un albero¹⁰⁶.

Molto meno diffuse le testimonianze epigrafiche nella regione sahariana, anche se si può segnalare ora una iscrizione latina rinvenuta a Ti-m Missaou nell'Algeria meridionale¹⁰⁷.

La presenza romana nelle zone a Sud del Sahara e nelle zone equatoriali fu però con ogni probabilità una presenza sporadica dettata soprattutto da spirito di avventura e di conoscenza e solo in parte da ragioni commerciali: d'altra parte i luoghi spesso inaccessibili, le difficoltà climatiche legate soprattutto alla scarsità d'acqua scoraggiarono dall'intraprendere azioni articolate di avanzamento verso Sud.

A questo proposito, come non pensare ad un episodio narratoci da Dione Cassio¹⁰⁸ durante il regno di Claudio e localizzato nel Sahara algerino? In

¹⁰⁴ M. BAISTROCCHI, *Reperti romani rinvenuti nella tomba di Tin Hinan ad Abalessa [Hoggar-Sahara]*, in "L'Africa romana", VII, 1989 (1990), pp. 89-99; V. BELTRAMI, *Tin Hinan ed il monumento di Abalessa*, in "L'Africa romana", XI, 1994 (1996), pp. 941-960.

¹⁰⁵ M. BAISTROCCHI, *Ritrovamento di una moneta romana di epoca costantiniana nel Tibesti (Ciad)*, in "L'Africa romana" XII, 1996 (1998), pp. 1479-1487.

¹⁰⁶ G.-CH. PICARD, *Le romains en Côte d'Ivoire*, "Archeologia", marzo 1978, pp. 255-256.

¹⁰⁷ Vd. W. PICHLER, *A Latin inscription at Ti-m Missaou (Algeria)*, "Sahara, Preistoria e storia del Sahara", 9, 1997, pp. 150 s.

¹⁰⁸ CASS. DIO, LX, 9, 1, cfr. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., p. 262 s.; BENABOU, *La résistance*, cit., p. 92.

quell'occasione, l'esercito romano guidato da Cn. Osidio Geta¹⁰⁹ si spinse troppo più a Sud dell'Atlante sahariano, all'inseguimento dei Mauri ribelli di Salabo. I soldati romani, in pieno deserto, vennero a trovarsi in gravi difficoltà per la mancanza d'acqua senza poter né avanzare né ritirarsi. Dione ci ha conservato una stupenda notazione etnografica, quando precisa che alcuni Mauri che militavano nell'esercito romano consigliarono il generale romano di tentare un'ultima carta, quella di ottenere l'acqua dal cielo con una sorta di danza della pioggia, con preghiere ed incantesimi. Il risultato fu effettivamente una pioggia torrenziale che dissetò a sazietà i Romani e fu interpretata dai Mauri che allora si arresero come un segnale della protezione celeste di cui i primi godevano.

In conclusione potremmo dire che la presenza romana nel deserto, dopo le avventurose spedizioni del I sec. d.C., si limitò nel II sec.d.C. al consolidamento del *limes* meridionale attraverso la costruzione di postazioni fortificate che spesso servirono più per il controllo del traffico carovaniero dall'interno verso la costa che per reali esigenze di difesa. Solo nell'età dei Severi fu deciso un netto avanzamento del *limes* ancora più a Sud, in quella nuova linea fortificata che le fonti chiamano *nova praetentura*¹¹⁰.

Le postazioni più meridionali, come *Castellum Dimmidi* o *Gemellae* nel Sahara Algerino, avevano più che compiti militari soprattutto l'incarico di controllare il transito delle popolazioni nomadi e di riscuotere i diritti doganali sulle merci destinate all'impero¹¹¹.

Il caso del forte di *Gholaia*, l'attuale Bou-Njem, nel Sud della Tripolitania, al confine con la *Phazania* dei *Garamantes*, è indicativo di una presenza simbolica, senza eccessive preoccupazioni militari. Una nutrita serie di iscrizioni tracciano un quadro della vita del campo e dell'attività dei centurioni, spesso di origine locale, che si dedicano ad altro genere di azioni che non a quelle belliche, contro il popolo pacifico dei *Maces*¹¹²: la costruzione delle terme per il ristoro dei commilitoni, celebrate con un poema alla *Salus*¹¹³, la riparazione di

¹⁰⁹ Sul personaggio, vd. THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 198 nr. 3.

¹¹⁰ Vd. M. EUZENAT, *La frontière d'Afrique, 1976-1983*, in *Studien zu den militärgrenzen Roms*, III, *Vorträge des 13. Internationalen Limeskongresses*, Aalen 1983, Stuttgart 1986, pp. 573 ss.

¹¹¹ LEWIN, *La difesa dal deserto*, cit., p. 199; CHERRY, *Frontier and Society*, cit., p. 66.

¹¹² R. REBUFFAT, *Le centurions de Gholaia*, in "L'Africa romana", II, 1984 (1985), pp. 225-238; IDEM, *Le fermiers*, cit., *passim*.

¹¹³ IRT 913.

una porta del campo anch'essa corredata da un poema¹¹⁴, la costruzione di templi che finirono per sovrastare tutte le colline circostanti e che dovevano attirare sul campo e sul villaggio la protezione degli dei indigeni debolmente romanizzati, *Iupiter Hammon*¹¹⁵ che vegliava sulle piste carovaniere, *Mars Canapphar-Sinifere*¹¹⁶, *Vanammon*¹¹⁷.

I documenti epigrafici provenienti dall'accampamento chiariscono l'ideologia militare, lo spirito delle truppe, le aspirazioni, le credenze religiose. Sembra quasi che a Gholaiia-Bou Njem regnasse un clima surreale come quello magnificamente descritto da Dino Buzzati ne *Il deserto dei Tartari*: l'attesa sempre delusa di un nemico forse inesistente.

¹¹⁴ R. REBUFFAT, *Le centurion M. Porcius Iasucthan à Bu Njem (Notes et documents, XI)*, "Libya antiqua", n.s., I, 1995, pp. 79 ss.

¹¹⁵ IRT 920.

¹¹⁶ AE 1979, 645.

¹¹⁷ Vd. R. REBUFFAT, *Divinités de l'oued Kebir (Tripolitaine)*, in "L'Africa romana", VII, 1989 (1990), pp. 119 ss.; Id., in A. MASTINO, *I Severi nel Nord Africa*, in Atti Congresso AIEGL, Roma 1997, in c.d.s.

Sardegna

Talos, l'automa bronzeo contro i Sardi: le relazioni più antiche tra Creta e la Sardegna

Un aspetto fin qui molto trascurato della tradizione mitica relativa alla Sardegna antica, che pure negli ultimi anni è stata percorsa in lungo e in largo dagli studiosi, che hanno fornito le spiegazioni più diverse sulle origini e gli obiettivi dei singoli miti classici¹, è quello relativo al mito di Talos, il mitico automa semi-invulnerabile, forgiato nel bronzo da Efesto o da Dedalo, destinato al re di Creta Minosse: un mito legato alla Sardegna fin dal VI secolo a.C.²

Una antichissima tradizione letteraria greca, che ci è conservata attraverso Zenobio, paremiografo greco del II sec. d.C.³, collega alla Sardegna Talos, il mitico guardiano dell'isola di Creta, l'eroe che incarna il magistero miceneo della lavorazione del bronzo ma che ci riporta ad una fase pre-urbana, arcaica, mitica, quella dell'espansione commerciale e militare dei regni micenei. Il passo di Zenobio relativo al rapporto tra Talos e la Sardegna è inserito all'interno del paragrafo 85 della V centuria zenobiana, dedicato alle testimonianze relative all'origine dell'espressione Σαρδάνιος γέλως: in esso il paremiografo attribuisce al lirico greco del VI sec. a.C. Simonide di Ceo una testimo-

* Vd. P. RUGGERI, *Talos, l'automa bronzeo contro i Sardi: le relazioni più antiche tra Creta e la Sardegna*, in Seminario di studi su "Fonti classiche e Sardegna", Lanusei 29 dicembre 1998, a cura di R. Zucca, in c.d.s.

¹ P. MELONI, *Gli Iolei ed il mito di Iolao in Sardegna*, in "SS", VI, 1942-44 [1945], pp. 43-66; B. BRELICH, *Sardegna mitica*, in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi, Cagliari 24-26 maggio 1962*, Padova 1963, pp. 23-44; S.F. BONDÌ, *Osservazioni sulle fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna*, "Saggi Fenici", I, 1975, pp. 49-66; A. MASTINO, *La voce degli antichi*, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980, pp. 260-277 e 318; L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica fra tradizioni euboiche ed attiche*, in AA.VV., *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéenne* (Cahiers du Centre J. Bérard), Napoli 1981, pp. 61-95; F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, pp. 421-475; J.M. DAVISON, *Greeks in Sardinia: the confrontation of Archaeological evidence and Litterary testimonia*, in *Studies in Sardinian Archaeology*, M.S. BALMUTH, R.J. ROWLAND edd., I, Ann Arbor 1984, pp. 67 ss.

² Per il mito di *Talos* vd. BUSLEPP, in *Ausführliches lexicon der griechischen und römischen mythologie* (W. H. ROSCHER ed.), Leipzig 1916-1924, coll. 22-37, s. v. *Talos*.

³ ZEN., V, 85 in *Corpus paroemigraphorum graecorum*, I, Hildesheim, 1958.

nianza secondo la quale Talos prima di entrare al servizio di Minosse a Creta, avrebbe dimorato in Sardegna, provocando nell'isola la morte di molti indigeni, che presumibilmente per le modalità cruenti della morte che veniva loro inferta, al momento del decesso digrignavano i denti οὗς τελευτώντας σεσηπέναι; e da questa smorfia generata dagli spasmi di dolore sarebbe scaturita l'espressione "riso sardonico", presente già nel XX libro dell'Odissea con riferimento al riso amaro e sarcastico di Odisseo, indirizzato minacciosamente verso i Proci⁴: «Σιμονίδης δὲ φησὶ τὸν Ταλὸν πρὸ τῆς εἰς Κρήτην ἀφίξεως οἰκῆσαι τὴν Σαρδῶ καὶ πολλοὺς τῶν ἐν ταύτῃ διαφθεῖραι. οὗς τελευτώντας σεσηπέναι, καὶ ἐκ τούτου ὁ Σαρδόνιος γέλως»⁵. Il racconto di Simonide di Ceo, che non è escluso risalga addirittura al VII secolo a.C. ed a Cinetone⁶ e ad Ibico⁷, ci è conservato da Zenobio e documenta il collegamento tra Talos cretese, la Sardegna, i Sardi e l'espressione omerica riso sardonico⁸; anzi, per essere più precisi, colloca la vicenda sarda in epoca precedente al trasferimento dell'automa bronzeo a Creta presso Minosse: Talos sarebbe dunque nato in Sardegna e trasferito solo in un secondo tempo a Creta, isola nella quale la vicenda dell'eroe Talos si sarebbe ampiamente sviluppata come eroe primordiale, violento, guardiano, guida iniziatica, eroe solare e demone della vegetazione: l'etimologia del suo nome è spesso spiegata con riferimento a θάλλω, germogliare⁹.

La vicenda sarda di Talos narrata da Simonide venne successivamente ripresa senza rilevanti variazioni tra il X e l'XI sec. d.C. nel Lessico della Suida¹⁰ e negli *Scholia* alla Repubblica di Platone¹¹: l'anonimo autore della Suida, una tarda compilazione bizantina, fraintende parzialmente Simonide se veramente l'ambientazione della feroce attività del gigante di bronzo si in-

⁴ HOM., *Od.*, XX, 269 sgg.

⁵ ZEN., V, 85, 7-10.

⁶ CINAETH., fr. 1 Kinkel.

⁷ IBYC., fr. 309 Page.

⁸ Cfr. E. CADONI, *Il "Sardonios gelos": da Omero a Giovanni Francesco Fara*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 223-238, in particolare pp. 226-228; G. PAULIS, *Le "ghiande marine" e l'erba del riso sardonico negli autori greco-romani e nella tradizione dialettale sarda*, "Quaderni di semantica", I, 1993 p. 23; G. MARASCO, *Una battuta di Gaio Gracco sul "riso sardonio"*, in *"L'Africa romana"*, XI, 1994 (1996), pp. 1675-1681.

⁹ Cfr. E. FEDERICO, *Talos: funzione e rifunzionalizzazioni di un mito cretese*, in "Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia antica", XI, Napoli 1989, pp. 95 ss.

¹⁰ *Suid.* s.v. Σαρδάνιος γέλως.

¹¹ *Sch. Ad Platonem*, fr. 337 a.

tende svolta a Creta e non in Sardegna, dove pure ci porta l'interpretazione più antica: alla glossa Σαρδάνιος γέλως ricorda che «Σιμονίδες δὲ Τάλων τὸν ἠφαιστότευκτον Σαρδανίους (οὐ) βουλομένους περαιώσαι πρὸς Μίνωα, εἰς πῦρ καθαλλόμενον, ὥς ἂν χαλκοῦν, προστερνιζόμενον ἀναιρεῖν ἐπιχάσκοντας». Se non si volesse intendere che il Minosse del mito regnava anche sulla Sardegna oltre che su Creta, cosa che al momento appare improbabile ma non impossibile, sembra evidente che l'anonimo autore della Suida interpreti il passo di Simonide, forzandolo con un riferimento a Creta e non più alla Sardegna: ma ciò non spiegherebbe la presenza di Sardi a Creta oppure il collegamento del mito con il Σαρδάνιος γέλως.

Il frammento 337a degli *Scholia ad Platonem* sembra poi essere direttamente derivato da Zenobio considerate le analogie lessicali che caratterizzano le due narrazioni: ancora una volta si fa cenno alla fabbricazione di Talos da parte di Efesto per conto di Minosse ("ἠφαιστος ἐδημιούργησε Μίνω) allo scopo di difendere un'isola, che sembrerebbe ancora una volta la Sardegna e non già Creta: φύλακα τῆς νήσου ποιήσασθαι; qui venivano fatti perire consumando nel fuoco tutti quelli che osavano avvicinarsi all'isola; di conseguenza l'espressione relativa al riso sardonico sarebbe connessa alla circostanza che le vittime contraessero le labbra al momento del decesso, ἀπὸ τοῦ σεσηρῆναι διὰ τὴν φλόγα. Anche in questo caso, la spiegazione sulle origini del proverbio omerico non reggerebbe senza intendere che l'isola ricordata è la Sardegna e non già Creta come da ultimo ha tradotto Mario Perra, integrando copiosamente il testo originale¹². A giudizio dello scoliasta bizantino, un'analogia spiegazione era contenuta nella tragedia Δαίδαλος di Sofocle¹³: il che credo debba renderci attenti per riuscire a trovare, anche al di là della nostra documentazione, un punto di contatto tra Talos, Efesto e Dedalo e per discutere la localizzazione della vicenda mitica in Sardegna oltre che a Creta.

La notizia di Zenobio sul mito di Talos, sulla sua perniciosa attività in Sardegna o a Creta contro i Sardi e sull'origine del riso sardonico è dunque assai antica, se risale almeno a Simonide ed al VI secolo a.C., dunque alla vigilia dell'occupazione cartaginese della Sardegna e se è registrata anche da Sofocle con un collegamento al mito di Dedalo; visto il carattere estremamente erudito e il sapore eziologico di tali notizie non escluderemmo che la

¹² M. PERRA, *Sardò. Sardinia Sardegna*, III, Oristano 1997, pp. 776-778.

¹³ *Sch. Ad Platonem*, fr. 337 a.: ὁμοίως καὶ Σοφοκλῆς ἐν Δαίδαλῳ; cfr. BUSLEPP, in *Ausführliches lexicon*, cit., col. 27; M. MIGHALEDDU, *Dedalo (gr. Daídalos, lat. Daedalus)*, in *Fonti classiche e Sardegna. Mostra fotografica e multimediale, Lanusei, 29 dicembre 1998*, Sassari 1998, pp. 30-32.

narrazione simonidea sia giunta a Zenobio attraverso una qualche fonte alessandrina del III sec. a.C.

Il mito di Talos è stato recentemente ripreso da Giulio Paulis¹⁴ che ha sostenuto il carattere artificioso dell'accostamento istituito da esegeti e commentatori fra tale mito e il riso sardonico, osservando che difficilmente «le smorfie di dolore di chi è sottoposto ad un abbraccio infuocato possono far pensare ad un riso o a un sorriso»¹⁵; in realtà secondo lo studioso il collegamento tra il riso sardonico, provocato da una pianta velenosa endogena della Sardegna, l'*oenanthe crocata*, e la figura mitica di Talos, non sarebbe altro che la trasposizione mitografica degli effetti e del nome dell'erba sardonica, confusa però in questo caso dagli autori antichi con un'erba terapeutica, il *rannunculus sceleratus*, la cosiddetta erba di Efesto, utilizzata nella cura dell'ischialgia: evidenti risultano gli elementi che possono aver prodotto l'artificiosa costruzione mitografica, riscontrabili nel parallelismo tra gli effetti dell'erba di Efesto, sia pur curativa ma che generava estese ulcerazioni e violenti fenomeni infiammatori tanto da essere denominata anche *καυτική* (lat., *cautice*), l'erba che brucia¹⁶, e Efesto il fabbro divino che aveva forgiato Talos nel fuoco¹⁷; ugualmente artificioso appare a Paulis il parallelo tra Efesto, descritto dalle fonti mitografiche come il dio zoppicante a causa della rovinosa caduta dall'Olimpo, provocatagli da Zeus, e l'ischialgia che rende in certi casi chi ne è affetto leggermente claudicante¹⁸.

Anche accogliendo tali perplessità, non si può però non tornare sull'antichità della spiegazione simonidea, confermata concordemente da Zenobio e dai tardi compilatori bizantini; del resto occorre sottolineare che quella del collegamento con la tradizione del riso sardonio non è che una delle chiavi di lettura della mitica figura di Talos e del suo rapporto con la Sardegna.

Nel saluto introduttivo all'XI convegno dell'Africa romana svolto a Cartagine nel dicembre del 1994 e dedicato alla Scienza ed alle Tecniche nelle province romane del Nord Africa e nel Mediterraneo, già Attilio Mastino metteva in rilievo come «il mito dell'automa di bronzo nelle sue varianti che si localizzano a Creta, a Cartagine ma anche nella Sardegna nuragica e nella Sardegna punica, è un efficace paradigma del difficile confronto nel Mediterraneo

¹⁴ PAULIS, *Le "ghiande marine" e l'erba del riso*, cit. pp. 9-23.

¹⁵ IDEM, *Ibidem*, p. 44.

¹⁶ PSEUD. APUL., VIII, 13.

¹⁷ PAULIS, *Le "ghiande marine" e l'erba del riso*, cit. pp. 44-45.

¹⁸ IDEM, *Ibidem*, p. 45.

tra cultura greca, cultura cartaginese, cultura romana e culture locali più antiche»¹⁹. L'aspetto paradigmatico del mito di Talos si ricava del resto dalle multiformi funzioni e dalle diverse cronologie e genealogie generazionali che la mitografia ha attribuito all'automa bronzeo. Dalle fonti si ricava un nucleo leggendario antichissimo presente nel poeta ciclico Cinetone che fa di Talos un eroe, figlio di Kres, il fondatore eponimo dell'isola di Creta e nonno di Radamanthys; secondo questa genealogia che evidenzia il contesto cretese del mito di Talos, quest'ultimo sarebbe stato padre di *Hephaistos*, o con maggiore probabilità di *Phaistos*, eponimo dell'antichissima città cretese di Festo²⁰.

Alla testimonianza di Simonide di Ceo, tramandata come si è visto attraverso Zenobio, la Suida e gli *Scholia ad Platonem*, si deve un diverso filone della tradizione che trasforma Talos in un automa bronzeo, costruito da Efesto per Minosse come sentinella dell'isola di Creta, che uccideva quanti si avvicinavano al luogo da lui difeso, bruciandoli: in questo caso l'abbassamento generazionale è notevole e la genealogia mitica profondamente modificata in quanto Minosse risulta essere fratello di *Radamanthys* e quest'ultimo non è più nipote di Talos come nella genealogia cretese²¹. Come automa bronzeo figlio di Efesto, Talos, nella recente lettura di Eduardo Federico²², diventa il rappresentante di una genealogia metallurgica nella quale si esprimono le nuove forme culturali e produttive impiantate a Creta ed in particolare a Cnosso dalla società micenea e dalle genti achee che si sovrapposero all'elemento culturale più propriamente indigeno. In questo ambito crediamo vadano ricostruiti i rapporti tra il mondo egeo-cretese, la cultura micenea e la civiltà nuragica che si possono leggere quasi in filigrana attraverso l'elaborazione mitica: *Hephaistos*, l'artefice, il creatore, il fabbro dall'inclita arte, e la sua creatura bronzea, Talos, ben rappresentano lo sviluppo dell'attività, della produzione metallurgica con il conseguente fiorire degli scambi e dei commerci nel bacino del Mediterraneo ed in particolare lungo la direttrice che muoveva dall'Egeo orientale verso il Mediterraneo occidentale e la Sardegna,

¹⁹ A. MASTINO, *Saluto*, in "L'Africa romana", XI, 1994 (1996), pp. 35-37. Vd. anche ID., *Questo catalogo*, in *La Sardegna e i miti classici: tradizioni mitografiche e leggende, Mostra fotografica e multimediale, Olbia 13 dicembre 1996-6 gennaio 1997*, Sassari 1996, pp. 3 ss.; ID., *Mostra su "Fonti classiche e Sardegna"*, in *Fonti classiche e Sardegna*, cit., pp. 5-6.

²⁰ CINAETH., fr. 1 Kinkel; PAUS., VII, 53, 5: Κιναιθῶν δὲ ἐν τοῖς ἐπεσὶν ἐποίησε ὡς 'Ραδάμανθυς μὲν Ἡφαίστου, Ἡφαίστος δὲ εἶν Τάλω, Τάλων δὲ εἶναι Κρητὸς παῖδα.

²¹ Già in Omero Minosse risulta fratello di *Radamanthys*: HOM. *Il.*, XIV, 322.

²² FEDERICO, *Talos*, cit., pp. 111-117.

un itinerario documentato in età romana da Posidonio di Apamea e poi da Plinio il Vecchio²³: a tale ambito rimandà dal resto anche il mito di Dedalo, costruttore del labirinto di Minosse a Creta ma anche delle *tholoi* dei nuraghi, chiamato in Sardegna da Aristeo o da Iolao, che Sofocle collegava in qualche modo al mito di Talos ed al riso sardonio²⁴; tale collegamento documenta però un ripensamento in ambito ateniese e la volontà, che troviamo illustrata anche nel mito di Iolao e degli Ateniesi fondatori di Ogryle, di affiancare alla versione più antica del mito una componente ateniese che non appare originaria²⁵.

I rapporti tra Creta, soprattutto per la fase micenea, e la Sardegna sono del resto ben documentati anche a livello archeologico: basti pensare ai pani di rame di tipo cretese-cipriota (gli ox-hide ingots) dalla caratteristica forma quadrangolare a pelle di bue essiccata o meglio a "barella", per facilitarne il trasporto, rinvenuti in varie località della costa e dell'interno della Sardegna, a Nuragus, Villanovaforru, Lanusei, Tertenia, Ozieri ecc., forse importati dall'Egeo orientale anche se non può escludersi una produzione locale e lo sfruttamento delle risorse minerarie autoctone; in questo senso pare estremamente significativa l'osservazione di Fulvia Lo Schiavo che ha supposto una presenza in Sardegna di tecnici specializzati provenienti dall'area cretese-cipriota, al seguito di capi, che avrebbero trasmesso alle maestranze indigene la tecnica dell'estrazione e della fusione in base ad accordi che prevedevano una quantità di metallo concessa in cambio, da importare nelle proprie sedi di origine²⁶. Questi fitti rapporti con il mondo miceneo e l'esistenza di un'emporìa micenea, motivata a moltiplicare i propri scali commerciali nell'isola, sono poi testimoniati ad esempio dall'enorme quantità di ceramica micenea proveniente dal nuraghe Antigori di Sarrok, risalente al Miceneo III B/C, portata alla luce all'inizio degli anni '80 dalla compianta Luisa Ferrarese Ceruti; ma altri ritrovamenti, anche più antichi, riferiti al XIV secolo ed al Miceneo III A

²³ Vd. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee di età romana*, in *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, pp. 218-220.

²⁴ SERV., *ad Aen.*, VI, 14; SERV., *ad Georg.*, I, 14; DIOD., IV, 30: ἔργα πολλὰ καὶ μέγαλα ... Δαιδάλεια καλούμενα. SALL., fr. 7; PAUS., X, 17, 3; vd. E. GALVAGNO, *La Sardegna vista dalla Sicilia: Diodoro Siculo*, in Seminario su "Fonti classiche e Sardegna", cit., in c.d.s.

²⁵ PAUS., X, 17, 4. Vd. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, cit., p. 435.

²⁶ F. LO SCHIAVO, *Economia e Società nell'età dei nuraghi*, in *Ichnussa*, cit. pp. 271-291; EAD., *Zur Herstellung und distribution Bronzezeitlicher Metallgegenstände im Nuraghischen Sardinien*, in AA.VV. *Mensch und Umwelt in der Bronzezeit Europas*, Kiel 1998, pp. 193-216.

sono stati effettuati ad Orroli, a Tharros ed a Decimoputzu²⁷.

Per tornare al tema dell'elaborazione mitografica relativa a Talos e alla complessa trama di relazioni culturali e commerciali tra l'area cretese e la Sardegna ad essa sottesa, occorre far riferimento al più ampio quadro generale delle narrazioni riportate dalle fonti sulla mitica colonizzazione della Sardegna e ad una serie di personaggi, protagonisti delle diverse saghe: ne vengono fuori infatti collegamenti e relazioni a prima vista poco perspicui, se ci si attiene solamente alle tre fonti che menzionano espressamente la vicenda di Talos in Sardegna. Anzitutto si è già osservato che appare fortemente probabile un collegamento della vicenda dell'automa bronzeo con Dedalo, l'artista ateniese della nobile schiatta degli Eretteidi, che a Creta raggiunse la fama, lavorando al servizio di Minosse, con la costruzione del famoso labirinto. Giunto in Sardegna su invito di Aristeo, secondo una tradizione nota a Sallustio e Pausania, oppure su invito di Iolao, per la tradizione timaica conservata da Diodoro Siculo²⁸, Dedalo costruì numerose e grandi opere, con ogni probabilità i nuraghi che da lui si chiamarono Δαίδαλεια. Dedalo e Talos, entrambi legati al più antico nucleo mitico cretese, secondo la tradizione ateniese sarebbero stati rispettivamente zio e nipote: del resto si è osservato come la tragedia sofoclea Δαίδαλος, legata alla tradizione ateniese ed alla relazione Talos-Dedalo, viene accostata dallo scoliaste all'interno dello scolio a Platone²⁹ che riporta la testimonianza di Simonide su Talos e il Σαρδάνιος γέλως. Non va escluso che nella narrazione mitica originaria fosse Dedalo e non Efesto il costruttore dell'automa bronzeo, forse realizzato proprio in Sardegna; né va escluso comunque che i due artefici divini, entrambi esperti nella τέχνη, vadano tendenzialmente identificati. A Dedalo viene poi attribuita l'introduzione in Sardegna, probabilmente importato nell'isola dall'area cretese, dell'antico metodo di fusione del bronzo detto della cera perduta: l'unica vena di Talos, il suo solo punto vulnerabile, sembrerebbe riconnettersi per alcuni a questa tecnica nella lavorazione del metallo. Anche la vicenda di Dedalo così come quella di Talos ha dunque il suo maggior sviluppo a Creta; ep-

²⁷ M.L. FERRARESE CERUTI, *Ceramica micenea in Sardegna (notizia preliminare)*, "Riv. Sc. Preist.", XXXIV, 1-2, 1979, pp. 243 ss.; EAD., *Documenti micenei nella Sardegna meridionale, in Ichnussa*, cit., pp. 605-612.

²⁸ Vd. MASTINO, *La voce degli antichi*, cit., pp. 260 ss.

²⁹ SCH. 337a.; G. CHIAI, *Sul valore storico della tradizione dei Daidaleia in Sardegna. (A proposito dei rapporti tra la Sardegna e i greci in età arcaica)*, in Seminario su "Fonti classiche e Sardegna", cit., in c.d.s.

pure entrambi sono come si è visto in qualche modo legati alla Sardegna: l'artista ateniese sembra però incarnare l'eroe positivo, mentre di Talos viene messa in rilievo dalla narrazione mitica l'effeatezza nei confronti dei Sardi, in quanto l'automa bronzeo ha la caratteristica, ben messa in luce da Eduardo Federico³⁰, di essere un eroe primordiale, violento, arcaico, simile a Polifemo, ai Lestrigoni, ai Giganti del mito.

Gli archeologi hanno ipotizzato che dopo una prima fase improntata a rapporti di pacifica convivenza ed a liberi scambi commerciali tra Sardegna e Creta, deve essersi verificata una rottura degli equilibri che a noi sfugge, registrata dalle fonti mitografiche come pure dalle fonti storiche: Plutarco, seppure in epoca molto più tarda, nelle *Quaestiones Graecae* (21) parla di un antichissimo conflitto scoppiato tra i Cretesi e un gruppo di Tirreni-Sardi, capeggiati da Pollis e Delfo, giunti a Creta dopo essere stati scacciati da Lemno, Imbro e successivamente dalla Laconia: «Ivi guerreggiando con gli abitanti di Creta, lasciavano insepolti molti di quelli che morivano nelle battaglie, da prima perchè erano impediti per la guerra e il pericolo, dopo perchè schivavano di toccare i cadaveri scomposti e disfatti dal tempo». Il passo è stato messo in relazione da Massimo Pittau con un altro, sempre di Plutarco, dal *De mulierum virtute* (247 A-E), dove si fa riferimento ad un insediamento stabile di questi Tirreni-Sardi a Creta nella località di *Lyctos*, forse *Lissus*, alle pendici del Monte Leuca, lungo la costa sud-occidentale di Creta³¹.

Della complessa trama di rapporti mitico-storici che evidenziano le relazioni tra la Sardegna e Creta fa poi parte anche Aristeo, l'eroe figlio di Apollo e della ninfa Cirene, che introdusse l'agricoltura in Sardegna: una delle tappe immediatamente precedenti all'arrivo nell'isola fu proprio Creta; Sallustio ricorda nelle *Historiae* come Aristeo, dopo che il figlio Atteone venne dilaniato dai cani, per consiglio della madre Cirene abbandonò Tebe e raggiunse l'isola di Creta sino a quel tempo priva di uomini (*Cretam insulam tenuit, primo adhuc hominibus vacuam*); poi, lasciata anche quest'isola, passò in Sardegna portando con sé Dedalo, il costruttore del labirinto e dei nuraghi. Non è stato fin qui osservato come l'arrivo di Dedalo in Sardegna in questo caso non contempli, come nella totalità delle altre fonti, un passaggio in Sicilia, ma sia connesso direttamente ad un viaggio mitico tra Creta e la Sardegna, guidato da Aristeo, che avrebbe saltato la tappa tradizionale libica di Cirene. Siamo dunque di fronte ad un'altra versione del mito; del resto la notevole tradizione cretese minoica nell'apicoltura - il termine greco per indicare l'apicoltura κέρυνθος è

³⁰ FEDERICO, *Talos* cit., pp. 95 ss.

³¹ M. PITTAU, *La lingua dei Sardi nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, pp. 34 ss.

di origine cretese - si riconnette direttamente alla mitica figura di Aristeo.

Si deve aggiungere infine un'altra osservazione che è rimasta fino a questo momento sottintesa: la conoscenza della Sardegna da parte del mondo greco appare evidente già prima della conquista cartaginese e non si può escludere che il mito di Talos abbia assunto le connotazioni negative che conosciamo in quanto collegato dalla storiografia e dalla mitografia greca con la realtà culturale fenicio-punica della Sardegna; d'altra parte nella tradizione del riso sardonico è presente un filone greco anticartaginese, che appare però più tardo di quello di Talos conservatosi da Simonide attraverso Zenobio e le tarde compilazioni bizantine.

Un filone che fa capo a Demone ed a Timeo di Tauromenio (IV-III a.C.), che è stato recentemente studiato da Massimo Pittau³², ricorda come i *patres*, gli anziani sardi che avessero superato i settant'anni, venivano sacrificati a Kronos dai coloni cartaginesi stanziati in Sardegna o dalla gioventù indigena con un rituale barbarico che Demone - intendendolo applicato anche ai più gagliardi tra i prigionieri di guerra - contrappone alle civili usanze greche: «quelli che abitavano la Sardegna, che erano coloni cartaginesi, usavano sacrificare a Krono le persone che avevano raggiunto i 70 anni. Costoro, all'atto del sacrificio, si abbracciavano con gioia fra di loro: infatti reputavano disdicevole lamentarsi o piangere. Per questa ragione quest'espressione di contentezza è stata denominata riso sardonio»³³. Il tradizionale disprezzo greco per i punici e la consapevole opera di appropriazione alla grecità anche di quanto non era stato frutto della colonizzazione greca, si concretizzarono sul piano mitico nella assimilazione di Kronos a Baal Hammon, il dio al quale i punici tributavano sacrifici umani nei tofet cittadini³⁴; in questo senso la mitica vicenda di Talos, uccisore dei Sardi, può forse documentare almeno in una fase della sua storia una conoscenza degli usi barbarici che i Cartaginesi praticavano in Sardegna: ma ciò forse non può riguardare il Talos raccontato da Simonide, un autore nato nel 556 in quell'isola di Ceo (a Sud dell'Eubea) dalla quale secondo Pausania sarebbe partito Aristeo per raggiungere Cirene e la Sardegna.

La mitica vicenda di Talos, l'automa infaticabile guardiano, si conclude

³² DEM.: F 18 a-b; *FGrH* III B, 326; TIMEO: F 64; *FGrH* III B, 566, vd. M. PITTAU, *Geronticidio, eutanasia ed infanticidio nella Sardegna antica*, in "L'Africa romana", VIII, 1990 (1991), pp. 703 ss.

³³ ZEN., 5, 85, nella traduzione di M. Perra.

³⁴ Vd. S. RIBICHINI, *Il tofet e il sacrificio dei fanciulli* (Sardò, 2), Sassari 1987; Id., *Liquidare gli anziani (in Sardegna)*, "Studi e materiali di storia delle religioni", 62, n.s. 20, 1996, pp. 445 ss.

con la morte provocata da Medea, giunta con la nave Argo e con gli Argonauti sull'isola di Creta: Medea, dopo aver ammaliato il gigante bronzeo, per permettere lo sbarco dei compagni di Giasone minacciati dal lancio delle pietre della sentinella, riuscì ad estrarre il chiodo di bronzo che chiudeva l'unica vena che attraversava tutto il corpo di Talos dalla nuca al tallone, racchiudendo il divino icore, il liquido che fungeva da sangue.

Mi piace chiudere questo lavoro ricordando la splendida raffigurazione sul cratere di Ruvo di Puglia della morte dell'automa Talos che si abbandona dolcemente tra le braccia dei Dioscuri³⁵: un evento tragico e romantico che rivaluta la figura un poco selvaggia dell'eroe di metallo; con la morte di Talos si concludeva per sempre l'epopea arcaica dei guerrieri della razza bronzea ed iniziava un altro mito, la vicenda del viaggio mediterraneo degli Argonauti.

³⁵ *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, VII, 1, p. 835.

L'isola di Fintone.
Marineria, commercio greco e naufragi
nello stretto di *Taphros* tra Sardegna e Corsica

– Ἀρχαίης ὦ θινὸς ἐπεστηλωμένον ἄχθος,
εἴποις ὄντιν ἔχεις ἢ τίνος ἢ ποδαπόν.
– Φίντων Ἐρμιονῆα Βαθυκλέος, ὃν πολὺ κῦμα
ᾤλεσεν, Ἀρκτούρου λαίλαπι χρησάμενον.

LEON., *Anth. Pal.*, VII, 503.

Ci rimangono tracce esilissime dei più antichi racconti marinari di avventurose navigazioni, tempeste, naufragi, incontri con spaventosi e fantastici mostri marini nei mari tra la Sardegna e la Corsica: racconti riferibili ad età arcaica e poi sviluppatasi forse nell'ambito delle relazioni tra le due isole tirreniche ed il mondo siceliota nel corso del IV sec. a.C.

Un testimone fin qui non preso in esame dagli studiosi è rappresentato dal nesonimo *Phintonis (insula)*, attestato per la prima volta da Plinio il Vecchio nel I secolo d.C., per una delle *parvae insulae*, associate alle *Cuniculariae* ed alle *Fossae* (meno probabilmente (*insula*) *Fossae*), collocate nello stretto braccio di mare tra *Sardinia* e *Corsica*, il cosiddetto *Taphros*, che per Plinio prende il nome proprio da queste isole¹. Tale nesonimo, che ritorna più tardi in Tolomeo (sicuramente usato ad indicare una sola isola) ed in Marziano Capella², può essere forse connesso con le vicende successive alla battaglia del Mare Sardonio e con il tentativo di Siracusa di riaffermare specie in funzione anti-etrusca una presenza militare greca nel braccio di mare tra la Sardegna e la Corsica³, il così detto *Fretum Gallicum*, le attuali Bocche di Bonifacio.

Una leggenda riferita da Servio raccontava del mitico *Phorcus*, figlio di Nettuno e padre delle Gorgoni, che era stato re della Sardegna e della Corsica e che veniva venerato come una divinità marina⁴. Antiche leggende marinare parlavano poi di mostri marini, i favolosi θαλάττοι κριοί, identificati oggi con l'*orca gladiator*, che secondo Eliano trascorrevano l'inverno nei paraggi del braccio di mare della Corsica e della Sardegna, accompagnati da delfini di

* Desidero ringraziare cordialmente l'amico Roberto Nicolai, per i tanti suggerimenti.

¹ PLIN., *Nat. Hist.*, III, 6, 83.

² PTOL., III, 3, 8; MART. CAP., VI, 644.

³ Vd. R. ZUCCA, *La Corsica romana*, Oristano 1996, pp. 65-67.

⁴ SERV., V, 824

straordinarie dimensioni⁵. E poi il Σαρδωνικὴ ἔλλωψ, il pesce identificato da uno scoliasta con il τρυγών o la *pastinaca marina*, che avrebbe fornito l'aculeo utilizzato per la lancia di Telegono, il figlio di Circe, impiegata per uccidere il padre Odisseo⁶.

Molti dei luoghi collocati sullo Stretto o in prossimità di esso conservano una denominazione greca antichissima: l' Ἡερακλέους νῆσος, l'isola dell'Asinara⁷ e la Καλλῶδες νῆσος (forse una delle isole maggiori dell'arcipelago di La Maddalena)⁸, denominazione quest'ultima che secondo Raimondo Zucca potrebbe avere un'origine ionica⁹; del resto anche la Μολιβῶδες νῆσος (l'attuale Sant'Antioco), ed il Κορακῶδες λιμὴν (Capo Mannu-Cala Su Pallosu) formati da un sostantivo più il suffisso -ῶδες, ampiamente diffuso nella prosa ionico-attica, possono forse ricondurre ad una fonte dell'ambiente ionico, che si suppone utilizzata da Plinio e successivamente presente anche in Tolomeo¹⁰. Infine gli Ἥρας λούτρα (forse una delle isole prospicienti il golfo di Cugnana a Nord di Olbia)¹¹ e le Λεβηρίδες νῆσοι andrebbero collegati a tradizioni marinare massaliote¹². Gli stessi nomi che indicano la Sardegna, Ἰχνοῦσσα e Σανδαλιώτις del resto, hanno un'origine che è sicuramente precedente a Timeo¹³.

In questo quadro estremamente complesso, si inserisce anche il raro ed enigmatico nesonimo *Phintonis (insula)*, che forse può essere collegato con un'antica denominazione della marineria greca per una delle isole dell'arcepe-

⁵ AEL. nat. an. 15,2, vd. A. PIGA, M.A. PORCU, *Flora e fauna della Sardegna antica*, in "L'Africa romana", VII, 1989 (1990), pp. 583 ss.

⁶ LYC. 796 cfr. TZETZ. ad Lyc. 796; OPP. hal. 2, 470 ss.; vd. PIGA, PORCU, *Flora e fauna della Sardegna*, cit., p. 583 n. 70.

⁷ Vd. P. MELONI, *La Geografia della Sardegna in Tolomeo*, "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", III, 1986 (1990), pp. 207 sgg.; C. CAZZONA, P. RUGGERI, E. UGHI, *L'isola di Ercole*, in *L'Isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco* (M. GUTIERREZ, A. MATTONE, F. VALSECCHI ed.), Nuoro 1998, pp. 28 ss.

⁸ PLIN., *Nat. Hist.*, III, 7, 85: *Callode*. Vd. R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, p. 20 sg.

⁹ IDEM, *I porti della Sardinia e della Corsica*, in AA.VV., *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, a cura di G. LAUDIZI e C. MARANGIO, Lecce 1998, p. 216.

¹⁰ P. POCETTI, *Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica*, in AA.VV., *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, (F. PRONTERA ed.), Taranto 1996, p. 72.

¹¹ PLIN., *Nat. Hist.*, III, 7, 85: *Heras Lutra*. Vd. R. ZUCCA, in AA.VV., *Μάχη. La battaglia del Mare Sardonio*, Oristano-Cagliari 1998, p. 42.

¹² PLIN., *Nat. Hist.*, III, 7, 85: *Leberidas*. Vd. ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., p. 21.

¹³ PSEUS. ARIST., *mir. ausc.* 100; PLIN. *Nat. Hist.* III, 85, 7.

lago della Maddalena, forse Caprera^{13a}. Del resto in età ellenistica, una serie di informazioni desunte da precedenti racconti orali di navigatori e commercianti che avevano percorso le rotte del Mediterraneo Occidentale, forse raccolte in una o più opere a carattere pseudo-scientifico e geografico, vennero trasposte poeticamente e confluirono in parte, nella grande produzione epigrammatica del III sec. a.C., dedicata ai temi del mare, della pesca, del naufragio, dei pericoli della navigazione. In un breve epitafio a carattere epigrammatico del poeta-viaggiatore Leonida, originario dell'illustre colonia magno-greca di Taranto, si fa ad esempio riferimento alla tragica morte, avvenuta probabilmente in occasione di un naufragio, di un Φίντων, figlio di Bāticle, nativo di Ermione in Argolide¹⁴.

Nel dolente epitafio in distici elegiaci, il *viator*, non sappiamo se il poeta stesso, si rivolge, secondo uno schema usuale all'epigrafia funeraria, ad un antico tumulo (ἀρχαίης θινὸς ἄχθος), forse un cenotafio, che sorge sulla spiaggia, domandando di chi siano le spoglie che esso contiene; gli viene risposto che sono quelle di Fintone, ucciso dal mare in tempesta sotto la furia dell'impetuoso vento del Settentrione, scatenato da Arturo (Ἀρκτούρου λαίλαπι), la fulgida ma sinistra stella della costellazione di *Bootes*.

È evidente che il tema, sia pur ristretto nel breve spazio di quattro versi, è quello del naufragio, della navigazione con i pericoli che essa comporta, della rotte seguite osservando la posizione delle stelle che a volte guidano il cammino ma possono di frequente preannunciare l'arrivo di tempeste; è soprattutto quello dell'impavido marinaio che sfida l'amato e odiato *avidum mare nautis* di oraziana memoria¹⁵, un tema ricorrente in un filone letterario, quello dei racconti di mare, estremamente fecondo anche ai giorni nostri.

Del resto Leonida spesso attinge ai coloriti e talvolta fantasiosi racconti degli uomini di mare, dei pescatori, come quando descrive la morte accaduta in circostanze quasi surreali di *Parmis*, un pescatore, abilissimo nella pesca con l'amo e con la fiocina, soffocato da una ἰοὺλῖς, forse una triglia di scoglio (πετρήεσσα), mente cercava, mordendola, di staccarla dall'amo¹⁶; racconti ascoltati forse durante la sua vita errabonda, tra Cos, dove può ammirare il

^{13a} Va accantonata l'etimologia mediterranea proposta da E. DE FELICE, *La Sardegna nel Mediterraneo in base alla toponomastica costiera antica*, "Studi Sardi", XVIII, 1962-63, p. 101

¹⁴ LEONID., in *Anth. Pal.*, VII, 503; vd. anche, per il tema del naufragio, VII, 273.

¹⁵ HOR., *Carm.*, I, 28; I. DI STEFANO MANZELLA, *Avidum mare nautis: antiche epigrafi sul naufragio*, in AA.VV., *Archeologia subacquea. Studi ricerche e documenti*, II, Roma 1997, pp. 215 ss.

¹⁶ LEONID., in *Anth. Pal.*, VII, 504. Per la leggendaria presenza di triglie in Corsica, vd. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, p. 751.

quadro, dipinto da Apelle, di Afrodite Anadiomene¹⁷, Atene¹⁸ e la Magna Grecia, una vita ricordata un po' malinconicamente nei versi dell'epitafio per la sua tomba di poeta-girovago¹⁹.

Doveva dunque esistere un'antica tradizione, originatasi da un accadimento concreto e reale, legata ad un personaggio storico, Φίντων, un marinaio o un nocchiero perito in un naufragio: una tradizione con forti connotazioni locali, come si può supporre dalla circoscritta area di diffusione del raro antroponimo Φίντων²⁰; il personaggio con il passare del tempo aveva assunto quasi connotati mitici, in un'area legata al contesto culturale dorico peloponnesiaco, al quale apparteneva del resto l'argolico Φίντων e lo stesso Leonida, originario, come si è detto dell'unica colonia spartana d'Occidente.

Un documento estremamente interessante in questo senso è rappresentato ad esempio da un decreto per la deduzione di una colonia a *Corcyra Melaena* (odierna Curzola), in area adriatica, da parte degli Issei, ove in un contesto fortemente caratterizzato dal punto di vista etnico dai nomi delle tre tribù doriche dei Δυμᾶνες, degli Ψλλεῖς e dei Πάμφυλοι che compaiono in sigla al decreto, è attestato un Φίντων, padre di [Θεό]τιμος²¹.

Consistenti sono poi le attestazioni del nome Φίντων, nell'ambito della Sicilia greca²² ad Acre, a Morgantina dove in un contratto di acquisto, relativo a case e a terreni, databile al 300-200 a.C., compare il nome di Φίντων figlio di Λύκισκος²³. Sembra invece collegato ad una matrice diversa, per quanto la radice *Phin-* sia la medesima di Φίντων, il nome Φίντιας, che si ritrova ad esempio nel poleonimo *Gela Phintias* (Licata)²⁴.

Si è fatto cenno alle iniziative siracusane, volte principalmente ad arginare la pirateria etrusca, nella zona del Tirreno centro-settentrionale: una politica inaugurata da Ierone al principio del V sec. a.C. e culminata con la fondazione

¹⁷ LEONID., in *Anth. Pal.*, XVI, 182.

¹⁸ LEONID., in *Anth. Pal.*, IX, 719. Ad Atene Leonida si ferma ad osservare la statua della vacca di Mirone.

¹⁹ LEONID., in *Anth. Pal.*, VII, 715

²⁰ W. PAPE, G. BENSELER, *Wörterbuch der Griechischen Eigenamen*, Graz 1959, p. 1633 s. v. Φίντων; *A Lexicon of Greek Personal Names*, I, Oxford 1987 (P. M. FRASER, E. MATTHEWS edd.), p. 474 s.v. Φίντων; II, p. 465 sg. s. v. Φίντων.

²¹ E. SCHWYZER, *Dialectorum Graecorum exempla epigraphica potiora*, Leipzig 1923, p. 68 n. 147.

²² Vd., *Lexicon of Greek Personal Names*, cit., p. 466.

²³ SEG XXXIX 1011.

²⁴ P. CECCARELLI, P. GHIZOLFI, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, IX, Pisa-Roma 1991, pp. 24-40.

del Συρακουσανὸς λιμὴν (Golfo di Santa Manza?), lungo la costa meridionale della Corsica, forse verso la metà dello stesso secolo o in epoca successiva, con Dionigi il vecchio nel 384-383 a.C., nell'ambito della ripresa di un'attività antietrusca²⁵. Già Ettore Pais aveva sottolineato come i tentativi di affermazione siracusana, o perlomeno la creazione di avamposti costieri lungo il Tirreno, potesse aver riguardato, nel IV sec., non la sola Corsica ma anche la Sardegna: uno di tali avamposti secondo il Pais, si poteva forse, su base toponimica, individuare nel Porto di Longone, dal momento che λόγγωνες era il nome che i Siracusani davano ai porti²⁶: in questo modo, i Siracusani avrebbero controllato le due rive dello Stretto di Bonifacio, tra Corsica e Sardegna. Ugualmente strategica potrebbe essere la collocazione sul litorale sud-orientale della Sardegna dei *Siculenses*^{26a}.

Non escluderemmo a questo punto che la formazione di un nesonimo, attribuito ad una o più isole dello Stretto e collegato ad una sorta di saga marinairesca che aveva per protagonista il marinaio Φίντων possa ben inserirsi in questo quadro, all'interno di un interesse di Siracusa verso le coste sarde, sia pur estremamente frenato dalla presenza punica nell'isola. Ciò sembrerebbe confermato dal fatto che come si è detto, la tradizione relativa a Φίντων si sarebbe sviluppata in un ambito culturale dorico-peloponnesiaco che è proprio quello della corinzia Siracusa. Alcuni studiosi inoltre ipotizzano che tra i coloni emigrati dal Peloponneso per fondare Siracusa, vi sia stata una forte presenza argiva che ha lasciato tracce addirittura nelle antiche tradizioni sulle origini di Siracusa e può aver favorito il sorgere di tradizioni miste argivo-corinzie²⁷: è significativo in questo senso che Leonida, nel III secolo, quando la tradizione di Φίντων doveva essersi ormai consolidata e aver assunto tutti i suoi elementi costitutivi, faccia del marinaio naufragato, un cittadino di Ermione in Argolide. Tale ipotesi sembrerebbe in qualche modo confermata dal preciso contesto geografico (la tempesta provocata da Arturo, con vento da Settentrione) e cronologico (l'antichità del tumulo collocato sulla spiaggia, rispetto all'età dell'epigrammatista).

Ci sembra ora necessario esaminare, il passo di Plinio, nel quale l'autore attesta per la prima volta il nesonimo *Phintonis (insula)*, fornendo una descri-

²⁵ ZUCCA, *La Corsica romana*, p. 66.

²⁶ PAIS, *Storia*, cit., p. 388 n. 1; ZUCCA, *I porti della Sardinia*, cit., p. 217. Per un'interpretazione etrusca o latina, vd. però M. PITTAU, *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna. Significato e origine*, Cagliari 1997, p. 105.

^{26a} PTOL. III, 3, 6.

²⁷ AA.VV., *La Sicilia antica*, I, 1, 1992 (E. GABBA, G. VALLET, edd.), p. 116 s.

zione abbastanza precisa della miriade di piccole isole, alcune dei veri e propri scopuli, delle Bocche di Bonifacio: «*etiamnun angustias eas artantibus insulis parvis, quae Cuniculariae appellantur itemque Phintonis et Fossae, a quibus fretum ipsum Taphros nominatur*».

Gli studiosi che si sono occupati dell'interpretazione del passo con attenzione alla localizzazione delle diverse isole in esso citate, hanno ritenuto che Plinio abbia inteso effettuare una elencazione da Nord a Sud di due distinti gruppi di isole, le *Cuniculariae*, le isole dei Conigli e le *Fossae*, le isole del canale e di un'isola ad essi intermedia che spiccava per ampiezza, la *Phintonis* (*insula*), l'isola di Fintone²⁸, identificabile forse con l'attuale Caprera²⁹: quest'ultimo filone della tradizione si sarebbe mantenuto inalterato in epoca tarda con Marziano Capella tra il IV ed il V sec. d.C., che conosce ugualmente la *Pitonis* (*insula*), con un parziale fraintendimento del testo pliniano³⁰.

In Tolomeo, che pure fornisce dati quasi completamente diversi da quelli di Plinio e che utilizza una fonte del tutto indipendente, è ancora presente la Φίντωνος νῆσος³¹, localizzata immediatamente ad oriente rispetto all'Ilva (oggi La Maddalena) ed a Nord rispetto a Tibula (oggi Castelsardo o Santa Teresa di Gallura)³².

Attenendoci ad una traduzione letterale del testo di Plinio notiamo che con l'avverbio *item* che presuppone una reiterazione del medesimo predicato, più che far ipotizzare un'identificazione dei tre nesonimi *Cuniculariae*, *Phintonis* (*insulae*) e *Fossae*, con riferimento ad un unico gruppo di isole che aveva

²⁸ Cfr. O. BALDACCII, *L'arcipelago nella conoscenza geografica e nella storia*, in AA.VV., *Ricerche sull'Arcipelago della Maddalena*, Roma 1961, pp. 273-275. In realtà Baldacci ha ipotizzato che al pari di *Phintonis*, anche *Fossae* fosse un genitivo singolare retto da un sottinteso *insula*, l'isola della Fossa o del Canale; di un' *insula Phintonia* distinta dalle *Cuniculariae* parla G. LILLIU, *La Sardegna e il mare durante l'età romana*, in "L'Africa romana", VIII, 1990 (1991), p. 662; vd. ZUCCA, *Insulae Baliares.*, cit., p. 19 s.

²⁹ ZUCCA, *La Corsica romana*, cit. p. 26 n. 78. L'identificazione risale all'Ottocento ed è già nel "Bullettino Archeologico Sardo" dello Spano.

³⁰ MART. CAP., VI, 644: *in quo angusto freto sunt parvae insulae, quae Cuniculariae perhibentur, item Pitonis et Fossae*.

³¹ PTOL., III, 3, 8: nella *Geographia* di Tolomeo il gruppo di *parvae insulae* di Plinio è piuttosto occupato da tre grandi isole, procedendo da Est ad Ovest troviamo la Φίντωνος νῆσος, l'Ἰλουῖα νῆσος e forse la Νυμφαῖα νῆσος, variamente ritenuta l'isola di La Maddalena o l'isola di Spargi, anche se l'identificazione più attendibile sembrerebbe quella dell'isola di Foradada di Alghero, prospiciente il *Nymphaeus portus* (Porto Conte), il Νυμφαίων λιμὴν di Tolomeo, presso il quale erano venerate le Ninfe protettrici della navigazione. Vd. CAZZONA, RUGGERI, UGHI, *L'isola di Ercole*, cit., p. 28.

³² Vd. M. PITTAU, *Castelsardo-Tibula*, "La grotta della vipera", XIII, 38-39, 1987, pp. 53 ss.

nomi differenti (ai quali Zucca aggiunge un quarto nesonimo, quello delle *Leberides*, che andrebbero ugualmente identificate con le *Cuniculariae*), sembra invece suggerire un'associazione di tre distinti gruppi di isole (o di singole isole), come se i nomi potessero spiegare il senso della denominazione *Taphros*, attribuita al canale tra la Sardegna e la Corsica (*a quibus fretum ipsum Taphros nominatur*); forse i tre nesonimi sono accomunati nel significato o perlomeno nel senso, al fine di chiarirne l'origine e soprattutto le caratteristiche delle rotte che attraversavano lo Stretto. Se veramente l'isola di Fintone è da intendersi come 'l'isola del naufragio di Fintone' e le *Fossae* sono da intendersi come il gruppo di isole al largo delle quali i fondali presentano pericolose irregolarità, c'è da chiedersi allora se Plinio o la sua fonte abbiano utilizzato il termine *cuniculus*, nel senso di canale³³, in relazione agli stretti bracci di mare tra le isole e alle difficoltà che ne derivavano alla navigazione, a causa della presenza di scogli affioranti. Appare improbabile, in questo contesto, un riferimento alle caratteristiche della fauna delle singole isole, che sarebbe suggerita da un collegamento con *cuniculus*-coniglio, nel senso di isole abitate da un numero straordinario di conigli o piuttosto da quel *prolagus sardus* (un coniglio di piccole dimensioni), diffuso in tutta la Sardegna sino all'inizio dell'età punica; di esso però non sembra attestata a livello di resti faunistici una particolare diffusione nelle isole dell'arcipelago, tale da indurre a pensare alla formazione di un apposito nesonimo, che indicherebbe la caratterizzazione dell'ambiente naturale, sulla base della consistente presenza di questo tipo di fauna³⁴. D'altra parte anche le denominazioni medioevali attribuite alle antiche *Cuniculariae*, dai marinai pisani e genovesi, Isole dei Carruggi e Isole dei Budelli, si sarebbero sviluppate sulla scorta di un'esperienza e una conoscenza diretta, legata alle modalità e alle esigenze della navigazione e costituirebbero una sorta di inconsapevole calco dialettale di *cuniculus*, inteso come canale³⁵. Del resto, poco più avanti, proseguendo nella descrizione delle isole prospicienti la costa Nord-orientale della Sardegna, Plinio distingue nettamente le *Leberidas* (*insulae*), dalla *Callode* (*insula*) e da quella che veniva chiamata *Heras Lutra*³⁶, isole anch'esse, secondo l'ipotesi di R. Zucca,

³³ A. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, t. 1, Patavii 1771, pp. 655-656; *Th.L.L.*, IV, coll. 1407-1409 s.v. *cuniculus*.

³⁴ Vd. F. DELUSSU, *Lo stato attuale degli studi sulle faune oleoceniche della Sardegna centro-settentrionale*, in *Atti del II Convegno nazionale di archeozoologia* (Asti, novembre 1977), in c.d.s.

³⁵ Vd. E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico storico-descrittivo*, Cagliari 1964, pp. 100 s.

³⁶ PLIN., *Nat. Hist.*, III, 7, 85.

del settore delle Bocche di Bonifacio. È vero che Raimondo Zucca, identificando le *Cuniculariae* con le *Leberides* di Plinio ha potuto brillantemente proporre l'ipotesi di un'identificazione di un unico gruppo di isole, con il nesonimo ricalcato su quello greco-massaliota (comunque traslitterato in latino), che avrebbe il significato appunto di 'isole dei conigli', sulla base del raro termine greco λεβηρίς, nel senso di coniglio: *Cuniculariae* sarebbe semplicemente la traduzione latina di *Leberidas*. Ma altre spiegazioni sono del resto possibili e la forma originaria sembrerebbe quella di *Balearides* (nesonimo del resto molto meglio documentato); il che non ci costringerebbe ad ipotizzare un errore, un'incomprensione o comunque una duplicazione di Plinio³⁷.

Vi è poi da aggiungere che anche il nesonimo *Phintonis (insula)*, legato al tema della navigazione e del naufragio, sembra connettersi ad una serie di determinazioni onomastiche sorte in relazione ad una frequentazione di transito mercantile, nell'area del *Taphros*, il *Fretum Gallicum* dei Romani, intensamente attraversato dalle navi che percorrevano le rotte verso la Penisola Iberica e quella Italica³⁸; e questo sin dal VI sec. a.C., al momento dell'espansione focese nel Mediterraneo occidentale, con la fondazione della colonia di Marsiglia: in quest'ottica, la conoscenza delle linee di costa, delle secche, dell'andamento dei venti, degli approdi naturali, delle distanze tra un'isola e l'altra, si rendeva necessaria per il buon esito della navigazione.

Dunque *Taphros* di Plinio è la traslitterazione del termine greco Τάφρος, nel senso di 'fossato', 'fossa', 'trincea', che indicava il canale di Bonifacio nel suo complesso, per i naviganti massalioti o siracusani; e le isole *Fossae* hanno in parte mantenuto successivamente questa antica denominazione. Ma anche l'isola di Fintone doveva con il nome ricordare leggendari naufragi, divenuti proverbiali.

³⁷ Vd. R. ZUCCA, Βαλεαρίδες, Τυρρενικαὶ νῆσοι, in *XXI Miscellanea greca e romana*, Roma 1997, pp. 355 ss.

³⁸ Vd. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, pp. 191 ss.

Titus Manlius Torquatus privatus cum imperio

La figura centrale del *Bellum Sardum* raccontato da Tito Livio¹, di fronte al *dux Sardorum Hampsicora* ed all'*imperator* dei Cartaginesi Asdrubale il Calvo, è certamente il comandante romano Tito Manlio Torquato, un personaggio fin qui ingiustamente trascurato dalla critica: nella narrazione liviana dei concitati avvenimenti del 215 a.C., un momento centrale e altamente drammatico è rappresentato dal *iustum proelium*, la battaglia campale nella quale si fronteggiarono per quattro ore l'esercito romano e l'esercito della coalizione sardo-punica². Tra la folla dei personaggi che anima la scena tratteggiata da Livio, i comandanti cartaginesi Asdrubale³, Annone⁴, Magone⁵, il giovane sardo Hosto⁶, la massa anonima degli eserciti contrapposti, spiccano due personaggi emblematici, gli anziani *Hampsicora primus* dei *principes* sardi *auctoritate atque opibus*⁷ e *T. Manlius Torquatus* l'aristocratico romano,

* Vd. ora P. RUGGERI, *Titus Manlius Torquatus, privatus cum imperio*, in Atti Convegno di studio su "Ampsicora alleato di Annibale. La resistenza dei Sardi contro i Romani", a cura di P. Ruggeri, Sassari 29 gennaio 1999, in c.d.s.

¹ Sul *Bellum Sardum* cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 1, Firenze 1967-1970 II ed., p. 241; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, pp. 55-64; A. MASTINO *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1983 II ed., pp. 32-36; R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, in "L'Africa romana", III, 1985 (1986), pp. 363-387; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1991, pp. 54-64; J. SEIBERT *Forschungen zu Hannibal*, Darmstadt 1993, pp. 363-367; R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 78-83.

² LIV., XXIII, 40, 10: *per quattuor horas pugnatum*.

³ K. GEUS, *Prosopographie der literarisch Bezeugten Karthager* (Studia Phoenicia-13), Leuven 1994, pp. 148 s., s. v. Hasdrubal (10).

⁴ IDEM, *Prosopographie*, cit., p. 124, s.v. Hanno (23).

⁵ IDEM, *Prosopographie*, cit., pp. 188 s., s.v. Mago (9).

⁶ S. L. DYSON, *Native revolt patterns in the roman Empire*, in ANRW, II, 3, Berlin-New York 1975, p. 145, ha sostenuto che il nome *Hostus* indicherebbe un processo di romanizzazione già operante di fronte allo sgretolarsi dell'antico quadro sociale sardopunico della generazione precedente, rappresentata da Ampsicora; perplessità rispetto a questa interpretazione avanza R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215*, cit., pp. 380 s.

⁷ LIV. XXIII, 32, 10. Il Barreca ha collegato *Hampsicora*, all'ambito culturale protosardo

tornato a combattere in Sardegna dopo vent'anni, rappresentante di una nostalgica generazione di soldati educata alla dura vita degli accampamenti ed al sacrificio eroico.

Nel racconto leggendario di Silio Italico, il vecchio Torquato, cinto delle stesse armi che aveva indossato in passato, sconvolge in lungo e in largo con i soldati romani le terre sarde⁸:

*Interea adsuetis senior Torquatus in armis
Sardoasque patrio quatiebat milite terras*

È Torquato, che avanza rapidamente contro Ampsicora, *raptim properata ferentem signa*⁹ ed è Torquato che invia il centurione Ennio a combattere il duello decisivo contro il giovane *Hostus, fulgens* nella sua *iuventa*¹⁰; con questo scontro è come se i due vecchi comandanti, Ampsicora e Torquato, avessero designato due giovani campioni a sostituirli in un duello che avrebbe rappresentato il momento risolutivo della guerra: Ennio vincendo *Hostus* con l'aiuto di Apollo, poteva forse vantarsi di aver conquistato le *spoliae opimae*,

permeato di forti influssi punici, ritenendolo un esponente dell'antica nobiltà sardo-punica: la stessa radice dell'antroponimo *Hampsicora*, *amps-*, che si ritrova ad esempio nell'idronimo *Ampsaga* (oued El Kebir), il fiume al confine tra Mauretania e Numidia, apparterebbe ad un comune substrato mediterraneo dell'area berbera e sarda: vd. F. BARRECA, *Ampsicora tra storia e leggenda*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus. Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese* (Cuglieri, 22 dicembre 1985), Taranto 1988, pp. 25-30; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, "Archivio Storico Sardo", 38, 1995, p. 19; Zucca (*Cornus e la rivolta del 215 a.C.*, cit., p. 380) preferisce piuttosto pensare per il nome *Hampsicora*, noto anche nella forma *Amsagoras*, ad un vero e proprio antroponimo punico. A. Mastino è recentemente tornato sulla questione, ipotizzando che *Hampsicora* ed il figlio siano esponenti di un'antica famiglia numida trasferita forzatamente in Sardegna: si tratterebbe degli *amandati et repudiati coloni*, *non deducti in Sardinia atque ibi constituti* di CIC., *Pro Scauro* 19,42; forse da identificare con i Sardo-libici che, secondo Nicolò Damasceno non portavano con sé altra suppellettile che una tazza per bere il vino ed un corto pugnale: Σαρδολίβυες σκευος οὐδὲν κέκτηνται ἔξω κύλικος καὶ μαχαίρας (*FGHist* 90 F 103r; 4 F 67; vd. PAIS, *Storia della Sardegna*, cit., p. 511 n. 3; ora A. MASTINO, *Le origini di Ampsicora e dei Sardi Pelliti*, in *Atti Convegno di studio su "Ampsicora alleato di Annibale. La resistenza dei Sardi contro i Romani"*, a cura di P. Ruggeri, Sassari 29 gennaio 1999, in c.d.s.).

⁸ SIL. ITAL., *Punica*, XII, 342-343. Vd. in generale sui versi di Silio Italico e sulla loro dipendenza nei contenuti dalla narrazione liviana: M. SECHI, *Nota ad un episodio di storia sarda nelle "Puniche" di Silio Italico*, "Studi Sardi", VI-VII, 1942-1947, pp. 149-162; soprattutto I. BONA, *La visione geografica nei Punica di Silio Italico*, Genova 1998, p. 227 ss.

⁹ SIL. ITAL., *Punica*, XII, 350.

¹⁰ SIL. ITAL., *Punica*, XII, 347. Sul cosiddetto medaglione enniano, che esalta il valore del poeta-soldato Ennio e sul *Bellum Sardum* nei versi di Silio Italico vd. G. RUNCHINA, *Da Ennio a Silio Italico*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari", nuova serie VI, I, 1982, pp. 11-43; BONA, *La visione geografica nei Punica* cit., p. 230 n. 10.

per aver sconfitto per conto di Torquato il giovane capo del popolo dei Sardi.

Credo sia innanzi tutto opportuno cercare di ricostruire la figura di Tito Manlio Torquato, il nemico dei Sardi, la sua carriera, i rapporti con le diverse fazioni aristocratiche, le clientele, il ruolo che egli ebbe all'interno della vita politica romana. Particolarmente significativi appaiono, nella vita di Torquato, il legame saldissimo di amicizia che egli ebbe con Q. Fulvio Flacco e l'ammirazione, il rispetto e anche un po' l'invidia da sempre nutriti nei confronti di Q. Fabio Massimo, il *cunctator*: due aspetti che costituiscono una parte fondamentale della sua personalità.

T. Manlius Torquatus, apparteneva alla nobile e antica *gens* dei *Manlii*, che annoverava tra i suoi antenati il mitico *M. Manlius*, console nel 392¹¹. Quest'ultimo, uno dei *patres* della *res publica* al pari di *Furius Camillus*¹², aveva dato vita ad un episodio, dai contorni leggendari, della storia repubblicana arcaica, destinato a fissarsi nell'immaginario collettivo: destato di notte dallo strepito delle oche sacre a Giunone, era stato infatti artefice nel 390 della salvezza del Campidoglio, sventando l'occupazione della rocca, simbolo della *aeternitas* di Roma, che rischiava di cadere irrevocabilmente nelle mani dei Galli¹³ e assumendo da allora, a celebrazione di questa impresa il *cognomen* di *Capitolinus*. Il suo provvidenziale intervento a difesa della città ed il successivo sostegno economico da lui fornito a quattrocento plebei, imprigionati perché debitori insolventi¹⁴, ne fecero il paladino delle istanze della plebe in opposizione allo strapotere del patriziato¹⁵, tanto che fu accusato, di aspirare

¹¹ Su M. Manlio Capitolino vd. MÜNZER, in *RE*, XIV, 1, a. 1928, cc. 1167-1174 s.v. *M. Manlius Capitolinus* nr. 52.

¹² In realtà l'atteggiamento di Manlio Capitolino nei confronti di Furio Camillo fu, secondo la ricostruzione liviana, di acceso contrasto e contrapposizione: egli arrivò addirittura a mettere in dubbio l'effettiva consistenza dell'azione del dittatore nella guerra contro i Galli. LIV., VI, 11, 5: *et ille (scil. Furius Camillus) inter aurum accipiendum et in spem pacis solutis animis adgressus sit ipse (scil. M. Manlius) armatos capientesque arcem depulerit*.

¹³ LIV., V, 47: *nam clangore eorum alarumque crepitu excitus M. Manlius qui triennio ante consul fuerat, vir bello egregius, armis arreptis simul ad arma ceteros ciens vadit et dum ceteri trepidant, Gallum qui iam in summo costiterat umbone ictum deturbat*.

¹⁴ LIV., VI, 20, 6: *homines prope quadringentos produxisse dicitur quibus sine fenore expensas pecunias tulisset, quorum bona venire, quos duci addictos prohibuisset*.

¹⁵ In numerosissimi passi della narrazione di Livio (VI, 11; VI, 14-20) si fa riferimento ad episodi, giudicati dallo stesso autore espressione di una propensione demagogica del protagonista, in cui Manlio Capitolino assunse la difesa della plebe: del resto egli *primus omnium ex patribus popularis factus cum plebeis magistratibus consilia communicare* (VI, 11, 7). In generale sulle lotte a sfondo sociale della prima Repubblica vd. F. CASSOLA, *Lo scontro tra patrizi e plebei e la formazione della "nobilitas"*, in *Storia di Roma. Roma in Italia*, 1, Torino 1988, pp. 451-481 in particolare pp. 456 s.

alla tirannide e precipitato dalla Rupe Tarpea¹⁶: com'è noto Mario Torelli¹⁷ ha collegato queste vicende interne ai rapporti tra patrizi e plebei con la notizia di Diodoro Siculo¹⁸, ritenuta fantasiosa da Ignazio Didu¹⁹, secondo cui nel 378-7 a.C., 500 coloni romani fondarono una città in Sardegna, forse sulla costa orientale dell'isola. Se veramente Feronia (oggi Posada)²⁰ fu fondata da un gruppo di plebei romani, compresi magari anche i 400 debitori insolventi liberati dal carcere da Manlio Capitolino e trasferiti in Sardegna con la partecipazione degli Etruschi di Cere, potrebbe spiegarsi meglio il successivo ruolo dei *Manlii* nell'isola, dove tra gli altri ad esempio conosciamo il pretore P. Manlio Vulsone che nel 210 respinse ad Olbia lo sbarco del cartaginese Amilcare²¹. Del resto Giovanni Brizzi²² ha osservato che, se veramente una colonia romano-etrusca fu fondata sulla costa orientale della Sardegna in epoca così antica, nella prima metà del IV secolo, capiremmo meglio la clausola conte-

¹⁶ LIV., VI, 20, 12: *Tribuni de saxo Tarpeio deiecerunt locusque idem in uno nomine et eximiae gloriae monumentum et poenae ultimae fuit.*

¹⁷ M. TORELLI, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in *Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino*, Roma, 11-13 dicembre 1979, Roma 1981, pp. 71-82.

¹⁸ DIOD., XV, 27, 4. Le diverse posizioni assunte dagli studiosi in merito alla notizia diodorea in MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 18-23 e note pp. 444 ss.

¹⁹ I. DIDU, *Il supposto invio di coloni romani in Sardegna nell'anno 378/7 a.C.*, "Athenaeum", L, 1972, pp. 310 ss.

²⁰ Per la localizzazione di Feronia vd. R. D'ORIANO, *Contributo al problema di Φερωνία πόλις*, "Nuovo Bullettino archeologico sardo", II, 1985, pp. 229 ss.; un quadro riassuntivo del problema della supposta fondazione della prima colonia transmarina da parte dei Romani e dell'intermediazione di Cere in tale vicenda, in M. BONELLO, A. MASTINO, *Il territorio di Siniscola in età romana*, in *Siniscola dalle origini ai giorni nostri*, Ozieri 1994, pp. 157-218, in particolare pp. 158-163. Il toponimo Feronia va sicuramente accostato a quello di *Lucus Feroniae* e alla divinità italica, Feronia, *dea agrorum sive inferum*, che sarebbe stata prescelta quale protettrice della colonia sarda per via dell'origine sabellica e dell'estrazione servile dei coloni.

²¹ Su Publio Manlio Vulsone vd. T. R. S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*, III supplement, Atlanta 1986, p. 137; M. A. PORCU, *I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana*, Sassari 1991, p. 13; vd. anche A. MASTINO, *Olbia in età antica*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Olbia 1994, Sassari 1996, p. 54, che a proposito della reazione, guidata da Manlio Vulsone, allo sbarco di Amilcare nell'*Olbiensis ager* giudica inequivocabile la fedeltà di Olbia ai Romani, all'indomani della morte di Ampsicora. Fra i *Manlii* collegati alla Sardegna anche A. *Manlius Torquatus praetor designatus* per il 167, che probabilmente però non si recò nell'isola; il comando fu allora prorogato al pretore P. *Fonteius Capito*, pretore dal 169; PORCU, *I magistrati*, cit. p. 22. Per il ruolo di altre *gentes* in Sardegna (in particolare dei *Cornelii Scipiones*), vd. A. MASTINO, *La Sardegna romana*, in *Storia della Sardegna* a cura di M. Brigaglia, Milano 1995, pp. 79 ss.

²² G. BRIZZI, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, pp. 69 ss.

nuta nel secondo trattato tra Roma e Cartagine, che nel 348 a.C. chiudeva definitivamente la Sardegna al commercio romano e vietava ai Romani la fondazione di nuove colonie nell'isola²³. In relazione a questa vicenda, va osservato che un orientamento plebeo da allora connotò la *gens Manlia*²⁴, al punto che forse - come vedremo in seguito - anche la figura, la carriera, e l'intervento in Sardegna di *T. Manlius Torquatus*, lontano discendente di *M. Manlius Capitolinus*, potrebbero essere letti all'interno delle dinamiche sociali spesso conflittuali della classe dirigente romana.

Le vicende della *gens Manlia* risultano inoltre in una certa misura contrassegnate dal confronto con i Galli: del resto il ramo della famiglia al quale apparteneva *T. Manlius*, quello dei *Manlii Torquati*²⁵, derivò il proprio cognome da quel *T. Manlius Imperiosus Torquatus*, *tribunus militum consulari potestate*²⁶, figlio del dittatore *L. Manlius Imperiosus*, che nel 367 a.C., secondo la testimonianza di Livio²⁷, affrontò in battaglia i Galli presso il ponte dell'Aniene e in un duello vittorioso contro uno di loro dalla corporatura gigantesca, *corpus alteri magnitudine eximium*, gli strappò, a guisa di trofeo, la *torques*, la collana, mettendosela al collo ancora intrisa di sangue²⁸: fu allora che tra le rozze facezie dei commilitoni che si complimentavano per l'impresa, si udì per la prima volta il soprannome *Torquatus*. Esso fu poi usato spesso anche dai discendenti e tornò d'onore alla famiglia²⁹, tanto che la collana compare negli stemmi familiari.

Singularmente anche il *T. Manlius Torquatus*, protagonista del *Bellum Sardum* risulta in qualche modo legato alla secolare lotta di Roma contro i Galli: durante il suo secondo consolato nel 224 a.C.³⁰, come testimonia Polibio, insieme al collega *Q. Fulvius Flaccus*, intervenne, con le truppe e con grande apparato logistico, nelle operazioni contro i Celti della valle Padana, che l'anno precedente erano giunti sino a Chiusi. L'arrivo dei consoli gettò

²³ B. SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa 1991, p. 115.

²⁴ Anche se occorre ricordare che, dopo l'esecuzione della condanna a morte di Manlio Capitolino, per iniziativa dei *Manlii* fu disposto che da allora in poi nessuno si chiamasse più Marco Manlio, vd. LIV. V, 20, 14.

²⁵ Sui *Torquati* vd. J. F. MITCHELL, *The Torquati*, "Historia", XV, 1, Gennaio 1966, pp. 23-31.

²⁶ MÜNZER, in *RE*, cit., cc. 1179-1190 s.v. *T. Manlius Imperiosus Torquatus* nr.57.

²⁷ LIV., VII, 10.

²⁸ LIV, VII, 10, 12: *quem respersum cruore collo circumdedit suo*.

²⁹ LIV., VII, 10, 14-17: *Torquatium cognomen auditum; celebratum deinde posteris etiam familiae honori fuit*.

³⁰ T. R. S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 231.

nello sgomento i Galli Boi e li costrinse a rimettersi alla *fides* dei Romani. La spedizione fu però interrotta dalle avverse condizioni climatiche - caddero infatti piogge straordinariamente copiose - e dallo scoppio di un'epidemia tra i legionari³¹. Si trattò per i consoli della grande occasione mancata: nei due anni successivi furono il console G. Flaminio e Marco Claudio Marcello che riuscirono a battere i Galli rispettivamente all'Oglio ed a *Clastidium*³². Quest'ultima grande vittoria valse al comandante l'onore estremamente raro delle *spoliæ opimæ*, assegnatogli per aver battuto in duello individuale il capo celta *Virdumarus* e prefigurò la stagione del duro impegno ma anche dei grandi successi che egli avrebbe riportato al fianco del *cunctator* nelle fasi decisive della guerra annibalica.

Al momento dello scoppio del *Bellum Sardum*, nel 215, T. Manlio Torquato aveva una consolidata carriera politica e militare alle spalle, iniziata proprio in Sardegna: console per la prima volta nel 235 assieme a C. *Atilius Bubulcus*³³ si recò nell'isola, da tre anni conquistata dai Romani, dove sin dal 236 divampava una violenta rivolta delle popolazioni indigene, più o meno apertamente sobillata, secondo quanto attestano le fonti³⁴, dagli stessi Cartaginesi³⁵. Il successo riportato da Manlio Torquato dovette essere presentato da lui come strepitoso e decisivo se egli poté celebrare a Roma il 10 marzo del 234 il trionfo, registrato nei Fasti trionfali Capitolini con l'espressione *de Sardeis*³⁶: il trionfo fu poi coronato da un atto altamente simbolico, la chiusura del tempio di Giano, ad indicare secondo l'espressione di Eutropio che: «*pace omnibus locis facta Romani nullum bellum habuerant*»; solo tre secoli prima al tempo del re Numa si era verificato un evento tanto straordinario: «*quod his post Romam conditam semel tantum Numa Pompilio regnante contigerat*»³⁷.

³¹ POL., II, 31, 8: τὰς δυνάμεις μετὰ παρασκευῆς μεγάλης; 31, 9: εἰς τὴν Ῥωμαίων ἑαυτοὺς δοῦναι πίστιν; 31, 10: ἐπιγενομένων ὀμβρῶν ἔξαισιώω.

³² POL., II, 32, 4; II, 35, 1; cfr. E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in *Storia di Roma*, 2, I. *La Repubblica imperiale*, Torino 1990, p. 71.

³³ BROUGHTON, *The magistrates*, cit., p. 223; PORCU, *I magistrati romani*, cit., p. 10.

³⁴ ZONAR., VIII, 18; OROS. IV, 12, 2; EUTROP., III, 3. L'espressione che forse meglio sintetizza la convinzione diffusasi presso l'opinione pubblica romana circa la presunta responsabilità dei Cartaginesi nel rinfocolare la rivolta sarda del 236, è quella di Orosio: *T. Manlio Bubulco consulibus Sardinia insula rebellavit auctoribus Poenis*.

³⁵ Per la rivolta degli anni 236-235 a.C. e per la posizione della Sardegna nel conflitto tra Roma e Cartagine vd. PAIS, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 44-46; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 43-45.

³⁶ *Ill.* XIII, 1, pp. 76 ss., a. 234; PORCU, *I magistrati romani*, cit., p. 35.

³⁷ EUTROP., III, 3.

Già il Pais aveva interpretato in maniera problematica il rapporto tra le dimensioni del conflitto in Sardegna, l'azione di Manlio Torquato e la portata sul piano politico e religioso della chiusura del tempio di Giano: per quanto le fonti concordemente indichino il 235 come data di tale evento³⁸, lo studioso si interrogava sulla possibilità di una eventuale confusione con il 241 anno conclusivo della prima guerra punica in cui uno dei consoli fu un altro *Manlius Torquatus*, *A. Manlius Torquatus Atticus*³⁹.

Tali perplessità del Pais vanno decisamente superate: in realtà la rivolta del 235 si svolse a soli sei anni dalla conclusione della prima guerra punica e, come attestano le fonti, fu realmente ispirata dai Cartaginesi che tramavano nell'ombra per ripristinare il loro dominio nell'isola; i Romani due anni dopo avrebbero inviato un'ambasceria a Cartagine, chiedendo che finissero le ingerenze puniche in Sardegna, che venissero ritirate le navi mercantili cartaginesi dai porti sardi e che venissero indennizzati i danni di guerra⁴⁰.

Nel 235, la vittoria sui Sardi di T. Manlio Torquato era giunta a conclusione di una sollevazione di popoli della *Barbaria* interna, una piccola vera e propria guerra che poteva essere considerata da un osservatore inesperto quale una sorta di appendice della prima guerra punica, appena conclusa, comunque uno strascico della guerra dei mercenari⁴¹: aver messo fine alla guerra in Sardegna, in quel momento per i Romani significò forse una svolta considerata decisiva, perché si riteneva di poter chiudere definitivamente con il passato per avviare una nuova era di pace. Del resto non è da escludersi che M. Torquato, nel tentativo di consolidare la propria posizione sulla scena politica, avesse tracciato un quadro della situazione sarda ben più grave di quello reale, esaltando il proprio ruolo di generale vincitore sui Sardi, vero e proprio *deus ex machina* di una situazione che era stata presentata come drammatica: un analogo atteggiamento Manlio assunse in Senato dopo la vittoria su Ampsicora, quando imprudentemente annunciò ai *patres Sardiniam perdomitam*⁴².

³⁸ VARR., *De Lingua Lat.*, VI, 165; LIV, I, 19; VELL., II, 38; EUTROP. III, 2; OROS, IV, 12; PLUT., *Num.*, 20.

³⁹ PAIS, *Storia della Sardegna*, cit., p. 47 n. 1. In effetti Livio in I, 19, 3 collegava la chiusura del tempio di Giano al trionfo di T. Manlio, ma la poneva cronologicamente a conclusione del primo conflitto punico: *semel T. Manlio consule post primum perfectum bellum*. Su *A. Manlius Torquatus Atticus* vd. MÜNZER, in *RE*, cit., cc. 1211-1212 s.v. *A. Manlius Torquatus Atticus* nr. 87.

⁴⁰ ZONAR., VIII, 18; vd. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 46 s.

⁴¹ Vd. L. LORETO, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a.C. Una storia politica e militare* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 211), Roma 1995, pp. 191 ss.

⁴² LIV., XXIII, 41, 7.

Del resto il tempio di Giano fu riaperto pochi mesi dopo la vittoria di Torquato, in quello stesso 235, forse proprio per la ripresa delle ostilità in Sardegna: il 1 aprile dell'anno successivo il console Sp. Carvilio Massimo (Ruga) avrebbe celebrato il secondo trionfo *de Sardeis*⁴³, che sarebbe stato seguito da una serie numerosa di trionfi e di vittorie, considerate sempre decisive, fino all'età di Augusto.

Dopo il trionfo sui Sardi la carriera di T. Manlio Torquato si svolse in vorticoso ascesa e quasi in parallelo con quella di Q. Fulvio Flacco, di nobiltà plebea, il pretore urbano del 215⁴⁴ che tanta parte ebbe nel rilancio dell'immagine e della carriera di Torquato; insieme furono infatti censori nel 231⁴⁵, costretti a dimettersi a causa di brogli elettorali e successivamente colleghi nel consolato del 224⁴⁶, durante il quale, come si è detto, intrapresero la campagna celtica dagli esiti deludenti. Il parziale insuccesso del 224 relegò con ogni probabilità Torquato in un ruolo abbastanza marginale rispetto alla vita politica attiva, forse anche a causa di quel tratto intransigente e severo del carattere così efficacemente sottolineato da Livio: *priscae ac nimis durae, ut plerisque videbatur, severitatis*⁴⁷.

Tale atteggiamento può spiegare forse il suo successivo autorevole rientro al centro della scena politica dopo la battaglia di Canne, quando la sua posizione fortemente critica nei confronti della conduzione della guerra annibalica appare largamente condivisa, con un giudizio sprezzante espresso in Senato contro il ceto dirigente e i comandanti che avevano prodotto il disastro militare: altamente drammatici risultano i toni del discorso che Livio fa pronunciare a T. Manlio, per respingere la richiesta cartaginese del pagamento di un riscatto per la liberazione dei prigionieri romani, consegnatisi nelle mani di Annibale a Canne. L'ex senatore, nel nome della tradizione, pronunciò parole durissime contro la codardia dei soldati superstiti che non avevano neanche tentato di seguire il comandante Sempronio Tuditano, che li esortava a tentare la fuga, ma avevano preferito rimanere all'interno dell'accampamento e consegnarsi al nemico⁴⁸. Torquato aveva al contrario voluto ricordare il luminoso esempio di Decio Mure, che era stato collega nel consolato con un suo ante-

⁴³ BROUGHTON, *The magistrates*, cit., p. 549; PORCU, *I magistrati romani*, cit., p. 10 e p. 35.

⁴⁴ BROUGHTON, *The magistrates*, cit., p. 259.

⁴⁵ MÜNZER, in *RE*, cit., col. 1208, s.v. *T. Manlius Torquatus* nr. 82.

⁴⁶ Vd. *supra* n. 31.

⁴⁷ LIV., XXII, 60, 1.

⁴⁸ LIV., XXII, 60, 26: *et vos redimam? cum erumpere e castris oportet, cunctamini ac manetis; cum manere et castra tutari armis necesse est, et castra et arma et vos ipsos traditis hosti.*

nato; così come aveva citato l'esempio di Calpurnio Flamma, quando nel corso della prima guerra punica il valore delle armi aveva deciso favorevolmente per i Romani le sorti della battaglia anche a prezzo della vita dei comandanti: da qui quell'eroica incitazione rivolta da Flamma ai soldati: «*moriamur milites, et morte nostra eripiamus ex obsidione circumventas legiones*»⁴⁹.

Dopo Canne com'è noto la strategia cartaginese mutò profondamente, grazie al crollo degli alleati dei Romani: i Sanniti, i Lucani, i Brutii e gli Apuli passarono dalla parte di Annibale; diverse città dell'Italia meridionale ostili ai Cartaginesi si sottomisero ai vincitori; Filippo V di Macedonia si alleò con Cartagine; in questo quadro di alleanze allargate il tentativo di Annibale fu di creare nuovi teatri di guerra anche fomentando la ribellione contro Roma nei territori mediterranei ed extra-italici, soprattutto nella Penisola Iberica, in Gallia, in Macedonia ed in Sardegna⁵⁰. Da parte romana venne fatta la scelta di riprendere la cosiddetta strategia del logoramento caldeggiata da Q. Fabio Massimo, il *cunctator*, e dal gruppo dirigente a lui legato. I rischi di politica interna erano gli stessi che avevano provocato la reazione dell'ala più apertamente populista del Senato e dello stesso comizio dopo il Trasimeno: l'eccessivo sfruttamento delle risorse della plebe urbana e dei contadini italici in nome di una strategia che prevedeva tempi lunghi e i cui esiti erano incerti. Con acutezza di recente Guido Clemente ha sottolineato l'importanza del «modello della lotta di fazione incentrata su gruppi familiari come capace di spiegare l'intensa lotta politica e gli scontri sulle strategie che emersero sin dall'inizio della guerra»⁵¹.

Occorre però sottolineare che successivamente al giugno del 216, quando riprese vigore la linea del *cunctator*, i contrasti forse in parte si attenuarono sia al vertice sia alla base della compagine sociale romana, che fu in grado di sostenere senza esserne pericolosamente disequilibrata le leve massicce e continuate nel tempo di soldati.

In questo quadro è necessario collocare la posizione politica di T. Manlio Torquato, la sua assenza dalle magistrature dopo il consolato del 224, il legame nei primi anni della guerra con l'aristocrazia plebea e meno tradizionalista, fautrice di una rapida conclusione sul campo di battaglia, gli stretti rapporti di ospitalità e clientela con i notabili degli alleati italici. E ciò nell'am-

⁴⁹ LIV, XXII, 60, 11.

⁵⁰ ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C.*, cit., p. 370.

⁵¹ G. CLEMENTE, *La guerra annibalica*, in *Storia di Roma*, 2, I. *La repubblica imperiale*, Torino 1990, p. 86.

bito di tali divergenze all'interno della classe dirigente, divisa nelle scelte relative all'esercizio del potere e nel rapporto tra i diversi gruppi aristocratici, i *cives* e gli alleati.

In questo senso acquista particolare valore un documento epigrafico relativo allo stesso T. Manlio Torquato che attesta gli intensi legami di clientela che i *Manlii Torquati* avevano stretto con i notabili marsi. Si tratta di una *testera hospitalis*, rinvenuta nel territorio di Trasacco presso il lago Fucino, il cui testo recita: *T(itus) Manlius T(iti) f(ilius) / hospes / T(itus) Staiodius N(umeri) f(ilius)*⁵². Tale documento fa riferimento al patto di *hospitalitas* tra il nostro T. Manlio Torquato e un notevole marso *Staiodius* a riprova dei consistenti interessi, forse terrieri, che i *Manlii Torquati* dovevano avere nell'area del Fucino e soprattutto nella zona di *Marruvium* e di *Alba Fucens*. La rete di clientele che la famiglia intessé con le élites italiche di quell'area dovette durare nel tempo se nel febbraio del 49 a.C. il pretore *L. Manlius L. f. Torquatus* si rifugiò ad Alba con sei coorti pompeiane che poi sarebbero passate a Cesare⁵³.

Il ritorno sulla scena politica di T. Manlio Torquato avvenne gradatamente dopo Canne, in coincidenza con un suo avvicinamento alle posizioni di Q. Fabio Massimo: il già maturo ex censore e il sessagenario *dictator* si trovarono concordi nel respingere sdegnati in Senato la proposta di Spurio Carvilio di colmare i posti vacanti nell'assemblea dei *patres* nominando senatori scelti fra i Latini. Torquato addirittura si mise a gridare, sostenendo che egli apparteneva alla stirpe di quel console che aveva minacciato di uccidere con le proprie mani qualunque latino avesse visto nella curia⁵⁴. Con ogni probabilità questo atteggiamento aggressivo nasceva dalla sfiducia nei confronti dei Latini; del resto, lo stesso Q. Fabio Massimo volle esprimere in Senato il timore che nel quadro della politica di alleanze promossa dai Cartaginesi, i Latini non fossero indotti alla defezione contro i Romani proprio dal rifiuto di tale assurda proposta⁵⁵.

Sul finire dell'inverno 216-215 accadde un altro fatto che con ogni probabilità favorì il rientro di Torquato alla vita politica attiva: il suo antico collega

⁵² C. LETTA, S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, pp. 216 s., n. 130, tav. XLIII nr. 130.

⁵³ MÜNZER, in *RE*, cit., col. 1206, s.v. *L. Manlius Torquatus* nr. 80.

⁵⁴ LIV. XXIII, 22, 7: *T. Manlius esse etiam nunc stirpis virum diceret, ex qua quondam in Capitolio consul minatus esset, quem Latinum in curia vidisset, eum sua manu se interfecturum.*

⁵⁵ LIV. XXIII, 22, 8: *Numquam rei ullius alieniore tempore mentionem factam in senatu dicit, quam inter tam suspensos sociorum animos incertamque fidem id iactum, quod insuper sollicitaret eos.*

nel secondo consolato e nella censura e suo buon amico Q. Fulvio Flacco, anch'egli rimasto abbastanza isolato dopo il 224, era stato nominato *pontifex* insieme a Q. Cecilio Metello ed a Q. Fabio Massimo⁵⁶; più tardi addirittura pretore urbano: proprio attraverso Fulvio Flacco, come vedremo, Torquato ricevette l'incarico straordinario che lo riportò in Sardegna.

Dopo le elezioni comiziali del 215, fu sorteggiato per il governo in Sardegna, tra i pretori eletti in quell'anno, Q. Mucio Scevola⁵⁷ che doveva sostituire il propretore A. Cornelio Mamulla rimasto al governo dell'isola per due anni⁵⁸. Quest'ultimo si lasciava alle spalle una situazione gravemente compromessa, soprattutto rispetto ai rapporti con le *civitates* sarde alle quali aveva dovuto imporre contribuzioni straordinarie in denaro ed in frumento per provvedere al fabbisogno delle truppe⁵⁹. Mamulla fece presente nel rapporto che tenne, una volta tornato a Roma, che nell'isola lo stato di cose era tale che non si poteva non prevedere come imminente la guerra o la defezione delle popolazioni stipendiarie⁶⁰. Il nuovo pretore Mucio Scevola non aveva potuto prendere in pugno la situazione perché colpito fin dal suo arrivo nell'isola dalla malaria, *gravitate caeli aquarumque*⁶¹; si presentò dunque la necessità di sostituire temporaneamente con un supplente il pretore e di rafforzare il contingente dell'esercito in quanto le truppe che si trovavano nell'isola, se erano abbastanza forti per difendere una provincia tranquilla, erano però poco adatte alla guerra che sembrava sarebbe scoppiata di lì a poco⁶². Il Senato allora decretò che il pretore urbano di quell'anno Q. Fulvio Flacco arruolasse cinquemila fanti e quattrocento cavalieri e appena possibile facesse passare quella legione in Sardegna; il Senato, con una decisione che ci meravaglia non poco, decise inoltre di delegare il pretore urbano, perché lui stesso scegliesse un

⁵⁶ LIV., XXIII, 22, 7; BROUGHTON, *The magistrates*, cit., p. 215.

⁵⁷ LIV., XXIII, 30, 18; BROUGHTON, *The magistrates*, cit., p. 255; PORCU, *I magistrati romani*, cit., p. 12.

⁵⁸ LIV., XXIII, 21, 4-6; BROUGHTON, *The magistrates*, cit., p. 250; PORCU, *I magistrati romani*, cit., p. 12. Sul personaggio, vd. P. OASTREN, *I Cornelii Mamulla*, "Arctos", 14, 1980, pp. 5 ss.

⁵⁹ LIV., XXIII, 21, 4: *de stipendio frumentoque ab A. Cornelio Mammula propraetore ex Sardinia scripta*.

⁶⁰ LIV., XXIII, 34, 10: *A. Cornelius Mammula ex Sardinia provincia decedens rettulisset, qui status rerum in insula esset; bellum ac defectionem omnis spectare*.

⁶¹ LIV., XXIII, 34, 11: *gravitate caeli aquarumque advenientem exceptum, non tam in periculosum quam longum morbum implicatum*.

⁶² LIV., XXIII, 34, 12: *exercitumque ibi ut satis firmum pacatae provinciae praesidem esse, ita parum aptum bello, quod motu iri videretur*.

uomo di sua fiducia da inviare nell'isola, fornito di comando militare quale sostituto di Scevola, fintanto che questi non si fosse ristabilito⁶³. La scelta di Flacco finì per ricadere sull'ex collega ed amico, T. Manlio Torquato⁶⁴ al quale volle forse offrire l'occasione di un definitivo rilancio, facendolo rientrare in pieno al centro dell'attività militare; e ciò partendo proprio dalla Sardegna, dove Torquato aveva avuto in passato il suo momento di gloria e dove peraltro la sua conoscenza dei luoghi e delle popolazioni locali poteva avvantaggiare i Romani nella conduzione della guerra⁶⁵. Non si può poi escludere che dopo la campagna del 235 Torquato fosse in un certo senso immunizzato rispetto alle insidie del clima e al morbo che avevano colpito Scevola.

Dal punto di vista istituzionale risulta estremamente significativo il conferimento da parte del pretore urbano del comando militare (*imperium*) a Torquato che in quel momento era un *privatus*, che non rivestiva alcuna magistratura, per quanto Livio lo definisca *praetor*⁶⁶, alludendo genericamente alla sua funzione di sostituto del pretore Scevola regolarmente eletto dal comizio nel 215; è significativa l'incertezza delle fonti, dato che invece Eutropio lo chiama *proconsul*⁶⁷, mentre gli studiosi pensano ad un comando propretorio⁶⁸. Il conferimento dell'*imperium* ad un privato, per decisione del pretore urbano, su delega del Senato, fu un atto eccezionale che violava ogni procedura costituzionalmente corretta e fu determinato certo dalle circostanze straordinarie, in particolare la sconfitta di Canne, la rivolta in corso, le minacce cartaginesi in Sardegna, la malattia del pretore inviato nell'isola, l'assenza da Roma di quasi tutti i magistrati impegnati a contrastare Annibale, l'impossibilità di convocare i comizi. Tali atti eccezionali dovevano successivamente ripetersi, con il procedere della guerra annibalica. È stato forse in parte sottovalutato anche dalla dottrina giuridica che il conferimento dell'*imperium* al *privatus Torquatus* costituisce l'antecedente diretto del comando straordinario come proconsole, attribuito dal comizio centuriato pochi anni dopo nel 211 a P. Cornelio Scipione, edile ventiquattrenne, per dirigere le operazioni militari in

⁶³ LIV., XXIII, 34, 13-14: *mitteretque cum imperio quem ipsi videretur, qui rem gereret, quoad Mucius convaluisset*.

⁶⁴ LIV., XXIII, 34, 15.

⁶⁵ Livio fa esplicito riferimento alla grande vittoria del 235: Torquato *subegeratque in consulatu Sardos* (XXIII, 34, 15).

⁶⁶ LIV., XXIII, 40, 1. Già il Pais aveva sottolineato quest'uso poco preciso dell'appellativo *praetor* da parte di Livio vd. *Storia della Sardegna*, cit., p. 56 n. 1.

⁶⁷ EUTR. III, 12, 4; III, 13, 3.

⁶⁸ W. FEEMSTER-JASHEMSKI, *The Origin of the Proconsular and the Propraetorian Imperium to 27 a.C.*, Chicago 1950, pp. 24 e 103; PORCU, *I magistrati romani*, cit., p. 12 e n. 9.

Spagna dopo la morte del padre e dello zio⁶⁹. Non potendo applicarsi in entrambi i casi la procedura della proroga dell'*imperium*,⁷⁰ giacché Manlio Torquato al momento non rivestiva alcuna magistratura e Cornelio Scipione aveva appena intrapreso con l'edilità il *cursus* civile, si ricorse all'assegnazione di incarichi militari straordinari *ad personam* per assicurarsi il servizio di uomini di provata esperienza militare (è il caso di Torquato trionfatore nella campagna sarda del 235), o nei quali si riponevano speranze di vittoria per via delle illustri ascendenze familiari. Del resto le circostanze della guerra annibalica favorirono il proliferare di procedure istituzionali irregolari, dovute in parte alla difficoltà di ricambio ai vertici dei quadri militari, ai vuoti nell'organico del Senato (si è detto ad esempio della proposta di Spurio Carvilio di colmare tali vuoti con la cooptazione di senatori latini)⁷¹, come pure al non sempre ordinato svolgimento delle elezioni dei magistrati. Si è fatto poi cenno alla consuetudine che invalse della proroga dei comandi militari a pretori e consoli, con la grande incertezza circa l'autorità che doveva emanare tali comandi: generalmente il Senato ma talvolta anche i comizi attraverso plebisciti e leggi, come accadde nel 215 per la *lex* con la quale si concesse a M. Claudio Marcello la proroga con il titolo di proconsole, pur essendo egli pretore⁷². A questo proposito risulta significativo che, nel caso di Torquato, il Senato addirittura conferisse l'*imperium* attraverso il pretore urbano, Q. Fulvio Flacco, incaricato di scegliere la persona che gli sembrasse più opportuna per quell'incarico.

In generale possiamo notare per l'ultimo quarto del III secolo una estrema adattabilità alle circostanze contingenti per quanto riguarda le istituzioni romane, basti pensare alla stessa dittatura, una magistratura desueta, ripristinata nel 217 dopo il disastro del Trasimeno: la nomina del *dictator* Q. Fabio Massimo, in assenza del console Cn. Servilio Geminio titolare dello *ius dicendi dictatoris*, fu effettuata dal comizio, forse quello centuriato presieduto dal pretore, anziché dal console stesso⁷³. Anomalie sintomatiche di una situazione

⁶⁹ LIV., XXVI, 2, 5; XXVI, 18, 4, 9. F. De Martino (*Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1966, II ed., p. 192 e n. 26) indica come esempio più antico di questa procedura straordinaria il caso di Cornelio Scipione, definendola «la più audace tra le deroghe» ai principi costituzionali che apparvero nel periodo della crisi repubblicana e aggiunge che «così faceva il suo ingresso ... il principio che l'*imperium* poteva essere disgiunto da una determinata magistratura».

⁷⁰ Per l'istituto della proroga dell'*imperium* vd. DE MARTINO, *Storia della costituzione*, cit. pp. 190-193; M. LAURIA in *Nuovo Digesto Italiano*, VI, Torino 1983, p. 736 s. v. *Imperium*; L. BOVE in *Novissimo Digesto Italiano*, VIII, Torino 1983, pp. 210-211 s. v. *imperium*.

⁷¹ Vd. *supra* n. 54.

⁷² LIV., XXIII, 30, 19.

⁷³ LIV. XXII, 8, 5-6; vd. DE MARTINO, *Storia della costituzione*, cit., p. 230.

soggetta a mutamenti sono poi ravvisabili nella estrema flessibilità con cui si potevano ricoprire le magistrature, non ancora fissate in rigidi schemi che prevedessero un criterio di priorità tra di esse, se il pretore urbano Fulvio Flacco ad esempio era stato in precedenza anch'egli due volte console e censore. Si era ancora ben lontani da quel *certus ordo magistratuum*, dalla regolare scansione nelle magistrature, che sarebbe stata definitivamente stabilita solo nell'età dell'imperialismo, nel corso del II secolo: una materia che sarebbe stata profondamente riformata nell'età sillana⁷⁴.

Per quanto riguarda le vicende sarde della seconda campagna militare condotta da Torquato si può dire che egli veramente percorse in lungo e in largo la Sardegna, che doveva conoscere bene da tempo (Silio come si è accennato scrive che *Sardoasque patrio quatiebat milite terras*)⁷⁵: Torquato sbarcò a Carales, congiunse le sue truppe a quelle di Scevola ed ai marinai imbarcati sulle navi che allora furono tratte in secco, forse a Santa Gilla⁷⁶; da qui Manlio attraversò il Campidano spingendosi *in agrum hostium*, fino alle mura di Cornus, dove egli pose gli accampamenti, a breve distanza dai *castra* dei Sardi ribelli⁷⁷; dopo la prima battaglia⁷⁸, arrivata la notizia dello sbarco dell'esercito cartaginese di Asdrubale, Manlio ripiegò su Carales, chiudendosi entro la città murata, per poi ripercorrere a ritroso il Campidano, per tentare di proteggere l'*ager sociorum populi romani*, le terre delle città alleate dei Romani, contro la devastazione voluta dagli eserciti sardo e cartaginese guidati da Ampsicora (*duce Hampsicora*)⁷⁹: furono ancora una volta spostati gli accampamenti, fino alla battaglia finale, combattuta forse presso Sardara⁸⁰. Manlio però proseguì per la seconda volta l'avanzata, fino a raggiungere, assediare e conquistare la capitale dei rivoltosi Cornus⁸¹.

Rientrato a Carales, poteva rimettere in mare le navi da guerra, portare a Roma una parte dei soldati vincitori, trasferire i prigionieri cartaginesi che furono consegnati al pretore urbano Flacco, trasportare fino all'*aerarium* nel tempio di Saturno il denaro raccolto nell'isola, lo *stipendium* che Cicerone

⁷⁴ IDEM, *ibidem*, p. 365.

⁷⁵ Vd. *supra* n. 8.

⁷⁶ LIV., XXIII, 40, 2.

⁷⁷ Per la posizione delle antiche colonie fenicie della Sardegna (rimaste fedeli ai Romani) sono fondamentali le osservazioni di BRIZZI, *Nascita di una provincia*, cit., pp. 69 ss.

⁷⁸ LIV., XXIII, 40, 3-4; vd. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215*, cit., p. 382, per la localizzazione del luogo di svolgimento della battaglia.

⁷⁹ LIV., XXIII, 40, 6-8.

⁸⁰ LIV., XXIII, 40, 9-12

⁸¹ LIV., XXIII, 41, 5.

considerava il premio per la vittoria e la punizione per gli sconfitti⁸², denaro che fu affidato ai questori; infine consegnare agli edili il frumento raccolto nell'isola, in proporzione diretta con la consistenza delle singole comunità sconfitte ed in rapporto con la loro partecipazione alla rivolta⁸³. Escluderei il trasporto a Roma dei prigionieri sardi, eccettuati ovviamente i *principes* e gli ostaggi, dal momento che la documentazione epigrafica attesta attorno a Cornus il trasferimento delle terre dai vecchi possessori ai nuovi conduttori e la sistemazione nei latifondi divenuti *ager publicus populi Romani*, ma successivamente assegnati alla *gens Numisia*, di nuclei di coloni di origine sardopunica, come i *Giddilitani*, i *Muthon* e gli *Uddadhaddar*⁸⁴.

Ancora una volta Torquato presentava come decisiva la sua vittoria in Sardegna e annunciava in Senato che l'isola era definitivamente *perdomita*⁸⁵: ma ancora una volta si trattava più di un auspicio che di una reale descrizione della situazione militare in Sardegna, tanto che egli non ottenne il suo secondo trionfo *de Sardeis*.

Eppure la sconfitta di Ampsicora segnò il definitivo rilancio anche della figura politica di Manlio Torquato, che se inizialmente nel 212 non riuscì a superare Licinio Crasso nella corsa verso il pontificato massimo, due anni dopo divenne comunque *pontifex maximus*⁸⁶ e più tardi anche dittatore straordinario per l'organizzazione di elezioni, feste, giochi, continuando a svolgere un'azione molto attiva in Senato, come quando intervenne in occasione delle accuse rivolte a Marcello per la crudeltà nei confronti dei Siracusani⁸⁷: la carriera di Torquato fu dunque segnata dagli ultimi grandissimi successi, che dovevano portarlo a confrontarsi quasi alla pari con Q. Fabio Massimo, che però era stato riconosciuto *princeps senatus*⁸⁸, anche con il parere favorevole del suo eterno amico-nemico.

⁸² CIC., *In Verrem* II, 3, 6, 12; vd. *Pro Balbo* XVIII, 41.

⁸³ LIV., XXIII, 41, 7. Per le *civitates*, forse Tharros e Othoca e altri centri dell'Oristanese, alle quali sarebbe stato imposto un tributo vd. MELONI, *La Sardegna romana*, cit. p. 56.

⁸⁴ Cfr. A. MASTINO, *La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte)*, "Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari", II, 1976, pp. 187 ss.; ID., *Cornus*, cit., pp. 121 ss. nrr. 20-25; M. BONELLO, *Il territorio dei populi e delle civitates indigene in Sardegna, in La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, Esterzili 1992, Sassari 1993, pp. 169-174.

⁸⁵ Vd. *supra* n. 42.

⁸⁶ BROUGHTON, *The magistrates*, cit., p. 282.

⁸⁷ LIV., XXVI, 32, 1-5.

⁸⁸ LIV., XXVII, 11, 10.

La viticoltura nella Sardegna antica

Le origini della viticoltura in Sardegna si perdono nel passato mitico dell'isola¹: le fonti classiche attribuiscono all'antichissimo eroe greco Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, l'introduzione dell'agricoltura e più precisamente dell'arte di praticare colture specializzate, quella dell'olivo e con ogni probabilità anche quella della vite: proprio in Sardegna gli nacquero i figli Carmo e Callicarpo, dai nomi significativi, connessi con la coltivazione delle piante da frutto.² Secondo la narrazione di Diodoro Siculo le Ninfe ctonie che in Libia avevano allevato Aristeo gli insegnarono a far cagliare il latte per produrre il formaggio, a costruire alveari ed a innestare l'oleastro per ottenere l'olivo. Il legame fra Aristeo e la viticoltura si affiancò alle peculiarità funzionali del personaggio, in una fase successiva dell'elaborazione mitica, quando si creò il rapporto con Dioniso e i misteri dionisiaci, appresi dal figlio di Apollo e Cirene in Tracia. Anche questo aspetto è presente in Diodoro Siculo, che fa esplicito riferimento ad antichi miti nei quali si faceva menzione del bagaglio di molte e utili conoscenze trasmesse da Dioniso ad Aristeo³; del resto una delle figlie di Aristeo, Nisa, era stata la nutrice del piccolo Dioniso e lo stesso Aristeo gli aveva fatto da precettore, accompagnando poi il dio nel trionfo indiano⁴. Il rapporto tra Aristeo e Dioniso ad un livello mitico e culturale è antico: secondo una versione del mito Dioniso sarebbe nato a Tebe da Zeus e da Semele, la figlia di Cadmo. Sarebbe dunque il nipote di Aristeo, sposato ad Autonoe (la madre di Atteone, di Carmo e di Callicarpo), figlia anch'essa di Cadmo e dunque sorella di Semele. Del resto, tali legami risultano percepiti anche in età romana: in un noto passo ciceroniano delle Verrine si fa riferimento alla sottrazione da parte del rapace governatore della Sicilia, Verre, del *simulacrum Aristei* posto all'interno del tempio di Libero-Dioniso

¹ Studi preliminari sull'argomento, ancora utili, sono quelli di G. SPANO, *Culto di Bacco in Sardegna*, "BAS" III, 1857, pp. 97-100; IDEM, *Erma di Bacco biforme*, "BAS", V, 1858, pp. 5-7.

² DIOD., IV, 81,1-2.

³ DIOD., IV, 82, 6.

⁴ DIOD., III, 70, 1.

a Siracusa (*ex aede Liberi*)⁵. Alla caratterizzazione di Aristeo attraverso alcuni attributi dionisiaci, facilmente assimilabili comunque alla sua specifica natura di divinità protettrice dell'agricoltura sembrerebbe poi far riferimento la documentazione archeologica, che sembra rafforzare il rapporto tra Aristeo e la viticoltura⁶. Particolarmente significative sono le testimonianze del culto di Aristeo a Cirene, nell'area sacra alle pendici occidentali dell'acropoli, presso la terrazza di Myrtousa, dove sorge il tempio di Apollo: da questo santuario provengono alcune migliaia di figurine fittili rinvenute all'inizio del secolo, alcune delle quali raffigurano le ninfe ctonie ed Aristeo⁷: proprio da Cirene proviene la raffigurazione di una vigna rappresentata alle spalle della dea eponima, che è stata riconnessa ad Aristeo, figlio di Cirene⁸. Attilio Mastino ha recentemente ricordato come il mito di Atteone, il figlio di Aristeo ucciso dai cani di Artemide presso la fonte Partenia, compaia nella decorazione pittorica della tomba del veterano Ammonio ancora a Cirene nel II secolo d.C., un ciclo pittorico studiato tra il 1993 e il 1994 da Lidiano Bacchielli e dai suoi collaboratori⁹.

Un bronzetto conservato nel Museo Nazionale Sanna di Sassari, riferito già all'VIII secolo a.C., secondo Francesco Nicosia potrebbe conservare in Sardegna un'antichissima immagine del dio Aristeo, divinità pre-olimpica greca, evidentemente reinterpretata nell'ambito della cultura nuragica¹⁰. Sono note le recenti obiezioni sollevate in merito alla lettura iconografica del bronzetto ed all'interpretazione come Aristeo, che non potrebbe essere considerata in nessun modo «figura perfettamente integrata nel patrimonio iconografico nuragico dell'VIII sec.»¹¹; eppure appare necessaria una rivalutazione

⁵ CIC., *Verr.* IV, 128.

⁶ Vd. ad es. la figura incisa sul rivestimento in stecche d'osso di una situla o pisside, proveniente dalla tomba della Montagnola di Quinto Fiorentino del VII sec. a.C.: Nicosia accoglie l'identificazione con Aristeo della figura incisa, un giovane alato che con una mano trae a sé un cervo, tenendolo per una zampa, mentre con l'altra trascina uno strumento forse identificabile con un torchio (F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in AA.VV., *Ichnussa, La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1985, pp. 419-476, in particolare pp. 425-426).

⁷ Scavi del Norton del 1910. Vd. ora A. MASTINO, *L'archeologia italiana nel Maghreb e nei paesi del Mediterraneo occidentale*, in *Conferenza annuale della ricerca* (Roma, 21-25 ottobre 1996), Atti dei Convegni Lincei, 137, Roma 1998, pp. 602 s.

⁸ R. SMITH, E.A. PORCHER, *History of Recent Discoveries at Cyrene*, London 1964, tav. 76 statuette da Cirene.

⁹ MASTINO, *L'archeologia italiana* cit., p. 603; Id., *Conclusioni*, in Atti Convegno *Cirene e la Libia*, Roma 1997, in c.d.s.

¹⁰ F. NICOSIA, *La Sardegna*, cit., p. 426.

¹¹ Di recente l'interpretazione data dal Nicosia è stata messa in discussione: si è fatta notare

dell'ipotesi del Nicosia, alla luce dei rapporti tra il mondo egeo cretese, la cultura micenea e la civiltà nuragica, che appaiono testimoniati dalla documentazione archeologica e dalle fonti più autorevoli: rapporti dei quali Aristeo è protagonista a livello mitico in una fase antichissima.

Come è noto, nella narrazione sallustiana del mito, che sembra riflettere la fase più antica dell'elaborazione mitografica, Aristeo prima di giungere in Sardegna si fermò a Creta, saltando la tappa libica di Cirene¹²: proprio da Creta l'eroe avrebbe condotto con sé Dedalo, l'artista costruttore del labirinto per conto di Minosse, che in Sardegna avrebbe poi costruito numerose e grandi opere, con ogni probabilità i nuraghi che da lui si chiamarono Δαίδαλεια¹³, le *tholoi* costruite all'arcaico modo greco¹⁴. Insomma, non è escluso che il mito conservi una traccia di una antichissima tradizione, che collegava Aristeo alla Sardegna e che ricordava la realtà dei contatti del mondo nuragico con il mondo miceneo e cretese.

In Sardegna la continuità del culto per circa un millennio potrebbe essere testimoniata dal bronzetto di Oliena¹⁵, che Simonetta Angiolillo ha recentemente riferito ad età antonina o severiana¹⁶.

La più antica attestazione relativa alla viticoltura in Sardegna risale al IX sec. a.C. cioè alla prima età del Ferro: a tale epoca si ascrive la capanna 46 del villaggio nuragico di Monte Zara, nell'agro di Monastir, ancora inedita, con il più antico laboratorio di vinificazione della Sardegna, dal quale proviene un

l'incongruenza sia dal punto di vista iconografico, sia dal punto di vista più strettamente cronologico tra il bronzetto conservato nel Museo Nazionale di Sassari e la rappresentazione canonica del dio, vd. *Il mito di Aristeo attraverso l'analisi dei dati archeologici*, tesi di laurea di Silvia Sanna, relatori proff. G. Pianu, E. Galvagno, a.a. 1997-1998. I tre recipienti di corpo globulare che fuoriescono dalla sacca quadrangolare posta sulle spalle del bronzetto non necessariamente raffigurerebbero i contenitori del latte, del miele e dell'olio, i doni dei quali il dio Aristeo era dispensatore; quanto poi all'orizzonte cronologico, esisterebbe un divario temporale tra la raffigurazione nuragica e l'affermarsi dell'iconografia canonica di Aristeo.

¹² SALL., *Hist.* II, fr. 6-7 Maurenbrecher; Pausania giudica un anacronismo il rapporto tra Aristeo (vissuto ad una generazione di distanza da Cadmo, fondatore di Tebe) e Dedalo (fiorito nei tempi in cui Edipo regnava a Tebe), vd. PAUS. X, 17,3.

¹³ DIOD., IV, 30, 1.

¹⁴ PSEUD. ARIST., *De mirabil. auscult.* 100. Vd. anche PAUS. X, 17,4. Vd. P. RUGGERI, *Talos, l'automa bronzeo contro i Sardi: le relazioni più antiche tra Creta e la Sardegna*, "Fonti classiche e Sardegna". Atti del Seminario di Studi, Lanusei, 29 Dicembre 1998, in questo volume, pp. 97 ss.

¹⁵ G. SPANO, *Statua d'Aristeo in bronzo*, "Bullettino Archeologico Sardo", I, maggio 1855, pp. 65-70.

¹⁶ S. ANGIOLILLO, *Aristeo in Sardegna*, "Bollettino di Archeologia" del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 5/6 - Agosto-Dicembre 1990, pp. 1-9.

torchio per le vinacce¹⁷. Sempre al IX secolo risalgono gli acini d'uva carbonizzati rinvenuti in un'abitazione del villaggio nuragico Genna Maria di Villanovaforru¹⁸. Giovanni Lilliu ha connesso tale ritrovamento, ancora relativamente isolato, all'introduzione di colture specializzate in Sardegna al principio dell'età del Ferro, in coincidenza con la fase di sviluppo delle aristocrazie nuragiche, caratterizzata da «un'economia produttiva di robusta consistenza e di tenore elevato», fondata sull'agricoltura anche specializzata della vite, oltre che sull'allevamento, sulla caccia e sulla pesca¹⁹. Resta comunque da chiarire se l'introduzione della coltura della vite vada attribuita ad elementi allogeni quali i Fenici, gli Etruschi, oppure più probabilmente i Greci, così come sembrerebbe adombrato dalla tradizione mitica, che conserva traccia di scambi culturali micenei.

Vi è comunque da segnalare una serie di elementi che condurrebbero ad indicare i Fenici, quali i veri artefici dell'innovazione che potrebbe aver in parte arricchito l'economia della Sardegna nuragica e concorso allo sviluppo delle importazioni di vino presso le classi agiate fenicio-puniche ed indigene²⁰. Alcune testimonianze archeologiche, che sono state associate alla produzione ed al trasporto di uva e di vino nell'isola, sono ascrivibili infatti ad un contesto cronologico particolarmente significativo perché coincidente con la data tradizionale dell'arrivo dei Fenici a Nora tra la fine del IX ed il principio dell'VIII sec. a.C.²¹: si pensi al piccolo frammento bronzeo ritrovato ad Aidomaggiore rappresentante una mano d'uomo che regge un piatto contenente una decina di globetti in rilievo, interpretabili come acini d'uva²²; al bronzetto

¹⁷ L'importante scoperta si deve al collega Giovanni Ugas, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, che ne ha dato segnalazione ad Oristano in occasione del recente convegno in memoria di Gianni Tore (dicembre 1998) e che ringrazio per avermi consentito di segnalarla in questa sede. Vd. anche G. UGAS, *Monastir (Moristeni): storia e preistoria*, in "Monastir Informazioni", I, 1, s.d. (a. 1998), pp. 4-5.

¹⁸ G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, Firenze 1987, p. 136.

¹⁹ G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988, p. 432; IDEM, *La Sardegna preistorica e le sue relazioni esterne*, "Studi Sardi", XXVIII, 1988-1989, pp. 11-36, in particolare p. 33. Vd. anche il recentissimo lavoro di E. CONTU, *Mangiare e bere in età nuragica*, in «Actes du 7^e des Rencontres culturelles de l'Alta Rocca. "Le boire et le manger". Utilisation des ressources locales et pratiques culturelles typiquement méditerranéennes, 31 Août-1^{er} Sept. 1996 Sainte-Lucie de Tallano», in c.d.s.

²⁰ Per quanto riguarda in generale la produzione e il commercio di vino da parte dei Fenici, nonché la tipologia delle anfore fenicie: cfr. M. GRAS, *Trafics Tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985, pp. 260-272.

²¹ GRAS, *Trafics* cit, p. 217.

²² G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Verona 1966, p. 475, n. 370. In realtà, nell'impossibilità di dare comunque una interpretazione certa, l'editore preferì ipotizzare che si trattasse di chicchi di grano o d'orzo, piuttosto che di acini d'uva.

nuragico di S. Vittoria di Serri della portatrice d'acqua o di vino²³; al bronretto del Museo di Catania che regge un vaso²⁴. Nel 1983 in occasione degli scavi condotti da Piero Bartoloni nella necropoli fenicia ad incinerazione di Monte Sirai è stata individuata la traccia di semi di vite su un disco in terra cotta destinato a offerte rituali, scoperto in una tomba della fine del VII sec. a.C.: si tratta con certezza di una attestazione della viticoltura nella regione sulcitana, allora sotto il controllo fenicio²⁵. La superficie coltivata a vite doveva però essere di ampiezza molto limitata e comunque insufficiente persino a soddisfare le esigenze del consumo locale, considerata la notevole consistenza delle importazioni, documentate dall'abbondante materiale anforario rinvenuto nell'isola. Il consumo di vino di importazione era dunque maggioritario rispetto a quello di produzione locale, come testimonia il gran numero di ritrovamenti di anfore fenicie, utilizzate per il trasporto di diversi prodotti ma anche di vino. Alle anfore fenicie si andarono però affiancando anche quelle greche ed etrusche. A Tharros, Othoca, Bithia, Monte Sirai e Gesturi sono state rinvenute anfore vinarie ioniche del VI sec. a.C.;²⁶ a Ittireddu, Perfugas, Villaputzu anfore vinarie etrusche della fine del VII sec. e della prima metà del

²³ D. LEVI, *Scavi e Ricerche archeologiche della R. Soprintendenza alle opere d'antichità e d'arte della Sardegna (1935-1937)*, "Bollettino d'Arte", 1937, pp. 193-210, in particolare p. 197, fig. 6: si tratta di una statuetta femminile in bronzo, proveniente dal nuraghe Cabu Abbas, che sorregge con entrambe le mani un'anforetta, portata in equilibrio sul capo. M. Gras, *Trafics*, cit, p. 218, ha sottolineato sulla base della descrizione dell'anfora fornita da Lilliu (cit, p. 304): «di forma ovoidale a bocca larga ricurva in dentro senza orlo ... provvista di manici a largo e lungo nastro con foro ellittico», che l'anforetta del bronretto, tipologicamente potrebbe rientrare nella categoria delle anfore fenicio-puniche ed etrusche arcaiche.

Recentemente però Fulvia Lo Schiavo (*I bronzi*, in *Olbia e il suo territorio, Storia e Archeologia*, Ozieri 1991, pp. 43-44) ha indicato nella statuina uno dei più antichi esempi di produzione figurata sarda, collocandolo cronologicamente nell'età del bronzo finale e fino all'inizio dell'età del Ferro (circa XII-IX sec. a.C.), retrodatando di conseguenza anche l'anforetta, da lei definita piuttosto «un'olla con due anse a gomito rovescio».

²⁴ G. LILLIU, *Bronzi figurati paleosardi esistenti nelle collezioni pubbliche e private non insulari*, "Studi Sardi", 6, 1944, pp. 23-41, in particolare p. 41 (Portatore di brocca, Catania XX, 1, Antico Museo dei Benedettini): anche in questo caso però Lilliu parla di un vaso per acqua.

²⁵ P. BARTOLONI, *Tracce di coltura della vite nella Sardegna fenicia: Stato economia e lavoro nel Vicino Oriente Antico*, Milano 1988, pp. 410-413; J.A. GREENE, *The beginnings of Grape Cultivation and Wine Production in Phoenician-Punic North Africa*; I.E. MCGOVERN - F.J. FLEMING - S. H. KATZ (a cura di), *The Origins and Ancient History of Wine*, Amsterdam 1996, p. 317.

²⁶ Sulle anfore massaliote e ionio-massaliote in Sardegna vd. da ultimi: M. BLASCO ARASANZ, *Las ánforas de la campaña de 1988- Tharros XV-XVI*, "Rivista di Studi Fenici", XVII, 1988, pp. 276-280; C. VANDERMERSH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile- IV^e-III^e s. avant J.-C.*, Napoli 1991, p. 240 n. 114.

VI²⁷. Risulta evidente che i centri di diffusione del prodotto importato dalla Grecia e dall'Etruria nell'isola furono gli empòri fenici della costa; presso questi mercati doveva avvenire la vendita del vasellame ceramico, che era stivato nelle navi come merce di accompagnamento. Si deve ricordare la straordinaria prevalenza di vasi potori (vasi per versare e bere il vino) nelle importazioni delle ceramiche etrusche e greche, *kàntharoi*, *kylikes* e calici in bucchero etrusco del 620-550 a.C. ad esempio, provenienti da Villaputzu, Villasis, Nora, Bithia, Sulci, Monte Sirai, Othoca, Tharros²⁸ e da numerosissimi centri indigeni, *oinochòai* in bucchero etrusco, *kylikes* ioniche e attiche a figure nere ed a vernice nera²⁹. Quest'imponente massa di materiale pregiato d'importazione documenta l'introduzione e la divulgazione del vino presso le classi agiate fenicio-puniche ed indigene.

La diffusione del consumo di vino tra i Sardi nei primi tempi dell'età cartaginese dovè divenire addirittura proverbiale, se Nicolò Damasceno (in un passo ripreso da Ellanico di Mitilene, del V sec. a.C., apparentemente riferito però ai Libici), si meravigliava per il fatto che i Σαρδολίβυες (i Sardi di origine africana, tra i quali oggi si annovera lo stesso *Hampsicora*)³⁰ non conoscessero altra suppellettile che le κύλικες, i vasi di origine greca utilizzati esclusivamente per il vino: la curiosa notizia testimonia forse il commercio di vino pregiato greco ed il radicarsi del vino e del costume simposiaco in Sardegna³¹.

I primi anni del dominio cartaginese in Sardegna furono peraltro caratterizzati da una profonda trasformazione delle strutture economiche dell'isola, attuata forse attraverso l'eliminazione di tutte le colture arbustive, allo scopo

²⁷ Sulle anfore etrusche in Sardegna vd. R. D'ORIANO, *Considerazioni sulle importazioni etrusche e greche nella Sardegna settentrionale*, in G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984, pp. 87-90; M. GRAS, *Traffics* cit., p. 364; A. M. COSTA, R. ZUCCA, *Villaputzu-CA*, in *Scavi e Scoperte* (a cura di G. Colonna), "Studi Etruschi", LII, 1984, p. 535.

²⁸ Sulla ceramica potoria in bucchero etrusco e etrusco-corinzia cfr. G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico*, cit., *passim*; M. GRAS, *Traffics*, cit., pp. 163-184; e da ultimo, per il vasellame etrusco-corinzio, J. G. SZILÁGYI, *Ceramica etrusco-corinzia figurata*, II, Firenze 1988, pp. 448, 468, 521, 538, 580, 585.

²⁹ Sulle importazioni ioniche e attiche connesse al simposio cfr. G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico*, cit., *passim*; M. GRAS, *Traffics*, cit., pp. 163-184 e pp. 188-217; G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991, pp. 176-177.

³⁰ Vd. ora A. MASTINO, *Le origini di Ampsicora ed i Sardi Pelliti*, in *Ampsicora alleato di Annibale. Alle origini della resistenza dei Sardi contro i Romani*, Atti Convegno 29 gennaio 1999, in c.d.s. (su *FGrHist* 90 F 103r; 4 F 67).

³¹ NIC. DAM., frg. 137 Müller cfr. E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1881, p. 352; IDEM, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, p. 511 n. 3; cfr. da ultimo M. PERRA, *Sardò, Sardinia, Sardegna*, III, Oristano 1997, p. 959.

di facilitare l'estensione della monocoltura cerealicola, che più tardi avrebbe caratterizzato anche l'economia dell'età romana. Secondo l'autore anonimo del *De mirabilibus auscultationibus*, che risale a Timeo, i Cartaginesi avrebbero vietato in Sardegna la coltivazione degli alberi da frutto ed avrebbero obbligato i Sardi al taglio di tutte le piante, prevedendo anche la condanna a morte per i contravventori³²; la notizia, frutto di una fonte siceliota evidentemente anticartaginese, registra un provvedimento che per il suo carattere radicale dovè avere in realtà una limitata applicazione nello spazio e nel tempo, dettato com'era da esigenze di carattere strategico legate al controllo del territorio, la cui sicurezza era inficiata dalle capacità aggregative ed organizzative della classe di piccoli proprietari fiorente in età nuragica. Il Momigliano ha sottolineato come la notizia pseudoaristotelica sia interpretabile quale *topos* utilizzato dalle fonti classiche per spiegare l'inesistenza di un prodotto, nel nostro caso il vino, difficilmente comprensibile altrimenti, soprattutto considerate le nobili origini mitiche: la devastazione fu determinata dalle esigenze della conquista e non ebbe carattere permanente³³. Sarei portata anzi ad escludere in quest'epoca un'esplicita volontà di Cartagine di attuare in Sardegna una dura politica protezionistica, tesa a favorire i prodotti africani: Gabriele Marasco ha rilevato che non dovè esistere un vero e proprio sviluppo delle colture della vite e dell'olivo nel territorio metropolitano di Cartagine fino a tutto il V secolo³⁴, se Diodoro attesta che ancora nel 406 a.C. gli Agrigentini avevano potenziato la produzione dell'olio e del vino per sopperire alle necessità cartaginesi³⁵. In epoca più tarda, alla fine della seconda guerra punica, Annibale, secondo quanto testimonia Aurelio Vittore, varò un programma di rilancio dell'economia cartaginese, potenziando la produzione di olio e di vino³⁶: si richiamava del resto ad Eracle-Melqart, la divinità che secondo la

³² PS. ARIST. *Mir. ausc.*, 100.

³³ A. MOMIGLIANO, *Uno schema etnografico e una presunta legge punica, in Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 515-517: l'autore accosta lo schema utilizzato dalla fonte sul presunto provvedimento adottato dai Cartaginesi in Sardegna ad analoghi schemi etnografici, presenti nelle fonti classiche e divenuti veri e propri *topoi*; cita ad esempio la testimonianza di Plinio (*Nat. Hist.*, III, 138) relativa all'assenza di miniere redditizie in Italia, giustificata sulla base di un *senatus consultum vetus*, che ne avrebbe vietato perennemente lo sfruttamento.

³⁴ G. MARASCO, *Aspetti dell'economia cartaginese fra la seconda e la terza guerra punica*, in "L'Africa romana", V, 1987 (1988), pp. 223-228, in particolare p. 225 n. 17.

³⁵ DIOD., XIII, 81, 4-5; vd. E. GALVAGNO, *Diodoro, la Libye e la vite*, in "L'Africa romana", XII, 1996 (1998), pp. 223-238, in particolare p. 231.

³⁶ AUR. VICT., 37, 2-3: «.... oleis Africae pleraque per legiones, quarum otium reipublicae atque ductoribus suspectum rebatur, ... replevit»; cfr. G. MARASCO, *Aspetti*, cit. p. 224.

tradizione aveva diffuso l'agricoltura nel Nord Africa, ed in particolare la coltivazione della vite e dell'olivo.

I Cartaginesi vollero probabilmente favorire l'attività dei mercanti punici, attivi presso le colonie fenicie delle coste sarde, nello smercio dei prodotti pregiati greci. A proposito di un'iscrizione punica graffita sulla parete esterna di uno *skyphos* attico nella Sardegna centro-occidentale, Raimondo Zucca ipotizza infatti la partecipazione cartaginese che affiancava gli ateniesi, nella diffusione della ceramica attica a Neapolis e nella sua *chora*³⁷ Da parte cartaginese vi sarebbe stata la volontà di estendere maggiormente la cerealicoltura in Sardegna, anche allo scopo di garantire il rifornimento regolare per gli eserciti impegnati in Sicilia, in Sardegna e nel Nord Africa. La legge relativa al taglio degli alberi da frutto potrebbe dunque essere connessa ad una realistica valutazione economica e fondarsi su una concreta conoscenza delle condizioni dei suoli sardi e dell'estensione delle zone incolte che non erano certo di prima qualità e spesso soggette a periodi di lunga siccità: uno sfruttamento intensivo del suolo era realizzabile più facilmente attraverso la produzione frumentaria.

Per l'età cartaginese l'importazione ed il consumo di vino in Sardegna sono testimoniati dal copioso vasellame attico connesso al vino, coppe e *skyphoi* in particolare, ma anche crateri per mescolare vino e acqua, rinvenuti quasi ovunque nell'isola, in zone urbanizzate e rurali, in abitati civili, necropoli e santuari. Numerose sono anche le anfore massaliote del IV e del III sec. a.C. provenienti da Tharros, Othoca, Monte Sirai, Karales che contenevano il vino prodotto nella Gallia meridionale. Occorre a questo proposito ricordare che da Tharros provengono due iscrizioni di Massalioti, attivi nella città punica³⁸: la presenza greca, legata alle attività commerciali, dovette avere una discreta rilevanza a livello sociale. La prosecuzione di tale presenza in Sardegna ancora in età imperiale romana potrebbe essere documentata dall'attestazione a Karales di un *negotians Gallicanus*³⁹.

³⁷ Per la straordinaria diffusione della ceramica attica a Neapolis nel IV sec. a.C. e per il ruolo svolto dal commercio cartaginese nello smercio di tali prodotti nei centri sardi vd. R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, in particolare pp. 191-199; IDEM, *La città punica di Neapolis in Sardegna*, *Atti del II Convegno internazionale di Studi Fenici e Punici*, III, Roma 1991, p. 1311.

³⁸ IG XIV 609, 610; da ultimo cfr. G. MANGANARO, *Massalioti per il Mediterraneo: tra Spagna, Sicilia e Sardegna*, in AA. VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 195-205, in particolare p. 198; IDEM, *Massalia-Sardegna-Sicilia: la rotta commerciale in epoca ellenistica*, in AA.VV., *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire*, Napoli-Roma, p. 263.

³⁹ CIL X 7612: L. Iulius Ponticlus.

Significativo è poi il rinvenimento in una tomba del III sec. a.C. della necropoli di Bonaria a Cagliari, con un corredo di monete puniche, di un contenitore plumbeo con uva passa⁴⁰. L'avvio di una produzione locale di uva e di vino, di cui è difficile stabilire la portata, ma che era senz'altro rivolta al mercato interno, pare ipotizzabile anche in riferimento alla nota iscrizione del V-IV secolo a.C. proveniente dalla necropoli punica di Tharros che menziona forse un Bodmelqart, di cui conosciamo il padre ed il nonno, indicato con il soprannome di *Karmites* (*hkrm*), nel senso di "vignaiuolo"⁴¹. Numerosi problemi sono sorti circa l'interpretazione del termine *Karmites*; alcuni studiosi hanno formulato l'ipotesi, poco verisimile, che si tratti di un etnico riferibile ad una città *Karmis* di fondazione cartaginese in Sardegna, citata da Stefano di Bisanzio; ma già Ettore Pais aveva ipotizzato come più probabile una corruzione del toponimo originario Karalis⁴².

Il dominio cartaginese assicurò alla Sardegna ed in particolare alle zone punicizzate un periodo di benessere e di prosperità; le dure imposizioni di natura fiscale e il controllo capillare del territorio furono bilanciati da una superficiale penetrazione culturale, che permise piuttosto il prosieguo del rapporto diretto tra le antiche colonie fenicie dell'isola e la componente protosarda, da cui si originarono singolari fenomeni di sincretismo culturale, recepiti in pieno in epoca romana.

Del resto è proprio in epoca cartaginese, forse nel III sec. a.C., che appare attestata una vera e propria entità nazionale sarda nelle monete bronzee rinvenute a Taormina ed ora anche in Sardegna, con testa femminile e una legenda Σαρδῶ, da riconnettersi al nome greco dell'isola, o meno esattamente al popolo dei Sardi, Σαρδοί; sull'altra faccia è l'immagine di un grappolo d'uva; come ha osservato Luigi Bellini, forse si tratta di una preziosa testimonianza dell'attività viticola in Sardegna, giacché non avrebbe senso la rappresentazione di forme di vita e di agricoltura estranee al luogo ove la moneta era destinata ad aver corso⁴³. Secondo il Momigliano la moneta andrebbe collocata

⁴⁰ G. SPANO, *Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1870*, Cagliari 1870, p.48: «si scopersero... un vaso nel di cui fondo vi era una quantità di acini d'uva... né gli acini poterono distinguersi se fossero di grappoli freschi messi per il viatico (sic!), oppure di legatura d'uve passe».

⁴¹ M.G. AMADASI GUZZO, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967, Sardegna p. 95 s. nr. 14. Non esembra sostenibile un rapporto (basato solo sull'omofonia) tra *Karmites* e Charmo, figlio di Aristeo nato in Sardegna.

⁴² STEF. BIZANT, 689, 6-7.

⁴³ L. BELLINI, *La viticoltura nella politica economica di Cartagine e di Roma in Sardegna*, Firenze 1949, pp. 33-34.

sì in ambito siceliota, ma riferita ad epoca più antica, in relazione con l'attività di Siracusa nel Tirreno nel V sec. a.C., o con la presenza di mercenari sardi in Sicilia nel secolo successivo, al servizio dei Cartaginesi in funzione anti-greca⁴⁴. È stato supposto addirittura un preciso richiamo ai Sardi di origine sicula, a quei *Siculenses* ricordati da Tolomeo nella Sardegna sud-orientale⁴⁵.

La monocoltura cerealicola, cardine dell'economia latifondistica punica in Sardegna, fu mantenuta e potenziata dai Romani: al momento della costituzione della provincia nel 227 a.C., le terre coltivabili furono in parte annesse al demanio come *ager publicus populi Romani* e quindi lasciate in possesso ai vecchi proprietari gravati dal pagamento di un tributo fisso, lo *stipendium*, e di una *decuma* sui prodotti del suolo, tassa quest'ultima che doveva risalire al modello fiscale cartaginese. L'età tardo-repubblicana, in cui Roma si espanse pienamente in ambito mediterraneo fu caratterizzata in Sardegna da un'economia agraria fondata sul latifondo. Secondo la nota definizione ciceroniana, la provincia rappresentò, insieme alla Sicilia e all'Africa, uno dei *tria frumentaria subsidia reipublicae*⁴⁶, fu cioè funzionale alle esigenze dell'annona militare, tanto più pressanti nella prospettiva dell'approvvigionamento degli eserciti impegnati presso i diversi fronti di guerra, ed anche alle esigenze dell'annona della capitale e dell'alimentazione del proletariato urbano. La necessità di differenziare le produzioni, ed in particolare di promuovere la coltura specializzata della vite, non doveva essere veramente sentita, in quanto i prodotti di importazione potevano pienamente sopperire al fabbisogno locale, soprattutto alle esigenze delle truppe di stanza nell'isola ed erano per giunta a basso costo. Del resto, allo stato attuale della documentazione non può escludersi l'utilizzo di vino prodotto in loco, sia pure di cattiva qualità⁴⁷. In ogni caso la quantità di anfore vinarie importate nell'isola è veramente enorme, a conferma delle dimensioni del fenomeno. Le più antiche sono le anfore rodie

⁴⁴ È ben nota la testimonianza erodotea sul contributo di mercenari Sardi nella battaglia di Imera del 480 a.C. (HDT. VII, 165), cfr. A. MOMIGLIANO, *La lotta per la Sardegna tra punici, Greci e Romani (Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico)*, Roma 1969, pp. 355-356; vd. anche C. AMPOLO, *La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.*, in AA.VV., *Sibari e la Sibaritide (Atti del trentaduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari 7-12 ottobre 1992)*, Taranto 1993, pp. 250-253.

⁴⁵ PTOL. III, 3, 6. Vd. E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, p. 547; P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo (Geogr. III, 3, 1-8)*, "Nuovo Bollettino Archeologico Sardo", III, 1986 (1990), p. 229.

⁴⁶ CIC., *De imperio Cn. Pompei*, XII, 34.

⁴⁷ Cfr., in generale, P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, pp. 100-105 (con notizie relative alla politica fiscale romana in Sardegna in età repubblicana) e pp. 107-111 (sul grano sardo).

della fine del III e del II sec. a.C., attestate ad Alghero negli scavi del nuraghe Palmavera, a Tharros, a Calasetta, a Porto Botte, a Nora e soprattutto a Karales; studi recenti hanno documentato la scarsa qualità del vino contenuto nelle anfore rodie, destinato prevalentemente alle truppe di occupazione⁴⁸. Accanto al vino rodio che raggiungeva l'isola attraverso la grande rotta transmediterranea ricordata forse già da Posidonio che dall'Egeo toccava Creta, il Peloponneso, la Sicilia per giungere infine a Karales e quindi Gades sull'Oceano⁴⁹, durante il II secolo a.C. si ebbero in Sardegna anche importazioni di vino prodotto nell'Italia meridionale e trasportato in anfore greco-italiche⁵⁰. Il II ed il I secolo a.C. sono il momento della straordinaria fioritura della viticoltura italica, parallelo alla decadenza dell'economia rodiota, successiva alla costituzione di un porto franco a Delo⁵¹. Giustamente André Tchernia ha notato come il fenomeno vada letto all'interno degli equilibri generali della politica economica romana; la sicurezza per gli approvvigionamenti offerta in ambito italico dal grano sardo e siciliano permise un utilizzo delle zone costiere della penisola per l'impianto di viti ed inoltre consentì di avere a disposizione una forza lavoro schiavile davvero cospicua per il mantenimento dei vigneti⁵². Sono di questo periodo le produzioni rinomate di Fa-

⁴⁸ G.P. PIANU, *Contributo ad un corpus del materiale anforario romano della Sardegna. Le anfore rodie e le anfore Dressel I e Dressel 2/4*, "Archivio Storico Sardo", XXXI (1980), pp. 11-28.

⁴⁹ Per le fonti (PLIN., *N.H.* II, 108, 243; III, 7, 84; AGATHEM. 16; MART. CAP., VI, 612), vd. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, pp. 218-220: che non si trattasse soltanto di una linea ideale, quello che i geografi consideravano il parallelo fondamentale che passava per Rodi (e che confluiva già in Dicearco *GGM* fr. 55 ed in Polibio XXXIV, 6,3 con la perpendicolare da Narbona proprio a Karales, il che potrebbe forse spiegare la erronea collocazione della città sarda al vertice tra la costa meridionale e quella orientale della Sardegna in Tolomeo), a giudizio di Attilio Mastino è testimoniato esplicitamente da Marziano Capella VI, 612, che parla di *proxima navigatio*.

⁵⁰ Per le anfore greco italiche, provenienti dalla Sardegna settentrionale, una preziosa testimonianza è offerta dai tre esemplari, uno dei quali perfettamente integro, custoditi presso il Museo "Nino Lamboglia" di La Maddalena, vd. R. D'ORIANO, F. PALLARÉS, *La Maddalena*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Sassari 1988, p. 43; per la Sardegna meridionale vd. G.P. PIANU, *Le anfore rodie e le anfore Dressel I e Dressel 2/4* cit., p. 21 sg.

⁵¹ Vd. M.G. COCCO, *Sulla funzione dell'agorà degli Italiani di Delo*, "La Parola del Passato", XXV, 1970, p. 446-449.

⁵² A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romain*, Roma 1986, p.123. Un'importante testimonianza dell'importazione di cecubo in Sardegna, potrebbe essere rappresentata dal bollo inciso su un'ansa pertinente ad un'anfora Dressel 2/4, conservata presso il Museo "Nino Lamboglia" di La

lerno, Cecubo, Albano⁵³. Il vino prodotto nei vigneti dell'alto Lazio, della Toscana meridionale e della Campania cominciò a giungere in Sardegna trasportato nelle anfore Dressel 1 e Dressel 2/4, come quelle della nave naufragata presso l'isola Spargi nell'arcipelago di La Maddalena, forse diretta attorno al 110 a.C. verso la colonia di Pollentia nelle Baleari (Maiorca), fondata pochi anni prima da Q. Cecilio Metello⁵⁴.

C'è da osservare preliminarmente che gli studi sulle anfore rinvenute nell'isola sono ormai alquanto datati, soprattutto in relazione ai recenti metodi di classificazione internazionale; più precisamente l'epigrafia anforaria della Sardegna necessita di un riesame complessivo e radicale, dal momento che i dati relativi ai circa cento bolli fin qui conosciuti non sono mai stati adeguatamente studiati.

Per quanto riguarda il materiale rinvenuto sino ad oggi si conoscono anfore Dressel 1 provenienti dai centri costieri: da Karales, dalla "Cripta di S. Restituta" ad esempio provengono frammenti riferibili ad oltre duecento anfore, i cui bolli consentono, insieme al colore dell'argilla, di definirne la provenienza campana o laziale⁵⁵. Analoghi ritrovamenti sono stati effettuati in quasi tutte le città costiere, ma anche all'interno dell'isola a Valentia, Uselis, Gesico, Nureci, Albagiara⁵⁶. Risulta sorprendente la diffusione spaziale di un prodotto di pregio, il cui prezzo doveva essere certamente elevato.

Del resto l'importazione di vino, presumibilmente italico, a fronte dell'assenza o della pessima qualità della produzione vinicola sarda, traspare da una nota testimonianza di Plutarco e di Aulo Gellio: Gaio Gracco al suo rientro a Roma, alla fine dei tre anni nei quali come questore provinciale si era occupato

Maddalena. Il timbro VEH. P è quello dell'officina, di P. Veveius Papus, localizzata vicino a Terracina, nell'area dunque di produzione del cecubo, vd. R. D'ORIANO, F. PALLARÉS, *La Maddalena*, cit., p. 43.

⁵³ A. TCHERNIA, *Le vin* cit., pp. 108-109; vd anche A. CARANDINI, *L'economia italica fra tarda repubblica e medio impero considerata dal punto di vista di una merce: il vino*, in AA.VV., *Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*, Atti del colloquio di Siena (22-24 maggio 1986), Roma 1989, p. 510.

⁵⁴ G.P. PIANU, *Le anfore rodie e le anfore Dressel 1 e Dressel 2/4*, cit., pp. 17-23. Per il relitto di Spargi e le anfore che costituivano il carico vd. bibliografia in R. ZUCCA, *La documentazione archeologica*, in A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte cit.*, p. 254 n. 2; R. D'ORIANO, F. PALLARÉS, *La Maddalena* cit., pp. 48-54. Per la fondazione di Pollentia, vd. bibliografia in R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, p. 122 n. 156.

⁵⁵ E. USAI, *Testimonianze di cultura materiale antica*, in AA.VV., *Domus et carcer Sanctae Restitutae*, Cagliari 1988, pp. 117-121.

⁵⁶ G.P. PIANU, *Le anfore rodie e le anfore Dressel 1 e Dressel 2/4* cit., pp. 11-28, *passim*.

della riscossione dei tributi nell'isola, pronunciò nel dicembre del 124 a.C. un'appassionata arringa a difesa del proprio operato nell'isola, contro le calunnie rivoltegli dai suoi avversari del partito senatorio. Egli diceva di essere stato il solo di tutto l'esercito ad aver riportato vuote dalla provincia le borse che all'arrivo erano piene di denaro, diversamente da quanto era accaduto per gli altri che, partiti dalla capitale con anfore ricolme di vino, avevano lasciato l'isola con quelle stesse anfore, questa volta traboccanti dell'argento e dell'oro depredato ai Sardi⁵⁷. A fronte dell'incremento della produzione vinicola italiana, è probabile che Roma praticasse un rigido protezionismo anche allo scopo di favorire l'ingresso nell'isola di *mercatores* e *negotiatores* romano-italici⁵⁸. Cicerone richiamava ad esempio il senatoconsulto che imponeva il divieto di impiantare viti e olivi nella Gallia Narbonense alla metà del II sec. a.C.; un provvedimento utile per Roma, ma assolutamente ingiusto nei confronti dei provinciali (*oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae*)⁵⁹.

Un divieto analogo dovè riguardare anche la coltivazione della vite in Sardegna, che venne probabilmente liberalizzata solo a partire dalla prima età imperiale, soprattutto nei territori costieri più romanizzati, per quanto a Domiziano le fonti attribuiscono un ulteriore provvedimento legislativo, poi subito revocato, che avrebbe portato al dimezzamento dell'estensione dei vigneti nelle province⁶⁰. Del resto l'arrivo di immigrati italici e l'istituzione di municipi e colonie di cittadini romani a partire dall'età di Cesare dovettero contribuire a trasformare in profondità l'economia isolana, anche attraverso un sia pur limitato superamento della monocultura cerealicola e l'estensione delle colture specializzate. Estremamente significativa in questo senso è la villa tardo-repubblicana di S'Imbalconadu a Olbia, costruita nel II sec. a.C. La villa, una struttura quadrangolare con all'interno un'ampia corte, dominata nella parte centrale da una casa-torre di almeno due piani, rispondeva, sia per le caratteristiche della zona in cui venne impiantata sia per le attività produttive che vi si svilupparono, al modello di fattoria rustica reso celebre dal *De agricultura* di Catone. La villa di S'Imbalconadu, posta in un'area di latifondi bagnati dal Padrongianus, disponeva infatti di impianti e strutture produttive per la panificazione, ultimo anello della catena produttiva legata allo sfrutta-

⁵⁷ PLUT., *G. Gracch.*, II, 5-10; GELL., XV, 12, 1-3.

⁵⁸ Vd. ora A.M. COLAVITTI, *La presenza dei negotiatores italici nella Sardegna in età romana*, Oristano 1999.

⁵⁹ CIC., *De republ.*, III, 9-16.

⁶⁰ SUET., *Domit.*, VIII, 7, 2.

mento cerealicolo e probabilmente per la produzione del vino, con *calcatoria* (ambienti per la pigiatura), forse un torchio e vasche per il deflusso del mosto.⁶¹ Nella zona meridionale dell'isola poi, e principalmente nel territorio di Karales, si verificò a partire dagli ultimi decenni del I sec. a.C., per poi proseguire in età imperiale, un flusso migratorio di matrice italica, di liberti addetti alla manutenzione dei latifondi imperiali, di commercianti e di artigiani che certamente diedero ossigeno all'economia isolana, portando nuove tecniche e incrementando le produzioni, prima fra tutte quella vinicola⁶².

D'altra parte, la fertilità della Sardegna, ripetutamente decantata dalle fonti letterarie greche e latine, è meglio documentata per l'età imperiale; l'isola viene definita nel IV secolo d.C. *ditissima fructibus et iumentis et valde splendidissima*⁶³. La dizione generica di *fructus* dei quali l'isola, secondo le fonti, sarebbe stata particolarmente ricca, potrebbe comprendere anche l'uva. Ma non è detto che tale tarda indicazione possa estendersi anche alla prima età imperiale.

Si deve del resto ricordare che il grammatico gallico Consentius, forse riprendendo una notizia di Varrone del I secolo a.C., menziona il centro di *Viniolae* nella Sardegna settentrionale⁶⁴; il toponimo ricorre anche nell'*Itinerarium Antonini* del III sec. d.C., con riferimento a due distinte stazioni stradali, Vignola in Gallura (ultima tappa della costiera occidentale prima di Tibula, subito dopo Erucium)⁶⁵ e forse Dorgali, sulla via che collegava il porto di Tibula con Karales, lungo la costa orientale, tra Fanum Carisi sul Cedrino e Sulci-Tortoli⁶⁶. Il toponimo, al diminutivo *Viniolae*, farebbe pensare alla presenza di piccoli appezzamenti di terra coltivati a vigneto nella pianura di

⁶¹ A. SANCIU, *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, Sassari 1997; in particolare per l'impianto probabilmente legato alla produzione vinaria vd. pp. 160-166.

⁶² S. ANGIOLILLO, *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. La Sardegna e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo-repubblicana*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, pp. 99-116; A. MASTINO, *Le iscrizioni rupestri del templum alla Securitas di T. Vinus Beryllus a Karales*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia (Roma-Bommarzo, 13-15 ottobre 1989)* a cura di L. GASPERINI, Roma 1992, pp. 541 ss.; P. RUGGERI, *Nota minima sulle componenti etniche del municipio di Karales alla luce dell'analisi onomastica*, in "L'Africa romana", VIII, 1990 (1991), pp. 899-910.

⁶³ *Expositio totius mundi et gentium*, ed. J. Rougé, 66, p. 211; cfr. M. GIACCHERO, *Sardinia ditissima et valde splendidissima*, "Sandalion", V, 1982, pp. 223-282.

⁶⁴ CONS., *Ars de duabus partibus*, in *Gramm. Latin.*, V, ed. Keil, p. 349.

⁶⁵ *Itin. Anton.*, p. 11 Cuntz = 83, 2 Wesseling.

⁶⁶ *Itin. Anton.*, p. 11 Cuntz = 80, 2 Wesseling; vd. M. BONELLO, A. MASTINO, *Il territorio di Siniscola in età romana*, in AA.VV., *Siniscola dalle origini ai giorni nostri*, Ozieri 1994, p. 174.

Aglientu in Gallura e nella valle del Flumineddu a Dorgali⁶⁷: una coltura che doveva essere limitata a poche aree fortunate e che doveva assumere un aspetto relativamente eccezionale nel paesaggio sardo.

Molto dubbio è un collegamento con la produzione e il commercio di vino dei caratteristici monumenti funerari a forma di botte (*cupae*), di diversa provenienza ma soprattutto dal Cagliariitano e dall'Oristanese, caratterizzati in alcuni casi dal simbolo dell'ascia, che hanno fatto pensare all'attività di bottai e vinai nell'isola⁶⁸. In realtà i cippi funerari a *cupa* di Cagliari e del Barigadu potrebbero aver avuto forse un significato più profondo, con riferimento alla vita religiosa, al culto di Dioniso e alla simbologia dionisiaca. È stato ipotizzato un «carattere simbolico, allusivo alla generazione dell'uomo attraverso i misteri dionisiaci, di cui il vino era un segno distintivo»: del resto uno di questi monumenti assume un rilievo particolare in questo contesto, poiché i *cognomina* *Bachyllas* e *Bacilas* di due personaggi menzionati nell'epitafio sono due nomi teoforici greci che rinviano a Bacco⁶⁹. Anche il nome del fiume Tirso (che ricorderebbe il *thyrsos*, il "bastone di Bacco e delle Baccanti", attorcigliato di edera e di pampini, con una pigna in alto) è stato recentemente avvicinato da Massimo Pittau al culto di Bacco nella Sardegna antica; lo studioso del resto non esclude la sopravvivenza di tracce dei riti dionisiaci in Sardegna, alla luce della documentazione di bronzetti che rappresenterebbero satiri o sileni.⁷⁰

⁶⁷ A. BONINU, *Vigne e vino nell'età classica*, in AA.VV., *Vino di-vino (vignaioli e vini di Sardegna)*, Sassari s.d. (1992), p. 25.

⁶⁸ G. STEFANI, *I cippi a botte della Provincia Sardinia*, "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", 3, 1986, pp. 115-160; M. BONELLO LAI, *Il simbolo dell'ascia nelle iscrizioni funerarie latine della Sardegna*, in "Nuovo Bullettino Archeologico sardo", 1, 1984, pp. 201-226.

⁶⁹ CIL X 7703: C. *Stertinius Bachyllas*, *Julius Bacilas*.

⁷⁰ M. PITTAU, *Origine e parentela dei Sardi e degli Etruschi. Saggio storico linguistico*, Sassari 1995, p. 87; Id., *I nomi di paesi città regioni monti fiumi della Sardegna. Significato e origine*, Cagliari 1997, p. 215. In questa prospettiva rientra anche l'interpretazione data dallo studioso a proposito del famoso bronzetto nuragico rivenuto a Ittiri, che rappresenta un suonatore di uno strumento musicale a fiato, assimilabile alle odierne *launeddas* della Sardegna meridionale: il suonatore, in assoluta nudità e itifallico rappresenterebbe, all'interno del proprio ambito culturale, il tipo del Satiro o Sileno dei cortei bacchici. Maggior cautela mostra G. Lilliu (*L'oltretomba e gli dei* in AA.VV., *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980, p. 134, fig. 126), che pur non alludendo alla connessione bronzetto-Sileno scrive: «intonato il ballo col *fiaràssiu*, egli suona una variazione di *pipla* eccitando se stesso e gli altri da immaginare scatenati in un coro di forte emotività sessuale, conveniente ai santuari degli dei e delle dee largitori di messi, bestiame e prole in abbondanza evocata magicamente». Per quanto riguarda il rapporto *launeddas*-aulòs greco vd. G. PAULIS, *I nomi delle "launeddas" sarde e della viola alla luce della tradizione musicale greco-romana*, in AA.VV., *Sardinia antiqua*, cit., pp. 505-528.

Il materiale archeologico consente qualche approfondimento maggiore sulla realtà della coltivazione della vite in Sardegna in età imperiale. Per quanto gli studi di paleo-botanica siano ancora all'inizio nell'isola, si possiedono alcuni dati che consentono di accertare la presenza di vigneti in Sardegna, ben prima dell'arrivo dei Bizantini, ai quali si deve l'introduzione di alcune produzioni specializzate, come ad esempio quella della malvasia, un vitigno arrivato dal Peloponneso forse nel corso del VII sec. d.C.⁷¹ Ad età romana secondo Antonio Vodret dovrebbe risalire comunque l'introduzione del vitigno Moscato⁷². Sono stati ritrovati nel corso degli scavi archeologici svoltisi negli ultimi anni nell'isola vasche per la pigiatura, torchi per la produzione del vino, *dolia* e contenitori, per quanto manchi fino a questo momento un'indagine sistematica, che consenta di ricostruire nei dettagli le tecniche adottate e le eventuali innovazioni tecnologiche. Si vedano tra i dati più recenti e più spettacolari, quelli pubblicati da Fulvia Lo Schiavo e Mario Sanges per il laboratorio enologico del II-IV sec. d.C. ritrovato presso il nuraghe Arrubiu di Orroli: all'interno vasche per la pigiatura dell'uva, bacili, basi di torchi, ecc. e soprattutto una notevole quantità di vinaccioli per i quali si attendono i risultati degli esami di laboratorio per accertare eventualmente la varietà dell'uva⁷³.

La devozione dei Sardi per Bacco-Dioniso, il dio del vino, è ampiamente documentata per tutta l'età imperiale anche dalla documentazione epigrafica, che ad esempio ci conserva una dedica caralitana a Dioniso-Libero, con un'offerta di un'erma in porfido effettuata *ex testamento M. Ereni Fausti*⁷⁴; ma sono documentate anche pratiche religiose di tipo misterico ed orgiastico: una delle due statue di Bacco rinvenute negli scavi delle terme romane di Viale Trieste a Cagliari⁷⁵ rappresenta il dio con la mano destra che regge il tirso e con il capo incorniciato da tralci di edera e di vite carichi di grappoli⁷⁶. Una terza

⁷¹ F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, II, Cagliari 1974, p. 50; G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari, 1983, p. 40.

⁷² A. VODRET, *Sardinia insula vini*, Sassari 1993, p. 9.

⁷³ F. LO SCHIAVO, M. SANGES, *Il nuraghe Arrubiu di Orroli*, Sassari 1994, p. 34 fig. 19-20 e pp. 75-76.

⁷⁴ CIL X 7556.

⁷⁵ A. TARAMELLI, *Cagliari. Scoperte di resti di edifici e di sculture di età romana nella regione occidentale della città*, "NSA", 1905, pp. 41-51; M. A. MONGIU, *Note per un'integrazione-revisione della Forma Kalaris (Scavi 1978-1982)*, in AA.VV., *S. Igia Capitale giudicale*, Pisa 1986, pp. 127-154.

⁷⁶ Una bella immagine della statua e lo *status quaestionis* sulle testimonianze materiali del

statua dionisiaca è stata ritrovata a Tharros, per quanto molto danneggiata: rimane la parte posteriore di una pantera e una lepre che mangia un grappolo d'uva⁷⁷. Il monumento però maggiormente rappresentativo dei fermenti religiosi dionisiaci, finora rinvenuto in Sardegna è senz'altro lo splendido Dionysos taumomorfo di età antonina, copia di un originale di Prassitele, rinvenuto a Bosa negli anni '70 nell'alveo del fiume Temo, proveniente con tutta probabilità da un villa romana: il dio, ringiovanito alla moda di Prassitele, appare imberbe, fragile e grazioso, con un'espressione di sfinimento e di delicata mollezza⁷⁸. Della vitalità del culto dionisiaco nell'isola possediamo del resto un'eloquente testimonianza nel pavimento a mosaico della villa romana di Santa Filitica di Sorso, riferito da Simonetta Angiolillo ad un periodo compreso tra la metà del III sec. ed il primo quarto del secolo successivo⁷⁹. Tra gli altri motivi tipici degli *xenia*, compare anche un grappolo d'uva: gli acini sono rosa profilati di rosso, mentre una tessera bianca al centro indica qua e là il riflesso della luce⁸⁰. Del resto in Sardegna sono state ritrovate diverse erme marmoree di piccole dimensioni a carattere ornamentale oppure statuette fittili rappresentanti satiri, sileni, fauni, Pan, e lo stesso Bacco, spesso con baccanti⁸¹; si pensi in particolare al Sileno di Turris Libisonis, con corona d'edera e grappoli d'uva attorno al capo⁸².

Due sarcofagi a *lends*, decorati con elementi di simbolismo dionisiaco, datati al III-IV sec. d.C., ricordano nella forma le tinozze nelle quali si pigiava

culto bacchico in Sardegna si trova in S. ANGIOLILLO, *La civiltà romana. La produzione artistica e la gioielleria*, in AA.VV., *Il museo archeologico nazionale di Cagliari*, Sassari 1989, pp. 206-212, p. 210, fig.11.

⁷⁷ S. ANGIOLILLO, *La produzione artistica*, cit., p. 207.

⁷⁸ C. TRONCHETTI, *Un Díónusos tauros da Bosa*, "Studi Sardi", XXIV, 1975-77 (1978), pp. 179-182; ID., *Frammenti plastici di età romana*, "Il convegno", XXIX, 1-2, 1976, p. 6.

⁷⁹ S. ANGIOLILLO, *Modelli africani nella Sardegna di età romana: il mosaico di Santa Filitica a Sorso*, in "L'Africa romana", IV, 1986 (1987), pp. 603-614.

⁸⁰ EADEM, *Modelli africani* cit., p. 605.

⁸¹ Per le erme di soggetto dionisiaco vd. E. EQUINI SCHNEIDER, *Catalogo delle sculture romane del Museo Naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres*, in "Quaderni", 7, Sassari 1979, p. 21 n. 6, p. 23 n. 8, p. 39 n. 30, p. 40 n. 31-32; A. BONINU, *La Sardegna in età romana*, in *Il Museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986, pp. 148-149; S. ANGIOLILLO, *La produzione artistica*, cit., p. 207. Per una statistica su statue e statuette, vd. R.J. ROWLAND, *The archaeology of Roman Sardinia: a Selected Typological Inventory*, in ANRW, II, 11,1, Berlin-New York 1988, pp. 785 ss., che elenca tre statue di Baccanti, 9 di Bacco, 5 di Satiri, 2 di fauni, 6 di sileni, compreso un possibile Pan.

⁸² E. EQUINI SCHNEIDER, *Catalogo*, cit., p. 40 n. 32, Tav. XXXI.

l'uva⁸³; si può citare anche l'alzata di coperchio di marmo pentelico da Turris Libisonis, con banchetto e scene di vendemmia⁸⁴. Si veda anche la splendida statuetta in bronzo di un Lare che regge sulla mano sinistra un corno potorio (*rython*) a forma di delfino⁸⁵.

Numerosissimi sono poi gli oggetti connessi con il consumo del vino, dalle coppe lisce e non decorate al bicchiere in sigillata italica ornato con scene di musici e danzatori con inciso il nome di *M. Perennius Tigranus*, alle coppe e bocalini a pareti sottili, alle scodelle e brocche in sigillata africana, alle coppe e brocchette in ceramica comune⁸⁶. Non sono pochi gli oggetti in vetro connessi con il consumo del vino, tazze e bicchieri provenienti da Cagliari, Olbia, Nurri, di varie tipologie, spesso importati dall'oriente (Sidone): alcuni, come quelli di Cornus, contengono espressioni greche relative al consumo di vino, con l'augurio di lunga vita e felicità: *καταχαίρε καὶ εὐφραίνου* (godì e sta allegro); *εἰσελθὼν λαβὲ τὴν νίκην* (entrando nell'agone, cogli la vittoria)⁸⁷. Tra le curiosità si può segnalare il bassorilievo funerario segnalato sul "Bullettino Archeologico Sardo" dallo Spano, con un augurio di felicità per una vecchia ubriacona; ma si tratta di un falso⁸⁸. Ugualmente di grande interesse è il bassorilievo attico reimpiegato in una tomba della famiglia Arca Dessì nella necropoli di Bonaria, con la scritta *Ἡραέες Διονύσωι Αν[---]*, che è stato collegato un una dedica effettuata dagli abitanti di *Ἡρακίον* o degli *Ἡρακῶν* in Sardegna⁸⁹.

⁸³ S. ANGIOLILLO, *La produzione artistica*, cit., pp. 207-208 e p. 210 fig. 14.

⁸⁴ E. EQUINI SCHNEIDER, *Catalogo*, cit., p. 42 n. 34.

⁸⁵ S. ANGIOLILLO, *La produzione artistica*, cit., p. 212.

⁸⁶ Sulla ceramica potoria romana rinvenuta in Sardegna cfr. C. TRONCHETTI, *La civiltà romana. Cultura materiale e monetazione*, in AA. VV., *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, cit., p. 179-197, *passim*.

⁸⁷ IG XIV, 2410, 9 ed 11 a; M.T. FORTUNA CANIVET, *I vetri romani di Cornus conservati al Museo di Cagliari*, "Journal of Glass Studies", XI, 1969, p. 23 nr. 2 d; A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi (con un catalogo delle iscrizioni rinvenute nel territorio del comune di Cuglieri)*, Cagliari 1979, pp. 137 ss. nrr. 59-61; *I vetri romani del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari* (a cura di D. STIAFFINI, G. BORGHETTI), Oristano 1994, p. 78.

⁸⁸ CIG 5760. Si notino i dubbi del Cavedoni sull'autenticità dell'epigrafe funeraria della vecchia ubriacona: «ma quel cippo è egli sicuramente antico e genuino? me ne lascia qualche dubbio anche l'ignorarsene la provenienza» (C. CAVEDONI, *Annotazioni ai primi due anni del Bullettino Archeologico Sardo*, "BAS", III, 1857, p. 89).

⁸⁹ Vd. G. SPANO, *Marmo greco con altorilievo*, "BAS", VII, 1861, pp. 129 ss.; ma si vedano le perplessità del Cavedoni, *ibid*, pp. 163-165. Per il collegamento del bassorilievo con la Sardegna si è espressa in tempi più recenti M.A. MINUTOLA, *Originali greci provenienti dal tempio di Antas*, "DdA", IX-X (1976-1977), pp. 436-437. Sull'argomento altri autori hanno discusso (per lo più per escluderlo) un possibile collegamento con la località sarda *Heraeum* citata in Tolomeo

Una decisa conferma di una profonda trasformazione economica con un vasto impianto di vigneti in Sardegna all'inizio dell'età imperiale potrebbe essere testimoniata dal progressivo impressionante calo delle importazioni di vino documentato dagli scavi archeologici e dalla pressoché totale scomparsa di anfore vinarie⁹⁰: quasi tutti i contenitori di età imperiale ritrovati nel corso degli ultimi scavi e nelle esplorazioni sottomarine riguardano infatti altri prodotti, come le salse di pesce, l'olio e la frutta. Le pochissime testimonianze di anfore vinarie (finora meno di una decina di casi) si riferiscono ad un'epoca relativamente tarda e non è escluso che trasportassero altri tipi di merce. Le spiegazioni possono essere numerose: quella fin qui prevalente tende ad escludere un semplice cambiamento di contenitori per il vino, con l'utilizzo generalizzato di botti in legno. Gli studiosi sono viceversa concordi nel supporre che appunto in età imperiale siano stati estesamente impiantati nell'isola vigneti, per la produzione di vino locale di buona qualità: non mancano gli indizi in questo senso, nonostante il silenzio delle fonti storiche e letterarie, che comunque ci portano ad ignorare totalmente le caratteristiche dell'uva e del vino prodotti in Sardegna, le tecniche di coltivazione, di concimazione e d'innesto. Eppure questa sostanziale innovazione è stata letta non solo nella chiave di una generale trasformazione degli assetti commerciali mediterranei, ma soprattutto come uno degli elementi che consentirebbero di vedere una promozione dell'economia della Sardegna romana, forse l'avvio di una produzione vinicola locale destinata almeno al fabbisogno interno. Un ulteriore più sostanziale contributo per lo sviluppo della viticoltura sarda dovè essere data dai Bizantini, se è vero che in età giudicale la Sardegna compare ormai come una buona produttrice di vini pregiati.

(III, 3, 7) e con gli *Heras lutra* di Plinio (III, 7, 85) e di Marziano Capella (VI, 645). Vd. da ultimo M. GUARDUCCI, *Un contributo allo studio dei "Banchetti eroici"*, "AJA", 66, 1962, p. 276, che ha attribuito il bassorilievo all'Attica.

⁹⁰ G.P. PIANU, *Contributo ad un corpus del materiale anforario della Sardegna. Le anfore di età imperiale*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", V (XLII), 1986 nuova serie, pp. 29-51.

Per un riesame del dossier epigrafico relativo all'organizzazione del culto imperiale in Sardegna

Un riesame del complesso dossier epigrafico relativo all'organizzazione del culto imperiale in Sardegna si rende opportuno alla luce dei due fondamentali recentissimi studi di Duncan Fishwick, al quale si debbono alcune coraggiose proposte di rettifica di due documenti ben noti¹.

In estrema sintesi, già Maria Silvia Bassignano aveva messo in evidenza l'ampiezza della documentazione relativa al flaminato ed al flaminato perpetuo in Africa, in Sicilia ed in Sardegna, «territori che subirono l'occupazione o comunque influssi cartaginesi»: ne aveva ricavato l'impressione che il flaminato si sia progressivamente adattato su una struttura precedente, in particolare che i flamini abbiano sostituito i *curiones* delle *curiae*, ritenute queste ultime dal Kotula di origine punica². Il flaminato africano potrebbe esser stata «una semplice trasposizione in termini latini di sacerdozi indigeni con il mantenimento di una suddivisione in tre classi» (flamini perpetui, flamini, flamini annui); in ogni caso «l'organizzazione sacerdotale indigena» potrebbe aver offerto «tali elementi di affinità da consentire la diffusione su vasta scala del flaminato»³. Sull'altro versante, Attilio Mastino ha di recente sostenuto che, in età paleocristiana, la ramificata e capillare organizzazione del culto imperiale in Sardegna potrebbe aver rappresentato «il modello territoriale diretto sul quale dovette impiantarsi la nuova organizzazione religiosa diocesana, che troviamo documentata (per la capitale provinciale *Karales*, successivamente

* Vd. P. RUGGERI, *Per un riesame del dossier epigrafico relativo all'organizzazione del culto imperiale in Sardegna*, in *Tra Sardegna e Tunisia. Ciclo di lezioni per un progetto di cooperazione tra l'Università di Cagliari e l'Institut National du Patrimoine di Tunisi, Seminario di ricerca e didattico (Cagliari, Cittadella dei Musei 26 ottobre-6 novembre 1998)*, atti a cura di Giovanna Sotgiu e Antonio M. Corda, Cagliari 1999, in c.d.s.

¹ D. FISHWICK, *Un sacerdotis provinciae Sardiniae à Cornus (Sardaigne)*, "CRAI", 1997, pp. 449-459 ed *Id.*, *A priestly career at Bosa, Sardinia*, in *Imago Antiquitatis. Religions et iconographie du monde romain, Mélanges R. Turcan*, in c.d.s.

² Vd. T. KOTULA, *Les curies africaines: origine et composition. Retractatio*, "Eos", LXVIII, 1980, pp. 133-146.

³ Vd. M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, pp. 373 ss.

qualificata come μητρόπολις) a partire dal concilio antidonatista di Arelate all'indomani della pace costantiniana, ma che risale sicuramente almeno al secolo precedente»⁴.

Duncan Fishwick ritiene invece che lo sviluppo dell'organizzazione provinciale del culto imperiale in Sardegna abbia seguito un percorso analogo a quello di tutte le altre province dell'Occidente mediterraneo ed in particolare della Narbonese, dell'Africa Proconsolare e della Betica: furono cioè le autorità romane ad introdurre soprattutto dopo l'età flavia il culto imperiale in Sardegna; in questo senso non si potrebbe continuare a parlare di iniziative partite dal basso in sede locale. A proposito dei privilegi, delle dignità e degli attributi del sacerdote provinciale, in Sardegna potrebbe esser stato applicato un regolamento analogo o parallelo alla *Lex de flamonio provinciae Narbonensis* di età flavia⁵, che tra l'altro conteneva un capitolo specifico *de honoribus eius qui flamen fuerit* e prevedeva la possibilità di onorare i flamini usciti di carica con una statua e con un *titulus* epigrafico; gli stessi potevano esprimere le proprie opinioni e votare all'interno del consiglio municipale di provenienza e nel concilio provinciale, godevano di un seggio speciale in occasione dei giochi, dove potevano indossare la toga *praetexta* e potevano apparire con gli abiti da cerimonia nelle principali festività. Infine, sembra accertato che il sacerdote provinciale in carica doveva risiedere temporaneamente nella capitale e di conseguenza doveva entrare per un anno all'interno del consiglio municipale locale, con un rango uguale a quello dei *duoviri* della colonia di *Narbo Martius*⁶.

Se veramente un analogo regolamento veniva applicato anche in Sardegna, si capirebbe meglio la documentazione epigrafica in nostro possesso, che sembra documentare il passaggio dopo l'età di Adriano, dai *flamines* ai *sacerdotes* provinciali, secondo un itinerario ben conosciuto in Africa in epoca di poco precedente (con Traiano)⁷.

⁴ A. MASTINO, *La Sardegna in età tardo-antica*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio di Vercelli e Gregorio Magno*, Convegno internazionale Cagliari 11-13 ottobre 1996, in c.d.s.; vd. ID., in *Atti Convegno nazionale Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa, Biella-Oropa, 21-22 settembre 1996*, a cura di B. Saiu Pinna, Biella 1999, p. 57.

⁵ CIL XII 6038 = ILS 6964.

⁶ Cfr. ora C.H. WILLIAMSON, *A Roman Law from Narbonne*, "Athenaeum", 65, 1987, pp. 173-189.

⁷ D. FISHWICK, *From flamen to sacerdos. The Title of the Provincial Priest of Africa Proconsularis*, "BCH", XVII, B, 1981, pp. 337-344. Vd. anche A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, "ASSard", XXXVIII, 1995, pp. 70 s. Per il flaminato africano, si deve tuttora partire dall'articolo di H.G. PFLAUM, *Les flamines de l'Afrique romaine*, "Athenaeum", 54,

Il titolo originario del sacerdote provinciale in Sardegna è quello di *flamen provinciae*, che è documentato a Bosa probabilmente durante il regno di Adriano⁸: una rilettura dell'iscrizione di Bosa ha consentito al Fishwick di ipotizzare che a livello cittadino dovevano operare a partire dall'età di Adriano (che il 21 aprile 121 d.C. istituì il giorno natale di Roma) alcuni sacerdoti addetti al culto di Roma Eterna ([- - - sacerdos] urb(is) Rom(ae)), uno dei quali, divenuto flamine provinciale, dopo l'anno trascorso nella capitale, sarebbe stato inserito all'interno del consiglio municipale di *Karales*, probabilmente una volta acquisito il parere favorevole del concilio provinciale: *fl(a)m[(en) prov(inciae) Sard(iniae) ad[le]c[t]u[s ab] splendidiss(imo) [o]rd(ine) Ka[ralit]ano[rum]*⁹. Che tale inserimento sia stato sostenuto dall'entusiasmo dei suoi concittadini sembra dimostrato dalla probabile integrazione delle ll. 4-5: *s[t]udiis [populi ex consensu prov(inciae) Sard(iniae) ? - -]*.

Il parere favorevole del concilio provinciale era sicuramente necessario, se un'iscrizione caralitana ricorda un *perpetuus flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)*¹⁰: la titolatura è certamente inusuale, per cui potrebbe accogliersi l'emendamento di R. Zucca, che propone di intendere [*flamen ?*] *perpetuus, flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)*¹¹. Già il Panciera aveva connesso quest'ultimo sacerdozio con una funzione provinciale, anche se il personaggio pare aver rivestito soprattutto incarichi cittadini, dato che è stato a *Karales* quattuorviro quinquennale e *pontif(ex) sa[cror(um)]*¹². Del resto di solito il *consensus provinciae* potrebbe non riguardare la nomina a flamine - come sembrerebbe di intendere da una lettura rapida del testo - ma un giudizio successivo all'uscita di carica, che poteva consentire l'ingresso nell'*ordo* della capitale: però nel nostro caso rimane per intero la difficoltà (che onestamente non saprei come superare), dal

1976, pp. 152 ss.; vd. anche A. ILLUMINATI, *Alcune considerazioni intorno all'excusatio honoris flamonis in base ad un testo epigrafico africano*, "RAL", 32, 1977, pp. 263 ss.

⁸ CIL X 7940.

⁹ Vd. già A. MASTINO, *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa (Sardegna)*, "Picus", XII-XIII, 1992-93, p. 119.

¹⁰ CIL X 7599. Il Fishwick in realtà sorvola sul titolo di *perpetuus* portato da questo flamine.

¹¹ Vd. R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa Romana*, X, 1992 (1994), p. 868 nr. 13.

¹² Ad un flaminato provinciale pensa S. PANCIERA, *M. Allio Celere, magistrato della colonia*, in AA.VV., *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici per le provincie di Sassari e Nuoro, 16, Sassari 1987, p. 50 n. 22.

momento che *Q(uintus) Gabinius A(uli) f(ilius) Quir(ina) Receptus* sembra un caralitano, che dunque già faceva parte dell'*ordo* di *Karales*, ben prima della nomina a flamine. Un suo fratello, anch'egli quattuorviro giurisdiscendente, sembra aver percorso una carriera analoga, se è stato [*flamen ? perp(etuus)*], [*fl(amen divor(um) Aug(ustorum)*], anche se l'iscrizione, molto frammentaria, ha suscitato non poche perplessità tra gli studiosi¹³: non può escludersi in questo caso che anche il secondo flaminato possa essere semplicemente un sacerdozio cittadino, interno al municipio di *Karales*.

Sicuramente dopo l'età di Adriano, dunque con qualche ritardo rispetto al Nord Africa (dove la riforma è documentata fin dall'età di Traiano), in Sardegna il titolo di *flamen* fu abbandonato e sostituito da quello di *sacerdos provinciae*, considerato più prestigioso; per gli ex sacerdoti il titolo è regolarmente quello di *sacerdotalis*. Il caso più rilevante, che documenta la nuova organizzazione provinciale del culto imperiale, è quello della base onoraria di *Cornus*, datata con anno consolare nel corso del III secolo¹⁴, che ricorda un cavaliere ex sacerdote provinciale (forse [*M. ?*] *Co[m?]ini[us] ? . fil. Crescens*) che è stato cooptato all'interno del consiglio municipale di *Karales*, con tutta probabilità con lo stesso rango dei *IVviri iure dicundo: sac[er]d(otalis)* (oppure, più difficilmente, *sac[er]d(os)*)¹⁵ *prov(inciae) Sard(iniae), adlec[tus] ab splendidissimo ordin(e) [Ka]ral(itanorum) ex consensu prov(inciae) Sar[d(iniae)]*. Il Fishwick, che pensa che l'iscrizione vada datata all'anno successivo all'esercizio del sacerdozio, esclude decisamente che l'*adlectio* riguardi la nomina a sacerdote provinciale, vista la specifica competenza del concilio provinciale in questo campo: il concilio doveva procedere alla nomina del *sacerdos provinciae* attraverso i legati dei municipi e delle colonie dell'isola, senza interferenze da parte dell'*ordo* della capitale. Egli esclude anche l'ipotesi che il concilio provinciale abbia autorizzato il consiglio municipale di *Karales* a nominare *Crescens sacerdotalis*, cioè ad ammetterlo tra gli ex sacerdoti della provincia; viceversa pensa che il cavaliere in esame, che

¹³ C. SALETTI, *Iscrizioni*, in AA.VV., *Cagliari, Villa di Tigellio. I materiali dei vecchi scavi*, "AFLC", III, 1980-81, pp. 153 s. nr. 249 = *ELSard.* p. 636 B 112 = AE 1982, 424. Vd. le perplessità (sull'assenza delle lettere *FL* nella foto) in P. MELONI, *Nuovi apporti alla storia della Sardegna romana dalle iscrizioni latine rinvenute nell'isola fra il 1975 e il 1990*, in "L'Africa romana", IX, 1991 (1992), p. 517; ID., *La Sardegna romana*, Sassari 1990, p. 541; G. SOTGIU, in *ELSard.* p. 636 B 112 («non pare del tutto convincente e pertanto mi riservo di trattarne in un prossimo lavoro»).

¹⁴ *CIL* X 7917. La data consolare è quasi illeggibile; una cronologia al 211, al 259 od al 289 pare forse troppo bassa.

¹⁵ Così O. HIRSCHFELD, *Zur Geschichte des römischen Kaisercultus*, "Sitzungsberichte der Berliner Akademie", XXXV, 1888, p. 854 n. 93 (= *Kleine Schriften*, Berlino 1913, p. 526 n. 93).

già faceva parte dell'*ordo* di *Cornus* (la sua patria) e che era uno dei componenti del concilio provinciale (*provincia*), abbia partecipato alle riunioni dell'*ordo* di *Karales* (la capitale della provincia) nel corso dell'anno in cui ha svolto le funzioni di sacerdote provinciale; successivamente, uscito di carica, è stato definitivamente ammesso al vertice del consiglio municipale di *Karales*, grazie ad una specifica autorizzazione del concilio provinciale. Secondo Raimondo Zucca, in precedenza il personaggio sarebbe stato più che *Ilv(ir)* della colonia, *[fla]men civitatis Cornen(sium)*¹⁶.

Ad un periodo di tempo abbastanza vicino sembra vada riferito il caso di un altro cavaliere, il sulcitano *L. Cornelius Marcellus*, che conosciamo grazie ad una dedica¹⁷ effettuata dai Sulcitani *ob merita [e]ius in re publica*, in relazione ad una specifica disposizione testamentaria, che appare inserito nelle cinque decurie dei giudici e cooptato nel collegio degli ex sacerdoti provinciali: *cooptatus et adlectus in quinque decurias et inter sa[c]lerdotales prov(inciae) Sard(iniae)*. L'espressione, abbastanza riassuntiva, potrebbe anche essere spezzata in due parti, riferendo la *cooptatio* e l'*adlectio* alle sole cinque decurie, mentre a titolo di onore si ricorderebbe che il personaggio era stato inserito nel collegio degli ex sacerdoti provinciali, come se quest'ammissione potesse non essere automatica (e dunque, mi permetto di aggiungere, come se fosse necessario anche in questo caso il *consensus provinciae*, dunque il decreto del concilio provinciale, che poteva evidentemente esprimere un giudizio di merito sull'attività svolta dal *sacerdos* nel corso del suo anno). Quel che è certo è che gli ex sacerdoti provinciali potevano diventare *sacerdotales* ed erano associati in un collegio.

La vivacità dell'organizzazione che si occupava del culto imperiale in Sardegna in età antonina appare evidente se si estende l'indagine ai sacerdoti cittadini, documentati nelle diverse colonie e nei diversi municipi dell'isola. A Bosa, dove come si è detto durante il regno di Adriano è documentata la presenza di un *[- -sacerd(os)] urb(is) Rom(ae)* e di un flamine provinciale¹⁸, conosciamo l'esistenza di un tempio dedicato ad Augusto (un *[Augusteum]*), nel quale furono collocate le statue d'argento di Antonino Pio, di sua moglie Faustina, di Marco Aurelio e di Lucio Vero, proprio all'indomani della morte di Adriano¹⁹. Allo stesso periodo potrebbe riferirsi l'attività a Turris Libisonis

¹⁶ Vd. ZUCCA, *Il decoro urbano*, cit., p. 899 nr. 103. Diversamente Fishwick: *[pont]ifex (?) ci[v]i[t]atis*.

¹⁷ CIL X 7518.

¹⁸ CIL X 7940.

¹⁹ CIL X 7939, vd. L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (I)*, in *Sardinia antiqua*.

del *[flamen divi Nerva]e*, che successivamente è divenuto augure e, dopo il 161 d.C., anche *flamen [Augustorum] bis*, dunque flamine di Marco Aurelio e Lucio Vero. Il personaggio, *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col[l](ina)] Celer*, ha inoltre rivestito una serie di funzioni all'interno della colonia, dove è stato *Vlvir*, *Xv(ir) [aed]ilis*, *I[lv]ir* e per due volte (*bis*) *Ilvir [q(uin)q(en-nalis)]*²⁰. Forse a questo periodo va riferito anche il flamine di un Augusto citato a *Cornus*, un *Torquatus L(uci) f(ilius ?)* [- - -], menzionato come *flamen d[ivi ? - -]*²¹.

Tutti i flamini cittadini appartenevano all'aristocrazia locale ed alcuni (come il citato *sac[er]d(otalis) prov(inciae) Sard(iniae)* di *Cornus*) erano arrivati alla condizione equestre: è noto il caso di *L. Cornelius Quir(ina) Marcellus*, ricordato come padre di *L. Cornelius Laurus*, per due volte quattuorviro giurisdicente (*IIIvir (bis) iur(e) dic(undo)*), che prima di diventare sacerdote provinciale era stato inserito nelle cinque decurie dei giudici di Roma (*cooptatus et adlectus in quinque decurias*) e che a livello cittadino era stato *flam(en) Aug(ustalis) (bis)*²²; in realtà l'inserimento nelle cinque decurie dei giudici non dimostra di per sé la condizione equestre, dato che accanto alle tre decurie di *equites*, esistevano a Roma due decurie di giudici definite plebee²³. Il personaggio aveva inoltre rivestito il pontificato (*pontifex sacrorum publicor(um) faciendorum*) ed era arrivato al vertice dell'*ordo*, come quattuorviro e come patrono del municipio. Una carriera analoga, ancora a *Sulci*, è quella di *[T.] Flavius [T(iti)] f(ilius) Quir(ina) Septiminus*, un equestre (*equo publico exo[rnatus]*) che è stato ugualmente quattuorviro e patrono del municipio e che, in ambito religioso, dopo il pontificato (*pontifex sacrorum*) è arrivato al flaminato: *[fla]m(en) Aug(usti)*²⁴.

Conosciamo alcuni altri *flamines Aug(usti)* o *flamines Aug(ustales)*, un titolo che sicuramente è portato da sacerdoti addetti al culto degli imperatori viventi, in epoca successiva all'età flavia: così forse a Bosa, se il *Q(uintus) Rutilius VI*[- - -] autore della dedica delle quattro statue d'argento in onore di Antonino Pio e della sua famiglia era veramente un *[flamen Aug(ustalis)]*?²⁵.

Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno, Cagliari 1992, pp. 297 ss. nr. 3.

²⁰ AE 1988, 662. Vd. PANCIERA, *M. Allio Celere*, cit., pp. 37-51.

²¹ CIL X 7916. Vd. ZUCCA, *Il decoro urbano*, cit., p. 898 nr. 101.

²² CIL X 7518.

²³ Vd. S. DEMOUGIN, in *Dougga (Thugga). Etudes épigraphiques*, M. Khanoussi, L. Maurin edd., Paris 1997, p. 199 (discussione).

²⁴ CIL X 7519.

²⁵ CIL X 7939.

Più singolare è il controverso caso di *Q. Minucius Q(uinti) f(ilius) Pius* a *Nora*, *flam(en) Aug(ustalis) prim(us ?) dec(urionum) suffragio cre(atus)*²⁶: dunque il personaggio citava a titolo di onore il fatto che per la prima volta con lui il consiglio municipale di *Nora* aveva deliberato la nomina di un flamine. Del resto, successivamente lo stesso *Q. Minucius Pius*, arrivato per tre volte a rivestire il quattuorvirato cittadino, poteva ricordare di esser stato nominato per primo flamine Augustale perpetuo, con una nomina effettuata senza che l'*ordo* potesse esser influenzato dalla presenza fisica del candidato, che dunque non aveva brigato per ottenere una nomina tanto prestigiosa; non manca forse una punta polemica nei confronti dei colleghi e dei successori meno corretti (*flam(en) Aug(ustalis) [per]pet(uus) prim(us ?) et apsen(s) cre(atus)*). Gli studiosi hanno discusso a lungo sulla precisazione *prim(us)* utilizzata per il flaminato così come per il flaminato perpetuo di *Nora*: l'ipotesi ora prevalente è che si tratti di un'indicazione cronologica, con riferimento all'introduzione del sacerdozio cittadino nel municipio di *Nora*, senza alcuna connessione con una gerarchia tra flamini²⁷.

Recentissima è infine la segnalazione di un *flamen Augustal(is)* a *Sulci*, grazie allo straordinario ritrovamento di una lastra calcarea, effettuato a Sant'Antioco agli inizi del 1992 «in un terreno situato all'incrocio tra via Baccarini e Mentana»²⁸. *L(ucius) Valerius L(uci) f(ilius) Ouf(entina tribu) Potitus*, è ricordato come *flamen Augustal(is)* ma anche come quattuorviro quinquennale, pontefice (*pontif(ex) Sulcis*) e *curat(or) sacrorum*.

La distinzione tra flamini e flamini perpetui in Sardegna appare sicura ma di difficile definizione, anche se il flaminato perpetuo è sicuramente da collocarsi ad un gradino più in alto del flaminato: e ciò nel caso del sacerdozio cittadino sia a *Nora*²⁹, sia a *Karales*, dove le due iscrizioni di cui si è ampiamente discusso sembrerebbero riferite a due fratelli, che hanno ottenuto la nomina successiva a flamini provinciali grazie al consenso del concilio provinciale: [*flamen ?*] *perpetuus*, *flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)*³⁰ e [*flamen perp(etuus) ?*], *fl[amen divor(um) Aug(ustorum)]*³¹.

²⁶ *ILSard.* 45.

²⁷ Vd. A. AYMARD, *Flamen primus*, "REA", L, 1948, pp. 414 ss.; MELONI, *Sardegna romana*, p. 409.

²⁸ F. PILI, *Un "flamen Augustalis" a Sulci in un'inedita iscrizione latina*, "Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna", IV, 1995, pp. 413-424; ID., *Un "flamen Augustalis" a Sulci in un'inedita iscrizione latina*, Cagliari 1996.

²⁹ *ILSard.* 45.

³⁰ *CIL* X 7599.

³¹ *AE* 1982, 424.

Difficilmente in questi due casi il titolo di *perpetuus* può essere riferito al flaminato provinciale, il che ci obbligherebbe a supporre una vera e propria gerarchia ed una distinzione di rango rispetto ai semplici *flamines*.

Si è già detto dei flomini cittadini addetti al culto di un solo imperatore divinizzato, come Nerva³².

Ci è conservato inoltre un gruppo di testimonianze che ci riporta a flomini di due o tre Augusti viventi, come nel caso di *Sulci*, dove conosciamo un decurione *C. Caelius C(ai) f(ilius) Quir(ina) Magnus*, che porta il *signum Sidon(ius)*, che ci consente forse di considerarlo come un devoto di *Sid-Sardus Pater*, arrivato per due volte al quattuorvirato cittadino, patrono del municipio, ricordato come *flam(en) Augusto[rum]*, oltre che come pontefice³³.

Marco Aurelio e Lucio Vero potrebbero essere i due Augusti menzionati nella titolatura di due flomini di *Turris Libisonis*: per *M. Allius Q(uinti) f(ilius) Col[l(ina)] Celer* sono ricordati in ordine ascendente il sevirato, il decemvirato, l'edilità, il duovirato, il doppio duovirato quinquennale; seguono i sacerdoti, indicati a quanto pare ancora in ordine ascendente, l'augurato, il flaminato di Nerva ed il doppio flaminato per due Augusti, *flamen [Augustorum] bis*³⁴. Una situazione analoga è testimoniata ancora a *Turris* in *ILSard.* 242, con un edile, divenuto poi duoviro e duoviro quinquennale, che ha rivestito il flaminato cittadino per il culto di due Augusti: *[flamen ? A]ugustor(um)*. Si devono richiamare ancora una volta le due controverse iscrizioni caralitane che sono state riferite al sacerdozio provinciale, ma che nella titolatura teoricamente potrebbero far riferimento ad un sacerdozio cittadino: *perpetuus flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)*³⁵ e *[perp(etuus)] fl[amen divor(um) Aug(ustorum)]*³⁶.

Al flaminato maschile faceva riscontro, ancora in ambito provinciale così come in ambito cittadino, il flaminato femminile, documentato in Sardegna soltanto a *Karales* ed a *Forum Traiani*: conosciamo a Cagliari un epitafio posto a cura del quartiere cittadino ove sorgevano i templi di Marte e di Esculapio (*Vicus Martis et Aesculapi*), che menziona la *flaminica perpetua Titia Flavia Blandina*, onorata forse per decreto dei decurioni, con una tomba realizzata in seguito ad una pubblica sottoscrizione³⁷. Una base di statua fu in-

³² *AE* 1988, 662; vd. anche *CIL* X 7916, *Cornus*.

³³ *ILSard.* 3.

³⁴ *AE* 1988, 662.

³⁵ *CIL* X 7599.

³⁶ *AE* 1982, 424.

³⁷ *CIL* X 7604.

vece dedicata ancora per decreto del consiglio municipale, a spese della cassa cittadina, per onorare la *flaminica Iulia Vateria Vateri fil(ia)*³⁸. Infine conosciamo una *flaminica* anche a *Forum Traiani*, grazie ad un'iscrizione ancora inedita, segnalata da R. Zucca³⁹.

In una situazione differente stavano ovviamente altri personaggi, connessi con il culto imperiale: i *magistri augustales*, che conosciamo bene solo a Cagliari, dove ad esempio ci è rimasta una dedica ad Esculapio Augusto effettuata da un *L. Iulius Mario mag(ister) Augustal(ium)*, ricordato come *accensus consulum*⁴⁰. Più incerta è la condizione di *mag(ister)* per *Ti(berius) Iulius Speciosus*, ricordato in un epitafio posto a *Karales* dal figlio⁴¹. Infine, a livello più basso, conosciamo un ministro dei *magistri Augustali* a Cagliari, in una dedica che sembra collegare il culto imperiale con i culti egizi: è il caso di *A. Vitellius Urbanus*, forse un liberto dell'imperatore Vitellio, *mag(istrorum) Augusta(lium) ministe[r]*⁴².

Molto dubbia l'organizzazione degli Augustali in Sardegna⁴³; a Nora, in una dedica a Giunone, effettuata con il consenso dei decurioni, conosciamo un *M(arcus) Favonius Callistus, Augustalis primus Aug(ustalis) perpetu(u)s*, che ricorda la donazione di una abitazione a *Karales*, messa a disposizione dei cittadini di *Nora*, a spese della figlia *Favonia M(arci) f(ilia) Vera*⁴⁴: anche in questo caso resta l'incertezza sull'aggettivo *primus* riferito alla augustalità (inteso ora come "primo di rango" tra gli augustali in carica nel suo anno), incarico che sembra aver preceduto l'augustalità perpetua, un sacerdozio cui evidentemente potevano accedere gli ex augustali. Un'iscrizione di *Turris Libisonis*, recentemente studiata da Silvio Panciera, non contiene il titolo di *VI vir A(ug(ustalis))*, ma il sevirato ed il decemvirato, per cui va esclusa dalla lista⁴⁵.

Da un esame complessivo dei dati raccolti, è possibile stabilire non solo titoli e carriere, ma anche una precisa gerarchia tra funzioni: ai flaminii cittadini, addetti al culto di uno o più Augusti regnanti oppure al culto di uno o più Augusti divinizzati, si accompagnano i flaminii Augustali, i flaminii perpetui ed i

³⁸ CIL X 7602 e p. 1143.

³⁹ R. ZUCCA, in MELONI, *Sardegna romana*, cit., p. 541. Vd. ora L. GASPERINI, in c.d.s.

⁴⁰ CIL X 7552.

⁴¹ CIL X 7601.

⁴² *ILSard.* 49.

⁴³ Una buona sintesi rimane quella di MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 406 ss.

⁴⁴ CIL X 7541.

⁴⁵ *ILSard.* 243. Vd. PANCIERA, *M. Allio Celere*, cit., pp. 40 ss.

sacerdoti della dea Roma Eterna; al sacerdozio maschile corrisponde quello femminile, con le flaminiche e le flaminiche perpetue addette al culto delle imperatrici; quindi, a livello più ampio, seguono i flomini provinciali, sostituiti questi ultimi a partire dall'età di Adriano dai più prestigiosi sacerdoti provinciali, di norma esponenti dell'ordine equestre. Il flaminato, che poteva essere talora duplicato, è di solito preceduto dall'augurato, dal pontificato cittadino (*pontifex sacrorum publicorum faciendorum*) oppure dalla funzione, per noi oscura, di *curat(or) sacrorum*; i flomini perpetui erano stati in precedenza flomini o flomini addetti al culto di un imperatore divinizzato. Una situazione, come si vede, estremamente complessa, con contenuti che purtroppo ci sfuggono quasi completamente.

CATALOGO DELLE ISCRIZIONI

KARALES

1. *CIL* X 7552, Cagliari.

Aesculapio Aug(usto) sacrum / L. Iulius Mario mag(ister) Augustal(ium) / ac-census consulum / [de pecunia sua posuit.

2. *CIL* X 7599 = *ILS* 6763 + *ELSard.* pp. 658 s. C 25, cfr. R. ZUCCA, in *L'Africa Romana*, X, 1992 (1993), p. 868 nr. 13, Cagliari.

Q(uinto) Gabinio A(uli) filio Quir(ina) / Recepto / IIII viro iur(e) dic(undo) / quinq(uennali), [flamini ?] perpetuo, / flamini divor(um) Aug(ustorum) / ex consensu provinc(iae) / pontif(ici) sa[cror(um)].

3. *CIL* X 7601, Cagliari.

D(is) M(anibus) / Ti(berio) Iulio Specioso / mag(istro) / d(icavit) / T. Iulius Speciosus / patri.

4. *CIL* X 7602 e p. 1143, Cagliari.

Iuliae / Vateriae / Vateri fil(iae) / flamini/cae d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica).

5. *CIL* X 7604, Cagliari.

D(is) M(anibus) / Titiae Flaviae / Blandinae / flaminicae / perpetuae d(e)d(icavit) / aere conlato / Vicus Martis et Aesculapi.

6. *ILSard.* 49 = L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlino 1969, pp. 240 s. nr. 519; *ELSard.* p. 559 nr. A 49, Cagliari.

A(ulus) Vitellius / Urbanus d(ono) d(edit) / mag(istrorum) Augusta(lium) / ministe[r].

7. C. SALETTI, *Iscrizioni*, pp. 153 s. nr. 249 = *ELSard.* p. 636 B 112 = *AE* 1982, 424; MELONI, *Nuovi apporti*, p. 517, Cagliari.

Q(uintus) Ga[bini]us [A(uli) filius] Q(uirina) tribu / [Ca]ral[itanus] IIIIvir iure di[c(undo)] [- - - flamen ? / perp(etuus)], fl[amen] divor(um) Aug(ustorum)].

NORA

8. *CIL* X 7541 = *ILS* 5918, Nora.

Favoniae M(arci) f(iliae) / Verae / quae domum Karalibus / populo norensi donavit / M(arcus) Favonius Callistus / Augustalis primus / Aug(ustalis) perpetu(u)s d(e)d(icavit) / ob munificentiam in hon/orem filiae pientissimae / Iunoni sacrum / d(ecreto) d(ecurionum).

9. *ILSard.* 45 = *ELSard.* p. 559 A 45 (base di statua reimpiegata nel lastricato del foro), Nora.

Q(uinto) Minucio Q(uinti) f(ilio) Pio IIIIvir(o) / i(ure) d(icundo) tert(ium), flam(ini) Aug(ustali) prim(o ?) dec(urionum) suf(fragio) cre(ato) / flam(ini) Aug(ustali) [per]pet(uo) prim(o ?) et apsen(ti) cre(ato) / dec(urionum) decret(o).

SULCI

10. *CIL* X 7518 = *ILS* 6764, Sant'Antioco.

L(ucio) Cornelio Quir(ina) Marcello / L(uci) Corneli Lauri patri IIIIvir(o) (bis) iur(e) / dic(undo) flam(ini) Aug(ustali) (bis) pontifici sacrorum / publicor(um) faciendorum patrono mu/nicipi(i) d(ecreto) d(ecurionum) cooptato et adlecto in / quinque decurias et inter sa[c]er/dotales prov(inciae) Sard(iniae) ob merita [e]ius / in re publica. Sulcita[ni e]x tes/tamento ipsius [posuerunt].

11. *CIL* X 7519, Sant'Antioco.

[T(ito)] Flavio [T(iti)] f(ilio) Quir(ina) / Septimino / IIIIvir(o) iu[re] d[ic(undo) fla]m(ini) Aug(ustali) / pontifex (sic) sacrorum / equo publico exo[rnato] / patrono muni/cipii l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)].

12. *ILSard.* 3, cfr. G. SOTGIU in *ELSard.* p. 554 nr. A3; EAD., *Un devoto di Sid nella Sulci romana imperiale ? (Rilettura di un'iscrizione: ILSard., 3), "Epigraphica", XLIV, 1982, pp. 17-28; M. BONELLO LAI, Nuove proposte di lettura di alcune iscrizioni latine della Sardegna, "AFLC", III, 1980-81, pp. 179-183 = AE 1982, 428, Sant'Antioco.*

Sidon(ii) / C(aio) Caelio C(ai) f(ilio) Quir(ina) / Magno / dec(urioni), IIIIvir(o) (bis) iu[re] dic(undo)] / flam(ini) Augusto[rum] / pontiff(ici) s(acrorum) p(ublicorum faciendorum), [p]atro[no] / civitat(is) ex d[ec(reto)] / splendidiss(im)i [ord(inis)] / - - - - -.

13. F. PILI, *Un "flamen Augustalis" a Sulci in un'inedita iscrizione latina, "Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna", IV, 1995, pp. 413-424; Id., Un "flamen Augustalis" a Sulci in un'inedita iscrizione latina, Cagliari 1996, Sant'Antioco.*

L(ucius) Valerius L(uci) f(ilius) Ouffentina tribu Potitus / flamen Augustal(is), quinquennal(is), / pontif(ex) Sulcis / curat(or) sacrorum / de sua pecunia fec(it).

FORUM TRAIANI

14. R. ZUCCA, in MELONI, *Sardegna romana*, p. 541; L. GASPERINI, in c.d.s., *For-dongianus. Flaminica*.

CORNUS

15. CIL X 7916 = A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi (con un catalogo delle iscrizioni rinvenute nel territorio del comune di Cuglieri)*, Cagliari 1983 (2a ed.), pp. 110 s. nr. 2, cfr. R. ZUCCA, in *L'Africa Romana*, X, 1992 (1993), p. 898 nr. 101, Cornus.

Torquato L(uci) f(ilio) ? [- - - / - - -] m ac Honorio [- - - / - - -] fl(ami)ni d(ivi) - - - / - - -] govint (?) [- - - / - - -] f(ec)vsas viv [- - - / - - -] sarirm [- - -] / - - -] isii mac[- - - / - - -] vor eor(u)m[- - - / - - -] ovi[- - -].

16. CIL X 7917 = MASTINO, *Cornus*, pp. 111 s. nr. 3 = *ELSard.* p. 663 C 84; vd. soprattutto ora D. FISHWICK, *Un sacerdotalis provinciae Sardiniae à Cornus (Sar-daigne), "CRAI"*, 1987, pp. 449-459. Vd. anche R. ZUCCA, in *L'Africa Romana*, X, 1992 (1993), p. 899 nr. 103.

[Gen?]tiano [.. et] Bas[s]o co(n)s(ulibus). / [M(arco) ?] Co[m?]ini[o ?.] fil(io) Crescenti / sac(er)d(otali) ? oti ?] prov(inciae) Sard(iniae), adlec(to) / ab splen-didissimo ordin(e) / [Ka]ral(itanorum) ex consensu prov(inciae) Sar[d(iniae)] / [pont]if(ici) IIV ci[v]i[t]atis C[.]tiunei / [..]no civi equo [..]ssii[.] IIII / [..]va[.....] cui[.]i / [..]ieiis cc[.]i[.]oi or[di]nis continetu[r] ollvr / muni-ficen[tia] colle[gii] / [..]Arrio Iscini[....] / [.....]s[.....].

BOSA

17. CIL X 7939 = A. MASTINO, *La chiesa di San Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*, in AA.VV., *Le chiese di Bosa*, Cagliari 1978, pp. 57 s. nr. 1; L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (I)*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 297 ss. nr. 3, Bosa.

[Im]ages in Aug(usteo) has. / Imp(eratori) Caes(ari) d(ivi) Hadriani f(ilio) divi Traiani Parthici nep(opti) divji Nervae pronep(oti) / T(ito) Aelio H[adriano] Antonino Aug(usto) Pio, pontifici max(imo) p(atri) p(atriciae), ex a]rgent(i) p(ondo) III (unciis) II (scripulis) VIII / Faustinae [Aug(ustae) Imp(eratoris) T(iti) Aeli Hadriani Antonini Aug(usti) Pii uxori ex arg]ent(i) p(ondo) II (unciis) III (se-

miuncia) (scripulis) X / M(arco) Aelio Au(r)elio Vero Caes(ari) Imp(eratoris) T(iti) Aeli Hadriani Antonini Aug(usti) Pii f(ilio) ex ar]gent(i) p(ondo) I (uncia) (semiuncia) (scripulis) XI / L(ucio) Aelio Imp(eratoris) T(iti) A(eli) Hadriani Antonini Aug(usti) Pii f(ilio) Aur(elio) Commodo ex ar]gent(i) p(ondo) I (uncia) (semiuncia) (scripulis) III / Q(uintus) Rutilius V[- - - flamen Aug(ustalis) ? - - -] Juams(ua) p(ecunia) f(ecit) d(ecreto) d(ecurionum).

18. CIL X 7940 cfr. p. 1136 = MASTINO, *La chiesa di San Pietro di Bosa*, pp. 58 s. nr. 2; vd. soprattutto ora FISHWICK, *A priestly career at Bosa*, in c.d.s., Bosa. [- - - sacerdos] / urb(is) Rom(ae), fl(a)m(en) prov(inciae) Sard(iniae) ad/[le]c[t]u[s ab] splendidiss(imo) [o]rd(ine) Ka[ralit]ano[rum - - -] s[t]udiis [populi ex consensu prov(inciae) Sard(iniae) ? - - -].

TURRIS LIBISONIS

19. *ILSard.* 242, Porto Torres.

[- - - ae]dil(i) Ilvir(o) / [flamin(i) ? A]ugustor(um) / [- - -] q(uinque)a(nnali) / [vix(it) an(nos)- - -]XVII / [filius piissimus] fecit.

20. *ILSard.* 243, *Turris Libisonis*, cfr. PANCIERA, *M. Allio Celere*, pp. 40 s., Porto Torres.

[- - -]Jo Vlvir(o) A[u]g(ustali) (oppure meglio Vlvir(o), X[vir(o)]) / aed(ili) Ilvir(o) vi[xit] / ann(is) XLV, / filius piissim[us].

21. PANCIERA, *M(arco) Allio Celere*, pp. 37-51 = AE 1988, 662, Porto Torres.

M. Allio Q(uinti) f(ilio) Col[l]l(ina) / Celeri, Vlvir(o), Xv(iro) / [aed]ili, I[lv]ir(o), bis Ilvir(o) [q(uin)q(ennali), augu]ri, flamin(i) / [divi Nerva]e, flamin(i) / [Augustorum] bis; / - - - - -.

INDICE

ORGANIZZAZIONE PROVINCIALE

fl(a)m[(en) prov(inciae) Sard(iniae) ad[le]c[t]u[s] ab] splendidiss(imo) [o]rd(ine) Ka[ralit]ano[rum]: CIL X 7940 Bosa.

- [- - -sacerd(os)] urb(is) Rom(ae)

cooptatus et adlectus in quinque decurias et inter sa[c]erdotales prov(inciae) Sard(iniae): CIL X 7518 Sulci (disposizione testamentaria)

- IIIIvir (bis) iur(e) dic(undo)

- flam(en) Aug(ustalis) (bis)

- pontifex sacrorum publicor(um) faciendorum

- patronus municipi(i)

sac[er]d(otalis? -os?) prov(inciae) Sard(iniae), adlec[tus] ab splendidissimo ordin(e) [Ka]ral(itanorum) ex consensu prov(inciae) Sar[d(iniae)]: CIL X 7917 Cornus

- [pont]if(ex)

- Ilv(ir?) ci[v]i[t]atis (oppure [pont]ifex (?) ci[v]i[t]atis Fishwick; [fla]men civitatis Cornen(sium) Zucca)

- equo [- - -]

ORGANIZZAZIONE PROVINCIALE ?

perpetuus flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae): CIL X 7599 Karales.

- IIII vir iur(e) dic(undo) quinq(ennalis)

- pontif(ex) sa[c]ror(um)].

Forse anche [flamen] perpetuus cittadino

[perp(etuus)] fl[amen] divor(um) Aug(ustorum): AE 1982, 424, Karales (fratello del precedente ?):

- [IIII vir iure di]c(undo)

- [- - -]

Forse anche [flamen perp(etuus)] cittadino

ORGANIZZAZIONE CITTADINA

SACERDOTI DELLA DEA ROMA ETERNA

[- - -sacerd(os)] urb(is) Rom(ae): CIL X 7940 Bosa

- fl(a)m[(en) prov(inciae) Sard(iniae) ad[le]c[t]u[s ab] splendidiss(imo) [o]rd(ine) Ka[ralit]ano[rum]

FLAMINI PERPETUI

flam(en) Aug(ustalis) [per]pet(uus) prim(us ?) et apsen(s) cre(atus): ILSard.
45 Nora

- flam(en) Aug(ustalis) prim(us ?) dec(urionum) suffragio) cre(atus)
- IIIIvir i(ure) d(icundo) tert(ium)

[flamen] perpetuus ? : CIL X 7599 Karales.

- flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)
- IIII vir iur(e) dic(undo) quinq(ennalis)
- pontif(ex) sa[cror(um)].

[flamen perp(etuus)]? : AE 1982, 424, Karales (fratello del precedente ?):

- fl[amen divor(um) Aug(ustorum)]
- [IIII vir iure di]c(undo)
- [- - -]

FLAMINI AUGUSTALI

flam(en) Aug(ustalis) (bis): CIL X 7518 Sulci (disposizione testamentaria)

- IIIIvir (bis) iur(e) dic(undo)
- pontifex sacrorum publicor(um) faciendorum
- patronus municipi(i)
- d(ecreto) d(ecurionum) cooptatus et adlectus in quinque decurias et inter sa[c]erdotes prov(inciae) Sard(iniae)

[fla]m(en) Aug(ustalis): CIL X 7519, Sulci

- IIIIvir iu[re] d(ic(undo))
- Pontifex sacrorum
- equo publico exo[rnatus]
- patronus municipii

flam(en) Aug(ustalis) prim(us ?) dec(urionum) suf(fragio) cre(atus): ILSard.

45, Nora

- *flam(en) Aug(ustalis) [per]pet(uus) prim(us ?) et apsen(s) cre(atus)*
- *IIIvir i(ure) d(icundo) tert(ium)*

flamen Augustal(is): PILI, Un "flamen Augustalis" a Sulci, pp. 413-424, Sulci

- *quinquennal(is)*
- *pontif(ex) Sulcis*
- *curat(or) sacrorum*

[flamen Aug(ustalis) ?]: CIL X 7939 Bosa

FLAMINI DI DUE O TRE AUGUSTI

flam(en) Augusto[rum]: ILSard. 3 Sulci

- *dec(urio)*
- *IIIvir (bis) iu[re dic(undo)]*
- *pontif(ex) s(acrorum) p(ublicorum faciendorum)*
- *[p]atro[nus] civitat(is) ex d[ec(reto)] splendiss(imi) [ord(inis)]*

flamen [Augustorum] bis (forse Marco Aurelio e Lucio Vero): AE 1988, 662,

Turris Libisonis

- *VIvir*
- *Xv(ir)*
- *[aed]ilis*
- *I[lv]ir*
- *bis IIvir [q(uin)q(ennalis)]*
- *[augu]r*
- *[flamen divi Nerva]e*

[flamen ? A]ugustor(um): ILSard. 242, Turris Libisonis

- *aedil(is)*
- *IIvir*
- *[IIvir] q(uinque)a(nnalis)*

FLAMINI DI UN AUGUSTO DIVINIZZATO

flamen d[ivi ? - - -]: CIL X 7916 Cornus

[flamen divi Nerva]e: AE 1988, 662, Turris Libisonis

- *Vlvir*
- *Xv(ir)*
- *[aed]ilis*
- *I[lv]ir*
- *bis Ilvir [q(uin)q(ennalis)]*
- *[augu]r*
- *flamen [Augustorum] bis* (forse Marco Aurelio e Lucio Vero)

FLAMINI ?

[fla]men civitatis Cornen(sium) (Zucca; oppure *[pont]ifex (?) ci[v]i[t]atis* Fishwick): *CIL X 7917, Cornus*

- *sac[er]d(otalis) prov(inciae) Sard(iniae), adlec[tus] ab splendidissimo ordin(e)*
- *[Ka]ral(itanorum) ex consensu prov(inciae) Sar[d(iniae)]*
- *[pont]if(ex)*
- *Ilv(ir?) ci[v]i[t]atis*
- *equo [- - -]*

FLAMINICHE

flaminica perpetua: CIL X 7604, Karales (epitafio posto a cura del *Vicus Martis et Aesculapi*).

flaminica: CIL X 7602 e p. 1143, Karales

flaminica: R. ZUCCA, in MELONI, La Sardegna romana, p. 541; L. GASPERINI, in c.d.s., Forum Traiani

MAGISTRI AUGUSTALES

mag(ister) Augustal(ium): CIL X 7552, Karales (dedica ad Esculapio)

- *accensus consulum*

mag(ister): CIL X 7601, Karales

MINISTRI DEI MAGISTRI AUGUSTALES

mag(istrorum) Augusta(lium) ministe[r]: *ILSard.* 49, *Karales* (skhent).

AUGUSTALI

Augustalis primus, Aug(ustalis) perpetu(u)s: *CIL X* 7541, *Nora* (Giunone)

SEVIRI AUGUSTALI

VI vir A[ug(ustalis)] (?): *ILSard.* 243, *Turris Libisonis*

- *aed(ilis)*

- *Ilvir*

EDIFICI DEL CULTO IMPERIALE

[Augusteum]: *CIL X* 7939 *Bosa*

Giovanni Spano
Bullettino Archeologico Sardo (1855-64)

Giovanni Spano
Scoperte archeologiche (1865-76)

Ettore Pais
Bullettino Archeologico Sardo n.s. (1884)

Premessa

La prossima ristampa del “*Bullettino Archeologico Sardo*” (1855-64), delle *Scoperte archeologiche* di Giovanni Spano (1865-76) e del “*Bullettino Archeologico Sardo*” di Ettore Pais (1884), curata da Attilio Mastino e Paola Ruggeri per le Edizioni Archivio Fotografico Sardo di Sassari, è l’occasione per una revisione critica dei testi fin qui poco noti ma fondamentali per la storia della storiografia sulla Sardegna antica nella seconda metà dell’Ottocento. La ristampa anastatica sarà arricchita con indici (luoghi, nomi antichi e nomi moderni), con tabelle e concordanze, soprattutto con un’introduzione generale (a firma di Attilio Mastino) e con brevi sintesi annuali di Paola Ruggeri, che qui si pubblicano in anteprima, con le quali si è cercato soprattutto di mettere in evidenza le reti di relazioni costruite dallo Spano e dal Pais, le collaborazioni, la variegata fauna di scavatori, di collezionisti e di mercanti antiquari attivi in Sardegna. Inoltre i corrispondenti, gli studiosi italiani e stranieri che hanno seguito tra il 1855 ed il 1884 la pubblicazione di ben 23 fascicoli annuali (con l’interruzione tra il 1877 ed il 1883 dovuta alla malattia ed alla morte dello Spano), dedicati soprattutto all’archeologia romana, con largo spazio però per l’età preistorica e protostorica ed in particolare per l’età nuragica, per l’età fenicio-punica e per l’età medioevale; certo con molti fraintendimenti (a partire dalle piccole “manie” dello Spano, come i rapporti della Sardegna con il mondo egizio), ma con una preziosa quantità di scoperte, di informazioni, di testimonianze, che è ancora in gran parte sconosciuta agli stessi specialisti. Possiamo seguire in diretta gli scavi promossi dallo Spano e dai tanti suoi corrispondenti, la nascita di intere raccolte, lo sviluppo del collezionismo antiquario di fine Ottocento, le polemiche ed i ritardi dell’archeologia in una Sardegna ancora condizionata dalla malaria, dalle difficoltà di comunicazione, da una diffusa povertà.

Il quadro complessivo è veramente impressionante, soprattutto perché emergono da quelle pagine a tutto tondo le figure di Giovanni Spano e del primo Ettore Pais, con precisi limiti culturali, ma anche con una volontà di ferro: scrivendo per il *Corpus Inscriptionum Latinarum* un suo affettuoso giudizio, il Mommsen avrebbe ricordato con parole commosse lo Spano, lodandolo per essersi dedicato alla Sardegna antica per oltre trent’anni *indefesso labore*: «*Hoc magnopere dolendum est optimae voluntati, summae industriae,*

ingenuo candori bene meriti et de patria et de litteris viri non pares fuisse vires».

Attraverso il "Bullettino" e le "Scoperte", così come attraverso la più tarda *Iniziazione ai miei studi* comparsa nel 1876 su "La Stella di Sardegna", emerge la realtà di una rete di relazioni avviate dallo Spano soprattutto con studiosi tedeschi (Otto Staudinger, Iulius Euting, Wolfgang Helbig, Heinrich Nissen, Theodor Mommsen, ma anche il Barone di Maltzan), che vennero fruttuosamente coltivate in gran parte dal Pais, fin dal suo soggiorno berlinese del 1881-83, dopo il viaggio di Johannes Schmidt nell'isola. In questo senso Ettore Pais ha un debito nei confronti di Giovanni Spano, al di là di quanto egli stesso non pensasse; allo stesso modo Filippo Vivanet ebbe accesso alla rivista «Notizie degli scavi» solo grazie a Giovanni Spano (che vi pubblicò per un solo anno, nel 1876). Ma è possibile soprattutto assistere alla crescita degli studi archeologici sulla Sardegna antica, che si presenta per la prima volta con lo Spano al V Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistoriche, suscitando un estremo interesse per le nuove testimonianze dell'età nuragica (Bologna 1871). Proprio alla fine di questo periodo nasce nell'isola la complessa organizzazione in materia di musei, di scavi, di tutela dei monumenti, che è alla base delle attuali Soprintendenze: viene costituito il R. Commissariato per i musei e scavi di antichità della Sardegna (affidato inizialmente allo Spano fin dal 1875), con un Soprintendente, con una rete di direttori di musei, di Soprastanti e di Ispettori, alcuni dei quali molto qualificati (come Andrea Marras e Pietro Tamponi a Terranova, Luigi Amedeo a Sassari, Battista Mocci a Cornus, Gabriele Devilla nel Sarcidano, ecc.). Ci sono poi i collaboratori dello Spano, i discussi Pietro Martini ed Ignazio Pillito, Filippo Vivanet, Vincenzo Crespi (per il Mommsen *vir peritus et candidus*), soprattutto gli allievi prediletti Giuseppe Pani (morto a Sadali nel 1865) ed il «figlioccio» Filippo Nissardi, che seguiamo giovanissimo studente ancora quindicenne a partire dal 1867, per lungo tempo, fino alla nomina di Ettore Pais a direttore del Museo di Cagliari, quando iniziò a disegnare la carta dei nuraghi della Nurra. Proprio il Nissardi fu il vero erede dello Spano, che lo giudicava «adorno delle più belle virtù», «valente disegnatore», di cui «tutti si augurano che diventerà col tempo un vero archeologo che supplirà il vacuo di quelli che vanno a mancare per l'età nella patria»; il Mommsen lo riteneva il naturale successore dello Spano. C'è poi la polemica con l'odiato direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara, impegnato in commerci ed in affari, escluso dopo il primo anno da qualunque collaborazione con il "Bullettino", protagonista della falsificazione dei così detti "bronzetti fenici" acquistati a caro prezzo dal La Marmora e dal Museo di Cagliari: un «antiquario *moderno*, per non dire *ignorante*, o meglio l'uno e l'altro», un «impagliatore di uccelli», guardato

con sospetto da chi, come lo Spano, si riteneva un Archeologo serio.

C'è infine la vicenda delle Carte d'Arborea, che accompagna tutto il periodo in esame, dalle prime scoperte che precedono di poco il primo numero del "Bullettino", fino al perentorio *Bericht* degli studiosi dell'Accademia di Berlino (a. 1870), e fino al burrascoso viaggio di Theodor Mommsen in Sardegna (a. 1877), alla vigilia della morte dello Spano: una vicenda che segue passo passo le discusse origini dell'archeologia in Sardegna e che sarà superata definitivamente solo con Ettore Pais. Ma, se vogliamo, anche i falsari delle Carte d'Arborea avevano coltivato lo stesso sogno dello Spano, quello di dare dignità alla piccola Patria, di fondare su nuove basi la storia dell'isola, in modo da poter competere con le altre regioni italiane ed europee, quello un po' spregiudicato di riempire quei vuoti, quei periodi privi di documentazione, che erano tanto evidenti nella *Storia della Sardegna* del Barone Manno. Lo Spano con qualche ingenuità condivise fino in fondo questo progetto e sostenne l'autenticità delle Carte d'Arborea, cedendo solo alla fine, ammutolito di fronte alle posizioni radicali e critiche del Mommsen, che a Cagliari aveva condannato con asprezza la grande epopea della storia della Sardegna, consacrata nel 1863 nel volume di Pietro Martini (*Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea raccolti e illustrati*), non solo senza appello, ma anche senza la minima volontà di capire le ragioni che avevano spinto un gruppo di intellettuali isolani se non a promuovere la falsificazione, almeno a sostenere il mito di una Sardegna patria di eroi, di filosofi e di poeti, sia pure per un malinteso amor di patria; e ciò in un momento critico e di passaggio tra la «Sardegna stamentaria» e lo «Stato italiano risorgimentale», quando secondo Giovanni Lilliu «si incontrarono e subito si scontrarono la "nazione" sarda e la "nazione" italiana al suo inizio».

I, 1855

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Giovanni Spano, Preside nel R. Convitto di Cagliari

ANNO PRIMO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1855

SOMMARIO

- G. SPANO, *Oggetto del Bullettino*, 5
G. SPANO, *Moneta e Statua di Sardopatore*, 9
C. ORCURTI, *Scarabei ed Amuleti Egizii trovati in Sardegna*, 15
G. PISANO, *Iscrizione antica cristiana col pesce simbolico*, 17
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 25
G. SPANO, *Sopra una statuetta d'Iside in oro trovata in Tharros*, 26
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 30
G. SPANO, *Carta antica della Sardegna*, 33
P. MARTINI, *Iscrizione Pisana*, 36
C. ORCURTI, *Scarabei Egizii in Sardegna*, 40
F. BOURGADE, *Lapide fenicia sarda*, 43
G. CARA, *Statua di Ercole in bronzo*, 51
G. SPANO, *Moneta di Ariperto in oro*, 59
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 61
G. SPANO, *Statua d'Aristeo in bronzo*, 65
ALB. DE RETZ, *Forma degli antichi aratri ricavata da uno scarabeo di Tharros*, 71
S. COSSU, *Spiegazione di un'antica scheda papiracea*, 75
G. SPANO, *Lapide di Olbia*, 79
G. SPANO, *Intagli degli scarabei*, 83

- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 87
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 90
- G. SPANO, *Statuetta di Serapide in bronzo*, 97
- P. MARTINI, *Nuovi monumenti di Storia Patria*, 105
- G. PISANO, *Cenni intorno agli Dei Mani*, 110
- C. ORCURTI, *Scarabei Egizi trovati in Sardegna*, 118
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 122
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 124
- G. SPANO, *Statuetta in bronzo d'un Indigete*, 129
- G. SPANO, *Scoperta d'una antica città*, 132
- F. FIORI-ARRICA, *Formazione delle chiese antiche in Sardegna*, 134
- I. PILLITO, *Monumento di patria antichità e d'italiana letteratura del secolo XII*, 139
- G. SPANO, *Iscrizione Sarda di Todorache*, 142
- C. ORCURTI, *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 149
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 154
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 155
- G. SPANO, *Correzione*, 160
- G. SPANO, *Arme antiche sarde e talismani bellici*, 161
- P. MARTINI, *Sardopatoris Fanum*, 166
- G. SPANO, *Strade antiche della Sardegna nell'epoca Cartaginese e Romana, Città, Isole, Porti e Fiumi*, 170
- G. SPANO, *Moneta di Ladislao*, 178
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 180
- G. SPANO, *Nuovi sepolcri*, 183
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 184
- G. SPANO, *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno I. Sopra un frammento di un antico diploma militare sardo*, 191
- Indice degli articoli*, 201
- Nome degli Autori degli Articoli*, 201
- Catalogo delle tavole e degli intagli*, 201
- Indice alfabetico delle materie*, 202
- Iscrizioni antiche romane*, 202
- Errata corrige*, 204

La prima annata del «*Bullettino Archeologico Sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna*», fu pubblicata nel 1855 (l'anno del colera in Sardegna) dal Can. Giovanni Spano, ancora Preside del R. Convitto di Cagliari e del Collegio di Santa Teresa, riaperti dopo la cacciata dei Gesuiti nel 1848 (incarico che aveva ricevuto per volontà del Ministro Luigi Cibrario): nella prefazione l'autore richiama i propositi enunciati nel manifesto programmatico diffuso a Cagliari il 30 novembre 1854, nel quale aveva scritto: «io spero con questo mezzo di riaccendere nel petto dei miei patrioti quella sacra fiamma, che tuttora non è spenta, del classico sapere, e di risvegliare nella Gioventù l'amore alle arti ed ai classici studj» e ciò con l'intento di combattere il fiorente mercato di antichità, di favorire la nascita di piccoli musei nelle principali città dell'isola, di «arricchire le glorie della nostra patria», facendo conoscere agli studiosi ed agli appassionati le ultime scoperte, capaci di documentare il «vetusto splendore» della Sardegna, una terra che racchiude «innumerevoli monumenti antichi». Del resto, «debito di ogni cittadino è di conoscere la propria terra». C'è però inizialmente un limite preciso della Rivista, l'attenzione specifica per i nuovi straordinari ritrovamenti effettuati a Tharros; ma questo limite, fissato sul manifesto programmatico, sarà valicato fin dal primo numero.

La terra dello Spano è dunque la Sardegna, considerata come una realtà autonoma e «circo-scritta» anche dopo la «fusione perfetta» con gli stati di Terraferma; la Patria «per la quale ci dobbiamo tutti rannodare con santo amore e con disinteressati sforzi, a fine di rendere accresciute le sue glorie ed i suoi fasti». Il pubblico dei lettori del *Bullettino* non è tanto quello dei «dotti regnicoli e forestieri»: lo Spano scrive non per i dotti, «ma per quelli che non sono approfonditi nelle scienze archeologiche, ai quali ogni minuzia non sarà superflua per poter comprendere quello che si legge»: essi avranno «la bella soddisfazione di possedere in succinto le venerande memorie degli Avi nostri e riunite le medesime in un sol corpo». Del resto, a partire dal 1850, si erano succedute una serie di fortunate scoperte archeologiche, raccontate dallo Spano della sua *Iniziazione ai miei studi*: in occasione del Congresso generale di tutti i vescovi e i vicari capitolari dell'isola svoltosi ad Oristano, lo Spano aveva colto l'occasione per effettuare scavi a Tharros, in compagnia del presidente del Tribunale G. Pietro Era, dell'avv. Antonio Maria Spanu e del giudice N. Tolu. «Il principale scopo di portarmi in quella città – scrisse più tardi – fu però per praticare uno scavo in Tharros, dove mi portai nel 21 aprile (1850), e ci stetti tre giorni attendendo agli scavi che fruttarono un buon risultato, sebbene il tempo fosse cattivo, quasi le ombre dei morti fossero sdegnate contro di me, perché disturbava il loro eterno riposo». Si erano succedute le scoperte di sette idoletti di bronzo ad Uta, le esplorazioni a Ploaghe, in occa-

sione dell'ultimo viaggio in Sardegna di Alberto Della Marmora, le indagini preistoriche a Ploaghe ed a Siligo in compagnia di Otto Staudinger di Berlino, l'avvio della raccolta archeologica con l'acquisto di oggetti scoperti a Tharros, a Cornus ed a Neapolis, provenienti dalle collezioni di Paolo Spano, Salvatore Carta, Francesco Spano, Domenico Lofredo, Giovanni Busachi.

Vent'anni dopo, arrivato a 73 anni d'età, lo Spano avrebbe ricordato le circostanze della nascita del *Bullettino* su *La stella di Sardegna*: «Io intanto mi occupava sempre del Convitto e della stampa del vocabolario; così entrò il 1855, in cui aveva ideato di fondare un "Bullettino Archeologico Sardo", onde spiegare tanti monumenti che si scoprivano, che io possedeva e che si trovavano presso particolari e presso il Regio Museo. Nel marzo di detto anno uscirono i primi numeri, e così seguì regolarmente per 10 anni», interrompendosi poi a causa dello scarso numero di abbonati (una sessantina) e per le spese eccessive: nel 1864 «lo lasciai perché avevo solamente 60 associati; nessun municipio, manco quello di Cagliari, rimettendovi del mio L. 500 ogni anno!».

Del resto, già nel 1856, scrivendo la prefazione del secondo volume, lo Spano aveva tracciato un primo bilancio dei risultati raggiunti ed aveva ammesso francamente che i propositi iniziali della Rivista erano andati parzialmente delusi, «atteso lo scarsissimo numero dei suoi abbonati»: ma «noi non abbiamo confidato nel numero degli abbonati per sostenere la nostra pubblicazione: sapevamo che la condizione dei tempi non ammetteva a concorrere alla diffusione di studj severi, ed essendo pure la materia per molti poco amena, meno poteva allettare i lettori, salvo alcuni che si dilettono di scienze di questo genere».

Del resto sorprende il lettore moderno la vastità dell'impianto degli interessi della rivista, che spazia dall'archeologia preistorica all'epigrafia, dalla glittica alla numismatica, dalla paleografia alla storia dell'arte e che si giova di una straordinaria rete di informatori, diffusi in tutta la Sardegna e non solo, come nel caso dei bei commenti sulle iscrizioni fenicie trasmessi da Padre François Bourgade, Cappellano della Cappella Imperiale di San Luigi di Cartagine, poi divenuto amico personale dello Spano dopo il viaggio in Tunisia; ma sono numerose le consulenze, spesso segnalate in nota, di specialisti delle principali università italiane e straniere. Tra gli altri collaboratori citeremo soprattutto i famosi e discussi Gaetano Cara (ben presto escluso dalla cerchia degli amici), Pietro Martini, Ignazio Pillito, impegnati fin dal primo numero della rivista a sostenere l'autenticità delle Carte d'Arborea e dei documenti apocriefi che proprio sulle pagine del "Bullettino Archeologico Sardo" trovano ora costante ospitalità: compaiono le spiegazioni di antiche «schede papiracee», di codici cartacei, di discutibili pergamene, di racconti incredibilmente

complessi e in fondo puerili. Il Martini in particolare comunicava di aver disposto l'acquisto per conto della Biblioteca dell'Università di Cagliari di cinque «codici cartacei d'un pregio grandissimo, e tali che servono non solamente a confermare ed ampliare le memorie che si avevano, ma anche a coprire di colpo non poche lagune nella storia ed a perfezionare, dirò così, il racconto delle domestiche vicende del medio evo». Dunque, le poesie in lingua italiana del poeta sardo del XII secolo Bruno De Toro; le cronache in lingua sarda sulle distruzioni inferte nell'VIII secolo dagli Arabi alle città costiere della Sardegna; Gialeto e la nascita del «governo nazionale» dei quattro giudicati, affidati ai fratelli Nicolò, Torquato ed Inerio; la Storia sarda di Giorgio di Lacon. Ci sono già nel primo numero della rivista tutti i temi principali che sarebbero stati sviluppati negli anni successivi, grazie all'impegno «del nostro valentissimo paleografo Ignazio Pillitu, il quale sempre più va acquistandosi dei titoli alla benemerita patria»; proprio il Pillito, sottraendosi alle «gravi e continue occupazioni paleografiche», con lo scopo di «non defraudare la patria delle interessanti notizie che nascondevansi nei mensesimi foglj», pubblicava sin dal primo numero del «Bullettino» una breve anticipazione sulle Carte d'Arborea; ed era ormai chiaro che tali documenti avrebbero consentito di colmare le lacune della *Storia della Sardegna* del Manno, perché la «storia patria può essere, laddove si voglia, eminentemente dilucidata in molte delle sue parti»; del resto nessuno dubitava del valore del barone Manno, che anzi vedeva confermate le sue «conghietture» dalle nuove carte che «hanno l'impronta della certezza storica».

Tra gli altri collaboratori del primo numero, si segnalano Francesco Fiori Arrica (per la storia dell'arte), deceduto proprio nel 1855, Pier Camillo Orcurti, primo assistente del R. Museo Egiziano di Torino (per i culti egizi), il Conte Alberto De Retz (ancora sui culti egizi), Giovanni Pisano (storia delle religioni, vd. *Illustrazione sopra un epitafio greco del R. Museo di Cagliari (Lettera al prof. G. Pisano)*, Cagliari 1849), Salvatore Cossu, rettore di Ploaghe (storia della chiesa); eppure è lo Spano l'autore della quasi totalità degli articoli (ben 29 sul totale di 44 articoli del primo numero; per il resto 4 articoli sono dell'Orcurti, 3 del Martini, 2 del Pisano, 1 ciascuno per Bourgade, Cara, Cossu, De Retz, Fiori-Arrica, Pillito).

Appare evidente che la rottura tra lo Spano ed il direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara non era ancora avvenuta, se il discusso studioso era stato ammesso a collaborare (per la prima e l'unica volta) nel «Bullettino»: vent'anni dopo, nell'*Iniziazione ai miei studi*, lo Spano avrebbe dedicato al Cara (senza mai citarlo) pagine di fuoco, già con riferimento all'anno 1858: «Intanto il detto Museo aveva subito in questo tempo molte innovazioni, tanto nel materiale quanto nel personale e negli uffiziali. Il così detto direttore, come

vide i grandi lavori e le disposizioni del ministero, a mia proposta, di avere un regolamento, che prima non esisteva, domandò la sua giubilazione per motivi di salute. Vedeva egli che avrebbe perduto l'autocrazia che per tanti anni aveva esercitata, dirigendo tutto il Regio Museo come se fosse stato un patrimonio di famiglia. *Vile damnum* ! Si può dire che dall'anno 1806, in cui fu fondato per munificenza del re Carlo Felice, non venne mai cambiato dal modo come lo lasciò il primo direttore De Prunner: era ristretto il locale, vi era una miscellanea e vi si accedeva da una sola porta. Lo sostituì il professor Patrizio Gennari come direttore reggente, il quale occupava la cattedra di Storia naturale». E l'anno successivo: «Anche gli affari del Museo, che meglio poteva dirsi, secondo la spiritosa frase del Promis, "un magazzino di rigattiere" procedevano regolarmente perché, dal dì che fu diviso e sistemato come sopra detto, non accadde più nessun disordine; giacché i professori furono emancipati dal così detto direttore del Museo, dal quale dovevano prendere il beneplacito dal giorno precedente, in iscritto, l'oggetto su cui cadeva la spiegazione, anche dei pezzi anatomici. Da ciò lagnanze da parte dei professori contro il direttore che non dava gli oggetti chiesti per la poca conoscenza che aveva della scienza, somministrando un pezzo per l'altro, e così sospendeva la scuola con danno dei giovani». Infine, qualche anno dopo, criticando il ministro C. Matteucci che nel 1862 rifiutava di dimettersi, avrebbe aggiunto, sempre riferendosi all'odiato Cara: «Tralasciando di altri improvvidi decreti, si arbitrò di richiamare con decreto ministeriale un incaricato al Museo di antichità, nella persona dell'antico direttore ch'era già da tanti anni giubilato, in vece di confermare il professor Gennari sotto il quale procedevano regolarmente gli affari del Museo. Alberto Della Marmora, che ben conosceva l'individuo e gli affari del Museo, fu tanto sdegnato di questa nomina fatta, ed a mia insaputa, che si presentò dal detto Matteucci minacciandolo che avrebbe tenuta un'interpellanza in Senato per aver richiamato chi non doveva richiamare».

Moltissime informazioni possediamo grazie al primo numero della rivista sugli scavi archeologici in corso nell'isola, in particolare a Tharros, con i materiali delle necropoli fenicio-puniche; ma anche sui ritrovamenti fortuiti, effettuati nei quartieri di Cagliari, come nel caso dell'Eracle di Stampace, che il Cara collega con l'epigrafe dedicata *Divo Herculi*, un falso cinquecentesco (CIL X 1098*), che dava alla città il nome di *civitas Iolaea*; il tema delle origini mitiche della Sardegna è già nel primo articolo della rivista, con un commento sulle monete del *Sardus Pater*; ma l'argomento è affrontato in tutti gli aspetti, con Iolao, Aristeo (la statuina di Oliena), il tempio di *Sardus Pater* che si vorrebbe localizzare a Capo Frasca, più che sulla base dei resti archeologici, soprattutto grazie ai nuovi dati contenuti nelle Carte d'Arborea; sul secondo

numero del «Bullettino» la nascita di Ogrille ad opera di Iolao è collegata con l'attuale Osidda; l'origine del nome della Sardegna è connessa al *Sardus Pater*. Significativo anche il ruolo riservato alla vita religiosa: il culto di Serapide, gli altri culti egizi; è particolarmente ampio però lo spazio dedicato all'epigrafia latina e paleocristiana: i nuovi diplomi militari dall'Ogliastra (il diploma di Ilbono, forse dell'imperatore Tito, *CIL X 7853*, era stato pubblicato dallo Spano fin dal 1848, cfr. *Cenni sopra un frammento di un antico diploma militare sardo*; vd. anche *CIL X 7854-55*), le epigrafi monumentali di Turrus Libisonis, di Carales, i sarcofagi di Olbia, e così via.

Accanto alle falsificazioni, particolarmente significativi sono gli studi di topografia antica, gli articoli sulla viabilità stradale, sulla nascita dei musei in Sardegna, sulle ultime scoperte: dati per noi preziosi, che consentono di avere un quadro ampio ed informato dell'archeologia isolana ancora alle origini, in un rapporto conflittuale tra falsificazione e documentazione storica.

Tra le tavole che compaiono nel volume, segnaleremo la Carta antica della Sardegna, *Sardinia antiqua*, modello per la carta della Sardegna pubblicata da Th. Mommsen sul X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

II, 1856

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Giovanni Spano, Socio dell'Istituto Archeologico di Roma,
Membro dell'Accademia Archeologica di Londra, di Aosta, ecc.

ANNO SECONDO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1856

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Se la Sardegna abbia preso il nome da Sardo*, 5
P. MARTINI, *Iscrizione d'Aristonio*, 9
G. SPANO, *Strade antiche della Sardegna (Via Occidentale)*, 15
G. SPANO, *Medaglia di Sallustio*, 22
G. SPANO, *Corba egiziana in oro di Tharros*, 25
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 26
A. POLLA, *Riflessioni sulla Croce ansata negli oggetti di Tharros*, 27
G. SPANO, *Iscrizioni Latine*, 31
G. SPANO, *Stela fenicia di Tharros*, 33
P. MARTINI, *Iscrizione di Statilio*, 38
Strade antiche della Sardegna (Via centrale di Levante), 42
Via centrale di Ponente, 44
Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari, 48
G. SPANO, *Scrofe, Amuleti di Tharros*, 54
G. SPANO, *Pendenti sardi, ossia orecchini di Tharros*, 57
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 62
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 63

- G. SPANO, *Amboni dell'antica Cattedrale di Cagliari*, 65
- P. MARTINI, *Nora - S. Ignazio Martire*, 68
- P.C. ORCURTI, *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 71
- G. SPANO, *Amuleto con iscrizione fenicia*, 72
- G. SPANO, *Strade antiche della Sardegna (Isole adiacenti alla Sardegna)*, 74
- G. SPANO, *Dell'arte plastica in Sardegna*, 80
- G. SPANO, *Antichità degli scavi di Tharros*, 84
- G. SPANO, *Nome, sito, ecc. dell'antica città di Cagliari (Cagliari Romana)*, 87
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 93
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 94
- G. SPANO, *Porta Laterale destra della Cattedrale di Cagliari*, 97
- P. MARTINI, *Due iscrizioni cristiane*, 100
- P.C. ORCURTI, *Amuleti Egizii trovati in Sardegna*, 103
- G. SPANO, *Glittica sarda, ossia rivista delle pietre incise trovate in Sardegna*, 104
- I. PILLITO, *Storia patria - Don Leonardo Cubello*, 109
- G. SPANO, *Strade antiche della Sardegna (Porti e Fiumi principali)*, 115
- G. SPANO, *Cocodrilli Amuleti di Tharros*, 120
- G. SPANO, *Nome, sito e descrizione dell'antica città di Torres*, 123
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 125
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 126
- G. SPANO, *Vasetto antico di bronzo sacro ad Esculapio*, 129
- P. MARTINI, *Geografia antica - Ogrille o Agrille città Greca*, 133
- P.C. ORCURTI, *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 136
- G. SPANO, *Nome, sito e descrizione dell'antica città di Torres*, 138
- P.C. ORCURTI, *Osservazioni sopra il significato del cocodrillo*, 148
- G. SPANO, *Serpenti Urei*, 149
- G. SPANO, *Fondazione del R. Museo di Cagliari*, 151
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 154
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 156
- G. SPANO, *Lucerna antica di bronzo del R. Museo*, 161
- P. MARTINI, *Città di Torres*, 164

- F. BOURGADE, *Nuova interpretazione della lapida fenicia di Tharros*, 167
 G. SPANO, *Catacombe di Sant'Andrea Abriu presso Bonorva*, 170
 G. SPANO, *Amuleti di Tharros a testa di Ammone*, 179
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 181
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 183
 G. SPANO, *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo anno II. Illustrazione sopra un epitafio greco del R. Museo di Cagliari*, 184
Indice degli articoli, 193
Nome degli Autori degli Articoli, 193
Catalogo delle Tavole e degli Intagli, 193
Indice Alfabetico della Materie, 194
Iscrizioni antiche romane, 195

Il secondo numero del "Bullettino Archeologico Sardo", uscito a partire dal mese di luglio 1856, a causa del viaggio in Tunisia ed in Sicilia dello Spano, con le sue circa 200 pagine e gli indici, conferma e consente di accertare la continuità e la vastità del progetto dello Spano, per nulla impressionato dallo «scarsissimo numero dei suoi abbonati», dalle difficoltà finanziarie ed organizzative: del resto egli sapeva bene fin dall'inizio «che la condizione dei tempi non ammetteva a concorrere alla diffusione di studj severi, ed essendo pure la materia per molti poco amena, meno poteva allettare i lettori, salvo alcuni che si dilettono nelle scienze di questo genere»: lo scopo iniziale veniva ora precisato ed ampliato, con l'impegno di raccogliere e discutere «tutti i monumenti che si trovano sparsi nella nostra Isola», e ciò con lo scopo di «accrescere il di lei splendore», ma anche di difendere un patrimonio «che dà fondamento alla sua storia, forma il carattere delle sue glorie, ed è l'impronto delle sue sventure».

Fortemente ancorata alla Sardegna, la Rivista ha limiti precisi, di cui lo Spano si rendeva ben conto: tutto è «proporzionato alle nostre forze» ed «alla terra in cui viviamo». I propositi iniziali sono quelli di affrontare soprattutto l'archeologia romana e di pubblicare «tutto quello che di classico e monumentale si racchiude nella nostra patria»: e sebbene «da ogni lato ci vengano parole di sconforto, noi non ci sgomentiamo, né ci arresteremo, a costo di sacrificare salute e fortuna, dall'aringo intrapreso».

Il volume comprende ben 56 articoli, di cui 41 dello Spano o anonimi (due, a pp. 42 ss.) e 13 di collaboratori: tra essi lo Spano ringrazia espressa-

mente il discusso Pietro Martini, autore di 6 articoli, «che si compiacerà favorirci spesso articoli di storia patria di cui possiede molti e pregevolissimi materiali». Sono poi citati Giovanni Pisano (che pure ci ha lasciato due soli articoli nel primo numero e nessuno nel secondo), Pier Camillo Orcurti, primo assistente del R. Museo Egiziano di Torino, con 4 articoli (sugli scarabei egizi di Tharros); tra gli altri collaboratori del secondo numero compaiono Antioco Polla, Ignazio Pillito e François Bourgade, Cappellano della Cappella Imperiale di San Luigi di Cartagine, che nel 1855 aveva inviato in Sardegna un insegnante del Collegio francese, il prof. Pompeo Sulema, perché effettuasse il calco di tutte le iscrizioni fenicie e puniche del Museo di Cagliari. Proprio in occasione della visita a Cartagine (27 aprile-5 maggio 1856), lo Spano conobbe di persona il Bourgade, «dotto antiquario e fenicologo che illustrò tutte le iscrizioni fenicie che si trovano nella reggenza di Tunisi, col quale già da un anno era in corrispondenza»; accompagnato da P. Sulema, che aveva conosciuto a Cagliari «fin dal maggio 1855, come delegato del Bourgade», poté visitare La Marsa, Tunisi ed in particolare il Bardo, «la reggia più bella del bey», dove poté «ammirare i costumi degli arabi nel trasportare le spose in casa». Partito per la Sicilia (a Messina conobbe Vincenzo Federico Pogwisch) e per Napoli (a Pompei incontrò Giulio Minervini), raggiunse Roma, dove conobbe G. Henzen, segretario generale dell'Istituto archeologico germanico e Giovanni Battista De Rossi, fondatore del «Bulettno dell'Archeologia cristiana». Il viaggio proseguì poi per Torino, dove si presentò al Ministro Giovanni Lanza e visitò il Conte Luigi Cibrario; al Museo Egizio conobbe di persona l'Orcurti, un «distinto egittologo», che «morì per isforzi di studio, disgraziatamente nel manicomio», rientrando poi a Cagliari il 7 luglio: qui, in Convitto, corresse le bozze dei fascicoli arretrati del Bulettno, che continuò ad uscire senza interruzione.

Anche nel secondo volume, uno spazio determinante è lasciato alle origini mitiche dell'isola: il primo articolo, a firma dello Spano, riguarda la spiegazione del nome della Sardegna e la connessione con l'eroe *Sardus Pater*, attraverso l'utilizzo delle fonti classiche (ed in particolare di Pausania), ma anche con qualche traccia delle Carte d' Arborea, nella lettura che ne aveva già fatto il Martini; la nascita di Ogrille ad opera di Iolao è collegata con l'attuale Osidda. Proprio sul secondo numero della rivista compaiono le iscrizioni delle Carte d' Arborea (tutte, tranne quelle di *Atilius* e di *Marcus Florus*) ed in particolare la dedica all'oratore di Cornus *Aristonius*, la cronaca della vicenda eroica di *Statilius*, marito della cristiana *Nerina*; gli epitafi di *Aristea* e di *Pomptella*: proprio l'articolo di Pietro Martini sull'epitafio di *Aristonius* avrebbe determinato i primi gravissimi sospetti di falsificazione, per il ricordo dell'*imperator Caesar Antoninus Caracalla*, sotto il governo di *Marcus Resti-*

tutus procurator et praeses provinciae Sardiniae: il nome dell'imperatore Caracalla infatti non compare mai in questa forma nelle iscrizioni latine. Sappiamo che nei numeri successivi della Rivista, il Martini tentò goffamente di rettificare la lettura, di fronte alle prime obiezioni: ma, secondo la maggior parte degli studiosi moderni, non fece altro che confermare la sua partecipazione alla frode. C'è invece da interrogarsi sul ruolo svolto dallo Spano in tutta la vicenda delle Carte d'Arborea (stranamente quasi trascurata nell'autobiografia dedicata all'*Iniziazione ai miei studi*), destinata ad esplodere nel 1870 con il giudizio della Commissione nominata dall'Accademia di Berlino tre anni dopo la morte del Martini ed a riaccendersi nel 1877 in occasione della visita del Mommsen in Sardegna: quel che è certo è che il primo e soprattutto il secondo numero del "Bullettino Archeologico Sardo" contengono *ab origine* informazioni false, fornite dal Martini e dal Pillito. Tra gli articoli di argomento più tardo, si noti la scelta del Pillito di trattare la vicenda di Leonardo Cubello, ancora una volta alla luce delle Carte d'Arborea: per Pillito è «sufficientemente giustificata la fama finora dubbia del summenzionato D. Leonardo Cubello», che si spinse fino ad accettare l'abolizione del titolo di Giudice d'Arborea ed ad assumere il titolo di Marchese d'Oristano e Conte del Goceano.

Più interessanti appaiono gli articoli dello Spano sulla viabilità stradale (la via occidentale, la via centrale di levante, la via centrale di ponente, le isole minori, i porti ed i fiumi principali, ecc.), con informazioni topografiche spesso accurate e documentate, comunque assunte di prima mano nel corso delle numerose «escursioni» effettuate negli anni precedenti, alcune in compagnia di Alberto Della Marmora; le ultime scoperte soprattutto nelle necropoli di Tharros; le pitture rupestri della necropoli preistorica di Sant'Andrea Priu di Bonorva, con il riuso paleocristiano e bizantino; i cataloghi di iscrizioni latine, tra le quali le lapidi di Turris Libisonis, di Tibula, di Cagliari; vere e proprie monografie sono state dedicate a Cagliari ed a Turris Libisonis.

Sorprendono come di consueto la conoscenza del territorio, le informazioni in possesso dello Spano sui siti più remoti, la rete di informatori che ha reso possibile la raccolta dei dati più diversi: in filigrana si legge la partecipazione diretta dello Spano a scavi archeologici, a ricognizioni topografiche, ad indagini territoriali, che arricchiscono mese per mese la Rivista anche se non vengono descritte nel dettaglio: temi che ritornano con qualche nostalgia nella tarda *Iniziazione ai miei studi*.

III, 1857

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

ossia

RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Giovanni Spano, Socio dell' Instituto Archeologico di Roma,
Membro della R. Accademia delle scienze di Torino, dell' Accademia Archeologica
di Londra, di Napoli, Aosta, ecc.

ANNO TERZO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1857

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Urna sepolcrale di Torres*, 5
P.C. ORCURTI, *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 8
G. SPANO, *Studj archeologici in Sardegna*, 11
G. SPANO, *Ghiande belliche o pietre da fionda*, 13
P. MARTINI, *Città di Cornus*, 17
G. SPANO, *Amuleto in oro di Tharros*, 20
G. SPANO, *Descrizione dell'antica Sulcis. Nome e fondazione*, 23
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 24
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 26
F. FIORI-ARRICA, *Antico monastero e Chiesa di Saccargia*, 33
G. SPANO, *Amuleti egiziani di Tharros*, 39
P. MARTINI, *Municipio di Solci*, 41
G. SPANO, *Vaso antico scoperto in Tharros*, 43
G. SPANO, *Descrizione della antica città di Sulcis. Sito ed estensione*, 48
G. SPANO, *Schiarimenti e note sull'Iscrizione Sulcitana*, 55
G. SPANO, *Escursione nell'antica Cagliari*, 57
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 61

- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 63
- G. SPANO, *Pozzo di Santa Cristina in Pauli Latino*, 65
- P. MARTINI, *Iscrizione di Bonifacio*, 68
- G. SPANO, *Stile antico di bronzo*, 73
- G. SPANO, *Descrizione dell'antica città di Sulcis, Porto e ponte*, 77
- G. SPANO, *Antico mosaico della Crucca*, 82
- P.C. ORCURTI, *Scarabei egizii trovati in Sardegna*, 86
- C. CAVEDONI, *Annotazioni ai primi due anni del Bullettino Archeologico Sardo*, 89
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 94
- G. SPANO, *Culto di Baccho in Sardegna*, 97
- C. CAVEDONI, *Annotazioni ai due primi anni del Bullettino Archeologico Sardo*, 100
- G. SPANO, *Dischi o semisfere delle tombe di Tharros*, 105
- P.C. ORCURTI, *Scarabei egizii trovati in Sardegna*, 107
- G. SPANO, *Statuette, Indigeti Sardi di bronzo*, 113
- C. CAVEDONI, *Cippo votivo del R. Museo di Cagliari*, 116
- P. MARTINI, *Città di Tarrhos*, 117
- G. SPANO, *Emendazione della lapide di Cesonia*, 120
- G. SPANO, *Città di Calmedia*, 120
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 125
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 128
- G. SPANO, *Ponti antichi sardi, e Ponte di Torres*, 129
- C. CAVEDONI, *Annotazioni ai due primi anni del Bullettino Archeologico Sardo*, 133
- G. SPANO, *Smalti antichi sardi*, 137
- G. SPANO, *Necropoli dell'antica Florinas*, 141
- G. SPANO, *Sarcofago ed Iscrizione Castriciana*, 146
- P. MARTINI, *Geografia antica - Olbia ed Ogrille*, 152
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 154
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 157
- G. SPANO, *Cenobio di Sant'Elia di Monte Santo*, 161
- G. SPANO, *Dominio degli Etruschi in Sardegna*, 167
- P. MARTINI, *Iscrizione di Zuri*, 171

- G. SPANO, *Sarcofagi antichi sardi e sarcofago di Torres rappresentante Orfeo*, 175
 C. CAVEDONI, *Cippo greco di Tharros*, 179
 G. SPANO, *Moneta greca di Torres*, 181
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 183
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 185
 G. SPANO, *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, Anno III. Antico larario sardo di Uta*, 186
Indice degli Articoli, 201
Nome degli Autori degli Articoli, 201
Catalogo delle Tavole e degli Intagli, 201
Indice alfabetico delle Materie, 202
Iscrizioni latine, 204

Nella Prefazione al terzo volume del “Bullettino Archeologico Sardo”, Giovanni Spano conferma il progetto editoriale e l’impegno già definito nel primo numero: «seguiteremo collo stesso metodo, e speriamo di non desistere dal nostro proposito, già manifestato al pubblico altre volte, perché né la materia ci mancherà, né la fermezza di volontà colla quale abbiamo intrapreso a nostro conto questo lavoro verrà a cessare, od in alcun modo rattiepidarsi». Con molta erudizione lo Spano riprende la prefazione di Ludovico A. Muratori nel *Thesaurus novum veterum Inscriptionum*, per ribadire l’importanza del lavoro umile di chi raccoglie i monumenti di antichità, di chi trascrive i testi epigrafici, incisi su pietre destinate spesso a scomparire, di chi fornisce un beneficio alla comunità scientifica, pubblicando «i monumenti che si scuoprono nella nostra terra», con lo scopo di evitare che vadano perdute informazioni preziose e significative, che potrebbero scomparire per sempre.

L’opera di «illustrare la nostra terra» è appena agli inizi, ma «noi corriponderemo al resto in quanto possiamo colla stessa alacrità con cui abbiamo principiato»: lo Spano annuncia il proposito di avviare scavi archeologici in alcune località dell’isola, in particolare «in alcuni siti che finora non furono ricercati e che sfuggirono le mani dei trafficanti di oggetti antichi» e sottolinea l’importanza della geografia storica: «Abbiamo svolto l’itinerario dell’antica Sardegna nel modo più piano affinché i giovani potessero studiare l’antica Geografia che da noi tanto è trascurata, nel mentre che nelle scuole si studia quella delle altre terre lontane, ignorando la propria. Se in qualche difetto siamo potuti cadere, invitiamo a tutti di mandarci le loro osservazioni, noi le

pubblicheremo, né respingeremo nessuna critica che non sia savia ed onesta, mentre non amiamo l'errore, ma la verità».

Lo Spano ringraziava poi i principali collaboratori della Rivista, in particolare Pietro Martini, Presidente della Regia Biblioteca e Pier Camillo Orcurti, assistente al Museo Egiziano di Torino, autore come di consueto di alcuni articoli sugli scarabei egizi od egittizzanti trovati in Sardegna ed in particolare a Tharros; tra gli altri collaboratori del terzo numero compaiono i nomi di Francesco Fiori Arrica (già deceduto), Celestino Cavedoni, Giulio Minervini.

Il Martini in particolare è l'autore di un breve articolo intitolato «Città di Cornus», in cui la città di Hampsicora è localizzata nel sito di Corchinas, presso Santa Caterina di Pittinuri: qui del resto già Vittorio Angius (che verrà ricordato dallo Spano in occasione della morte avvenuta a Torino nel 1862 nell'«inedia e miserabilmente») aveva segnalato il ritrovamento avvenuto nel 1834 della base di statua dedicata al cavaliere *Q(uintus) Sergius Quadratus*, nominato patrono della colonia per decisione dello *splendidissimus ordo Cornensium* (CIL X 7915). Non manca in chiusura un cenno alle Carte d'Arborea ed in particolare al codice cartaceo pubblicato nel 1856 dallo stesso Martini: i Cornensi, guidati dal re Numila, avrebbero sconfitto i Tharrensi e sarebbero stati a loro volta sconfitti presso Pechenoriu (Pittinuri); infine, originario di Cornus sarebbe quell'oratore *Aristonius*, citato su un'epigrafe del Codice Gilj e pubblicata sul II numero del Bullettino. Il Martini firma anche un breve articolo sul *Municipio di Solci*, riprendendo l'iscrizione di *L. Cornelius Marcellus*, già pubblicata dal Bailie nel 1820 (CIL X 7518), con un sintetico commento storico, ampliato dallo Spano nelle pagine successive dello stesso numero del Bullettino. Ancora del Martini è l'articolo sull'*Iscrizione di Bonifacio*, nel quale si confrontano le edizioni seicentesche dell'epigrafe incisa sul sarcofago di un *Bonifatius episcopus*, riportate dall'Esquiro, dal Bonfant e dallo stesso Spano: rettificando l'edizione dell'Esquiro, il Martini correggeva anche l'interpretazione seicentesca dell'epigrafe di Nora, che ricorderebbe un *Flaviolus c(aralitanae) u(rbis) ante(stes)* (CIL X 7542): in realtà l'epigrafe menziona lavori di ristrutturazione dell'acquedotto di Nora tra il 425 ed il 450. Si può dunque seguire il Martini, che condanna «l'acceccamento dei nostri dotti del secolo XVII», i quali «se non mentirono circa il ritrovamento dei sarcofagi, delle lapidi e delle iscrizioni, errarono nel descriverli e darne l'interpretazione». Nell'articolo sulla *Città di Tarrhos*, il Martini fornisce una sintesi dei due codici delle Carte d'Arborea che trattano puerilmente dell'origine della città di Tharros: fondata dalla fenicia Tarra, Tharros si sarebbe confrontata con le città greche Jolea (Cagliari) e Olbia; la città si sarebbe scontrata con Cornus, fondata dal fenicio Corno e retta dai re successori Numila, Patenore e Thaar. Attaccata dai Vandali, Tharros è poi descritta in piena crisi nel IX se-

colo: il Martini avalla la versione delle Carte d'Arborea e «le memorie in quanto riguardano alle condizioni di Tarrhos nella prima metà del secolo IX», che sarebbero «affatto storiche, dacché le riferiva l'anonimo relatore che viveva a quei tempi». Al Martini si deve inoltre un breve articolo sulla geografia antica della Sardegna, con riferimento alle colonie greche di Olbia e di Ogrille (localizzata ad Osidda), alla luce delle notizie degli scrittori Sernesto e Severino, menzionati dalle Carte d'Arborea: il Martini sembra alternare le più sfacciate ed incredibili falsificazioni, con commenti accurati su documenti autentici. È il caso dell'epigrafe del 1291 che ricorda la costruzione della chiesa di San Pietro di Zuri ad opera di Anselmo di Como, durante il regno di Mariano II d'Arborea.

Sul terzo numero si pubblica anche un breve articolo sull'antico monastero e la chiesa di Saccargia, a firma del defunto Francesco Fiori Arrica: nella nota introduttiva lo Spano precisa che l'articolo doveva essere pubblicato sul I numero del Bullettino: «se non che le cure che gli vennero affidate, e come Sacerdote, e come deputato del Comune nel tempo che il Cholera invase la patria, gli impedirono di poterlo mandare in effetto: intanto egli restò vittima del suo zelo». Dopo la morte dell'autore, fu dunque il cognato del Fiori Arrica (e fratello dello Spano) Giovanni Luigi Spano a trovare il testo dell'articolo ed a trasmetterlo all'editore del Bullettino per la pubblicazione: ci si augura «che si scuoprano altre monografie che egli aveva preparato per pubblicarle separatamente».

Significative appaiono anche le «Annotazioni» ai primi due numeri del Bullettino, a firma di Celestino Cavedoni, direttore della Biblioteca di Modena (conosciuto dallo Spano fin dal 1839), con alcune precisazioni in merito alle monete rinvenute in Sardegna ed in particolare alle monete di *M. Atius Balbus* con l'effigie del *Sardus Pater*. Vengono discusse inoltre le iscrizioni di *Q. Caecilius Metellus* rinvenuta a Cagliari (*CIL* X 7581, sulla quale sono note le perplessità di Ronald Syme) e di *Q. Allius Pudentillus* a Porto Torres (*CIL* X 7953). È il Cavedoni a proporre una preziosa integrazione al titolo di *tabular[ius] pertic[aru]m Turr[is Libyss(onis)] et Tharros*, per l'epigrafe di *Marcianus Aug(ustae)* (meglio *Aug(usti)*) *libertus* (*CIL* X 7951): una versione che recentemente è stata accolta dalla quasi totalità degli studiosi. Tra le numerose altre osservazioni di tipo onomastico, prosopografico e stilistico, è interessante la descrizione delle *cupae* caralitane, con molteplici *laterculi* epigrafici: del resto «l'uso dei varii spartimenti nelle lapidi sepolcrali della Sardegna pare introdotto dagli Africani». Si notino infine i dubbi del Cavedoni sull'autenticità dell'epigrafe funeraria della vecchia ubriacona (*CIG* 5760): «ma quel cippo è egli sicuramente antico e genuino ? me ne lascia qualche dubbio anche l'ignorarsene la provenienza». In un ulteriore articolo, il Cave-

doni discute l'enigmatico cippo di *Serbulus*, che sarebbe dedicato *D(eae) S(elene) A(eternae) T(ultelari)* o meglio *D(eo) S(oli) A(eterno) T(rivio) o T(utelari)*: come è noto l'edizione più corretta è quella del Balil (*AE* 1958, 258), che pensa ad una dedica alla dea lusitana *D(eae) S(anctae) A(tecinae) T(uobrigensi)* (*CIL* X 7557). Ulteriori osservazioni del Cavedoni riguardano i bronzi figurati: Aristeo di Oliena, *Sardus Pater*, Ercole, ecc.

Un breve articolo del Cavedoni è poi dedicato al celebre cippo greco di Tharros, che ricorda un Εὐξένοϋς, figlio di Ἀναξιλάοϋς, originario di Marsiglia (*IG* XIV 609; vd. 610).

Nel complesso, però è lo Spano a tenere banco nel terzo numero del *Bullettino*, con ben 40 articoli, su un totale complessivo di 55 articoli: ancora una volta registriamo in diretta le più importanti scoperte epigrafiche dell'Ottocento, soprattutto a Cagliari, ma anche a Porto Torres e nell'interno dell'isola; importante è la monografia sull'antica città di Sulci; significativo lo studio sul mosaico della villa de La Crucca di Sassari; notevoli ed originali gli articoli sul culto di Bacco in Sardegna, sulla viabilità e sui ponti romani; non mancano i lavori sulla preistoria della Sardegna, come quello dedicato al pozzo sacro di Santa Cristina di Paulilatino; rare appaiono le cadute di stile; quasi sempre prudente è l'utilizzo delle Carte di Arborea, una vicenda controversa nella quale lo Spano svolse certamente un ruolo marginale. Va segnalato infine l'articolo sulla città di Calmedia identificata e confusa con Bosa, con l'utilizzo del manoscritto spagnolo *Relasion de la Antigua Ciudad de Calmedia y varias antiguades del mundo*, forse messo in circolazione da Gavino Nino nel 1823 in occasione dell'arrivo a Bosa del vescovo Francesco Maria Tola, che però precede di oltre un secolo le Carte d'Arborea.

Del resto, nella *Iniziazione ai miei studi*, vent'anni dopo lo Spano avrebbe ricordato il 1857 per i viaggi effettuati a Sassari, Torres ed Alghero; per lo scoperte archeologiche a Florinas («specialmente in ori che trovansi riposti nel Regio Museo di Cagliari»), per «l'ascensione al Monte Santo di Torralba coll'avvocato Francesco Ruggiu, il quale prese il disegno della chiesa di Mesu Mundu e del primo cenobio dei benedettini ivi fondato dal giudice di Torres Barisone».

IV, 1858

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE DI
TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Giovanni Spano, Rettore della R. Università di Cagliari e Socio di
molte Accademie

ANNO QUARTO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1858

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Sardegna sacra, e le antiche diocesi*, 5
G. SPANO, *Stele mortuarie di bronzo*, 11
I. PILLITO, *Scoperta archeologica nel secolo XIV*, 15
P. MARTINI, *Chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari*, 19
G. SPANO, *Monumenti romani di Austis*, 26
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 31
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 32
G. SPANO, *Ornamenti ed Amuleti in oro di Tharros*, 33
P. MARTINI, *Codice cartaceo di Castelgenovese, e l'antica città di Plubium*, 37
G. SPANO, *Vasellino raro di terra cotta*, 39
G. SPANO, *Sardegna sacra e le antiche diocesi*, 41
V. CRESPI, *Lettera al Direttore del Bullettino sopra una statua in marmo rappresentante Esculapio*, 49
I. PILLITO, *Scoperta archeologica nel secolo XIV (continuazione)*, 52
G. SPANO, *Ripostigli di monete antiche ritrovati in Sardegna*, 57
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 60
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 62

- G. SPANO, *Monete Sardo-Puniche*, 65
- G. SPANO, *Ornamenti ed Amuleti in oro di Tharros* (continuazione), 69
- G. SPANO, *Studj archeologici in Sardegna*, 76
- G. SPANO, *Scoperta di un Sarcofago frammentato*, 80
- G. SPANO, *Colonna votiva ad Ercole scoperta in Serri*, 81
- G. HENZEN, (*Monumenti*) *Iscrizione Latina della Sardegna*, 81
- G. SPANO, *Scavi ed antichità di Terralba*, 86
- P. MARTINI, *Sigillo di Re Barusone*, 89
- G. SPANO, *Vasetto di bronzo sacro ad Esculapio*, 92
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 94
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 96
- P.C. ORCURTI, *Scarabei assiro-sardi*, 97
- G. SPANO, *Monete Sardo-Puniche* (continuazione), 100
- C. CAVEDONI, *Annotazioni al terzo anno del Bullettino. Iscrizioni latine*, 105
- G. SPANO, *Schiarimenti sull'Urna di Caio Vehilio*, 109
- G. SPANO, *Anelli crinali di Tharros*, 111
- G. SPANO, *Chiesa e Badia di San Michele di Salvennero*, 113
- P. MARTINI, *Iscrizione di Lucifero*, 121
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 124
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 126
- G. SPANO, *Statuette di terra cotta di Tharros*, 129
- P. MARTINI, *Cippo sepolcrale di Cornelia Tibullesia*, 132
- G. SPANO, *Antichi mosaici Sardi*, 137
- P.C. ORCURTI, *Scarabei Assiro-Sardi* (continuazione), 140
- G. SPANO, *Sarcofago antico del Santuario di Cagliari*, 145
- Annotazioni all'Iscrizione della colonna votiva ad Ercole, e notizie di altri suoi monumenti*, 149
- G. SPANO, *Annotazioni al terzo anno del Bullettino. Monumenti Figurati*, 155
- C. CAVEDONI, *Monete antiche edite od accennate*, 156
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 158
- G. SPANO, *Iscrizioni romane*, 160
- G. SPANO, *Orfeo, Mosaico Sardo esistente nel Museo Egiziano di Torino*, 161

- S. COSSU, *Chiesa di Sant'Antonio Abate di Salvennero*, 166
 C. CAVEDONI - P. MARTINI, *Ritmo di Gialeto*, 170
 V. CRESPI, *Descrizione di una Statua di bronzo*, 177
 G. SPANO, *Osservazioni sopra la descritta Statua*, 180
 G. SPANO, *Scoperta d'un nuovo pro-pretore della Sardegna*, 181
 P. MARTINI, *Supplemento al Cippo di Cornelia Tibullesia*, 183
 P.C. ORCURTI, *Aggiunta alla Tav. I degli ori di Tharros*, 184
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 186
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 187
 G. SPANO, *Appendice al IV Anno del Bullettino Archeologico Sardo. Memoria sull'antica Truvine*, 190
Indice degli Articoli, 203
Nome degli Autori degli Articoli, 203
Catalogo delle Tavole e degli Intagli, 203
Indice Alfabetico delle Materie, 204
Iscrizioni latine, 206

Nominato Rettore della Regia Università di Cagliari il 5 settembre 1857 per volontà del Ministro Giovanni Lanza, Giovanni Spano aveva lasciato con molto rimpianto il Regio Convitto nelle mani di Salvator Angelo De Castro; egli ora assumeva a partire dal 1858 nel quarto numero del "Bullettino Archeologico Sardo" un atteggiamento più aperto, impegnandosi anche per i lavori di costruzione del nuovo Museo Archeologico: la *Prefazione* contiene come di consueto un bilancio a firma dello Spano sull'attività svolta negli anni precedenti; nel terzo volume era stato raddoppiato il numero delle tavole, senza dover aumentare il prezzo dell'abbonamento, perché «non è l'interesse pecuniario che ci ha guidato a dar vita a quest'opera, che abbiamo consacrato alla patria e agli studiosi di simile scienza, ma l'amore ed il desiderio di far conoscere a tutti le scoperte degli oggetti antichi per non perdersene la memoria». Del resto, il «nostro tenue lavoro» era indirizzato non a descrivere ed a studiare i «grandi monumenti», ma soprattutto «le piccole antichità», in particolare le «minuzie locali», i «piccoli oggetti che si trovano sparsi nella nostra raccolta e dei privati»: lo Spano dichiara di aver seguito il metodo adottato per la Sicilia da Baldassarre Romano, perché c'è il rischio concreto di perdere informazioni preziose, anche perché dopo «la gran messe delle antichità

sarde» fatta dal Generale Alberto della Marmora, il materiale inedito continua ad essere impressionante ed in particolare abbondano le tante «cose minute, che sono molto facili a sparpagliarsi», monete, iscrizioni, statue, lucerne. Richiamandosi ancora una volta al Muratori, l'Autore ricorda che soprattutto le iscrizioni latine rischiano di scomparire: del resto «è un fatto che delle tante (lapidi) sarde che riporto, appena una n'è rimasta, che trovasi nel R. Museo di Cagliari».

Lo scopo della Rivista è soprattutto quello di eccitare «il desiderio e zelo di molti dei nostri connazionali» e questo in un tempo «in cui le menti per le preoccupazioni politiche sono più rivolte all'avvenire che al passato»; eppure lo Spano si lamenta per la «ridicola gelosia» di coloro che «tengono racchiusi e conservati nei loro scrigni come tanti talismani» numerosi oggetti antichi, che potrebbero «arrecar lustro alla terra natale». Non mancano però le soddisfazioni, come l'annuncio dell'avvio dell'ampliamento del R. Museo di Cagliari, che due anni prima, sul secondo numero del *Bullettino*, era solo una lontanissima speranza: ora, nel 1858, «mercé lo zelo e solerte cura che il Sig. Ministro D. Giovanni Lanza ha spiegato in favore dei pubblici e scientifici Stabilimenti dello Stato», il Museo è in fase di ampliamento, tanto che «verrà annoverato tra i più celebri d'Italia»; e lo Spano può anticipare che collocherà nel nuovo Museo tutta la sua «raccolta archeologica Sarda, oltre 10 mila oggetti, frutto di 20 anni di nostre ricerche, e di spesa, per quanto poteva consentire il nostro piccolo censo».

Lo Spano ringrazia i collaboratori del volume, ancora una volta Pietro Martini e Pier Camillo Orcurti (autori rispettivamente di 7 e 3 articoli), ai quali si era aggiunto per la prima volta nel terzo volume il Bibliotecario modenese Celestino Cavedoni (che nel quarto numero compare ancora con 3 articoli); eppure nel volume, che comprende 58 articoli di cui ben 31 dello Spano ed uno non firmato (a p. 149), compaiono anche alcuni articoli di Ignazio Pillito, di Salvatore Cossu (il cui nome è omissso tra gli autori a p. 203), e, per la prima volta, di G. Henzen e di Vincenzo Crespi. Ma come si comprende bene, le Prefazioni dei volumi della Rivista sono prevalentemente un bilancio del numero precedente, più che un programma per l'anno in corso.

L'articolo che compare sul fascicolo del giugno 1858 a firma di G. Henzen, segretario dell'Istituto Archeologico di Roma, è in realtà una ristampa del breve studio pubblicato nel marzo precedente sul «*Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*», dopo il ritrovamento a Serri della colonna dedicata *Numini deo Herculi* da parte dei *Martenses*, già segnalata dal De Rossi (*CIL* X 7858): per lo Henzen la colonna di Serri, che lo Spano presenta sul *Bullettino* con un discreto fac-simile, doveva reggere una statua oppure un vaso, collocato dai *Martenses*, componenti di un collegio di

sodales posto «sotto la protezione del dio Marte», forse veterani congedati, come gli omonimi ricordati a Roma, a Benevento, ad Interpromio o ad Augusta, spesso considerati collegi funeraticii per militari congedati. Il De Rossi e lo Henzen, sulla base soprattutto di un'erronea interpretazione del *cognomen Princeps* di uno dei dedicanti, preferivano però un confronto con il nome di corpi militari menzionati da Ammiano Marcellino, nella *Notitia Dignitatum* e nelle iscrizioni in epoca tarda. Rispondendo allo Henzen, nel mese di ottobre lo Spano continuava a fraintendere il testo dell'iscrizione che collocava nell'età di Filippo l'Arabo, ma forniva numerose preziose informazioni sul culto di Ercole in Sardegna collegato con le origini mitiche e l'arrivo di *Sardus*, sulla geografia antica dell'isola (con l'Insula Herculis, il Portus Herculis, la stazione Ad Herculem), non senza qualche errore e falsificazione (sono citate a p. 154 le «cronache antiche sarde» che menzionerebbero i *Populi Herculenses*); più utile la documentazione archeologica, presentata per la prima volta con degli schematici disegni: le statuine in bronzo di Ercole da Neapolis e da Castiadas, la terra cotta votiva da Tharros.

Il lettore moderno segue anche con vivo interesse i due interventi di Vincenzo Crespi, il collaboratore prediletto, con il quale lo Spano proprio nel 1858 aveva iniziato ad esplorare le Aquae Neapolitanae, Neapolis, Tharros ed il Capo Frasca, sicuramente accompagnati da Giuseppe Pani «vicario di Sadali, giovine di gran cuore che (l)i aiutava nelle escursioni»: Crespi compare per la prima volta tra i collaboratori del *Bullettino*, presentando la statua supposta di Asclepio rinvenuta presso la chiesa di Sant'Anna in Stampace (messa in rapporto con la piccola statua di bronzo di Baunei) e la bella statuina di Diana o Venere rinvenuta a Puzzuolo presso Terranova, l'attuale Olbia.

Gli articoli del Martini, il più affezionato collaboratore della Rivista, continuano a mescolare accurate informazioni con evidenti falsificazioni: tra i temi trattati, il trasporto del corpo di Agostino in Sardegna che viene attribuito a Fulgenzio ed ai suoi compagni nell'età del vandalo Trasamondo (ma che in realtà è più tardo) e che viene documentato anche attraverso un codice palinsesto dell'VIII secolo, che integrerebbe le informazioni sul riscatto da parte di Liutprando e sul trasporto definitivo a Pavia nell'età del giudice Giaieto, con un puerile tentativo di discolpare i Sardi di aver «venduto» le reliquie del vescovo di Ippona al re longobardo; le origini della città di Plubium-Pluvaca-Ploaghe, patria dello Spano, narrate nel XV secolo da un Francesco De Castro, curiosamente omonimo del più noto falsario delle Carte d'Arborea (in appendice al volume del resto lo Spano finiva per cadere nella trappola e pubblicava la ristampa della *Memoria sull'antica Truvine*, pubblicata fin dal 1852 e dedicata appunto al suo paese natale, dopo gli scavi del 1846); il sigillo del giudice Barisone rinvenuto a San Lorenzo di Bonorva; la vita di Lucifero di Cagliari,

scritta da un vescovo Giusto e perduta nel corso delle prime invasioni arabe; la controversia seicentesca per il primato vescovile tra Cagliari e Sassari. Infine, il cippo di *Cornelia Tibullesia* rinvenuto a Capo Testa dal Della Marmora e trasportato a Cagliari dal suo allievo luogotenente di vascello Di Clavesana, sul piroscalo Gulnara, donato successivamente dal gen. Carlo De Candia al Museo di Cagliari (*CIL X 7973*), assieme al cippo norense di *Favonia Vera* (*CIL X 7541*).

Al Cavedoni si debbono alcuni articoli di commento sulle più recenti scoperte epigrafiche segnalate sul terzo numero del Bullettino: in particolare importanti sono le osservazioni sul *principalis ac primor* di Nora ricordato nell'età di Teodosio II e Valentiniano III per il restauro delle terme (*CIL X 7542*); oppure su *C. Iulius Saecularis*, ricordato come liberto del municipio di Karales (*CIL X 7682*); infine numerose le informazioni e le rettifiche sulle monete rinvenute nell'isola. Viceversa sorprende la credulità dello studioso, che discute dell'autenticità del Ritmo di Gialeto «felicamente conservatoci dalla pergamena d'Arborea», in contraddittorio proprio col Martini, che nel 1863 avrebbe pubblicato le *Congetture intorno al ritmo in lode d'Ialeto Re sardo verso la fine del sec. VIII*, che il Cavedoni fin dal 1857 aveva scritto a «difesa dell'antichità e genuinità del Ritmo della pergamena d'Arborea»; il Cavedoni individua l'autore in un religioso del VII secolo, evidenzia alcune frasi riprese sicuramente dalle Sacre Scritture, difende dalle accuse di falsificazione anche le notizie più curiose, come la improbabile «ricerca eseguita in tutta l'Isola, per cura d'Ialeto e de' suoi fratelli, de' monumenti antichi della Sardegna, *perquisitae intrinsece antiquae moles fabricatae ex saxis ingentibus*»; del resto non vi è «nulla di più naturale e spontaneo che lo studio e l'esaltazione dei patrii monumenti in simili circostanze»; di qui un confronto con Cola Di Rienzo e con la scoperta dell'epigrafe *de imperio divi Vespasiani*. Il Martini arriva così a precisare il nome dell'autore stesso del Ritmo, Deletone di Cagliari; corregge alcune precedenti letture e immagina il compendio della Storia Sarda scritto da Giorgio di Lacon.

Ancora su un campo quanto mai incerto ci conduce il Pillito, con due articoli dedicati agli immaginari tesori ritrovati alla metà del Trecento a Sulci ed a Fordongianus «*in quodam sepulcro marmoreo cum pulchris anaglyphis*».

Più documentati appaiono gli studi di Pier Camillo Orcurti, primo assistente del R. Museo Egiziano di Torino, dedicati agli scarabei egizi ed egittizzanti rinvenuti nell'isola.

Sorprende come di consueto la vastità degli interessi dello Spano, che spazia dall'epigrafia all'archeologia, dalla numismatica alla storia della chiesa; particolarmente significativi gli studi sulle epigrafi di Austis, di Cagliari, di Porto Torres; sulle scoperte di Tharros, sul mosaico di Orfeo rinve-

nuto nel 1762 a Cagliari presso la chiesa dell'Annunziata (Angiolillo, 101). La Sardegna è di nuovo battuta in lungo e in largo con gli studi sulle origini delle diocesi medioevali. Infine, significativa la presentazione sul quarto numero del *Bullettino* dell'iscrizione di Sentino pubblicata dal Borghesi nel 1856 (*CIL* XI 6009), che ricorda *C. Caesius Aper*, un nuovo *legat(us) pro praetore provinciae Sardiniae*: il tema aveva sollecitato la fantasia dei falsari delle Carte d'Arborea, che avevano inventato un omonimo *iustissimus ac honestissimus Sardiniae proconsul*, che restaurò *balnea, portus, itinera, teatra ac similia alia*; ma il titolo di *proconsul* è sicuramente errato, dal momento che si tratta di un collaboratore del proconsole - *legatus pro praetore* - nei primi anni di Vespasiano. Il Mommsen ha potuto dimostrare che il nome del personaggio fu inserito tardivamente in una nota a margine del manoscritto Garneriano, noto fin dal 1850, subito dopo il ritrovamento dell'iscrizione di Sentino, conosciuta in Sardegna solo a partire dal 1858, proprio dopo la pubblicazione del testo sul IV numero del "*Bullettino Archeologico Sardo*" a firma di Giovanni Spano; ma già lo Spano, fraintendendo completamente il Borghesi, parla di «un nuovo Pro-pretore» e, più precisamente di un «governatore», mentre si tratta di un legato, collaboratore del proconsole in un periodo di amministrazione senatoria. In ogni caso l'epigrafe di Sentino non può in nessun modo essere utilizzata per dimostrare l'autenticità dei manoscritti d'Arborea, dal momento che l'edizione finale del *Codice Garneriano* (che comprende le aggiunte a margine) è del 1865, dunque successiva di oltre dieci anni al ritrovamento dell'epigrafe. Ne deriva l'impressione, certamente fondata, che i falsari delle Carte d'Arborea abbiano tratto proprio dal *Bullettino* molti stimoli per la loro attività: appare più che la connivenza, almeno l'imprudenza e la superficialità dello Spano.

V, 1859

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE DI
TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Giovanni Spano, Rettore della R. Università di Cagliari e Socio di
molte Accademie

ANNO QUINTO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1859

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Erma di Bacco biforme*, 5
G. SPANO, *Acquidotto Romano di Porto Torres ed iscrizione di T. Flavio Giustino*, 7
G. SPANO, *Sarcofago ed antichità di Decimo*, 12
G. SPANO, *Anelli antichi Sardi*, 16
G. SPANO, *Aquae Neapolitanae, ossia bagni di Sardara*, 20
G. SPANO, *Vasi fittili Sardi*, 24
P. MARTINI, *Anfiteatri Sardi*, 27
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 30
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 32
G. SPANO, *Fibule antiche di bronzo*, 33
C. CAVEDONI, *Annotazioni al IV Anno di questo Bullettino*, 36
G. SPANO, *Osservazioni e note sopra il sarcofago di Petronilla trovato a Decimo (continuazione)*, 40
V. CRESPI, *Antichità presso la piazza del Carmine*, 45
G. SPANO, *Furto di denaro antico*, 47
P. MARTINI, *La Villa di Sorres e sua antica Cattedrale*, 49
G. SPANO, *Anelli antichi Sardi*, 54

- A. SPISSU, *Antichità di Selegas*, 58
- G. SPANO, *Significato delle ali col disco negli scarabei*, 59
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 61
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 63
- V. FED. POGWISCH, *Nomi greci che si leggono nei manubrij di diote di terracotta*, 65
- G. SPANO, *Anelli antichi Sardi, Sigilli e Materia* (continuazione), 73
- G. SPANO, *Nuova interpretazione della Stela Fenicia di Tharros*, 76
- G. SPANO, *Terme antiche ed acque termali in Sardegna*, 80
- G. SPANO, *Statuette egizie in avorio*, 84
- P. MARTINI, *Città antiche dell'isola e loro distruzione*, 86
- G. SPANO, *Andrea Lusso, Pittore sardo del sec. XVI, tela nella Villa di Martis*, 89
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 93
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 95
- G. SPANO, *Bronzi Olbiani, ossia illustrazione di alcune figure in bronzo trovate vicino ad Olbia*, 97
- G. SPANO, *Antichità di Sestu*, 101
- G. SPANO, *Terme antiche ed acque Termali in Sardegna* (continuazione), 103
- G. SPANO, *Lettera ad Alberto Della Marmora e sua risposta sopra un frammento di colonna miliaria*, 108
- R. GARRUCCI, *Illustrazione di un vetro antico cristiano*, 113
- P. MARTINI, *Iscrizione cristiana*, 116
- G. SPANO, *Statuetta cibistica di Tharros*, 119
- C. CAVEDONI, *Congetture sopra una corniola sarda*, 121
- G. SPANO, *Chiodi di bronzo e di ferro che si trovano nelle sepolture*, 122
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 123
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 125
- G. SPANO, *Descrizione dell'antica Neapolis*, 129
- R. GARRUCCI, *Vasellino cristiano di Tharros*, 137
- R.S. COCCO, *Nuovo monumento romano di Austis*, 139
- C. CAVEDONI, *Osservazioni sopra le Iscrizioni delle Diote Greche di Tharros*, 141
- G. SPANO, *Giovanni Muru, Pittore Sardo del secolo XVI, Tavole nella Chiesa d'Ar-dara*, 143

- V. CRESPI, *Sarcofago romano nel Santuario di Cagliari*, 151
 P. MARTINI, *Schede membranacee*, 154
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 157
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 159
 G. SPANO, *Ceramica greca ed etrusca dipinta trovata in Sardegna*, 161
 G. SPANO, *Sarcofago greco del R. Museo di Cagliari*, 164
 G. SPANO, *Altri due sarcofagi sardi riportati nella Tav. S.*, 167
 S. ORRU, *Scoperta di una statua colossale di marmo in Cornus*, 170
 G. MINERVINI, *Iscrizione di Portotorres*, 172
 G. SPANO, *Statuetta di terra cotta di Tharros*, 174
 G. SPANO, *Ambra che trovasi nei sepolcri*, 175
 G. SPANO, *Urne cinerarie di vetro scoperte in Tharros*, 177
 P. MARTINI, *Ritratto d'Eleonora d'Arborea*, 180
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 183
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 185
 G. SPANO, *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno V. Sopra due sigilli sardi del Medio Evo*, 187
Indice degli Articoli, 197
Indice degli Autori, 197
Catalogo delle Tavole e delle incisioni, 197
Indice Alfabetico delle materie, 198
Nomi propri citati nelle iscrizioni, 199

Il quinto volume del "Bullettino Archeologico Sardo" mantiene tutte le caratteristiche delle annate precedenti: nella *Prefazione* lo Spano precisa che ha deciso di continuare a seguire il metodo tradizionale, con riferimento ai luoghi, alle cose concrete, alle scoperte avvenute nel territorio, con un saldisimo ancoraggio al paesaggio, alle città, alla geografia: «ogni angolo della Sardegna è stato considerato come nostra patria, ed a questa abbiamo resa la gloria, col riferire qualunque benché menoma scoperta che in essa siasi fatta».

Eppure, i propositi iniziali non sono stati accompagnati da un completo successo né hanno prodotto i consensi sperati, per quanto comparissero soprattutto in Germania recensioni entusiastiche della Rivista: «poco è il

conforto che ne abbiamo ricevuto», dal momento che il numero degli associati che sostengono il *Bullettino* continua ad essere quanto mai esiguo; di conseguenza il bilancio finanziario appare pesante se non addirittura compromesso. Del resto lo Spano non ha cercato il sostegno finanziario di Autorità, di Enti Pubblici, dello stesso Sovrano, come fanno analoghe Riviste anche nel Regno di Napoli ed all'estero. L'Editore ha fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità, «in una terra in cui si ha bisogno di tutto» e l'arte tipografica continua ad essere ancora «quasi nell'infanzia»: si capiscono perciò le osservazioni critiche di alcuni recensori, che lamentano ad esempio la scarsa qualità delle figure e specialmente delle «tavole litografate», che lasciano molto a desiderare.

Lo Spano ringrazia i collaboratori del numero precedente, in particolare come di consueto Pietro Martini, Presidente della R. Biblioteca di Cagliari, Celestino Cavedoni, che «non mancò di onorarci di sue osservazioni intorno a quanto si è scoperto in Sardegna», Pier Camillo Orcurti, primo assistente del R. Museo Egiziano di Torino: tutti e tre hanno fornito per il quinto volume articoli, con «nuove idee, avvertenze ed emendamenti», che in parte rettificano i giudizi dello Spano. Ma tutto viene pubblicato, con la massima trasparenza, anche se in qualche caso le osservazioni formulate appaiono «contrarie al nostro modo di vedere, perché come altre volte abbiamo protestato, la verità è una; né volendoci fidare delle nostre forze, rinunziammo alle nostre opinioni, attenendoci più al severo giudizio degli altri che ci possono esser maestri».

Il Martini firma complessivamente sei articoli, tre Celestino Cavedoni, due Raffaele Garrucci e Vincenzo Crespi, uno rispettivamente il Generale Alberto Della Marmora, Salvatore Cocco, il tedesco M.A. Levy, il napoletano Giulio Minervini, il medico Salvatore Orrù, Vincenzo Federico Pogwish (dei Minori Conventuali di Messina, conosciuto dallo Spano nel 1856), Antonio Spissu, Rettore della parrocchia di Serri. In totale il numero dei collaboratori della rivista si è notevolmente ampliato, con 11 autori e 20 articoli; ma lo Spano continua a spaziare in tutte le direzioni ed a firmare da solo ben 41 dei 61 articoli, oltre all'insieme degli indici.

Come di consueto ci soffermeremo soprattutto sulle collaborazioni esterne: il Martini torna sulle Carte d'Arborea, con un articolo dedicato agli anfiteatri sardi, quello di Carales (che sarebbe stato costruito da Pompeo Magno), di Nora, di Tharros e di Turris descritti in un'opera di Antonio di Tharros; solleticando non poco il campanilismo dello Spano aggiunge che «anche la pur distrutta città di *Plubium* (posta colà dove ora sorge la grossa villa di Ploaghe) era abbellita da un'opera consimile», che sarebbe stata costruita da «un architetto d'origine sarda, *Marcus Peducius*». Un secondo articolo è dedicato al commento delle fantasiose cronache attribuite a Giorgio di

Lacon ed a Antonio di Ploaghe, sulla distruzione di alcune città costiere della Sardegna, in particolare Nora, Bithia, Carbia, Sulci, Fausania, nel corso delle prime incursioni arabe. Una nota tratta dell'epigrafe paleocristiana di *Greca*, conservata a Decimomannu (*CIL X 1225**), che una pergamena d'Arborea vorrebbe santa; lo Spano nello stesso volume, alle pp. 164 ss., commenta il testo dell'epitafio dell'omonima monaca Γρέκα, inciso su un sarcofago con ἡ ἀνάθεμα τῶν ἀγίων τρηακοσίων ἐξήκοντα πέντε πατέρον, cioè all'anatema dei 365 padri, forse i padri conciliari riuniti a Nicea da Costantino Magno nel 325, datato dal Ferrua alla fine del V o al VI secolo (*SEG 38*, 1988, p. 295 nr. 982). Ancora il Martini presenta due «schede membranacee» relative alla consacrazione della chiesa di San Pietro di Tuili nel 1489 e della chiesa di Santa Marta di Gadoni nel 1512; inoltre una nota sul quadro proveniente dall'antica chiesa dei frati minori conventuali di Oristano, con l'immagine di una sovrana identificata con Eleonora di Arborea (in realtà Giovanna la Pazza); sull'argomento lo Spano sarebbe tornato sul volume successivo del "Bullettino". Infine una sintesi di un opuscolo sulla città e sulla sede vescovile di Sorres, a firma del compianto Francesco Fiori-Arrica, già collaboratore del Bullettino, pubblicato otto anni prima e divenuto ormai introvabile.

Il Cavedoni presenta alcune osservazioni al IV numero del Bullettino, con riguardo agli ori di Tharros, alle epigrafi sepolcrali di Austis, alle monete bizantine di Cornus. Brevi commenti riguardano l'*instrumentum domesticum* rinvenuto in Sardegna: una scritta augurale che compare su una corniola donata dallo Spano, probabilmente rinvenuta a Sulci (*CIL X 8061*, 23) e soprattutto alcune osservazioni sull'articolo di Vincenzo Federico Pogwisch, dei Frati Minori Conventuali di Messina, a proposito dei bolli su anfore vinarie rodie. Assolutamente episodica appare la collaborazione del Generale Alberto della Marmora, che, «pur impedito a scrivere liberamente da un grave insulto di chiragra alla mano destra», si rivolge allo Spano a proposito del miliario rinvenuto presso Marceddi, relativo alla [*via quae ducit Usjellum usq(ue) vetustate corrupta*] (*CIL VIII 8008*). Significative anche le lettere di Raffaele Garrucci su alcuni oggetti paleocristiani rinvenuti ad Ittiri, una lucerna ed una tazza vitrea, con l'immagine di Cristo tra due palme; e su un vasetto in terracotta da Tharros, con la raffigurazione di Daniele vestito tra due leoni, «secondo il costume africano»: non mancano confronti ed ampi collegamenti eruditi.

Si aggiungano gli articoli di Vincenzo Crespi, dedicati alle scoperte di Piazza del Carmine a Cagliari, relative ad un'ipotetica «antica basilica dei romani» ed al sarcofago «che racchiude il corpo di S. Saturnino martire Cagliariitano», conservato nella Cattedrale di Cagliari. Nuove scoperte epigrafiche vengono segnalate ad Austis dal Rettore Salvatore Cocco, che in loc. Perda

Litterada aveva rinvenuto in particolare l'epitafio del liberto *L. Lucretius Pacatus* (CIL X 7887). Il Rettore della parrocchia di Serri Antonio Spissu fornisce ulteriori informazioni sul ritrovamento in loc. Sa Cungiadura Manna della colonna dedicata ad Ercole da parte dei *Martenses*, pubblicata sul IV numero della Rivista (CIL X 7858) ed aggiunge notizie sull'archeologia di Selegas. Tra gli altri informatori dello Spano, citeremo infine il medico chirurgo Salvatore Orrù di Milis, che segnala il rinvenimento sul colle di Corchinas, nel sito dell'antica Cornus, di un pavimento a mosaico e di una statua colossale loricata. Lo Spano poi pubblica un breve articolo comparso sul «Bullettino Archeologico Napolitano» a firma di Giulio Minervini, a proposito della base turritana dedicata a *Q. Allius Pudentillus*, con l'integrazione (ormai universalmente accolta) relativa ai dedicanti: *curiae XXIII et minist[ri] La[r]um Aug[ustorum]* (CIL X 7973). Significativa è anche la traduzione dal tedesco a firma dello Spano dell'articolo di M.A. Levy, sulla stele fenicia di Tharros già studiata da François Bourgade.

Resta infine da dire brevemente degli articoli dello Spano, relativi a scoperte ed a scavi spesso effettuati personalmente: l'acquedotto romano di Turris Libisonis, alla luce dell'epigrafe di *T. Flavius Iustinus* (CIL X 7954); le *Aquae Neapolitanae* (oggi Santa Maria di Sardara), «apprezzate fino da' tempi più remoti», come dimostrerebbe anche l'improbabile «perlustrazione che fece il plubiese Arrio, visitando i siti dove esistevano sorgenti termali»; le scoperte archeologiche a Decimomannu, Villasalto, Olbia, Sestu, Tharros, Cornus; i materiali: vasi fittili, urne cinerarie in vetro, scarabei, anelli, fibule, sarcofagi, monete, statuette, ceramica attica arcaica e classica (lo Spano parla di «ceramica greca ed etrusca», ma si tratta solo di ceramica attica a figure nere ed a figure rosse, databile tra gli ultimi decenni del VI e gli inizi del IV secolo a.C.; non c'è in realtà analisi di ceramica etrusca); i notiziari relativi alle ultime scoperte ed alle iscrizioni latine, che chiudono come di consueto i 12 fascicoli del volume. Di grande interesse la monografia dedicata all'antica Neapolis, solo parzialmente inquinata dalle notizie delle Carte d'Arborea (si ricordino le indagini effettuate dallo Spano nell'aprile 1858). Non mancano infine gli interessi per periodi più recenti, come un breve studio sul pittore Andrea Lusso, autore del dipinto dell'altare maggiore della chiesa di San Pantaleone a Martis; o sul pittore Giovanni Muru, autore dell'ancona di Santa Maria del Regno di Ardara.

VI, 1860

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE DI
TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Giovanni Spano, Rettore della R. Università di Cagliari e Socio di
molte Accademie

ANNO SESTO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1860

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Nuova Carta della Sardinia Antiqua del Cav. Della Marmora*, 6
R. GARRUCCI, *Sull'epigrafe di alcuni Santi Africani*, 8
G. SPANO, *Fuso antico di avorio*, 11
C. CAVEDONI, *Annotazioni all'anno V del Bullettino Archeologico Sardo*, 13
G. SPANO, *Simboli mortuarii*, 16
G. SPANO, *Ardara e sua Chiesa, antica reggia dei Giudici di Torres*, 17
G. SPANO, *Unguentarii o la cosmetica delle donne*, 24
P. MARTINI, *Itinerario dell'Isola di Sardegna di Alberto Della-Marmora*, 26
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 28
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 30
G. SPANO, *Assi romani ed i loro multipli*, 33
A. DELLA MARMORA, *Sulla introduzione del culto Egizio in Sardegna*, 39
G. SPANO, *Situazione delle Chiese antiche*, 46
G. SPANO, *Tombe dell'antica Trabine*, 47
R. GARRUCCI, *Ancora sulla Stela di Tharros*, 49
C. CAVEDONI, *Annotazioni sopra l'iscrizione Greca del R. Museo*, 51
G. SPANO, *Cinocefali amuleti di Tharros*, 56

- P. MARTINI, *Catalogo della Raccolta Archeologica del Can. Gio. Spano*, 57
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 60
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 62
- G. SPANO, *Bronzi sardi figurati*, 65
- A. DELLA MARMORA, *Sulla introduzione del culto Egizio in Sardegna (continuazione)*, 68
- G. SPANO, *Statuetta in bronzo di una Flora*, 73
- C. CAVEDONI, *Annotazioni dal Catalogo della raccolta Archeologica Sarda del Can. Spano*, 75
- S. COCCO, *Vari usi degli antichi nel seppellire i cadaveri*, 77
- G. SPANO, *Chiesa Cattedrale dell'antica Bisarchio*, 81
- P. MARTINI, *Dono del dottor Davis al Museo Cagliaritano*, 91
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 94
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 96
- G. SPANO, *Piccoli bronzi sardi*, 96
- G. SPANO, *Monumenti sardi in forma di botte*, 100
- C. CAVEDONI, *Congetture intorno a due mensole portanti iscrizioni greche trovate in Villasor*, 104
- G. SPANO, *Ripostiglio di monete romane*, 106
- G. SPANO, *Diota Greca con nuovo Eponimo*, 108
- G. SPANO, *Pesi antichi sardi*, 110
- P. MARTINI, *Sigillo di Frate Tibaldo*, 113
- G. SPANO, *Antichità di Samugheo*, 118
- G. SPANO, *Lapida greca di Tharros*, 124
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 125
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 127
- G. SPANO, *Antichità di Gelithon presso Sorso*, 129
- C. CAVEDONI, *Dichiarazione di altre due mensole sarde con epigrafi greche*, 134
- P. MARTINI, *Schiarimenti sull'iscrizione greca delle due mensole*, 136
- G. SPANO, *Città di Cerico ed iscrizione romana*, 139
- G. SPANO, *Antica città di Olbia, e sua Cattedrale*, 145
- G. SPANO, *Escavazioni fatte in Cornus*, 149

- G. SPANO, *Iscrizione antica di Fordongianus*, 151
 G. SPANO, *Sul ritratto d'Eleonora d'Arborea*, 153
 G. SPANO, *Collezioni di antichità sarde*, 155
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 157
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 159
 G. SPANO, *Descrizione di Forum Traiani*, 161
 G. SPANO, *Città di Olbia e sua antica Cattedrale* (continuazione), 170
 G. SPANO, *Statuetta canefora di bronzo*, 175
 G. SPANO, *Disco di Tharros con iscrizione fenicia*, 177
 C. CAVEDONI, *Postilla al monumento degli Aselli*, 180
 G. SPANO, *Doni fatti al R. Museo*, 181
 P. MARTINI, *Epigrafe Solcitana di S. Antioco*, 182
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 184
 G. SPANO, *Iscrizioni antiche*, 187
 G. SPANO, *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno VI. Sul volgare adagio*
 Γέλως Σαρδόνιος. *Il riso sardonico*, 189
Indice degli Articoli, 199
Indice degli Autori, 199
Catalogo delle Tavole e delle incisioni, 199
Indice Alfabetico delle Materie, 199
Nomi proprii citati nelle Iscrizioni, 201

Il sesto volume del "Bullettino Archeologico Sardo" si apre con la bella carta *Sardinia antiqua* donata dal generale Alberto Della Marmora e pubblicata proprio nel 1860 nel II volume dell'*Itinéraire*: una carta «perfetta ed esatta» (anche se con qualche concessione ai falsi delle Carte d'Arborea), migliore certamente di quella carta topografica fatta incidere dallo Spano «in legno» per il II numero della Rivista, che però «mancava di quella perfezione che si desidera». Nella *Prefazione* lo Spano ribadisce il giudizio sul metodo adottato dalla Rivista e conferma le finalità e gli scopi del "Bullettino", portato avanti con «tenuissime forze»: «la spiegazione dei monumenti sardi, sacri e profani, era lo scopo che ci avevamo fin dal principio prefisso, onde conoscere la vita religiosa e civile dei nostri avi che vissero nei tempi trapassati». Il lin-

guaggio adottato negli articoli è stato «intelligibile e piano», «senza pompa di erudizione», «senza cagionare noia o disgusto con lunghe e frequenti citazioni», perché la Rivista è stata scritta «per tutti»: «il nostro pensiero fu pure d'iniziare la gioventù in questo genere di studj che dovrebbe formare una parte della loro educazione come lo è presso altri Stati».

Un decisivo passo in avanti era stato compiuto nei mesi precedenti, con la recente apertura avvenuta il 31 luglio 1859 del Museo di Cagliari, che aveva subito un completo riordino, grazie all'opera del ministro Giovanni Lanza: le collezioni erano ora accessibili, aperte a tutti, con una «regolare disposizione», tanto che «viene in parte facilitato ad ognuno lo studio delle patrie antichità in ogni genere». Lo Spano aveva donato la sua immensa collezione e l'anno successivo aveva pubblicato il *Catalogo della raccolta Archeologica sarda del can. G. Spano da lui donata al Museo di Antichità di Cagliari* (seguita nel 1865 dalla *Parte seconda*, dedicata a *Monete e medaglie*), ottenendo una medaglia da Vittorio Emanuele II Re di Sardegna con la dedica a colui «che dottamente illustrò liberalmente accrebbe il Museo sardo». La cerimonia inaugurale viene raccontata nella tarda *Iniziazione ai miei studi*, dove lo Spano ricorda che nella circostanza «venne inaugurato il busto in marmo dell'insigne uomo conte Alberto Della Marmora, che doveva riporsi in apposita nicchia nella sala d'Archeologia», «nuovo Caio Gracco che si dipartì da Roma colla cintura piena di denaro e vi rientrò riportandola totalmente vuota»; dopo il discorso del sindaco Marini Demuro, era intervenuto lo Spano in qualità di Rettore dell'Università, confermato dopo la legge Casati del 26 luglio 1859, pur non essendo professore ordinario («i rettori di Genova e di Cagliari seguitassero secondo la legge Lanza sino a nuovo ordine»); e ciò con qualche sorpresa dei redattori della «Gazzetta Popolare», che non apprezzavano quell'«atto di deferenza verso “un prete”». Egli ora si augurava che il Museo potesse esser riconosciuto «la storia della nostra patria, un santuario del popolo educato a vita civile e religiosa».

Lo Spano sulla Rivista coglie l'occasione per precisare meglio ed in parte per allargare l'oggetto del «Buletto», che non doveva limitarsi ai soli «oggetti profani della romana antichità e di altri più vetusti popoli che prima abitarono la nostra terra», ma che intendeva «abbracciare i monumenti cristiani», in particolare presentare alcune tra le più significative chiese antiche della Sardegna. L'argomento è certamente delicato, sia sotto il profilo scientifico (per l'inclusione progressivamente crescente nei numeri precedenti di vere e proprie monografie dedicate ad alcune chiese bizantine e soprattutto romaniche), sia soprattutto sotto il profilo personale, dato che c'è chi rimprovera al Canonico Spano di occuparsi troppo di aspetti profani, poco in linea con la sua missione sacerdotale: «ciò però non osta che si rivolga il pensiero alla conoscenza

dei monumenti profani, dei quali taluni vorrebbero che un Ecclesiastico dovesse stare lontano. Ma ormai è una verità constatata, che quelli sono in relazione cogli studj sacri, ed a vicenda si ajutano».

Lo Spano non precisa esattamente chi siano questi «taluni», i critici che commentano con qualche ironia la sua attività di archeologo, divenuta negli ultimi anni la sua occupazione prevalente: tra essi sicuramente dobbiamo includere il Canonico Francesco Miglior, suo nemico giurato, amico del Cara. Del resto, si giustifica, «conoscere coi monumenti la storia dei secoli passati torna a difesa della nostra Santa Religione». Infine, ancora con qualche ingenuità, lo Spano ripercorre la storia della Sardegna, così come è tracciata nelle Carte d'Arborea, che documentano come «uomini insigniti del carattere pontificale non isdegnarono di applicarsi allo studio delle profane anticaglie»: ed ecco i vescovi di Ploaghe Antonio ed Arnusio, «che fama ebbero nella nostra Isola di sommi archeologi». Ancora una volta i falsari hanno solleticato il campanilismo dello Spano, che appare quasi sprovveduto nel giudicare la storia antica di Ploaghe, la sua patria, che poco credibilmente tende ad inserire in un contesto più ampio: si noti alle pp. 47 s. la soddisfazione per l'inclusione di Plubium e Trabine nella nuova carta sulla *Sardinia antiqua* del Della Marmora e il ricorso continuo all'autorità del cronista Decastro Plubiese, a proposito delle gesta del valoroso Sarra nel corso delle guerre degli Iliensi, Balari e Corsi durante il governo di *M. Pinarius Rusca* e dei suoi successori (a partire dal 181 a.C.).

Esaltando anche la passione per l'epigrafia di Carlo Borromeo e per l'archeologia del Cardinale Wiseman, lo Spano si augura che i sacerdoti isolani partecipino alla missione di chi vuole difendere i monumenti della storia patria: «anzi al Clero dobbiamo rivolgere le nostre parole onde lo studio dei monumenti serva di facile eccitamento per gli studj classici, e sia di convincimento perché sappiano apprezzare le memorie dei nostri Padri, ed impedire finalmente la distruzione di tante preziose antichità, che con indifferenza si fa, tanto nell'arte pittorica, quanto nella scultoria, allorchè si ristaurano Chiese, si rifanno cappelle e via dicendo». Certo, nel quadro desolante della situazione culturale della Sardegna di metà Ottocento, con uno spaventoso analfabetismo, il clero poteva assumere un ruolo prezioso ed alquanto più ampio. Infine lo Spano lamenta l'assenza di una storia della pittura in Sardegna, a causa della scomparsa di tante «tavole di pennelli sardi delle prime scuole di pittura», «mandate alle fiamme come rancide anticaglie». E poi i danni alla «patria archeologia», ed in particolare la scomparsa di quasi tutti i monumenti di archeologia sacra e paleocristiana, tanto che «appena sappiamo la storia dei primi tempi dei nostri avi cristiani».

Ancora una volta lo Spano lamenta che tale sua visione in realtà non

sempre è condivisa dai confratelli e più in generale dal pubblico, che appare poco interessato all'attività della Rivista: «pochi con nostro dispiacere corrispondono alle nostre vedute ed al mezzo che abbiamo offerto con modica spesa per far conoscere le nostre opere d'arti». Del resto «ormai tutto è assorbito dallo spirito dominante della politica».

Ma lo Spano continua a non scoraggiarsi, anche se «dopo cinque anni di sacrificj», la tentazione di desistere è stata ricorrente.

Tra i collaboratori del sesto volume, compaiono ancora alcuni nomi eccellenti: Celestino Cavedoni (con 6 articoli), Raffaele Garrucci (con due articoli), lo stesso Alberto Della Marmora, che come si è detto aveva fornito un esemplare della nuova carta *Sardinia Antiqua* e che ora tratta il tema dell'introduzione dei culti egizi in Sardegna, alla luce delle Carte d'Arborea, di cui sostiene l'autenticità, anche con non poche osservazioni critiche; continua ad esser presente sul "Bullettino" (con 6 articoli) Pietro Martini, così come il sacerdote Salvatore Cocco, impegnato a definire gli usi funerari fenicio-punici e romani in Sardegna. In totale sulla Rivista compaiono 58 articoli, di cui 17 di collaboratori e ben 41 dello Spano.

Il Garrucci torna sull'epitafio di *Iustinus confessor*), di *Alexander*, di *Mamme* (!) e di *Iulius Tiburtinus*, tutti *episcopi martyres* accompagnati dalle *sanctae sorores*, pubblicato sul terzo numero della Rivista, che suscita non poche perplessità (*CIL* X 1263*): per quanto il Garrucci accolga l'idea che si tratti di martiri africani e fornisca qualche confronto cirtense, dissente però nettamente sull'età dell'epitafio, che non può essere «contemporaneo alla loro morte, ovvero africana traslazione». I simboli e la paleografia gli sembrano addirittura «posteriori al 1100 di Cristo», quando forse le diverse reliquie dei martiri, conservate in un altare, furono raccolte insieme, con qualche confusione. Analoghe perplessità vengono manifestate sull'epigrafe funeraria di *Antiochus martir* incisa su «un'urnetta di marmo che è nel duomo di Sassari» (non inserita nel *CIL*), con una formula che «non può essere né coeva né di poco posteriore al Santo». Ugualmente critiche sono le osservazioni del Garrucci sulla stele fenicia di Tharros, commentata dal Bourgade e dal Levy nei numeri precedenti, in particolare nei volumi I e V della Rivista.

Il Cavedoni torna sugli articoli comparsi sul numero precedente del "Bullettino" per suggerire alcuni emendamenti e per fornire alcune integrazioni, in particolare sulla singolare decorazione (una bisaccia ?) sul cippo sepolcrale degli *Asellii* (*CIL* X 7629) e sull'*instrumentum domesticum* caralitano. Un altro articolo costituisce un acuto approfondimento sulla problematica posta dall'epigrafe della monaca Γπέκκ, incisa su un sarcofago con l'anatema dei 365 padri, forse i padri conciliari riuniti a Nicea da Costantino Magno nel 325, datato dal Ferrua alla fine del V o al VI secolo (vd. già lo Spano, in «BAS» V,

p. 16; *SEG* 38, 1988, 982). Nelle *Annotazioni dal Catalogo della raccolta Archeologica Sarda del Can. Spano*, il Cavedoni torna sui bolli su anfore rodie, su vasi aretini, su ghiande missili, su pesi ed altro materiale (prevalentemente *instrumentum domesticum*) segnalato dallo Spano. Non mancano osservazioni su monumenti più tardi, come le note mensole di Villasor di età alto-giudicale (commentate anche dal Martini).

Il Martini recensisce positivamente i due volumi dell'*Itinéraire* del Della Marmora ed il *Catalogo della raccolta archeologica* dello Spano, pubblicati tutti nel 1860. Inoltre, fornisce un elenco del materiale rinvenuto a Cartagine e ad Utica donato dall'antiquario inglese N. Davis al Museo di Cagliari: in particolare sei frammenti di iscrizioni puniche, tre stele decorate in arenaria, «la cui cava trovasi in prossimità di Cartagine», cinque mosaici romani ed una statua marmorea della Madonna col Bambino. Il Martini appare ora particolarmente prudente sulle Carte d'Arborea, anche se non resiste alla tentazione di spiegare il sigillo di Tibaldo (pubblicato dallo Spano sull'Appendice al V volume) con un passo in «idioma sardesco» delle Pergamene d'Arborea, che ci porta nella città di Oristano nell'età del giudice Costantino, all'interno del lebbrosario. Al XII secolo infine viene troppo prudentemente collocata l'epigrafe del restauro del santuario di Antioco nel sito dell'antica Sulci, voluto dal vescovo Pietro, ricordato per aver restaurato e decorato la antica basilica *marmoribus, titulis, nobilitate fidei* (CIL X 7533).

Come si è detto tutti gli altri articoli del VI volume del "Bullettino" sono firmati dallo Spano: compaiono studi sulla numismatica, sui bronzi sardi figurati, su altri materiali come amuleti, unguentari, pesi, bolli su anfore; come al solito gli articoli finali di ciascuno dei 12 fascicoli sono dedicati alle ultime scoperte ed all'epigrafia latina; tra l'altro rilevanti le informazioni sulle *cupae* caralitane, in particolare su quella degli *Iulii* e degli *Stertinii* (CIL X 7703). Ancora una volta la Sardegna è battuta in lungo e in largo dallo Spano e dal Crespi, da Ploaghe a Samugheo (Planu de Laccos), da Tharros a Cagliari, da Tergu a Sorso (Geridu), dove vengono segnalati rispettivamente (con non poche imprecisioni) l'epitafio di *Cl(audia) Ti(berii) f(ilia) Irena*, collocato per volontà di un notevole ostiense, *A(ulus) Egrilius Plarianus* (CIL X 7955) e l'epigrafe dedicata al *Genium villae* da un *com(mune) villa(ticorum)* (CIL X 7947). A Cornus erano proseguiti gli scavi di Giuseppe Luigi Delitala, che avevano restituito materiali eccezionali, un'epigrafe, urne cinerarie in terra cotta ed in vetro, vasi aretini. Notevole infine la monografia su Forum Traiani (dopo le esplorazioni del maggio 1860) e l'appendice sul riso sardonico dedicata all'amico Vegezzi Ruscalla, che aveva lodato lo Spano con una bella recensione all'*Ortografia sarda nazionale*, sul "Messaggiere" del 1840 (vd. la Lettera al cav. D. Giovenale Vegezzi-Ruscalla sul volgare adagio Γέλως

Σαρδόνιος, «*il riso sardonico*», Cagliari 1853). Molto estesi sono gli studi sulle chiese romaniche del Sassarese (Ardara, con l'«antica reggia dei giudici di Torres»; la cattedrale di Bisarcio; la chiesa di San Simplicio ad Olbia).

Poche le concessioni al mito: come è noto lo Spano aveva pubblicato nel 1840 una *Leonorodia*, lamentando che non si conoscesse l'immagine dell'eroina Eleonora d'Arvorea: la scoperta di un quadretto rinvenuto nel convento dei frati minori conventuali di Oristano, segnalato dal Martini nel volume precedente e ripreso dal Della Marmora (in realtà Giovanna la Pazza), consentiva ora allo Spano di sostenere che «vengono a cessare i nostri lamenti colle scoperte del suo vero ritratto». Sull'argomento lo Spano sarebbe tornato anche su "La Stella di Sardegna" del 1877, pp. 178 ss. Le Pergamene continuavano provvidenzialmente a colmare molte lacune della storia della Sardegna.

VII, 1861

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE DI
TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Comm. Giovanni Spano, Rettore della R. Università di Cagliari e
Socio di molte Accademie

ANNO SETTIMO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1861

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Pitture antiche a fresco e storia artistica Sarda*, 5
G. SPANO, *Sui Campidoglj di alcune città Sarde*, 13
G. SPANO, *Nuove monete di Guglielmo d'Arborea*, 17
P. MARTINI, *Iscrizione della Chiesuola di Santa Barbara*, 21
G. SPANO, *Geografia antica (Valeria)*, 23
R. GARRUCCI, *Scarabeo Sardo Egizio con lettere fenicie*, 26
G. SPANO, *Nota sul titolo di Protospatario*, 27
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 29
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 31
G. SPANO, *Frammenti di sei Iscrizioni Puniche del R. Museo*, 33
G. SPANO, *Scavazioni fatte fin da tempi antichi nelle distrutte città*, 36
G. SPANO, *Pitture antiche a fresco e storia artistica Sarda (continuazione)*, 38
G. SPANO, *Amuleti Sardi coll'occhio d'Iside*, 49
G. SPANO, *Pitture a fresco e storia artistica Sarda (continuazione)*, 51
C. CAVEDONI, *Annotazioni all'anno VI di questo Bullettino*, 55
P. MARTINI, *Iscrizione trilingue in bronzo*, 57
G. SPANO, *Nota sull'iscrizione miliaria di Neapolis*, 59

- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 60
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 62
- V. CRESPI, *Piccoli bronzi sardi*, 65
- G. SPANO, *Dipinti originali che si conservano nel Palazzo Rettorale di Ploaghe*, 70
- G. SPANO, *Sul senso della voce Fidelis nelle lapidi*, 75
- G. SPANO, *Sul senso delle ali nelle rappresentanze Egiziane*, 76
- A. DELLA MARMORA, *Massi sferici di pietra arenaria che si vedono nel circondario di Cagliari*, 79
- G. SPANO, *Antica Cattedrale di Santa Giusta*, 81
- P. MARTINI, *Codice Numismatico*, 87
- G. SPANO, *Abraxi Sardi, o pietre gnostiche*, 89
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 93
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 95
- G. SPANO, *Castello di Medusa*, 97
- G. SPANO, *Contromarche di alcune monete antiche*, 104
- G. SPANO, *Studj Archeologici*, 107
- G. SPANO, *Tavola della chiesa di Loreto in Ozieri*, 111
- G. SPANO, *Iscrizione fenicia di Sulcis*, 113
- G. SPANO, *Scoperta di preziosi oggetti d'oro in Olbia*, 115
- C. CAVEDONI, *Iscrizione greca di Mara*, 120
- G. SPANO, *Lapide cristiana da un autografo del Colombino*, 121
- P. MARTINI, *Città distrutte dai Vandali*, 125
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 127
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 128
- G. SPANO, *Marmo greco con altorilievo*, 129
- G. SPANO, *Antichità cristiane d'Assemini*, 133
- G. SPANO, *Trittico antico della Cattedrale*, 139
- G. SPANO, *Scavi fatti presso Santa Giusta*, 142
- G. SPANO, *Moneta ed antichità di Usellus*, 145
- P. MARTINI, *Iscrizione Greca di Assemini*, 149
- G. SPANO, *Spiegazione del diaspro riportato nella Tavola del N. di Settembre*, 151
- G. SPANO, *Aggiunta all'ubicazione della città di Eden*, 153

- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 154
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 155
 G. SPANO, *Anello ebreo di bronzo*, 161
 C. CAVEDONI, *Bassorilievo dedicato a Bacco dagli Ereesi dell'Arcadia*, 163
 P.C. ORCURTI, *Nuovo scarabeo Sardo*, 165
 G. SPANO, *Scarabei con scene di guerrieri in ginocchio*, 166
 G. SPANO, *Sul senso delle mosche e delle api negli scarabei*, 168
 G. SPANO, *Moneta federale di Sardus Pater*, 169
 P. MARTINI, *Bassorilievo spiegato dallo Spano e dal Cavedoni*, 171
 G. SPANO, *Vasi rotondi egiziani*, 173
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 174
 G. SPANO, *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno VII. Notizie sull'antica città di Tharros*, 177
Indice degli Articoli, 197
Indice degli Autori degli Articoli, 197
Catalogo delle Tavole e delle Incisioni, 197
Indice alfabetico, 197
Iscrizioni latine. Nomi propri citati nelle medesime, 199

Il settimo numero del "Bullettino Archeologico Sardo" si apre ancora una volta con una bella «Prefazione» a firma di Giovanni Spano, che rende conto delle difficoltà affrontate negli ultimi anni, dei giudizi e delle recensioni positivi ricevuti: particolarmente lusinghiero appare il giudizio di Atto Vannucci sul numero del 1860 dell'«Archivio Storico Italiano», per il quale lo Spano, «amantissimo della sua patria, è tutto inteso ad illustrarne per ogni guisa la storia»: «da molti anni il suo pensiero fu volto a far sì che gli antichi monumenti non andassero guasti o dispersi per ignoranza o per amor di guadagno: e a questo fine propose già di formare in ogni città di provincia un museo per raccogliere tutto ciò che si trovasse nel rispettivo distretto»; egli «raccolge monumenti e documenti di ogni sorte, e prosegue con opera continua a rischiarare con nuovi fatti le cose già da lui toccate in particolari memorie». Eppure il risultato di questo impegno ha provocato conseguenze inattese e non positive: «ma invece di riuscire nell'intento accrebbe colle sue parole il numero dei commercianti, i quali, sparpagliando gli oggetti preziosi, privano la

patria dei ricordi degli avi, che potrebbero eccitare ad alte e generose cose i nipoti».

Da qui l'utilità della pubblicazione sul "Bullettino" dei monumenti antichi, destinati altrimenti a scomparire nel mercato antiquario: certo, la rivista ha ricevuto «non liete accoglienze» e può contare su uno «scarso numero di sottoscrittori»; ma lo Spano «rispose con aumento di cure e di spese, studioso unicamente di preparare ai futuri sicure fonti delle storiche tradizioni della patria, e di ricercare tra le rovine e nei sepolcri la vita degli antichissimi avi».

Il Vannucci loda «questa persistenza e questo coraggio crescente in mezzo agli ostacoli», questo «generoso animo» e questi «alti pensieri»: concetti lusinghieri che lo Spano stesso riprende nella *Prefazione* del VII volume, ricordando la «constanza» e la «lena», che consentivano di proseguire «fermi e coraggiosi nel nostro proposito». La situazione finanziaria della Rivista doveva essersi fatta ancora più grave, se lo Spano aggiunge: «non importa più di assordare le orecchie dei lettori coi nostri lamenti, cioè che ridotti ormai a pochi gli associati, non abbiano voluto gli altri ascoltare la nostra voce per sentire le cose della loro patria».

Del resto, «è ben lontano dall'interesse lo scopo che ci abbiamo prefisso nell'aringo intrapreso», perché «i monumenti della patria antichità formano la gloria dei popoli, e costituiscono le più sicure basi della loro storia». Suggerisce perciò la nascita di un'associazione, di una vera e propria società o accademia; almeno auspica che «alcuni si unissero, per praticare ogni anno piccoli scavi in alcuni punti non ancora toccati dell'Isola, dove tuttora è seppellita la storia di quei popoli che più non sono».

Ed ecco finalmente i primi espliciti giudizi sulla situazione presente, forse con un'allusione al falso del «trattato segreto» proposto dal Cavour, che sembra, prevedere la cessione della Sardegna alla Francia (sulla quale vd. G. NINO, *Cessione della Sardegna, Canzone*, Tipogr. Nazionale, Cagliari 1862): «per questo motivo molte volte parlando dei tempi antichi non abbiamo potuto far a meno di piangere i mali presenti, facendo il confronto dell'antico col moderno. Un dì sorgevano nell'isola numerosi centri di popolazione là dove oggi sono sterili lande. Considerando i pochi ruderi che ne sono rimasti, era forza di fare la storia luttuosa dei nostri avi. Questi monumenti annunziano che fuvvi epoca nella quale l'uomo seppe comprendere l'importanza di quest'Isola, nella quale, per colpa dello stesso uomo, **tutto andò in isfacelo**. Oblita da tanti secoli, uno stuolo di sciagure l'afflisse, che a poco a poco si stanno risanando, mercé i lumi del Secolo, ed il vivo desiderio che le presenti generazioni nutrono per isvincolarsi dalle catene del passato». Il Cavour effettivamente è ricordato un decennio dopo nell'*Iniziazione ai miei studi*, in occasione dell'arrivo a Cagliari della notizia della morte: «nel 6 giugno (1861) per-

venne la notizia della morte del sommo conte Camillo conte di Cavour, grand'uomo di Stato che amava la Sardegna ed aveva buone intenzioni per essa, sebbene più tardi la volesse barattare con la Francia». In ogni caso, l'anno precedente lo Spano aveva partecipato nella sua qualità di Rettore dell'Università con il Corpo accademico e con gli studenti al *Te Deum* di ringraziamento nella Cattedrale di Cagliari, per l'annessione della Toscana, dell'Emilia e della Romagna al Piemonte, procurandosi l'«odio del clero».

Il volume comprende 61 articoli, di cui ben 48 a firma dello Spano. Tra i collaboratori figurano ancora Pietro Martini (con 6 articoli), Celestino Cave-doni (con 3 articoli), Alberto Della Marmora, Raffaele Garrucci, Vincenzo Crespi, Pier Camillo Orcurti.

Gli articoli del Martini affrontano temi molto eterogenei e come di consueto hanno valore alquanto discutibile: abbastanza fraintesa è l'epigrafe di fondazione della chiesa tardo-romanica di Capoterra, fondata nel 1281 dall'arcivescovo di Cagliari Gallo, oggetto di grande venerazione popolare, che sorge nella splendida cornice del centro residenziale di Poggio dei Pini, presso la fonte di *Sa Scabizzada*: passata dai Basiliani ai Francescani, ai quali si deve un pesante intervento di restauro e la costruzione della cupola, la chiesa non può essere collegata con il culto seicentesco della presunta martire caralitana omonima, ricordata da un epitafio rinvenuto nel 1620 nella cripta di Santa Restituta ed inserito da Th. Mommsen tra le iscrizioni *falsae* (CIL X, 1127*). Segue un articolo dedicato al ritrovamento nel febbraio 1861 a Santjaci di Pauli Gerrei (oggi San Nicolò Gerrei) dell'iscrizione trilingue dedicata ad Esculapio-Asclepio-Eshmun da parte di Cleone: il monumento è commentato nel solo testo latino (CIL X 7856), per essere il Martini «profano alle due lingue» (greco e punico): «questa iscrizione trilingue si legge intiera, scolpita in due pezzi di bronzo, che formavano una faccia della base di quarant'otto centimetri di larghezza in quadrato di una colonna, di cui si vede il principio del fusto; delle altre tre faccie si trovarono molti frammenti; si rinvennero anche alcuni rami della corona parimenti in bronzo, ond'era adorna la colonna». Non mancano di passaggio le lodi per le «preziose pergamene d'Arborea», che sono largamente utilizzate nell'articolo sulle «Città distrutte dai Vandali»: Neapolis-Marcellina-Marceddi, Sorovile-Fonni, patria dello scultore Teompneste, Feronia, Castra, Figulina, infine Plubio-Plovaca-Ploaghe, la patria dello Spano, città distrutta dai Vandali «con tremenda ira» e «con terribili macchine», perché i Plubiesi si erano resi colpevoli «con frode» per aver dato aiuto con vettovaglie e frumento alle vicine città di Castra e di Figulina, «da venti mesi assediate» dai Vandali. Analoghe fantasie ricorrono dell'articolo sulla «Iscrizione greca di Assemini», che menziona l'epigrafe giudicale di Torchitorio, rinvenuta nel 1858, con ampio utilizzo delle «carte sarde del

medioevo». Del resto, le Carte d'Arborea sono utilizzate per documentare l'esistenza del popolo degli *Heraenses* di *Heraeum* ancora nel VI secolo, in occasione dell'occupazione della Sardegna da parte degli Ostrogoti: certo un'anticipazione del frammento di sarcofago scoperto tempo prima a Bonaria e pubblicato sullo stesso numero del Bullettino dal Cavedoni.

Infine, un articolo è dedicato al catalogo delle circa 300 monete romane (da Cesare a Costantino), possedute dal viceré Marchese di Rivarolo, redatto verso il 1735 da Paolo Bologna e donato dallo Spano alla Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Il Cavedoni continua a commentare, correggere ed integrare gli articoli pubblicati dallo Spano sul numero precedente del "Bullettino": le principali osservazioni riguardano i bolli epigrafici impressi sulle anfore rodie da Tharros e le altre iscrizioni greche e bizantine della Sardegna, in particolare quella della monaca Greca. Tra le iscrizioni latine, viene commentata l'epigrafe marmorea conservata a Tergu (da Geridu ?), con la corretta spiegazione dell'onomastica delle due *Claudiae* (CIL X 7955 = XIV 346). Infine, alcune note su monete e su *tubuli* fittili per terme da Geridu (Sorso). Un breve commento è dedicato all'epigrafe bizantina di Maracalagonis, che ricorderebbe un δρακονάριος πρώτος.

Ancora del Cavedoni, è un articolo che commenta lo splendido bassorilievo con iscrizione greca interpretato come «un pregevole bassorilievo sacro dedicato a Bacco», reimpiegato a Bonaria in età spagnola nel 1605 per la tomba di Francesco Arca y Dessì: si tratterebbe di un monumento collocato dagli abitanti della città di *Heraea* in Arcadia e trasportato in Sardegna; rimane l'ipotesi del Martini, per un collegamento con la città sarda *Heraeum*, ipotesi ripresa anche in tempi recenti dalla Minutola ma respinta dalla Guarducci.

Di un certo interesse l'articolo di Vincenzo Crespi, su alcuni piccoli bronzi di età nuragica, punica e romana, appartenenti a collezioni private (Giovanni De Candia, Eugenio Vaquer da Villazor, Giovanni Spano, presso il Museo di Cagliari): un arciere a cavallo, un fromboliere, un pugile con il viso coperto da un elmo, una figurina femminile che trasporta sul capo un cestino, una dea Flora, un piccolo toro rivenuto a Cagliari presso la torre di Sant'Elia. Appare evidente la volontà del Crespi di documentare l'autenticità dei monumenti (sono indicate la collezione di provenienza, il luogo di rinvenimento, il luogo di conservazione), all'indomani della pubblicazione da parte del Della Marmora della serie degli idoletti sardi «falsi e bugiardi», in qualche modo connessi con le Carte d'Arborea e raffigurati nel Codice Gilj.

Anche il Della Marmora scrive per il "Bullettino" una nota dedicata ai massi arrotondati del Fangariu (analoghi a quelli segnalati dallo Spano a Ca-

gliari, a Pirri e ad Assemini), visti da lui una trentina d'anni prima, che potrebbero essere interpretati come «proiettili di guerra» lanciati dalle catapulte romane.

Tra gli altri articoli pubblicati sul VII numero del "Bullettino", segnaliamo una lettera di Raffaele Garrucci su alcune lettere puniche incise su uno scarabeo rinvenuto a Tharros, un articolo di Pier Camillo Orcurti su un altro scarabeo con scena funeraria ed una breve nota del tedesco M.A. Levy su un'epigrafe fenicia rinvenuta a Sulci e conservata nel Museo di Cagliari, che conterrebbe una dedica al dio fenicio *Jubal* (che si vorrebbe avvicinare ad *Jo-laus*) (vd. però *ICO*, Sard. 4).

Tutti gli altri articoli del "Bullettino" sono a firma dello Spano: si segnala soprattutto in appendice la vasta monografia sugli scavi di Tharros, gli articoli (in tre puntate) sulla storia dell'arte in Sardegna e sugli affreschi in alcune chiese dell'isola; gli studi sugli splendidi dipinti del palazzo rettorale di Ploaghe; il retablo del Muru nella chiesa di Loreto ad Ozieri; il famoso trittico di Clemente VII, prelevato in occasione del sacco di Roma del 1527 e conservato nel Duomo di Cagliari; i lavori sulla numismatica romana (la moneta cosiddetta di Uselis; le monete cosiddette di Turrus con il busto del *Sardus Pater*), bizantina e giudicale; gli studi sulla titolatura dei giudici attraverso le iscrizioni di Assemini; le ricerche sulle chiese romaniche, in particolare l'ampia trattazione sull'antica cattedrale di Santa Giusta (vd. la bella figura a p. 81, ancora senza il campanile).

Lo Spano continua ad utilizzare con parsimonia i dati provenienti dalle Carte d'Arborea: tracce evidenti si riscontrano però nell'articolo sui campidogli di alcune città sarde, Karales, Nora e soprattutto Turrus Libisonis: si citano nuovamente l'epigrafe di *Statilius* (*CIL* X 1480*) e le notizie attribuite ad un ipotetico Antonio di Tharros. Si riprende il codice di Severino, attribuito al monastero di Fulgenzio, a proposito dei tesori rinvenuti nell'VIII secolo ad Ogrille, Othoca, Nure, Coros, Neapolis, Carbia, Tharros. Numerose le notizie di ritrovamenti di amuleti, scarabei, talismani; l'anello di Sant'Antioco, rinvenuto da Leone Gouin, con candelabro eptalicne e il nome *Iuda*. Uno studio è dedicato al Castello di Medusa (Samugheo).

Più interesse rivestono le segnalazioni di scoperte ed il ritrovamento di iscrizioni, puniche, latine e greche: in particolare presso la villa medioevale di Pau a Vallermosa (ma collegate a Valentia), a Karales, Assemini, Nora, Decimo, Olbia, Santa Giusta (identificata con la mitica Eden). Viene commentata la collezione di iscrizioni puniche rinvenute a Cartagine e donate nel 1860 dall'antiquario inglese N. Davis.

Nuove le osservazioni sul miliario di Neapolis (*CIL* X 8008), che lo Spano, d'accordo con il Della Marmora, vorrebbe collegare con la strada che

univa Neapolis al tempio del *Sardus Pater* piuttosto che ad Uselis. Non mancano i lavori sul formulario epigrafico, ed in particolare sull'aggettivo *fidelis* delle epigrafi paleocristiane.

Qualche novità riguarda l'attestazione dei cognomi (da etnici) *Karalitanus* a Roma (*CIL* VI 3210), *Carolitanus* a Velletri (*CIL* X 6574) o *Sardus* in Transilvania (*CIL* III 1266): quest'ultimo su un epitafio di una *Cassia Peregrina*, ricordata dal marito *Fl(avius) Bisius Scenob(arbus) Sardus* (ma il cognome è centro-dalmata). Si tratta finalmente di un ampliamento geografico apprezzabile: tra l'altro si registra l'epigrafe di Ostia che menziona *macellum et [pon]dera* destinati ai *Tarrenses* (*CIL* XIV 423).

Sull'epigrafia paleocristiana, si segnala il documento del pittore napoletano Domenico Colombino, relativo alla scoperta nel 1717 dell'epitafio di *Paulinus*, all'interno della chiesa cagliaritana di San Pietro (*CIL* X 7767, San Nicola di Bari in Stampace).

Infine, non mancano le notizie sulla nascita di nuove collezioni, come un vero e proprio catalogo della collezione di Leone Gouin, con materiali provenienti prevalentemente da Tharros e da Sulci.

VIII, 1862

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

ossia

RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Comm. Giovanni Spano, Rettore della R. Università di Cagliari e
Socio di molte Accademie

ANNO OTTAVO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1862

SOMMARIO

G. SPANO, *Prefazione*, 3

V. CRESPI, *Topografia dell'antica Karalis*, 5

G. SPANO, *Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si tenevano*, 10

G. SPANO, *Statua di Giolao*, 17

P. MARTINI, *Iscrizione di Furtei*, 20

C. CAVEDONI, *Ripostiglio di Ossi*, 23

P. MARTINI, *Sopra la base di bronzo con iscrizione trilingue*, 24

G. GORRESIO, *Sopra la base di bronzo con iscrizione trilingue*, 25

G. SPANO, *Ultime scoperte*, 29

G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 31

G. SPANO, *Antica Chiesa di Santa Maria d'Uta*, 33

G. SPANO, *Deposito di antiche monete puniche d'oro*, 40

G. SPANO, *Specchi di bronzo degli antichi*, 46

G. SPANO, *Sigilli figulini in forma di piede umano*, 49

G. SPANO, *Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si tenevano (continuazione)*,
51

P. MARTINI, *I Barbaricini e gli Iliesi*, 57

D. DETLEFSEN, *Epitafio sardo scoperto nella via Latina*, 59

G. SPANO, *Epitafio sardo scoperto nella via Latina*, 61

- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 63
- G. SPANO, *Lucerne antiche in bronzo*, 65
- G. SPANO, *Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si facevano* (continuazione), 68
- G. SPANO, *Lucerna antica con Iscrizione di capo d'anno*, 75
- G. SPANO, *Bolli Figulini di Decimo*, 78
- G. SPANO, *Cippi sepolcrali in forma di Ara*, 80
- V. CRESPI, *Scoperta di due tombe Cartaginesi*, 81
- L. PISTIS, *Pitture sarde nel Convento di Fonni*, 84
- G. SPANO, *Sul titolo di Cerarius nelle Iscrizioni antiche*, 88
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 90
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 92
- G. SPANO, *Aggiunta alla pag. 88*, 96
- G. SPANO, *Antica Cattedrale di San Pantaleo*, 97
- G. SPANO, *Domenico Pollini, miniatore Sardo del sec. XV*, 105
- G. SPANO, *Moneta con nuova contromarca*, 108
- G. SPANO, *Spilli crinali*, 109
- G. SPANO, *Quantità di vetri che si trova nei sepolcri*, 110
- G. SPANO, *Conservazione dei monumenti antichi*, 111
- A. DELLA MARMORA, *Sulle iscrizioni latine del Colombario di Pompilla*, 113
- G. SPANO, *Osservazioni sopra i proposti dubbj*, 117
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 124
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 126
- G. SPANO, *Miniere sarde dei tempi antichi*, 129
- G. SPANO, *Raccolte di antichità sarde*, 133
- G. SPANO, *Delle bolle appese ai Lari*, 136
- G. SPANO, *Serpenti che si vedono scolpiti nelle tombe*, 138
- G. SPANO, *Significato della leggenda Conob nelle monete bizantine*, 141
- G. SPANO, *Monete antiche bucate che si trovano nei sepolcri*, 143
- C. CAVEDONI, *Annotazioni all'anno VII del Bullettino Archeologico Sardo*, 145
- G. SPANO, *Vasi antichi che si trovano nei sepolcri*, 148
- V. CRESPI, *Ripostiglio di Monete d'oro*, 150

G. SPANO, *Scavi praticati nei tempi antichi*, 154

G. SPANO, *Ultime scoperte*, 156

G. SPANO, *Iscrizioni antiche*, 157

G. SPANO, *Appendice a Bullettino Archeologico Sardo, anno VIII. Sopra i Nuraghi di Sardegna*, 161

Indice degli Articoli, 201

Indice degli Autori degli Articoli, 201

Catalogo delle Tavole e delle Incisioni, 201

Indice alfabetico delle Materie, 201

Nomi proprii citati nelle Iscrizioni, 203

L'ottavo numero del "Bullettino Archeologico Sardo" si apre con una breve prefazione di Giovanni Spano, che un poco ripetitivamente intende richiamare «lo scopo principale» della rivista, che è espresso «nel frontispizio che porta stampato»: cioè «di far conoscere ai connazionali ed ai dotti forestieri le ricchezze dei nostri avi, che esclusivamente si racchiudevano in questa parte di terra classica italiana». Fin dal primo numero è però rimasto sottinteso e non espresso un problema che ora l'Editore intende mettere finalmente in chiaro: chi sono i connazionali ai quali ci si rivolge ? chi sono coloro che possono vantare «le ricchezze dei nostri avi» ? sono solo i Sardi, come è evidente in tutte le Prefazioni dei volumi precedenti ? oppure ora sono anche gli Italiani ? E la Patria di cui si parla è ancora solo la Sardegna, oppure l'isola è divenuta ora semplicemente una parte privilegiata di una realtà più ampia ?

Lo Spano deve prendere atto dell'evoluzione politica in corso, che il 17 marzo 1861 ha portato alla proclamazione del Regno d'Italia, preceduta di pochi mesi dalle voci di una possibile cessione dell'isola alla Francia: forse a questi avvenimenti aveva del resto alluso nella Prefazione del VII volume, quando aveva osservato i «mali presenti» di un'isola in cui «per colpa dello stesso uomo, tutto andò in isfacelo». Si spiegano dunque le precisazioni che vengono fatte, anche per giustificare lo scarso successo di pubblico della Rivista: «né perciò vi sarà alcuno che voglia intaccare di municipale e di *egoismo* questo nostro lavoro, appunto perché non si estende a tutte le antichità della nostra Italia». E ancora: «Noi a vece crediamo che accada come a quelli che tentano di fare il bene a tutti, e lavorando per amore di tutta l'umanità, degenerano di non aver fatto il bene a nessuno, salvo che a sé stessi. Al contrario quando uno ama il suo paese natio e consacra tutte le sue cure a pro

dei suoi nazionali, questi mostra vera filantropia, ed ha conseguito il merito a sé, e la gloria alla sua patria». Per questo, negli ultimi otto anni, lo Spano si è dedicato ad un'opera che i connazionali sembrano non apprezzare: «se poi essi non rispondono all'appello, e si sono presto annojati delle loro cose, noi non ci siamo ancora stancati in otto anni di lavorare per loro, e per illustrare la terra dei comuni avi».

Al di là delle apparenze, lo Spano sembra dunque assumere di fatto una posizione intelligente ed aperta, anche se non possono non rilevarsi alcune singolari consonanze con i propositi espliciti od impliciti dei falsificatori delle Carte d'Arborea, compiaciuti e stupiti «nel vedere l'Isola assurta ai fasti della storia nazionale, quale anticipatrice della lingua e della letteratura "italica"» (Mattone). Per lo Spano l'archeologia consente di andare dalle «cose particolari» alle «cose generali, per indi trovare l'anello dell'antica etnografia, e così conoscere le immigrazioni dei popoli, i costumi e relazioni che li legavano, e col paragone scorgere la loro civiltà, e sino i domestici bisogni». Del resto «la storia antica d'Italia sarebbe più compiaciuta ed ingemmata di maggiori glorie» se «ogni piccola terra Italiana avesse un giornale» dedicato alle scoperte archeologiche, perché «una descrizione di raccolta indigena e locale è più importante d'una collezione svariata di diverse località».

Di qui il proposito di seguire «collo stesso metodo che abbiamo principiato», anche se «mentre una grande stima si fa dagli stranieri di ogni rottame di questa nostra terra, noi riguardiamo questi avanzi, che dovrebbero essere custoditi con gelosia per la loro importanza, con l'occhio dell'indifferenza, e talvolta di disprezzo». Sostenuto dal positivo giudizio dei critici, lo Spano richiama la breve nota pubblicata il 5 agosto 1861 sull'«*Effemeride della Pubblica Istruzione*», che ricorda il *Bullettino Archeologico Sardo* «fra le pubblicazioni della penisola» più significative: «la quantità di monumenti antichi, che distingue l'isola di Sardegna, dà alla rassegna mensile dello Spano un interesse che non si restringe alla sola penisola, ma attira altresì l'attenzione dei dotti di tutta Europa. In poche parti del mondo civile v'è tanta abbondanza di monumenti quanto nella vecchia Ichnusa; e fa opera egregia il Canonico Spano, mettendo in luce ed illustrando la ricchezza archeologica della sua isola nativa».

Dunque «seguitiamo a dissotterrare pietre, proporre le spiegazioni, dimandando il giudizio dei dotti per assicurarci della verità», con lo scopo di scrivere una storia nazionale, fondata soprattutto sull'epigrafia e sull'archeologia: «l'esistenza dei monumenti è il sostegno della storia, perché la storia d'una nazione per quanto esattamente sia scritta, è sempre più certa quando viene appoggiata agli scolpiti monumenti, posti sugli occhi dei contemporanei, e passati nelle generazioni successive: per la qual cosa questi residui

d'antichità sono degni di venerazione». E lo Spano ritiene ci si debba occupare «di spiegare non solamente i monumenti profani, ma anche i sacri dei secoli che dicono barbari».

Sulle posizioni dello Spano sembrano convergere anche tutti i principali collaboratori della rivista, dal Cavedoni (che fin dal 1857 aveva difeso il Ritmo di Gialetto e le Carte d'Arborea) al Martini (sicuramente uno dei responsabili della falsificazione, assieme all'oristanese Salvatore Angelo De Castro ed al bosano Gavino Nino), dal Della Marmora (la vera vittima della falsificazione), al Crespi ed al Cara accusato quest'ultimo di essere coinvolto nell'affare dei bronzetti «falsi e bugiardi».

Nel volume compaiono complessivamente 53 articoli, di cui ben 41 a firma dello Spano; il Crespi ed il Martini sono presenti con tre articoli, il Cavedoni con due; infine tra i collaboratori con un solo articolo compaiono il Della Marmora, il Pistis, il Detlefsen, il Gorresio, ma anche il Gouin e l'Henzen.

Sono soprattutto queste ultime collaborazioni quelle che appaiono di un certo interesse: G. Henzen è ricordato in realtà solo per aver presentato in occasione di un'adunanza dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma a nome dello Spano le annate VI (1860) e VII (1861) del "Bullettino Archeologico Sardo" e per aver criticato le «pur troppo famose pergamene d'Arborea», alla luce delle quali lo Spano aveva interpretato e frainteso l'iscrizione ostiense rinvenuta presso la chiesa di Santa Maria di Cerico (conservata a Tergu) che ricorda A. *Egrilius Plarianus* con il titolo di *decurial(is) scr(iba) cer(arius)* (o meglio *decurial(is) scr(iptus) cer(arii)*) (CIL X 7955 = XIV 346): con una lettera successiva, lo Henzen aveva insistito osservando come il testo epigrafico non documenta in nessun modo l'esistenza della città di *Cerico*, che pure compare su molte cartine della Sardegna curate in quegli anni dallo Spano, ma testimonia semmai i legami di *Turris Libisonis* e di *Tibula* con *Ostia* in età imperiale. Ma lo Spano non si era arreso, tanto che nella *Iniziazione ai miei studi*, vent'anni dopo, continuava ad insistere, raccontando un curioso episodio avvenuto a Ploaghe nel 1846, ben prima della pubblicazione sul IV numero del "Bullettino" della vecchia *Memoria sull'antica Truvine* (a. 1852). «Ricordo in proposito che in mezzo alla comitiva, all'ora del pranzo in campagna, io che aveva tutti gli oggetti raccolti presenti, feci un brindisi: "Viva *Truvine* che sarà nomato in tutta l'Europa!". Uno dei preti della comitiva, F.S., ne fece uno sghignazzo. Poco tempo dopo che stampai la citata memoria, venne nominato *Truvine* per l'iscrizione rara che in essa riportai di A. Egrilio Plariano decuriale scriba, nel "Bullettino di Corrispondenza archeologica" di Berlino, che si stampa in Roma. Si avverò il mio brindisi, che *Truvine* sarebbe stato nomato in tutta l'Europa».

Di un certo interesse anche la nota di Gaspare Gorresio, segretario dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino (classe di scienze morali, storiche e filologiche), comparsa sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia, a proposito del dibattito sulla iscrizione trilingue di Pauli Gerrei dedicata ad Esculapio-Asclepio-Eshmun Merre (*CIL* X 7856, *CIS* I 143, *IG* XIV 608): per iniziativa del Martini, sono riportate sul "Bullettino Archeologico Sardo" le versioni del testo punico dello Spano «dotto ed assiduo investigatore delle antichità sarde», del Peyron, del Garrucci, del Cavedoni. Per inciso si osserverà che lo Spano intendeva la versione latina come segue: *Cleon, Salari(orum) Soc(ietatis) s(odalis) Aescolapio Merre donum dedit libens merito merente*, mentre è fin qui prevalsa l'interpretazione del Mommsen (credo erronea) *salari(us) soc(iorum) s(ervus)*, che pure sembrerebbe in contrasto con il testo punico, come è stato recentemente osservato dal Mazza. Il testo greco (ὁ ἐπὶ τῶν ἁλῶν) è reso dallo Spano come *praepositus salinarum*; mentre il testo punico è inteso *vir (sodalis) salinarum*.

Il ruolo di D. Detlefsen si limita all'edizione (sul «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma» del 1861), dell'epitafio rinvenuto dallo Henzen a Roma presso la Porta Maggiore sulla Via Latina di un *Bostar Sillinis f(ilius)* sepolto da un *Sulguium Caralita(nus)* (*CIL* VI 13627): lo Spano vorrebbe identificare il defunto, «un uomo di origine numidica o cartaginese nativo di Caralis» con il Bostare norense della *Pro Scauro* di Cicerone.

Di Leone Gouin compare solo una breve nota sulle miniere sarde in età romana ed in particolare sulle «grandi stele mortuarie di rame che furono trovate nell'antica Valenza», in realtà oxhide-ingots di produzione o modello egeo della tarda età del bronzo o del bronzo finale, sulla lucerna romana ritrovata «in un pozzo profondo 30 metri a San Giorgio», su «un'ascia di ferro tutta ossidata» e sul noto «pane di piombo» di Carcinadas con le lettere in rilievo, che ricordano l'imperatore Adriano, di proprietà di E. Serpieri (*CIL* X 8073, 2).

Il Cavedoni studia il ripostiglio di circa 500 monete rinvenute ad Ossi e parzialmente conservate dal Can. Luigi Sclavo (segretario dell'arcivescovo di Sassari Domenico Varesini), ipotizzando un collegamento con la rivolta di Sertorio; importanti sono poi le *Annotazioni all'anno VII del Bullettino Archeologico Sardo*, con osservazioni sulle monete cosiddette di Uselis, sulle iscrizioni rinvenute a Cagliari ed a Volterra, sulle epigrafi giudicali di Assemini, sui massi sferici di pietra, che contro il parere del Della Marmora sarebbero «palle che servivano per dar prova delle loro forze ai fanciulli, agli efebi ed agli adulti».

Il Della Marmora torna *Sulle iscrizioni latine del Colombario di Pomp-*

tilia, raccontando le peripezie del rilevamento effettuato nel 1839 nella Grotta delle Vipere, parzialmente devastata dalla cava per la costruzione della Strada Reale (vd. p. 112), che aveva consentito di fornire a Philippe Le Bas un buon fac-simile delle iscrizioni greche, delle quali «nessuno si era curato». Singolare è la polemica con Pasquale Tola, che viene pesantemente accusato per aver preferito seguire nel I volume del *Codex Diplomaticus Sardiniae* la pessima edizione delle iscrizioni latine presente nell'*Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne* di M. Mimaud (Parigi 1825): «io non voglio ora esaminare come in un libro di storia patria stampato a Torino nel 1861, si sia preferita la versione così scorretta ed incompleta del francese *Mimaud* a quella della mia edizione del 1840, ora affatto esausta, epperò diffusa nella colta Europa; ma siccome si potrebbe da taluno pensare che questa mia versione non debba trovar credito presso gli eruditi, a petto dell'altra del *Mimaud*, io crederei, non già per soddisfare ad un prurito di amor proprio lesa, di cui mi dichiaro affatto alieno, ma bensì per fissare definitivamente l'opinione dei dotti sopra queste rimarchevoli iscrizioni, che sia il caso di sollecitare una nuova pubblicazione delle medesime». Lo Spano (che a p. 138 commenta la decorazione scultorea con i serpenti affrontati) accoglie la raccomandazione del Della Marmora e propone un'ampia edizione dei carmi latini della Grotta delle Vipere, rinviando «in altra occorrenza» il commento dei testi greci, «secondo la restaurazione fattane dal Le Bas, con alcune osservazioni»: e ciò «affinché si abbia davanti agli occhi questo prezioso monumento che in altra terra sarebbe custodito gelosamente con cancelli dorati».

I tre articoli di Vincenzo Crespi hanno come di consueto un contenuto archeologico molto tecnico: la scoperta di due nuove tombe cartaginesi sul colle di Tuvixeddu, la topografia di Karales romana, la collezione di 27 monete di Giovanni Devoto, tra Valentiniano e Zenone.

Pietro Martini continua la sua collaborazione con il "Bullettino Archeologico Sardo", spesso sostituendosi allo Spano, quando si discutono o si commentano le posizioni dell'Editore della rivista, come nel caso dell'iscrizione trilingue di Pauli Gerrei o quando si riferiscono le recensioni (sempre laudative) nei confronti del "Bullettino". Tra gli articoli, si segnala la nota sull'epigrafe di Riciardo de Barga, vicario del Giudice Giovanni d'Arborea conservata nel Museo di Cagliari e rinvenuta a Furtei. Più singolare appare la trascrizione di una parte dei Nuovi Codici d'Arborea, che narrano di Malmuto (duce degli Iliesi) e della fusione dei Barbaricini con gli Iliensi alla fine del VI secolo, per ragioni vaghe, ma connesse con una qualche motivazione religiosa: «non poteva essere a meno che una religione di fratellanza e d'amore, qual'è la cristiana, delle due razze facesse una sola famiglia, e le togliesse dalle malvagie costumanze».

C'è infine un ultimo collaboratore, il frate Luigi Pistis, che si sofferma a descrivere le pitture del celebre santuario della Vergine dei Martiri di Fonni, opera di Antonio Todde, Giuseppe Lopes, Gregorio Are (o Aru) e di altri pittori della stessa famiglia, Pietro Antonio, Gregorio, Antonio.

Lo Spano, con i suoi 41 articoli, spazia ancora una volta dall'archeologia all'epigrafia, dalla numismatica alla storia dell'arte: l'anfiteatro di Cagliari, le miniere, le collezioni di antichità, come quella di R. Chessa; le monete repubblicane, imperiali e bizantine; gli specchi ed i vasi antichi; le urne cinerarie in vetro; i bronzetti; i sigilli, i *signacula*, le lucerne, gli embrici bollati, gli spilli crinali; le nuove scoperte e le nuove iscrizioni latine e greche; l'antica chiesa di Santa Maria di Uta; la antica cattedrale di San Pantaleo; non mancano le infiltrazioni delle Carte d'Arborea, come a proposito della statua di Iolao, descritta dal codice Gilj, le monete puniche d'oro di un codice scovato dal Pil-lito, la costruzione dell'acquedotto di Nora, che sarebbe avvenuta per iniziativa dei Romani con il più grande rispetto per i monumenti antichi, tanto che la canalizzazione fu fatta passare «sopra un Nuraghe a vece di schiantarlo»; infine gli scavi archeologici praticati nel XV secolo da Giovanni Virde.

Conclude il volume un'ampia appendice sui nuraghi della Sardegna: una memoria che riproduce ed aggiorna la monografia pubblicata nel 1854 e dedicata al Ministro Luigi Cibrario; una terza edizione dell'opera «accresciuta e corredata di una nuova carta nuragografica» sarebbe comparsa nel 1867. Come è noto lo Spano afferma categoricamente che «nulla si oppone a che nella prima loro costruzione (ai nuraghi) si addica il nome di case, o di abitazioni. Case che furono erette per ferma e pacifica dimora dalle prime famiglie, quando costituite in società pensarono a far stabili edificj nella primiera semplicità che in sé traspirano. Primo per l'impronta a carattere orientale. Secondo per il nome che hanno conservato. Terzo per la tradizione popolare, conservata nell'Isola. Quarto finalmente per mancare quei segni e caratteri che li possono classificare tra i pubblici, privati, o religiosi edificj. In sostanza adunque i Nuraghi sono abituri innalzati dai primi coloni che, dietro la dispersione dei popoli d'Oriente, si stabilirono nell'Isola, pochi secoli dopo il diluvio, dove accoppiando l'arte della pastorizia all'agricoltura, abbracciarono una stabile dimora colla divisione delle rispettive terre». C'è da ammirare la sintesi e la sicurezza dello studioso. Ma il tema sarebbe riesploso quindici anni dopo, in una sanguinosa polemica con Gaetano Cara.

IX, 1863

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Comm. Giovanni Spano, Rettore della R. Università di Cagliari e
Socio di molte Accademie

ANNO NONO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1863

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Sarcofago romano di Torres*, 4
G. SPANO, *Antica chiesa di Suelli*, 8
G. SPANO, *L'arte di gioielleria presso gli antichi Orefici Sardi*, 13
G. SPANO, *Moneta contromarcata*, 16
G. SPANO, *Moneta coloniale di Metalla*, 17
G. SPANO, *Amuleti antichi*, 20
G. SPANO, *Serie dei Consoli, Presidi, Pretori e Pro-pretori coi Questori Romani che governarono la Sardegna*, 20
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 29
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 31
G. SPANO, *Nuova stela fenicia di Tharros*, 33
G. SPANO, *Serie dei Consoli, Presidi, Pretori e Pro-pretori coi Questori Romani che governarono la Sardegna (continuazione)*, 40
G. SPANO, *Anello d'oro con iscrizione punica*, 43
G. SPANO, *Scoperta di scarabeo in argento*, 45
G. SPANO, *Nuovi scavi di Tharros*, 46
P.C. ORCURTI, *Scarabeo egizio in pasta trovato negli scavi dell'antica Tharros*, 49
G. SPANO, *Lavori delle Chiese antiche, e Belle Arti*, 51
G. SPANO, *Alcuni oggetti di antichità di raccolta particolare*, 53
G. SPANO, *Scoperte fatte nell'antica città di Plubium*, 54
G. SPANO, *Nuovi Sigilli di manubrij di Diote Greche*, 55
G. SPANO, *Antichità di Muru de Bangius*, 57

- V. CRESPI, *Sepolcreti antichi nel Camposanto di Cagliari*, 59
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 61
 G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 63
 G. SPANO, *Amuleti diversi Egiziani*, 65
 G. SPANO, *Antichità di Sagama*, 66
 G. SPANO, *Sopra il pane di piombo del tempo di Adriano*, 75
 G. SPANO, *Pietre incise trovate in Sulcis*, 78
 G. SPANO, *Una rara iscrizione sopra Tavoletta di bronzo*, 79
 G. SPANO, *Seconda iscrizione Fenicia di Tharros*, 81
 P.C. ORCURTI, *Scarabeo Egizio-Sardo ritrovato negli scavi di Tharros*, 83
 V. CRESPI, *Statuetta di Venere in terra cotta*, 85
 G. SPANO, *Nuovi oggetti di Tharros*, 87
 G. SPANO, *Sul titolo di Merre dato ad Esculapio nell'iscrizione trilingue di Pauli Gerrei*, 89
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 95
 G. SPANO, *Amuleti diversi Egiziani (continuazione)*, 97
 G. SPANO, *L'antica città di Nora*, 99
 G. SPANO, *Terza lapida fenicia di Tharros*, 105
 G. SPANO, *Scarabei col simbolo del fuoco*, 108
 G. SPANO, *Ultime scoperte*, 109
 G. SPANO, *Iscrizioni romane*, 111
 (G. SPANO), *Appendice al IX Anno del Bullettino Archeologico Sardo. Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del secolo XV contenente la fondazione e Storia dell'antica città di Plubium*, 113
Indice degli Articoli, 173
Nome degli Autori degli Articoli, 173
Catalogo delle Tavole e degli intagli, 173
Indice Alfabetico, 173
Nomi propri citati nelle Iscrizioni, 175

Il nono volume del "Bullettino Archeologico Sardo" comprende 42 articoli, quasi tutti a firma di Giovanni Spano: solo quattro articoli sono firmati da due collaboratori, l'allievo Vincenzo Crespi e l'amico Pier Camillo Orcurti, mentre l'appendice dedicata al *Codice Cartaceo del secolo XV contenente la fondazione e Storia dell'antica città di Plubium* è anonima ma opera sicura dello stesso Spano (vd. Indici, p. 113). In totale dunque lo Spano è autore di ben 38 articoli, in qualche caso vere e proprie monografie, che continuano a sorprendere il lettore moderno per la versatilità, l'ampiezza di interessi e la

straordinaria conoscenza dell'isola che lo Spano continua a dimostrare.

Certo, la riduzione del numero dei collaboratori è un indizio di un momento di crisi, della necessità per l'editore della Rivista di ripensare la formula fin qui adottata e forse la premessa per l'annunciata ristrutturazione, culminata poi nella nuova serie dedicata esplicitamente alle «*Scoperte archeologiche*», dove lo Spano rinuncia alla formula della Rivista con le firme di più collaboratori e si decide a cucire lui stesso tutta la trama delle notizie di cui viene in possesso.

Nella breve *Prefazione* al IX volume tornano molti dei temi evocati nei numeri precedenti: la fatica solitaria dell'autore, il sacrificio personale, l'impegno finanziario, lo scarso numero di lettori, di conseguenza la necessità di adottare una formula economica e semplice: «Sebbene altre e molteplici occupazioni avrebbero impedito a chiunque di tirar innanzi per otto anni un'opera che richiede molta perdita di tempo nel visitare (e) d esaminare i monumenti antichi, dovendosi portare spesse volte in persona dove essi esistono, pure in noi non è venuto meno il coraggio, e perciò questo bullettino nel nono anno di sua volta comparirà, sebben più modesto, e più economico degli altri anni». Al fondo c'è una profonda amarezza, la consapevolezza di un lavoro solitario che non ha trovato sostanziale apprezzamento da parte degli studiosi locali e delle stesse comunità cittadine: del resto «era sempre nostro intendimento di tener desto nella mente dei giovani l'amore alle arti ed agli studj classici, ma non corrisposero alle nostre vedute e mancarono i promotori: ed almeno qualche Municipio dell'Isola fosse venuto a dimostrarlo, ora massime che hanno più libera l'amministrazione delle rendite».

Eppure rimangono intatti i propositi iniziali, che sono quelli di conservare «accesa quella scintilla che ricorderà il sacrificio che un solo innalzò sull'ara della patria», quelli di far «conoscere i prodotti della sarda civiltà fino dai tempi più remoti, illustrando la vita pubblica e privata dei nostri avi per mezzo dei loro superstiti monumenti».

Viene giustificata anche l'attenzione, episodica certamente, per i periodi più recenti della storia sarda, di fronte al proposito più volte manifestato di studiare particolarmente l'età fenicio-punica e soprattutto l'età romana, di pubblicare «tutto quello che di classico e monumentale si racchiude nella nostra patria»: ma l'eterogeneità della rivista era necessaria, soprattutto perché i posterì «una volta che sarà estinta la nostra generazione» potranno trarre giovamento dalle notizie cronologicamente vicine registrate nella Rivista.

C'è poi una preziosa informazione sugli scavi archeologici in corso nell'isola, certamente non programmati in modo ordinato: «mancarono gli scavi in regola, ma non ci mancò la materia, perché è frequente che il contadino s'imbatta per caso in qualche preziosa anticaglia, come fu per la famosa

base di bronzo trilingue». Ma se le scoperte fortuite sono state numerose, occorre ora una svolta culturale profonda, perché i singoli non possono risolvere problemi giganteschi, come quelli di «dissotterrare i tesori delle città antiche», compito questo che non può essere svolto senza «l'ajuto del Governo»: lo Spano loda la liberalità di quei sovrani che si distinguono nel sostenere la ricerca archeologica (e singolarmente segnala il caso del Pascià d'Egitto, che ha concesso più di mille operai per «sfossare dentro i villaggi per frugar le antiche città che sotto giacevano seppellite»). Infine, ricorda che i lavori per la costruzione della nuova ferrovia promettono consistenti investimenti ed un'approfondita ricerca topografica che consentirà di «scoprire molti monumenti dell'antica civiltà dei Sardi».

C'è dunque il progresso tecnologico alle porte e la speranza di tempi nuovi, migliori per tutti, dopo una fase di decadenza ed addirittura di barbarie: «e così, in pari tempo, che questa terra segnerà un'era novella di sua prosperità, darà campo a conoscere a pieno quanta era quella che la barbarie dei tempi fece sparire dal sardo suolo».

Il nono numero della Rivista vede la collaborazione di Pier Camillo Orcurti, ancora impegnato ad illustrare gli scarabei egizi ed egittizzanti di Tharros, e soprattutto di Vincenzo Crespi, autore di ripetute esplorazioni nella necropoli di Bonaria che avevano consentito di riportare alla luce alcune tombe tarde, che però avevano restituito tra l'altro una moneta di Domiziano. Sempre nella necropoli di Bonaria, il Crespi aveva potuto seguire lo scavo, effettuato su disposizione del pro-Sindaco Gavino Deliperi, di un'area cimiteriale romana con arcosoli e con un «sarcofago costruito di mattoni, ed intonato accuratamente d'intorno». Il Crespi segnala tracce di affreschi, anfore, «fiale di vetro volgarmente dette lacrimatoj» ed una rozza statuina in terra cotta di Venere nuda «adorna della zona», tutta dipinta e con caratteristiche «barbariche», che ne consentirebbero una datazione tarda, al V secolo d.C., certamente da respingere.

Nella rivista si dà poi notizia di numerose scoperte effettuate a Turris Libonis (il sarcofago funerario con scena di triclinio), a Tharros (gioielli ed amuleti), a Sant'Antioco (l'antica Sulci), a Nora (con l'epigrafe di *C. Mucius C.f. Scaevola*, *CIL X* 7543), a Ploaghe (un capitello in terra cotta con il bollo di *L. Petronius Fuscus*, *CIL X* 8056, 259), ad Antas (il famoso tempio di Metalla segnalato già dal Della Marmora, ma non ancora connesso con il culto del *Sardus Pater*), a Carcinadas di Fluminimaggiore (il lingotto di piombo dell'età di Adriano *CIL X* 8073, 2), a Muru de Bangius di Marrubiu (le famose terme romane). Studi generali sono dedicati all'oreficeria antica, alla numismatica, sulla storia delle principali collezioni.

Di qualche interesse la serie dei magistrati romani in Sardegna da Lucio

Cornelio Scipione durante la prima guerra punica fino all'età di Augusto, quindi fino all'età di Caracalla ed infine fino all'età bizantina: non mancano le omissioni di governatori (consoli, proconsoli, pretori, propretori in età repubblicana), gli errori di collocazione e le ingenuità, ma soprattutto le improbabili aggiunte collegate alle Carte d'Arborea: è il caso del pretore del 77 a.C. Magno Valentino, di Alburnio nell'età di Domiziano, di Maliano Marco Restituto sotto Caracalla, di Marcio Ticino sotto Diocleziano, di Narciso sotto Costanzo Cloro e così via. Le Carte d'Arborea si erano scatenate però dopo Giustiniano, con i duci Antonio, Felice, Massimo, Teodoro, Auseno, Stefano, Marcello, fino a Gialetto che nel 687 «fu il primo Re di Sardegna». Come di consueto, più interesse rivestono le ultime scoperte e gli elenchi di iscrizioni fenicio-puniche e latine. Un'epigrafe considerata falsa dallo Spano e non ripresa nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* contiene le istruzioni per riportare uno schiavo fuggitivo: *tene me qua fugio et revoca me in via lata ad Flavium d(ominum) m(eum)*. Studi sono dedicati alla trilingue di San Nicolò Gerrei (*CIL* X 7856, *CIS* I 143, *IG* XIV 608), con una discussione dei pareri del Della Marmora, del Cavedoni, del Peyron, dal Ghiringhella, dal Garrucci, dal Migliarini. Tra i temi più recenti si segnalano gli studi sull'architettura romana, sulla Chiesa di San Giorgio di Suelli e sulla chiesa di San Gabriele Arcangelo di Sagama (grazie alle informazioni del Rettore, il fratello dello Spano Giuseppe Luigi, ma dopo una verifica effettuata personalmente nell'aprile 1863).

L'appendice al volume è assorbita da oltre 60 pagine del *Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del secolo XV contenente la fondazione e Storia dell'antica città di Plubium*, con un bel fac-simile del Marghinotti e del Crespi che rappresenta «Arrio, sardo Plubiese», mentre «mostra a Mecenate le note compendiarie da lui inventate che Tirone, liberto di Cicerone, si aveva con tradimento appropriate»: lo Spano cade nel tranello dei falsificatori, che pure avevano introdotto il testo del codice con un'espressione eloquente attribuita a Francesco Decastro: «*patria mea charissima Plubium*», l'attuale Ploaghe, patria dello Spano. Non vale la pena riprendere il testo del documento, che consente allo Spano di illustrare le antichità del suo paese natio, senza il minimo sospetto di falsificazione. Un indizio solo dell'ingenuità o più probabilmente della connivenza dello Spano con i falsari delle Carte d'Arborea?

Proprio nel 1863, su richiesta del Rettore Giovanni Spano era stata istituita a Cagliari la Facoltà di Filosofia e Lettere e venivano nominati i docenti di Storia (Giuseppe Regaldi), di Lingua greca e latina (Ollari), di Geografia antica (Vincenzo Angius). Più tardi, il 18 aprile, moriva il Conte Alberto Della Marmora e si chiudeva un'epoca: «era l'amico sviscerato della Sardegna, cui

aveva consacrato tutta la sua vita e il suo censo; io più d'ogni altro l'ho pianto perché ne conosceva il valore. Ben disse il Sella che il suo nome può dirsi una leggenda della Sardegna». Fu però Filippo Vivanet a pronunciare a Cagliari l'orazione funebre nell'Aula Magna dell'Università.

X, 1864

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto dal Can. Comm. Giovanni Spano, Rettore della R. Università di Cagliari e
Socio di molte Accademie

ANNO DECIMO - Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1864

SOMMARIO

- G. SPANO, *Prefazione*, 3
G. SPANO, *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati, Giudicato di Cagliari*, 4
G. BRUNN, *Vasi di vetro con iscrizioni trovati in Sardegna*, 12
G. SPANO, *Scarabei di Tharros*, 14
G. SPANO, *Sarcofago antico recentemente scavato nel Campo Santo*, 15
G. SPANO, *Dell'uso dei campanelli presso gli antichi*, 18
G. SPANO, *Vaso etrusco figurato scoperto in Tharros*, 22
G. SPANO, *Specchio antico di bronzo*, 25
G. SPANO, *Talismano cabalistico in oro*, 26
G. SPANO, *Ultime scoperte*, 29
G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 30
G. SPANO, *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati (continuazione). Giudicato d'Arborea*, 33
G. SPANO, *Origine ed antichità delle campane*, 36
G. SPANO, *Anello cristiano di Sulcis*, 39
L. MÜLLER, *Sulle monete dell'impero Cartaginese che si trovano in Sardegna*, 40
G. SPANO, *Sindia e Santa Maria di Corte, ossia di Cabu Abbas*, 43
G. SPANO, *Anello antico d'oro di Perfugas*, 48

- G. SPANO, *Oggetti figurati e simboli cristiani*, 49
- G. SPANO, *Edicola in bronzo del R. Museo*, 52
- V. CRESPI, *Osservazioni alla lapida greca di Mara Calagonis*, 53
- G. SPANO, *Monili ossiano collane di Tharros*, 55
- G. SPANO, *San Mauro di Sorgono*, 58
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 62
- G. SPANO, *Iscrizioni antiche*, 64
- G. SPANO, *Fibule antiche cristiane*, 65
- (G. SPANO), *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati (continuazione). Giudicato di Torres*, 66
- G. SPANO, *Antichità di Tonara*, 73
- G. SPANO, *Antichità di Tuppa e Turri di Gestori*, 75
- G. SPANO, *Scavi ed antichità di Usellus*, 76
- G. SPANO, *Vetri antichi cristiani*, 81
- G. SPANO, *Antichità di Mara Calagonis*, 84
- G. SPANO, *Antichità cristiane di Scano*, 88
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 90
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 93
- G. SPANO, *Tessera o moneta ossidionale di vetro trovata in Posada*, 97
- I. CIBRARIO, C. VESME, *Del Codice di Arborea donato alla Biblioteca della R. Università di Cagliari dal Maggiore d'Artiglieria Cesare Garneri*, 99
- G. SPANO, *Cesoje Sarde trovate in Biora e in Tharros*, 107
- G. SPANO, *Stadere antiche Sarde*, 110
- G. SPANO, *Storia e descrizione dell'antica città di Cornus*, 113
- G. SPANO, *Uso di pezzi cilindrici d'osso forati*, 120
- C. CAVEDONI, *Iscrizioni greche*, 121
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 124
- G. SPANO, *Iscrizioni latine*, 126
- G. SPANO, *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati (continuazione). Giudicato di Gallura*, 129
- G. SPANO, *Cosa erano le Virghe Sardorum*, 134
- G. SPANO, *Pentacoli, ossiano amuleti in oro, argento e piombo*, 140

- M. AMARI, *Lettera al Direttore del Bullettino sopra due Stele Cufiche del R. Museo di Cagliari*, 145
- G. SPANO, *Antichità della mastruca sarda*, 149
- G. SPANO, *Armille ossiano braccialetti antichi*, 151
- G. SPANO, *Scheda membranacea*, 154
- G. SPANO, *Iscrizione di San Paolo*, 156
- G. SPANO, *Ultime scoperte*, 157
- G. SPANO, *Iscrizione latina*, 160
- G. SPANO, *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, Anno X, 1864. Oristano e la sua antica Cattedrale*, 161
- Postilla alla pag. 146*, 174
- Indice degli Articoli*, 175
- Nome degli Autori degli articoli*, 175
- Catalogo delle tavole e delle incisioni*, 175
- Indice generale delle materie*, 175
- Iscrizioni latine e nomi propri citati nelle medesime*, 177

Il decimo (e ultimo) volume del “Bulettno Archeologico Sardo” comprende 54 articoli, di cui ben 47 a firma di Giovanni Spano: nella *Prefazione* l'editore ritorna sulle ragioni profonde che l'hanno ispirato e che giustificano un impegno che si è sviluppato per dieci anni a partire dal 1855, alla ricerca delle antichità della Sardegna: «Sacro dovere di un cittadino non è solo di adoperare le sue forze per procurare il bene e la gloria della sua patria, ma anche di sapere le vicende, la storia ed il progresso civile e materiale dei suoi avi». Richiamando Plutarco e Cicerone, lo Spano sostiene che la vera saggezza non può prescindere dalla conoscenza della storia locale, da un'informazione sulle vicende trascorse, da una riflessione sul passato, un passato circoscritto alla piccola patria sarda, alle infinite storie dei «nostri padri»: «Cicerone apprezzava tanto questo amor di patria, che non stimava abbastanza dotti coloro che della loro patria fossero stati ignoranti: *mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt*».

Dunque fu questo lo scopo che «io mi prefissi fin dal primo anno che mi venne il pensiero di raccogliere in questo *Bullettino* i monumenti antichi di ogni genere, che si trovano sparsi nel natio suolo, ed ora corre già il decimo anno, senza che io mi sia stancato, e venuto meno alla promessa che avevo fatto ai miei connazionali».

È superfluo osservare come la Patria sia dunque ancora la sola Sardegna; il natio suolo sia solo il circoscritto territorio isolano; infine i connazionali siano i Sardi e non ancora gli Italiani.

E poi una breve descrizione del metodo adottato: «Di ogni monumento o pezzo di antichità, profana fosse o cristiana, dei remoti o mezzi tempi, ho dato la descrizione, facendo rilevare il merito artistico, storico e filologico di ognuno. Le quistioni già decise le ho trattate con brevità come conveniva; e se qualche volta mi sono diffuso, è perché il mio scopo era pure d'istruire i meno avanzati in questo studio, e nella conoscenza dei nostri monumenti». Certo, le ricerche archeologiche «nella nostra terra natale» sono frutto di improvvisazione, senza alcuna partecipazione delle istituzioni pubbliche, mentre nella Penisola esistono numerose «località di città antiche dove gli scavi si fanno in regola ed a spese pubbliche dello Stato»; eppure la Rivista consentirà di «tenere al corrente gli archeologi del Continente delle poche scoperte che per caso si fanno» nell'isola.

Ancora ritorna il rammarico per la scarsa circolazione della Rivista e per l'insufficiente adesione del pubblico e degli studiosi: «Poco, è vero, corrisposero i miei connazionali a questo mio conato di volontà, ma io mi conforto nei miei sessanta lettori, che tanti sono gli associati all'opera, e in grazia di questi che perseverarono nell'appello fatto, io solo sosterrò il peso che mi ho sobbarcato». Del resto «il suolo Sardo presenta tanta ricchezza dei nostri padri che non si potrà esaurire in così pochi anni che Dio mi lascerà in vita. E solo se vivessi, la mia volontà crescerà sempre negli anni. Non avrò fatto miracoli, ma solo quanto può fare un uomo, con altre occupazioni ed impegnato in altri uffizi».

Tra i collaboratori del X volume compaiono alcuni nomi già noti, come Celestino Cavedoni (autore di ben 23 articoli distribuiti nei diversi volumi della Rivista) e Vincenzo Crespi (autore nel decennio di 11 articoli); ma soprattutto si deve sottolineare la partecipazione di nuovi collaboratori, alcuni molto qualificati, come Michele Amari, G. Brunn, Ignazio Cibrario, Carlo Baudi di Vesme, L. Müller, più che altro corrispondenti dello Spano. Al Müller si deve un breve studio *Sulle monete dell'impero Cartaginese che si trovano in Sardegna*, che è ripreso dal volume *Numismatique de l'ancienne Afrique* del 1861, a proposito del tesoretto di 500 monete di bronzo rinvenuto nel 1855 a Scano Montiferrro e segnalate dallo Spano sul IV numero del Bullettino: il Müller collega le monete con la vicina città di Cornus, secondo Livio capitale dell'area che aveva aderito nel corso della guerra anniblica alla rivolta di Hampsicora: l'interpretazione del tipo (D/ Cerere-Astarte; R/ tre spighe oppure cavallo) è solo parzialmente esatta, eppure si riconosce che «è probabilissimo, a giudicare dalla quantità e dalla conservazione delle pezze

contenute nel ripostiglio di Scano, che il luogo dell'emissione di queste monete sia stata la Sardegna», anche se «bisogna stabilire che le medesime siano state emesse per le città autonome, non per parte del governo di Cartagine». Di G. Brunn è un breve articolo (ripreso dal «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma» dell'anno precedente) su due bicchieri di vetro di fabbricazione siriana, probabilmente di età augustea, rinvenuti proprio a Cornus e conservati nel Museo di Cagliari, con frasi greche augurali che vengono tradotte «entrando o appena entrato, prendi la vittoria» e «a dispetto di chiunque, sta allegro» (*IG XIV 2410*, 9 ed 11 a). Proprio sul X volume del "Bullettino" compare poi un articolo dello Spano dedicato alla *Storia e descrizione dell'antica città di Cornus*, ormai però inquinato dalle Carte d'Arborea.

All'Amari, ministro della Pubblica Istruzione dal 1863, si deve la *Lettera al Direttore del Bullettino sopra due Stele cufiche del R. Museo di Cagliari*, su un epitafio arabo rinvenuto ad Assemini, con brani del Corano: un testo di cui il Crespi aveva curato un fac-simile e che veniva pubblicato per la prima volta sul Bullettino, assieme ad un frammento di epigrafe monumentale araba conservata ugualmente al Museo di Cagliari: un tema sul quale l'Amari sarebbe successivamente tornato. Del Cibrario e del Baudi di Vesme è un breve articolo intitolato *Del Codice di Arborea donato alla Biblioteca della R. Università di Cagliari dal Maggiore d'Artiglieria Cesare Garneri*: dando man forte al Martini, il Cibrario ritiene che il codice Garneriano, che oggi consideriamo a tutti gli effetti inserito nella falsificazione delle Carte d'Arborea, «appartiene certamente al secolo XV. Se il testo del medesimo, che non ho letto, è una falsificazione, la frode ha da riferirsi a tempi anteriori»; il Baudi Di Vesme, appoggiandosi su questo giudizio del Cibrario, che ovviamente retrodatava al XV secolo un'eventuale falsificazione, ne traeva nuovi argomenti per allontanare i sospetti sui veri falsificatori (Salvator Angelo De Castro, Pietro Martini, Gavino Nino, Ignazio Pillitto, con la complicità di Gaetano Cara) e per sostenere la autenticità del Codice Garneriano ed in generale delle Carte d'Arborea: ma il Mommsen qualche anno dopo, con la relazione allegata al *Bericht* dell'Accademia Berlese del 1870, poteva dimostrare che i falsari avevano operato tra il 1831 (pubblicazione dell'iscrizione di Sulci *CIL X 7514*) ed il 1858 (pubblicazione sul IV numero del *Bullettino Archeologico Sardo* di un articolo dello Spano su un'iscrizione di Sentino, segnalata dal Borghesi e successivamente ripresa in *CIL XI 6009*, relativa ad un nuovo *legatus pro praetore* della Sardegna). In ogni caso l'epigrafe di Sentino non può in nessun modo essere utilizzata per dimostrare l'autenticità dei manoscritti d'Arborea, dal momento che l'edizione finale del *Codice Garneriano* (che comprende le aggiunte a margine) è appunto del 1865, dunque successiva di oltre dieci anni

al ritrovamento dell'epigrafe. Il Cavedoni torna su due iscrizioni funerarie greche rinvenute nel Seicento a Cagliari, pubblicate dal Bonfant e riprese dal Carmona con non pochi fraintendimenti (*CIL* X 1174* e 1372*): sorprende positivamente il lucido e stizzito commento dello Spano: «se questi scrittori, a vece di arrabattarsi di copiare queste iscrizioni a lor talento, ed a gara di chi più poteva ricavare dalle pietre più santi e sante, avessero invece usato diligenza di raccogliere e conservare i titoli scritti, quanto bene avrebbero fatto all'archeologia sacra ! Li avessero almeno collocati insieme alle reliquie che con tanta cura e magnificenza collocarono in nicchiette apposite nel Santuario di Cagliari ! Il fatto non può contrastarsi, ma la mancanza delle lapidi ha dato occasione di far molti commenti». All'epigrafe bizantina di Mara Calagonis pubblicata sul VII volume del *Bullettino* dal Cavedoni, è infine dedicato un articolo di Vincenzo Crespi, che fa una breve descrizione di quella che ritiene «la parte anteriore dell'ambone» della chiesa di S. Stefano, sulla quale fu poi incisa l'epigrafe bizantina, che ricorda un *δρακονάριος πρῶτος*.

Tutti gli altri articoli del volume (tranne due anonimi) sono firmati dallo Spano: anche in questo caso ci limiteremo a richiamare i principali temi trattati, che vanno dalle scoperte effettuate ancora a Tharros (scarabei, vasi, specchi, talismani, amuleti, collane, campanelli), ai ritrovamenti di Sulci, Uselis, Biora, (che lo Spano localizza erroneamente a Baraxi, in comune di Nurri), Gesturi, Tonara, Maracalagonis, Posada; alle numerose antichità cristiane, esaminate per categorie (fibule, vetri, anelli, campane) o per località, da Sulci, da Cagliari (un sarcofago paleocristiano dalla necropoli di Bonaria), infine da Scano Montiferru: da questo paese del Montiferru proviene l'epitafio in realtà pagano di *Berrius Secundus*, segnalato già dal Carmona, «tuttora visibile nella parrocchia di esso villaggio», *CIL* X 1183*, connesso con la cronaca spagnola (del tutto indipendente dalle Carte d'Arborea) che collega il martire *Errius* all'antica città di Calmedia (Bosa). Come di consueto preziose sono le notizie sulle «ultime scoperte» ed i cataloghi ricorrenti di iscrizioni latine. Si arriva fino all'età giudicale, vista attraverso i suoi castelli e le sue chiese (Santa Maria di Corte ossia di Cabu Abbas a Sindia, legata al giudice Gonario II ed a sua madre Marcusa): preziose le incisioni relative ai castelli di S. Antioco, Burgos, Galtelli, Siliqua, Monreale, Posada, Castel Genovese ed Osilo. Chiude il volume un'ampia appendice dedicata ad Oristano ed alla sua antica cattedrale.

Con il decimo volume si chiudeva la Rivista, a causa dello scarso numero di abbonati (una sessantina) e per le spese eccessive affrontate personalmente dallo Spano presso la Tipografia Timon: nel 1864 «la lasciai perché avevo solamente 60 associati; nessun municipio, manco quello di Cagliari, rimettendovi del mio L. 500 ogni anno!». I problemi economici dovevano essere di-

ventati pressanti, ma soprattutto il ritorno a Cagliari nel 1866 dopo 15 anni d'esilio dell'arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra (suo benefattore ed amico personale) sembra consentire allo Spano l'utilizzo a condizioni agevolate della Tipografia Arcivescovile, presso la quale sarebbero state stampate negli anni successivi le *Scoperte archeologiche* (1865-1876, ma pubblicate solo a partire proprio dal 1866).

XI, 1865

MEMORIA SOPRA ALCUNI IDOLETTI DI BRONZO
TROVATI NEL VILLAGGIO DI TETI
E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI NELL'ISOLA
IN TUTTO L'ANNO 1865 PEL CANONICO GIOVANNI SPANO

Tip. Arcivescovile, Cagliari 1866

SOMMARIO

Dedica al Cav. prof. B. Biondelli, 3

Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti, 5

Documento scoperto in Oristano, ed ora pubblicato per la prima volta, intorno all'antico villaggio distrutto di Oleri, 23

Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1865, 31

a) Scoperte fatte lungo il taglio della ferrovia, 31

b) Scoperte fatte in altre località, 34

Postilla, 49

Con il X numero, pubblicato nel 1864, era stata temporaneamente interrotta la serie del "Bullettino Archeologico Sardo", a causa dello scarso numero di abbonati (una sessantina) e delle spese eccessive sostenute dall'Editore, presso la Tipografia Timon di Cagliari: «Io lasciai perché avevo solamente 60 associati; nessun municipio, manco quello di Cagliari, rimettendovi del mio L. 500 ogni anno!». Due anni dopo, pubblicando presso la Tipografia Arcivescovile una monografia su alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti, Giovanni Spano inseriva in appendice (alle pp. 31-50) le *Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1865*, cercando così di recuperare il tempo perduto e di fornire le notizie (molto riassuntive) dei principali ritrovamenti effettuati.

La novità è evidente ed è ben spiegata nell'introduzione: «Dacchè nel 1864 fu sospesa la pubblicazione del *Bullettino Archeologico Sardo* che per 10 anni avevamo costantemente sostenuto, abbiamo creduto a proposito di

dare qui una rassegna dei monumenti antichi, e degli oggetti che nello scorso anno si sono scoperti in tutta l'isola, onde tener al corrente gli amatori delle antichità Sarde, fino a che sia il caso di poter riprendere la pubblicazione periodica di esso *Bullettino*». Dunque lo Spano pensava ad un'interruzione temporanea della Rivista, per le ragioni dichiarate esplicitamente ma anche forse per altre ragioni meno confessabili, collegate magari alla vicenda delle Carte d'Arborea, dal momento che sulle *Scoperte* l'attenzione è concentrata sui ritrovamenti, sui dati di fatto, sui documenti epigrafici autentici, al riparo da ogni sospetto di falsificazione. Del resto, il ricorso alla Tipografia Arcivescovile per le sue pubblicazioni sembra coincidere con il ritorno a Cagliari dell'Arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra (1 marzo 1866), dopo 15 anni di esilio: un amico personale, conosciuto a Sassari già nel 1823, lo stesso che nel 1845 gli aveva procurato la sinecura del canonicato di Villaspeciosa, quando gli fu notificato l'esonero dall'insegnamento, che lo Spano aveva trascurato per «le inezie della lingua vernacula» e per i «gingilli dell'archeologia».

L'opera è ora dedicata a B. Biondelli, direttore del Gabinetto numismatico di Milano e autore di molte opere di archeologia, che nel maggio 1865 aveva visitato per due volte i musei della Sardegna (a Cagliari ed a Sassari), interessandosi dei nuraghi, prima del suo viaggio a Cartagine e poi subito dopo il rientro; invitato a Nulvi, gli si erano offerte per il Medagliere di Milano 6000 monete rinvenute a Terranova e 300 monete rinvenute a Nulvi, oltre ad altre monete da Torralba, ripostigli che nella *Iniziazione ai miei studi* lo Spano dichiara di aver scoperto lui stesso. La dedica dell'opera appare abbastanza generica, anche se si richiamano esplicitamente e quasi casualmente i circa 500 idoletti sardi del Museo di Cagliari; ma le ragioni vere della dedica saranno esplicitate dieci anni dopo, nell'*Iniziazione ai miei studi*: «nel villaggio di Teti, nel sito detto Abini, si trovò un gran deposito d'idoletti e di altre figure di bronzo, dentro un antico edificio che io giudicai di somma importanza, come un antico santuario. Illustrai tutti questi oggetti e li dedica al Biondelli perché la scoperta fu fatta quando egli era in Sardegna e moveva dubbi sugli idoletti sardi».

Dunque il problema di fondo è sempre quello dei falsi, Carte d'Arborea ed idoletti fenici: come è noto il codice Gilj pubblicato dal La Marmora nel 1853 conteneva in allegato secondo il Förster «una impudentissima falsificazione relativa ad idoli e ad antichità sarde». Le carte su cui erano disegnati i monumenti di antichità molto vicini ai falsi idoli sardo-fenici del Museo di Cagliari a giudizio del Loddo Canepa risultavano «aggiunte (non cucite) al protocollo notarile e differenti da questo per qualità, essendo più spesse e consistenti». È per queste ragioni che egli avrebbe ritenuto falsificate solo le pagine (i foglietti volanti) che contenevano i disegni con «figure puerilmente di-

segnate» con inchiostro rossiccio sbiadito. Come si sa, fu Ettore Pais a cacciare dal Museo di Cagliari gli idoletti falsi, acquistati per iniziativa e per la complicità di Gaetano Cara, già direttore del Museo di Cagliari, un personaggio odiato dallo Spano e negli ultimi anni anche dal La Marmora, che si era fatto ingannare, rimettendoci un patrimonio: come è noto criticando il ministro C. Matteucci che nel 1862 rifiutava di dimettersi, lo Spano aveva osservato riferendosi al Cara: «Tralasciando di altri improvvidi drecreti, si arbitrò di richiamare con decreto ministeriale un incaricato al Museo di antichità, nella persona dell'antico direttore ch'era già da tanti anni giubilato, in vece di confermare il professor Patrizio Gennari sotto il quale procedevano regolarmente gli affari del Museo. Alberto Della Marmora, che ben conosceva l'individuo e gli affari del Museo, fu tanto sdegnato di questa nomina fatta, ed a mia insaputa, che si presentò dal detto Matteucci minacciandolo che avrebbe tenuta un'interpellanza in Senato per aver richiamato chi non doveva richiamare». A maggior ragione appaiono incomprensibili le ragioni per le quali lo Spano si affanna a difendere gli idoli fenici, collegati a doppio filo con le Carte d'Arborea, proprio attraverso il Codice Gilj: anche se gli ultimi studi hanno portato numerosi elementi di novità, continua a rimanere incerto il ruolo dello Spano di fronte ai falsari: amici (come Savator Angelo De Castro, chiamato a sostituire lo Spano nella direzione del R. Convitto o come Pietro Martini, che subentrò allo Spano nella direzione della R. Biblioteca Universitaria) o nemici (come il Cara), sembrano comunque almeno aver carpito la buona fede dello studioso, pronto ad accettare qualunque nuova scoperta in un settore, quello paleografico, al quale guardava un poco dall'esterno e senza una precisa competenza.

Del resto, i 10 bronzetti di Abini (Teti), segnalati dal Rettore di Austis Salvatore Cocco, sono effettivamente autentici e lo Spano li illustra considerandoli come «*exvoti, anatemi, offerte*, che stavano appesi o custoditi ed impiombati sopra basi in un Templo, specie di *Pantheon Sardo*», in una località che avrebbe preso il nome da Theti, «famoso duce degli Iliesi, che fece la pace col pretore romano Azio Balbo»: anche in questo caso è per noi incomprensibile il rapporto tra la scoperta archeologica avvenuta alla fine del mese di settembre 1865 e le Carte d'Arborea, che nello stesso anno il Martini completava con l'*Appendice alla Raccolta delle Pergamene, dei Codici e fogli Cartacei di Arborea*. Il tempismo dei falsari lascia ancora una volta senza parole, come a proposito dell'iscrizione di Sentino. Il tema dei bronzi di Abini sarebbe stato ripreso ed emendato a dieci anni di distanza da Ettore Pais nella seconda serie del "Bullettino Archeologico Sardo".

Estremo interesse per lo studioso moderno rivestono le *Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1865* (pubblicate in appendice da p. 31

a p. 50): si segnalano in particolare i ritrovamenti avvenuti in occasione dei lavori per la nuova ferrovia, finanziata con legge del 1862: a Cagliari una bilancia in bronzo; in loc. San Paolo, un asse di Vespasiano, mosaici, un cippo dedicato al dio Lare da *Carpus Cupiti (filius)* (CIL X 7555); ancora tra le rovine della chiesa di San Paolo (a Sant'Avendrace), una lastrina funeraria cristiana, con il nome di *Theodorus* (CIL X 7781); a Fangariu, alcuni idoletti in t.c. di Cerere; nessuna scoperta invece a Santa Giusta (Othoca); mentre i lavori avviati in contemporanea a Porto Torres avevano fatto ritrovare 45 monete, che lo Spano ordinò fossero consegnate al can. Luigi Sclavo a Sassari. Accanto alla notizia delle scoperte, si intravede sempre il carattere forte dello Spano: il can. Sclavo si era tenuto le monete («dietro questa risposta ne deponevmo il pensiero, né sappiamo cosa di esse monete si sia fatto»); ma la polemica è soprattutto indirizzata nei confronti del Cara e del figlio: il ritrovamento di due «grandi» sarcofagi a Decimomannu in occasione dei lavori ferroviari è avvenuto in modo del tutto clandestino: «non si è potuto sapere cosa essi contenessero. Appena che si seppe la notizia, vi si portarono il Direttore del R. Museo in compagnia coll'Applicato allo stesso Stabilimento: ma fu mistero».

Numerose le altre segnalazioni un po' da tutta l'isola effettuate da segretari comunali (a Villasalto), sacerdoti (a Sagama), collezionisti (ad Olbia, Tharros, Bosa, Nulvi, Nuragus), semplici cittadini (a Flumentepido, Siama, Terralba, Cornus), spesso benefattori del Museo. Non poche le notizie di viaggi e di esplorazioni effettuati dallo Spano, come a Pauli Gerrei, alla ricerca dei ruderi del «famoso» tempio di Eshmun Merre, presso i quali furono ritrovate alcune monete sardo-puniche ed un esemplare di quella dei sufeti caralitani *Aristo e Mutumbal Ricoco*. Dalla tarda *Iniziazione ai miei studi* sappiamo che lo Spano passò poi a Senorbì, «facendo una seconda visita alla Trexenta, raccogliendo dappertutto monete ed altri oggetti», per poi raggiungere a Cagliari il prof. S. Biondelli. Dopo la morte dell'allievo prediletto, Giuseppe Pani, vicario perpetuo di Sadali, in compagnia di Vincenzo Crespi nel novembre 1865 lo Spano scavò poi alcune sepolture cartaginesi, «nell'ultimo lembo settentrionale della necropoli di Cagliari», a Tuvixeddu: si segnalano anche gli ipogei funeratici di età imperiale romana, alcuni accompagnati da lastre marmoree con epitafi, come quello di *Q. Antonius Castinus* (CIL X 7711). Sono inoltre menzionati gli scavi effettuati a Cagliari, a Nulvi ed a Cornus (Sa Fossighedda e S'Angrone) da R. Roussel, per conto del Louvre di Parigi. Tra le figure di collezionisti emerge l'ingegnere Léon Gouin, con la sua bella collezione di lucerne da Grua-Gessa; ma anche Carlo Baudi Di Vesme, tanto generoso da donare al Museo una lucerna rinvenuta in una galleria della miniera di Monteponi presso Iglesias, alla profondità di circa 80 metri. Ancora, An-

tonio Roych, comandante militare di Iglesias, autore di scavi a Terranova-Olbia presso San Simplicio (un mosaico, monete, corniole). Infine, Giovanni Busachi, collezionista ed autore di scavi a Tharros.

In chiusura, vengono elencati gli acquisti effettuati dal Cara per il R. Museo di Cagliari: proprio da Tharros proviene l'epigrafe che menziona il *templum* con *maceries* ed un *poma(rum)* (CIL X 7893); si citano inoltre un prezioso amuleto cristiano dalla miniera di Guspini, i gioielli da Tharros, le statue di Cerere da Cornus, numerose monete repubblicane ed imperiali provenienti da tutta l'isola, riordinate dallo Spano. Non mancano occasionali riferimenti ad iscrizioni e monumenti medioevali, spagnoli e sabaudi.

XII, 1866

MEMORIA SOPRA L'ANTICA CITTÀ DI GURULIS VETUS
OGGI PADRIA E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
FATTESI NELL'ISOLA IN TUTTO L'ANNO 1866
PEL CANONICO GIOVANNI SPANO

Tip. Arcivescovile, Cagliari 1867

SOMMARIO

Città di Gurulis Vetus, 3

Fondazione e nome di Gurulis, 4

Età della pietra, 7

Epoca Cartaginese, 8

Epoca Romana, 10

Bronzi, 12

Marmi, 14

Glittica, 15

Monete, 17

Scavi recenti, 18

Distruzione della città, 20

Gurulis Cristiana, 22

Scoperie archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1866, 27

Anfiteatro di Cagliari, 41

Nel marzo 1866 viene ritrovata ad Esterzili, in località Corti de Luccetta, la tavola di bronzo con la sentenza del 69 d.C. pronunciata dal proconsole *L. Helvius Agrippa*, a conclusione del processo promosso dai *Patulcenses Campani* contro i *Galillenses* della *Barbaria* sarda (*CIL X 7852*): lo Spano gioisce per «la più celebre scoperta», «dopo la famosa base di bronzo trilingue del Gerrei», ringrazia il vicario di Esterzili G.A. Cardia per la segnalazione, rinvia ad un articolo in stampa negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino

(che sarebbe stato bruciato sul tempo da un articolo di Theodor Mommsen sulla rivista «Hermes» del 1867) e fornisce la trascrizione del testo (riprodotto in appendice a p. 44). Noi conosciamo i retroscena di questa immediata pubblicazione, sollecitata dallo stesso Mommsen, alquanto a disagio, a causa del ritardo con il quale procedeva la pubblicazione dell'articolo dello Spano a Torino. Del resto, qualche anno dopo lo Spano si sarebbe attribuito per intero il merito anche della scoperta: «in quest'anno (...) di più scopersi la gran tavola di bronzo di Esterzili, destinata al museo di antichità di Sassari».. Il breve commento è però del tutto fuorviante: lo Spano si spinge fino a trovare una conferma alla notizia fornita nelle Carte di Arborea (attribuita ad Arrio Plubiese), sul numero di 3 milioni di abitanti per la Sardegna in età augustea e compie qualche errore nell'interpretazione della tavola (i *Patulcenses Campani* diventano *Palvicensi* e *Cameani*).

Quasi tutto il volume, uscito ancora una volta con un anno di ritardo, è però dedicato alla città di Gurulis Vetus-Padria: lo Spano aveva effettuato scavi a Padria tra il 20 ed il 27 maggio 1866, nella necropoli presso il cimitero moderno (a S del paese di Padria), tanto fortunati da poter affermare che «in nessuna delle altre antiche città sarde abbiamo potuto ammirare tanti ruderi di edifizj e tante anticaglie che annunzino la sua passata grandezza come in questa». La storia del sito è tracciata dall'età preistorica fino all'età cartaginese e romana, nelle sue tre articolazioni, le colline di San Paolo, di San Pietro e di Scaniles. La *civitas trium montium* in epoca romana era particolarmente fiorente, come dimostrano le colonne, i mosaici, gli acquedotti, i contenitori di derrate. In appendice si segnala la figura disegnata da Vincenzo Crespi, con il bel fregio di biga con Vittoria alata; particolarmente significativa la mano di Sabazio (intesa erroneamente come rappresentazione di Mithra), che «nelle spalle tiene in rilievo un serpe che gli attornia tutta la vita, una lucertola, una ranocchia, una tartaruga, un sorcio e uno scorpione; e davanti un'altra figura che sembra trafiggere un toro»: elemento quest'ultimo che documenta, assieme alla statuina di Attis (attribuita ancora a Mithra, fig. 11), l'introduzione di culti orientali nell'isola. Lo Spano può elencare una serie di ritrovamenti effettuati da contadini, e può presentare i monumenti di proprietà di vari collezionisti, dal sindaco al segretario comunale, dal medico al parroco: un *signaculum* bronzeo di *Honorata* (CIL X 8059, 197); statue in marmo e bronzo; vetri, monete (compreso un esemplare attribuito a Metalla), gioielli ed una gran quantità di corniole, venute alla luce il 2 settembre 1844, in occasione di un uragano. Gli scavi effettuati dallo Spano nella necropoli imperiale restituirono alcune urne cinerarie (in vetro, in piombo o in terra cotta), sarcofagi, anelli, lucerne, ceramica sigillata aretina, monete di età augustea. La città sarebbe stata distrutta alla metà del III secolo e gli abitanti sarebbero emigrati a

Gurulis Nova, Cuglieri, alle falde del Montiferru (che però compare già nella Geografia di Tolomeo).

La seconda parte del volume (pp. 27-41) è dedicata alle scoperte avvenute in tutta l'isola nel corso del 1866, un anno funestato dalla morte di molti amici dello Spano, tra i quali Federico Guabella di Biella, «giovine amato da tutti, disegnatore valente ed intelligente di antichità che fece la carta norago-grafica di Pauli Latino»: ancora una volta lo Spano ricorda che la pubblicazione del "Bullettino Archeologico Sardo" è solo sospesa e che il nuovo sistema viene adottato temporaneamente perché «adempiamo alla parola e allo stesso tempo ai voti di quei dotti che desiderano di esser al corrente delle antichità Sarde». A parte la Tavola di Esterzili, si segnala il ritrovamento di nuovi bronzetti e di un forno a Teti, in loc. Abini; di una lucerna a forma di navicella dal nuraghe Oschini a Paulilatino; di armi in pietra da Sestu; di ascie in basalto da Torralba; di gioielli da Tharros; di mosaici romani presso le terme romane di Bangius a Barumini (vicino alle chiese di S. Lussorio e S. Pantaleo); di una bellissima lucerna in bronzo a forma di piede femminile a Cornus; di una statua loricata a Terranova; di un busto di Faustina dall'Orto Botanico di Cagliari, in loc. Palabanda; di monete da Cagliari, Sant'Antioco, Paulilatino, Atzara, Bosa, Silanus (da una villa romana); di vetri e balsamari da Fordongianus; di urne cinerarie romane da Orgosolo, in piena Barbagia; di una corniola con lettere greche da Nulvi; di un anello bizantino iscritto da Orroli. Tra le iscrizioni, si citano i nuovi rinvenimenti di epigrafi puniche (Tharros), imperiali da Turrus Libisonis (*CIL* X 7957) e da Karales (*CIL* X 7676, Fangariu), infine cristiane ancora da Cagliari (*CIL* X 7759, Sant'Avendrace).

Si menzionano gli scavi effettuati da Virgilio Serpi presso il nuraghe Masenti di Barumini; da Giovanni Busachi a Santa Giusta; da contadini nel leggendario sito di Linna Pertunta a Sant'Andrea Frius, dove si scoperse «un santuario di alta antichità». Possediamo inoltre notizie di prima mano sul collezionismo antiquario in Sardegna alla metà dell'Ottocento, una «moda» elegante, praticata a Padria in tutte le «case di signori»; tra i collezionisti sono citati i nomi del giudice Francesco Spano (Tharros), il pretore F. Orrù (Sulci), di S. Miller (Cornus e Tharros), Raimondo Chessa (Tharros, Cornus, Karales), l'ottico G. Claravezza (Sulci), il militare Antonio Roych (Sulci). Si segnala il passaggio nell'isola nel giugno 1866 del «dotto archeologo» Enrico Nissen di Berlino, «per far un'escursione archeologica in Sardegna e studiarvi i monumenti figurati»; partito il 1 giugno 1866 per Sassari, «per prender imbarco per Ajaccio», lo studioso tedesco, poté effettuare un fac-simile dell'epitafio di *Proculus Colonus*, inciso su una lastra rinvenuta tra le rovine del Palazzo di Re Barbaro a Porto Torres (*CIL* X 7957). Lo Spano lo ricorda qualche anno dopo come «archeologo eruditissimo», segnalando che «conferimmo insieme

su molti punti che riguardavano la Sardegna»: «per suo mezzo entrai in relazione e in corrispondenza col celebre Teodoro Mommsen, che fu in Sardegna **per conoscermi in persona** [!] nel 1877». Del resto, lo stesso Mommsen avrebbe scritto sul decimo volume del *CIL*: «*ex nostratibus Henricus Nissen mea causa Cagliaritani musei titulo descripsit*»

Lo Spano ricorda poi gli scavi da lui stesso effettuati a Monteleone Rocca Doria (trattati nel volume pubblicato l'anno successivo) e descrive la collezione di monete puniche e romane di proprietà del parroco Baingio Masala. Ma nel 1866 si era svolta anche «una grand'escursione a Pauli Latino per visitare tutto il territorio pieno di nuraghi e il villaggio di Padria (*Gurulis Vetus*), dove raccolsi un'immensità di oggetti di cui ho fatto la descrizione».

In appendice lo Spano ricorda le operazioni di scavo entro l'anfiteatro romano di Cagliari, svoltesi tra il 6 aprile ed il 3 giugno 1866, a spese della Municipalità, sotto il controllo di una commissione da lui presieduta di cui facevano parte Gaetano Cima, l'avv. Marini Demuru, il Marchese De-Litala, il prof. Patrizio Gennari, Vincenzo Crespi (che sostituì Pietro Martini, deceduto il 17 febbraio 1866). I lavori sarebbero proseguiti l'anno successivo con un ulteriore finanziamento deliberato dal Municipio.

Infine, la visita al nuraghe Santu Antine di Torralba, è l'occasione per uno sfogo quanto mai eloquente, contro il progressivo degrado di un monumento considerato ancora oggi l'esempio tra i più significativi dell'architettura nuragica: «Giacché abbiamo nominato il Nuraghe Santinu (che dei Nuraghi è il Re) non possiamo far a meno di sfogare il nostro sdegno allorché l'abbiamo visto mancante delle pietre dell'ultima camera. Ne abbiamo fatto forte rimprovero al Sindaco che permise quest'atto vandalico. Egli si scusò che l'impresario della fontana pubblica si era servito di quegli massi per fondamenta del castello dell'acqua. Quel Nuraghe era storico, perché visitato da C. Alberto nel 1829. Ora non è più maestoso. Ecco il bisogno di una commissione conservatrice di antichità che le tante volte abbiamo invocato, ma inutilmente, in Sardegna!». Lo sfogo inusuale (ripreso da Gabriel de Mortillet nella "Revue preistorique d'antropologie del 1876 e poi nelle *Scoperte* del 1876, p. 23) sottolinea il sentimento di impotenza di fronte ad un degrado che colpiva anche i monumenti più famosi, a causa dell'ignoranza degli amministratori nei villaggi interni dell'isola, anche in quell'area privilegiata del Logudoro dalla quale era originario il celebre archeologo.

XIII, 1867

MEMORIA SOPRA UNA MONETA FINORA UNICA
DI NICOLO' DORIA CONTE DI MONTE LEONE
E SIGNORE DI CASTEL GENOVESE
E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI NELL'ISOLA
IN TUTTO L'ANNO 1867 PEL CANONICO GIOVANNI SPANO

Tip. Arcivescovile, Cagliari 1868

SOMMARIO

*Memoria sopra una moneta, finora unica, di Nicolò Doria, conte di Monte Leone e
signore di Castel Genovese, 3*

Ritrovamento e descrizione della moneta, 13

Descrizione di Monteleone, 19

Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1867, 27

Scoperte fattesi in altre località, 32

Iscrizioni antiche, 46

Postilla, 51

Anche il 1867 fu per lo Spano un anno di intensa attività; ricordando quel periodo nell'*Iniziazione ai miei studi* e sintetizzando i risultati delle sue ricerche, egli avrebbe scritto qualche anno dopo: «i miei viaggi archeologici di quest'anno furono prima a Villacidro, Gonos-Fanadiga e Guspini. Nel primo maggio visitai le miniere di Monte Vecchio, e nel 19 dello stesso mese partii per Domus Novas per visitare la grotta di San Giovanni ed il nuraghe de S'Orcu con tutti i contorni di quella località, interessante per le antichità. Poi mi portai in Iglesias per verificare alcuni punti che mi servivano per la pubblicazione della traduzione dell'*Itinerario* del Della Marmora, che aveva sotto il torchio. Appunto per riscontrare lo stesso *Itinerario*, nel 12 settembre, partii col vapore il Tortolì all'isola della Maddalena per visitare quell'arcipelago sardo. Visitai Caprera, vidi l'abitazione del Generale Garibaldi, il genere di

coltura che v'introdusse, ma più i residui di antichità che vi avevano raccolto. Lo stesso feci nell'isola della Maddalena e nelle altre adiacenti, da cui potei riferire che al tempo dei Romani tutte queste isole erano popolate, perché dappertutto ho scoperto monete romane ed avanzi di stoviglie, anche nell'isola di Tavolara».

Alla fine dello stesso anno fu finalmente pubblicato negli Atti della R. Accademia di Torino il lavoro sulla tavola di Esterzili con un'appendice di Carlo Baudi di Vesme, mentre all'anno successivo slittò come di consueto la stampa della *Memoria* con in appendice le scoperte archeologiche del 1866. Gran parte del fascicolo è dedicato a Nicolò Doria ed al ritrovamento a Monteleone di una moneta d'argento (fino a quel momento sconosciuta) del conte di Monteleone, figlio naturale di Brancaleone Doria, ribelle agli Aragonesi, sconfitto prima nel 1436 nella Rocca di Monteleone e poi nel 1448 a Castel Genovese (divenuto successivamente Castel Aragonese): la storia dell'ultima fase della presenza dei Doria in Sardegna (considerata ormai come una famiglia sarda a tutti gli effetti) è riletta ancora una volta con l'utilizzo delle false Carte d'Arborea, il poema del vescovo di Ploaghe Arnosio (del tutto casualmente (!) omonimo dell'arcivescovo di Sassari, di origini torinesi, che nel 1825 presiedette la commissione di laurea dello Spano), le poesie del genovese Lanfranco e del sardo Bruno de Thoro pubblicate dal Pillito. La moneta, fornita dal Rettore di Monteleone Roccadoria Gavino Masala, sarebbe stata coniata tra il 1434 ed il 1436, in occasione dell'assedio della Rocca da parte degli Aragonesi guidati dal viceré Giacomo de Besora: Francesco Cesare Casula ha recentemente osservato che la stessa monetina d'argento è un «prodotto di alcuni abili falsari dell'Ottocento». Segue una descrizione della Rocca e della vallata del Temo (visitata dallo Spano nel corso dell'anno precedente), con la ricostruzione della storia del sito in età punica e romana: l'Autore segnala alcune monete cartaginesi e repubblicane, cisterne e serbatoi per la raccolta dell'acqua piovana, arrivando fino all'età dei Doria ed oltre, elencando i villaggi abbandonati della contrada di Monteleone e giungendo fino alle sanguinose faide dell'Ottocento.

Più interesse rivestono come di consueto le scoperte archeologiche del 1867, un elenco di «oggetti (...) tutti venuti fuori per caso», orecchini, anelli, spilli ed altri gioielli romani dall'area di San Simplicio a Terranova, riferiti dallo Spano al III o IV secolo d.C.; un tesoretto di 600 monete repubblicane ancora dall'antica Olbia; sempre dalla necropoli di San Simplicio proviene il notissimo sarcofago marmoreo con la scena biblica del sacrificio di Isacco, considerato ancora oggi il più antico reperto cristiano della Sardegna, dato che risale ad epoca immediatamente precedente alla pace costantiniana del 313, forse ancora in età diocleziana (fine III-inizi IV secolo).

Da una tomba intatta rinvenuta ad un'ora da Alghero (Vigne), forse dall'antica Carbia, proviene un ricco corredo femminile e maschile, costituito da una collana, orecchini, anelli, corniole, tazze di vetro, statuine di Cerere, lucerne, ceramica sigillata ed una spada in bronzo con la scritta *Tarbh()*: una moneta di Settimio Severo consente di fissare il limite *post quem* della fine del II secolo.

Un secondo capitolo riguarda le scoperte effettuate in altre località della Sardegna: innanzi tutto Tharros, ma anche Cagliari (San Paolo), Neapolis, Turris Libisonis, Senorbì, Villasalto, Sestu, Gonnosfanadiga, Serramanna, Terralba, Mara Arbarei, Guspini, Fluminimaggiore, Villacidro, Desulo, Austis, Ghilarza, Torralba, Cheremule, Ploaghe, Padria, Alà, Laconi (una spada bizantina con lettere incise), Sant'Andrea Frius (ex voto in t.c. e gioielli dalla favissa di un tempio in attività fino ad età costantiniana). Si segnalano le esplorazioni dell'avv. Francesco Elena a Cagliari lungo il percorso dell'acquedotto romano, con i bolli laterizi urbani *ex pr(aedis) Dom(itiae) Luc(illae), opus dol(iare) officinae) Peduc(aei) Lup(uli)* totalmente frantesi dallo Spano (vd. *CIL* XV 1052); ancora a Cagliari nell'ottobre 1867 si erano svolti gli scavi condotti nella necropoli punica sulla collina di Tuvixeddu da «una società», composta da Antonio Roych, Michele Satta, Efisio Timon, Vincenzo Crespi: lo Spano visitò gli scavi, ammirando «la perizia» e «la perseveranza» degli appassionati e prendendo visione dei reperti; «scoraggiati dall'esito poco favorevole» e dallo scarso numero di ritrovamenti all'interno di 10 tombe puniche, gli scavatori passarono poi ad esplorare le tombe romane più vicine alla Strada Reale, contigue all'ipogeo di *Atilia Pomptilla*. Scrivendo dieci anni dopo (sulle *Scoperte del 1875*, p. 2), lo Spano avrebbe ricordato con rimpianto quelle ricerche di Francesco Elena e di Vincenzo Crespi «nella necropoli di ponente», poi completamente abbandonata ed in sfacelo.

Infine, si ha una notizia dettagliata degli oggetti acquistati dal Cara per il Museo di Cagliari e dei lavori svolti all'interno dell'anfiteatro, iniziati l'anno precedente a spese del Municipio e seguiti da una commissione presieduta dallo Spano, che preparava un volume di sintesi. Ancora da Cagliari proviene una moneta araba d'argento rinvenuta a San Bartolomeo e ceduta all'ex ministro Michele Amari, che la riteneva almohade, «forse appartenente ai Maroniti di Fez», da riferire al XIII o XIV secolo. Nella postilla al volume, infine, si ricorda l'«antica e rara colonna di lumachella», proveniente forse da un tempio che si affacciava sul foro del municipio romano, collocata in Piazza del Carmine e trasferita recentemente al cimitero di Bonaria per iniziativa del vice sindaco Giuseppe Valle.

Particolarmente significativi sono gli scavi effettuati nelle necropoli di Cornus dal prefetto di Cagliari Sen. Domenico Elena e dal bosano Battista

Mocci, tutti alla ricerca di conferme alle nuove informazioni fornite dalle Carte d'Arborea: «ma fino a che non si troveranno le tombe del tempo di Amisicora – commenta lo Spano – non vi sarà mai per la scienza cosa di nuovo». Abbiamo in diretta la notizia del ritrovamento nel territorio di Cuglieri (in località Pittinuri, ma in realtà sul Rio Mannu, tra Cuglieri e Tresnuraghes) del *terminus* confinario tra gli *Euthiciani* ed i *Giddilitani*, segnalato dal farmacista A.L. Salaris, che sarebbe stato pubblicato l'anno successivo.

Significative anche le esplorazioni di Francesco Putzu a Santa Maria Alensa, nel sito dell'antica Valentia, con il ritrovamento di uno dei più tardi miliari stradali della Sardegna, con il nome del preside *Flavius Maximinus*, datato tra il 364 ed il 366, durante il regno di Valentiniano (*CIL* X 8006). Numerose le testimonianze dell'attività mineraria, in relazione alle informazioni fornite da Léon Gouin per Monteponi (una lucerna in loc. Monti Fola, a 200 m. di profondità); dal cav. Serpieri (per il lingotto di piombo di Adriano da Carcinadas, Fluminimaggiore), dal cav. Garruccio (per la miniera di Gutturu Pala ancora a Fluminimaggiore), dal sindaco di Villacidro.

Infine si segnala l'attenzione dello Spano per il riuso in età romana dei monumenti nuragici e per le scoperte effettuate casualmente in occasione di lavori pubblici, realizzazione di ferrovie, acquedotti, fognature, rete del gas di città, come a Cagliari, in particolare nel Campo del Re, in Piazza del Carmine, nell'Orto Botanico, ecc.

E poi l'elenco degli informatori, sindaci, militari, sacerdoti, come il can. Francesco Miglior (che sappiamo critico con lo Spano) ed il can. Antonio Demontis; l'assistente Vincenzo Crespi ed «il giovine» Filippo Nissardi, «amante di raccogliere antichità», che nel 1867 compare per la prima volta in relazione con lo Spano, suo «padrino»: egli era nato il 19 maggio 1852 e dunque non aveva compiuto ancora i 15 anni. Possediamo anche un elenco di collezionisti, appartenenti alla alta borghesia isolana: il giudice Francesco Spano per Oristano, l'avv. Francesco Elena per Cagliari (allora venticinquenne), i farmacisti Francesco Serra per Cagliari, Battista Melis per Serramanna, Francesco Putzu per Laconi, A.L. Salaris per Cuglieri, il prof. Francesco Antonio Agus per Ghilarza, lo scultore Zanda per Desulo, l'ing. Giovanni Onnis per Mara Arbarei, l'ottico G. Claravezza per Porto Torres, il maestro Battista Mocci per Bosa e Cornus; si segnalano poi i sacerdoti, una vera e propria rete di informatori: Sebastiano Campesi, Pietro Valentino e Serafino Peru, per Olbia; A. Moi per Villasalto, il can. Giovanni Papi per San Gregorio, il sacerdote Serra per Guspini, il teologo Atzeni per Iglesias, il vicario Pietro Sedda per Atzara, il rettore Salvatore Cocco per Austis, il parroco Antonio Manno per Alà.

Sono citati inoltre: Antonio Picci per Sestu, Michele Mancosu per Nea-

polis, Domenico Martines per Ploaghe, Francesco Bagiella per Cheremule, Federico Dettori per Padria, Raimondo Chessa per Olbia e per Tharros, Rodolfo Usai per Olbia.

Un capitolo a sé (a conclusione dell'opera) è dedicato alle iscrizioni latine, rinvenute a Decimo (*CIL X 7834*) ed a Cagliari: tra tutte emerge l'epitafio del classiario misenense, *nat(ione) Bessus L. Mettenius Mercator (CIL X 7595)*; lo Spano coglie l'occasione per presentare due iscrizioni di classiari di origine sarda, rinvenute a Pozzuoli e conservate presso il can. De Criscio, che gli erano state «comunicate dal ch. prof. E. Nissen, che le copiò nel viaggio scientifico che fece lo scorso anno a Pozzuoli» (*CIL X 3466 e 3601*); si aggiungevano alle quattro iscrizioni di classiari sardi conservate a Sorrento e Napoli, pubblicate dal Mommsen nel 1852 nelle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* ma ignorate dal La Marmora (*CIL X 687, 3613, 3621, 3627*).

Tornano continuamente le Carte d' Arborea, per quanto l'Autore privilegi comunque i dati di fatto, le notizie dei ritrovamenti, la descrizione delle scoperte e dei reperti: Desulo è l'antica Exulum (con riferimento al leggendario esilio in Barbagia dei cittadini di Bosa-Calmedia), Santa Giusta è Eden, Ploaghe Plubium, Cabutabbas Ibili, ecc.: anche dopo la morte del Martini, alla vigilia del terrificante *Bericht* dell'Accademia di Berlino, lo Spano aveva per intero mantenuto la fiducia nelle famigerate Carte.

XIV, 1868

MEMORIA SOPRA UNA LAPIDA TERMINALE
TROVATA IN SISIDDU PRESSO CUGLIERI
E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI NELL'ISOLA
IN TUTTO L'ANNO 1868 PEL CANONICO GIOVANNI SPANO

Tipografia di A. Alagna, Cagliari 1869.

SOMMARIO

Lapida Terminale, 5

Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1868, 13

Idoletti, 15

Sigilli, 17

Pietre incise a vetri, 19

Monete, 20

Altri oggetti e monumenti, 24

Molar, 27

Iscrizioni, 29

Postilla, 35

Appendice. La Tavola di Bronzo di Esterzili, 37

Al 1869 risale la pubblicazione, presso la Tipografia A. Alagna di Cagliari, della *Memoria sopra una lapida terminale trovata in Sisiddu presso Cuglieri*, con in appendice le scoperte archeologiche del 1868: il principale monumento illustrato è il grande cippo di confine in trachite, segnalato dallo Spano già tra le scoperte dell'anno precedente, ritrovato al margine settentrionale del territorio di Cuglieri, nei terreni di Giuseppe Cocco Tibula e donato al Museo di Cagliari per iniziativa di un collezionista, il farmacista A.L. Salaris (lo stesso che conosciamo per i ritrovamenti effettuati a Cornus e segnalati sulle «Scoperte archeologiche»).

In copertina compare una bella mappa della costa occidentale della Sardegna tra Capo Marrargiu e Capo Mannu, con la localizzazione delle città antiche di Bosa, di Gurulis Nova e di Cornus e con l'indicazione esatta del luogo del ritrovamento in regione Sisiddu ad un chilometro dalla foce del Rio Mannu (l'antico fiume Doglio) presso Foghe; qui vengono localizzati i *Ciddilitani* (la lettura sarebbe stata successivamente corretta dal Mommsen in *Giddilitani*), a Nord del fiume verso «la spiaggia della parte settentrionale, confinante ai *Bosenses*», e gli *Euthiciani*, a Sud verso «la spiaggia meridionale, confinante ai *Cornenses*». Il bel fac-simile del monumento si deve al geom. G. Pietrasanta, che si occupò del trasporto fino ad Oristano della pietra, poi trasferita a Cagliari.

Lo Spano ricorda di aver visitato il territorio fin dal 1839 e nell'*Iniziazione ai miei Studi* precisa che dopo il lungo viaggio a Torino, a Roma ed a Napoli, aveva deciso di intraprendere le sue ricerche per la compilazione del Vocabolario, dirigendosi «alla parte di ponente dell'Isola, dove parlasi la pretta lingua logudorese: Cuglieri, la Planargia e Bosa», città quest'ultima dove si era fermato a lungo «per studiare la lingua dell'Araolla», proseguendo poi il viaggio per Padria, Costavalle e Bonorva. Ora aggiungeva di esser tornato a Cuglieri dopo trent'anni nel novembre 1867 in compagnia dell'avv. Sebastiano Salaris e di Antonio Masala, che per quaranta anni (dunque almeno fin dal 1827) «ricoprì l'ufficio di *Alcaide* nella torre detta della *Foce*»: in particolare «mi rivolsi alla Planargia per assicurarmi verso le spiagge di Cuglieri o di Magomadas dell'ubicazione della lapide terminale di Sisiddu, che segnavano due nuovi popoli che s'ignoravano». Qui aveva potuto osservare a Nord di Foghe la regione Oddine, che nel nome ricorda il luogo del ritrovamento (Oddini) del cippo terminale dei *Nurritani* ad Orotelli sul Tirso, presso le sorgenti di acqua termo-minerale (*EE* VIII 729): qui andrebbe localizzato l'ipotetico *Portus Olla* dei Romani, mentre sull'altro lato del fiume in regione Sisiddu «si osservano rottami di stoviglie e di calce».

Lo studio è per noi di un estremo interesse, perché contiene non poche osservazioni sull'ambiente naturale antico, medioevale e moderno: la foce del fiume e l'antico approdo; il percorso quasi costiero dell'antica «*via Cornensis* che si congiungeva a quella di Bosa» (l'attuale Su caminu 'osincu); le spiagge tra Foghe e la Marina di Magomadas, fino a Turas; le torri costiere, da Corona Niedda a Columbarza; il disboscamento selvaggio del territorio di Scano Montiferro, con l'eliminazione totale di una millenaria foresta, destinata a legname da costruzione.

Sono note le riserve del Mommsen, sui toponimi Fogudolla, Foce dell'Olla, fiume Doglio, Torre d'Oglia, Sisiddu, Oddine, che a giudizio dello Spano (anche nella *Postilla alla lapide* di p. 35) conserverebbero

tutti il ricordo dei *Ciddilitani*: i primi in particolare sono attestati solo da documenti antichi, che lo studioso tedesco nel suo eccesso di ipercriticismo dubitava potessero appartenere alla falsificazione delle Carte d'Arborea: «*nec recte opinor Spanus cum regione Oddine id composuit, vel cum antiqua turri ad fauces fl. Mannu dicta Torre d'Oglia in instrumentis antiquis, quae vide ne sint ex genere Arboreanorum*» (CIL X 7930). Ma il Pais qualche anno dopo avrebbe dimostrato la bontà delle intuizioni dello Spano, che collegava la parola *ollam* incisa sul lato stretto della lapide (collocato verso occidente) all'antica denominazione della foce e dell'approdo sul pittoresco Rio Mannu.

Del resto, l'attenzione degli studiosi si è concentrata negli anni sull'interpretazione dell'ultima linea del testo del lato collocato verso settentrione, con una selva di possibili ipotesi per spiegare il complicato nesso di lettere, che sono state recentemente riassunte da A. Mastino (*La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte)*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», II, 1976, pp. 187-205): lo Spano riferisce le ipotesi di C. Promis e di E. Bormann e personalmente ritiene che le prime lettere vadano intese ROME, con riferimento ad una presunta origine romana dei *Ciddilitani* (che invece erano indigeni) ed all'origine greca degli *Euthiciani*; oppure in alternativa suggerisce di intendere MORE, «tratto da *morantium*, *morantes* cioè dimoranti, o di dimora in Portu Olla»; è fin qui viceversa prevalsa la tesi di E. Bormann, che pensava ad una *praefectura N(umphaei) Portu(s)*, una lettura poi accolta da Theodor Mommsen e confluita nel CIL; ipotesi successive sono state avanzate da Vincenzo Crespi, nella *Postilla alla lapida terminale di Sisiddu presso Cuglieri (Sardegna)*, pubblicata nello stesso anno 1869 (*oppidorum et in Portu // Olla*), da alcuni corrispondenti dello Spano, da Ettore Pais e da Antonio Taramelli: tra tutte è stata recentemente rivalutata da Attilio Mastino la ipotesi di E. Desjardins, che leggeva *prim(us) e(st) in portu*: anche il cippo di Sisiddu conteneva dunque un riferimento ad una numerazione progressiva, che indicava forse la distanza di un miglio tra i diversi cippi di confine lungo la vallata del Rio Mannu, nella parte settentrionale del territorio di Cuglieri: la numerazione è indicata anche per i cippi terminali contigui, di Zorgia 'e Cogu (CIL X 7931), di Matta Tirtia (CIL X 7932), di Su Nomene Malu (EE VIII 732), di Baraggiones (ILSard. I 233) e per un altro cippo da località incerta ma sempre dal territorio di Cuglieri (AE 1979, 304). Gli *Euthiciani* (o *Eutychiani*) sono sempre ricordati a S del fiume, mentre gli altri popoli, *Giddilitani*, *[M]uthon [Num]isiarum*, *[---]rarrì [Nu]misiaru[m]* ed *Uddadhadhar Numisiarum* sono tutti ricordati con riferimento a latifondi collocati a Nord del fiume. Si tratta come si vede di una preziosa testimonianza di un'imponente opera di centuriazione e di accatastamento effettuata forse nel I secolo a.C. sui territori collocati a Sud di Bosa, a Nord di Cornus, ad Occi-

dente di Gurulis Vetus, con tracce forse della situazione successiva alla vittoria dei Romani sui ribelli guidati da Hampsicora nel corso della II guerra punica: luoghi per lo Spano «nei tempi antichi disseminati di città, oppidi, vici e stazioni militari e nei medioevali di tanti villaggi che poi sparirono per le pesti, e per l'incuria dei Governanti», dove il terreno è «uno dei più fertili nella basura, irrigato da fiumi e abbondante di fontane che vengono alimentate dalle vicine montagne adattate al pascolo, e ricche di alberi di quercie, di alti lecci, ed altro»; qui andrebbe localizzata una ipotetica capitale *Ciddilis* o *Giddilitum*, mentre i nomi delle diverse popolazioni alluderebbero alla frammentazione tribale dei *Sardi Pelliti* alleati di Hampsicora e di Annibale nel 215 a.C.

Al di là delle ipotesi un poco fantasiose dello Spano, vanno lette con maggiore attenzione le osservazioni sulla documentazione relativa alle operazioni di *terminatio* in Sardegna in epoca romana, ma con sviluppi anche in età medioevale; lo Spano conosce l'epitafio che menziona il liberto imperiale *Marcianus, tabular(ius) pertic[aru]m Turr[is] et Tarrhos*, che sicuramente documenta la suddivisione catastale delle *perticae* della colonia di Turris Libisonis e della città di Tharros (*CIL* X 7951); segnala l'uso di delimitare il territorio con cippi (penso ai *Celes(itani)* ed ai *Cusin(itani)* di Sorabile, *CIL* X 7889), con rocce naturali (penso ai *Balari* tra Monti e Berchidda, *AE* 1972, 255, con una recente revisione di Lidio Gasperini, vd. *AE* 1992, 896), con alberi, addirittura con nuraghi (penso agli *Ilienses* di Molaria, vd. *AE* 1992, 890); richiama infine la Tavola di Esterzili, con la sentenza di *L. Helvius Agrippa* nella controversia tra i *Galillenses* sardi ed i *Patulcenses Campani* (*CIL* X 7852). Testimonianze tutte di lontanissimi conflitti, che spesso divisero città e comunità rurali, pastori indigeni che praticavano la transumanza e contadini immigrati, dediti all'agricoltura sedentaria: un tema che ci riporta ai più profondi aspetti economico-sociali della storia della Sardegna romana.

Segue (pp. 13-34) l'elenco delle scoperte archeologiche effettuate nel corso del 1868, che è anche l'anno della morte del barone Giuseppe Manno (ricordato con un elogio funebre da Filippo Vivaret), ma pure della morte dell'amico Salvatore Cossu, rettore parrocchiale di Ploaghe e già collaboratore dello Spano (per lui nel 1872 viene pubblicata la *Biografia del rettore Salvatore Cossu* in appendice alle *Operette spirituali composte in lingua sarda logudorese dal Sac. teol. Salvatore Cossu, rettore parrocchiale di Ploaghe, opera postuma*); il 1868 è l'anno del viaggio del barone Maltzan in Sardegna, che in precedenza aveva visitato il Nord Africa fino al Marocco; ed è l'anno in cui lo Spano visitò Orosei, Galtellì, la Trexenta (in particolare i paesi di Sant'Andrea e di San Basilio), Bolotana, il Marghine (alla ricerca della antica favolosa città di Berre), infine le marine di Cuglieri e di Magomadas. È soprattutto l'anno in cui gli «venne male all'occhio sinistro, specie di nefelo-

psia», cosa per la quale fu «costretto a dimandare la giubilazione da rettore della Regia Università», che fu decretata dal Ministro Broglio; iniziava un periodo di lavoro meno intenso: «*Deus nobis haec otia fecit !* ».

Tra le principali scoperte lo Spano segnala i due mosaici dalle terme di Piazza Yenne a Cagliari (già pubblicati nella *Storia e descrizione dell'Anfiteatro Romano di Cagliari*); gli scavi di Francesco Elena nella necropoli di Tuvixeddu, il lavoro di Vincenzo Crespi per il riordino della collezione di Raimondo Chessa, che lo Spano avrebbe voluto estendere ad altre collezioni private meno note in Sardegna (come quelle del Can. Luigi Sclavo di Sassari e dell'avv. Francesco Spano di Oristano).

I materiali vengono raccolti per capitoli: idoletti (pp. 15-17), sigilli (pp. 17-19), pietre incise e vetri (pp. 19-20), monete (pp. 20-24), altri oggetti e monumenti (pp. 24-29), iscrizioni (pp. 29-34); segue un'*Appendice sulla Tavola di bronzo di Esterzili (Sardegna)*, illustrata dal can. Giovanni Spano e dal Conte Baudi di Vesme e presentata da Renato Laboulaye (pp. 37-47): un articolo, quest'ultimo, pubblicato in tutta fretta per anticipare l'edizione sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» (II, 1867) e per accompagnare la pubblicazione del lavoro di Theodor Mommsen, comparso nel numero del 1867 della rivista «Hermes», con qualche errore interpretativo.

Ancora una volta tornano i nomi di collezionisti e di antiquari: il visconte F. Asquer, il Teol. Pietro Todde, Rettore di Tonara, il Teol. Antioco Loddo di Ulassai, Efisio Timon, il chirurgo G. Crespi ad Armungia, il Capitano Gavino De-Logu di Bortigali, l'avv. G. Maria Campus ad Olbia, Ignino Martini di Quartu, il medico F. Tamburini a Padria, il marchese Enrico di San Giust a Teulada, Don Emanuele Passino a Mulargia, il cav. Francesco Antonio Satta a Florinas, G. Maria Pilo-Piras a Bitti, il «negoziante di antichità» G. Claravezza, la nobildonna Placida Carta nata Passino di Bortigali, la signora Anna Galeani «amante di aver monete ed oggetti antichi», ecc.; infine Ricciotti Garibaldi, figlio del Generale Garibaldi, scopritore a Caprera di una moneta di Massimiano Erculeo, oltre che di anfore e materiali più antichi. E aggiunge lo Spano: «da ciò si può inferire che l'*insula Phintonis* fu abitata anticamente, e forse dagli Etruschi, cui si riferiscono le anfore». E poi l'attività dell'infaticabile Vincenzo Crespi, assistente al R. Museo di antichità, e del «giovine» Filippo Nissardi. Alcune epigrafi sono completamente fraintese, come il bel *signaculum* di Ulassai, poi ripreso in *CIL X* 8059, 496; il così detto primo miliario da *Molar(ia)*, rinvenuto nel territorio di Bortigali sulla Campeda (*CIL X* 7881); alle saline di Karales viene collegato il *negotians Gallicanus* di *CIL X* 7612; si segnalano inoltre i ritrovamenti epigrafici di N.S. di Castra in comune di Oschiri, solo parzialmente ripresi dal Mommsen (*CIL X* 7892), l'epitafio di Scano Montiferro (*CIL X* 7936) e i lavori effettuati dal liberto del municipio

di Cagliari *C. Iulius Felicio*, nel santuario del dio *Viduus*, con un bel commento di E. Bormann e di C. Promis alla dedica rinvenuta a Sanluri (*CIL X* 7844).

XV, 1869

MEMORIA SULLA BADIA DI BONARCADU E SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE FATTESI NELL'ISOLA
IN TUTTO L'ANNO 1869 PEL CANONICO GIOVANNI SPANO

Tipografia di A. Alagna, Cagliari 1870

SOMMARIO

Memoria sulla Badia di Bonarcadu, 3

Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1869, 11

Cagliari, 11

Sulcis, 13

Tharros, 15

Cornus, 19

Scoperte fatte in altri siti, 19

Nota sopra la lapida terminale di Cuglieri, 43

Il volume dedicato alle scoperte archeologiche del 1869 (l'anno successivo alle dimissioni dello Spano dall'incarico di Rettore dell'Università di Cagliari), introduce un'innovazione rispetto ai quattro numeri precedenti, nei quali la «rassegna degli oggetti nuovamente scoperti in tutta l'isola» era preceduta da «qualche monumento profano che meritava speciale dilucidazione», mentre ora si preferisce presentare in apertura «un monumento sacro», con una breve memoria sulla Chiesa Priorale di Bonarcadu, con l'attiguo santuario di Bonacattu consacrato dall'arcivescovo Bernardo di Arborea il 30 maggio 1200. La stessa formula sarebbe stata utilizzata per il numero successivo, con uno studio originale dedicato all'antica cattedrale di Ottana.

La parte più interessante del volume è rappresentata ancora una volta dalla miriade di piccole scoperte archeologiche, che vengono presentate partendo da Cagliari, dove presso la chiesa di San Bardilio in occasione dei lavori

per l'ampliamento del cimitero fu rinvenuta «una statuetta frammentata di terra cotta rappresentante Ercole colla pelle di leone che gli prende dal braccio sinistro», presso «due sepolcri di famiglia quasi giganteschi formati uno a botte con grandi massi calcarei ben scarpellinati, sotto terra circa due metri, e l'altro a parallelogrammo coperto con massi a guisa delle sepolture di giganti». Tra le scoperte effettuate a Sant'Antioco (l'antica Sulci), si segnala il ritrovamento in località Cungiau de setti portas della base del patrono *L. Flavius Septiminus*, un equestre arrivato al vertice dell'aristocrazia del municipio, quattuorviro giurisdiscendente, flamine addetto al culto imperiale e *pontifex sacrorum* (*CIL* X 7519). Continuano gli scavi a Tharros, soprattutto per iniziativa di tanti «ignoranti scavatori», «paesani di Cabras che per mestiere si portano in Tharros a seguire a capovolgere quella vasta necropoli», animati solo da «ingordigia»: il risultato è rappresentato da gioielli, da scarabei ed anche da un epitafio (*CIL* X 7897); da Cornus (dove si iniziano a concentrare le attenzioni di Francesco Grixoni, Antonio Roych, Battista Mocci) proviene una statua femminile, riferita dallo Spano a Sabina, moglie dell'imperatore Adriano, rinvenuta da un contadino e segnalata dal farmacista Antonio Luigi Salaris e dall'avv. Giuseppe Sanna Naitana di Cuglieri (che qualche anno dopo vediamo polemizzare con chi «formalmente rifiuta le notizie riferite dalle Carte d'Arborea, ma sostanzialmente se ne serve come fonte storica», vd. G. Sanna (Naitana), *L'antica città di Cornus ed il prof. Antonio Mocci*, Assisi 1909): lo Spano (che avrebbe visitato l'acropoli di Cornus qualche anno dopo), coglie l'occasione per ricordare come secondo lo storico Antonio di Tharros citato nelle famigerate Carte d'Arborea la città di Cornus era «molto ricca di oggetti d'oro e di donne belle, sebbene poco pudiche». Proprio nel 1869 lo Spano pubblicava l'*Abbecedario storico degli uomini illustri sardi scoperti ultimamente nelle pergamene, codici ed in altri monumenti antichi con appendice dell'itinerario della Sardegna*, dove la falsificazione era accolta integralmente.

Da Terranova si segnala il ritrovamento di numerose *gemmae*, pietre incise, monete, ma anche iscrizioni, come l'epitafio del liberto imperiale *Ti. Claudi[us] Diorus*, conservato presso il parroco di Ploaghe Salvatore Spano, sicuramente da collegarsi con i latifondi di *Claudia Acte*, la liberta amata da Nerone (*CIL* X 7979). Importanti anche i ritrovamenti segnalati da Bosa, dove «colla collezione del sig. (Battista) Mocci e colle altre che vanno sempre crescendo, potrebbe iniziarsi un gabinetto di antichità locali»: un progetto che solo qualche anno dopo si sarebbe concretizzato, con la nascita di un piccolo museo nell'edificio dell'ex convento dei Carmelitani, in *bibliotheca Gymnasii*, come segnalato nel 1881 da Filippo Nissardi e da Johannes Schmidt al Mommsen per il X volume del *CIL*: lo Schmidt era stato in Sardegna dopo

l'incendio della biblioteca del Mommsen nel 1881, superando stauazioni difficilissime: *«Iohannes Schmidt mea causa difficillimi itineris labores pertulit nec pauca monumenta aut emendavit aut primus in lucem protraxit»*.

Ma nel volume dello Spano ancora una volta si accavallano le notizie storiche con le fantasie dei falsari, tanto che i ritrovamenti di monete bizantine sono indicate come avvenute in Calmedia (Bosa Vetus). Dall'isola di La Maddalena provengono segnalazioni di ritrovamenti di «monete e stoviglie», all'interno delle necropoli imperiali, portate alla luce in relazione ai lavori agricoli: «la coltivazione delle vigne e degli alberi che vi hanno introdotto, specialmente l'inglese sig. Giacomo Weber - aggiunge lo Spano - mostrano che il terreno, sebbene sterile e montuoso, coll'arte e colla fatica riesce a farvi prosperare le piante più delicate come sono gli agrumi».

Un capitolo a parte riguarda la Barbagia, che «non era anticamente così barbara come suona il nome»: con materiali provenienti da questa regione interna si andarono costituendo le collezioni del teol. Pietro Todde, Rettore di Tonara, «zelante ricercatore delle patrie antichità»; il sac. Pietro Carboni Rettore di Gadoni, tramite il prof. Antioco Polla, segnalò il ritrovamento di un'ampia necropoli imperiale, con numerosi oggetti di bronzo, analoghi a quelli rinvenuti in precedenza in Ogliastro.

Ancora una volta compaiono figure di collezionisti e di antiquari: il negoziante ottico G. Claravezza, il cav. Maurizio Sulis, il cav. Léon Gouin, l'orefice R. Ferrara, il nobile Antonio Roych a Cagliari; il pretore Francesco Orrù, il giudice Francesco Spano, Domenico Loffredo, Francesco Grixoni, Giovanni Busachi, il can. Salvatore Angelo De Castro ad Oristano; il discusso paleografo Ignazio Pillito; il medico Giacomo Congiu a Muravera, il conte Gioachino Pinna ed il maestro Pantaleone Scarpa a Macomer, il cav. Giuseppe Pasino ad Abbasanta, il pretore Antonio Ignazio Cocco a Siniscola.

A Sassari nel maggio 1869 lo Spano poté visitare la collezione di mons. Luigi Sclavo, all'interno dell'Episcopio che in passato aveva ospitato altre importanti raccolte di antichità, come quella di «di mons. Incisa e del fratello, le cui monete sono state descritte dal Levy nel museo numismatico, che fu poi acquistato dalla R. Accademia di Torino» e quella «di mons. Simon, indefesso raccoglitore di memorie sarde». A Cargeghe visitò la raccolta numismatica del teol. Filippo Felice Serra; a Ploaghe, la collezione del sac. Salvatore Spano.

L'autore ricorda la consulenza degli studiosi Carlo Baudi di Vesme e C. Promis ed il viaggio effettuato nel 1868 da Francisco Martorell «dotto signore di Barcellona», «giovine di bell'ingegno, venuto espressamente per visitare i Nuraghi Sardi e studiarli per poterne far paragone coi *Talaioth* delle Baleari».

Emerge dal volume la storia delle distruzioni e delle devastazioni subite dal patrimonio archeologico della Sardegna: ad Ula ad esempio il sig. Gaspare

Mura, scoprì una vasta necropoli che arriva fino all'età di Commodo, «disfacendo un Nuraghe per cingere a muro un suo predio»: utilizzando le Carte d'Arborea, lo Spano commenta con molta ingenuità: «secondo quanto racconta lo storico Severino, i Romani punivano colla pena di morte chi distruggeva un Nuraghe, perché se ne servivano come telegrafi o segnali pubblici». E invece oggi noi «li distruggiamo, non ostante la vigilanza d'una Commissione conservatrice dei monumenti antichi!».

Il volume è concluso da un lungo articolo sull'antica chiesa e sul monastero di Santa Chiara ad Oristano e da una *Nota sopra la lapida terminale di Cuglieri*, relativa a nuove ipotesi sul cippo di confine rinvenuto a Sisiddu e pubblicato sul numero precedente (*CIL* X 7930). Viene in particolare ripreso un articolo di E. Bormann sul "Buletto dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma", che aveva datato il cippo dei *Ciddilitani* in epoca pre-sillana, collegandolo con «la divisione dei territorj che i Romani avevano fatto dopo la caduta di Cornus e la morte di Ampsicora». Il Bormann e lo Henzen avevano rimesso in discussione la lettura della l. 4 del testo, ipotizzando uno scioglimento dell'intricato nesso in una forma, *prae(ectura) N(ymphaei) portu(s)*, che sarebbe stata accolta successivamente dal Mommsen. Lo Spano riassume inoltre la breve *Postilla alla Lapida Terminale di Sisiddu presso Cuglieri (Sardegna)*, pubblicata da Vincenzo Crespi presso la Tipografia Timon di Cagliari nel 1869, dove era proposta la lettura *terminus / Ciddilita/norum / oppidorumque in portu // Olla*, ricavandone che «il cippo fosse eretto ad un trivio», in modo da marcare tre distinti territori, quello occupato dai *Ciddilitani* (a Nord del Rio Mannu), quello occupato dagli *Euthiciani* (a Sud) ed il *Portus Ollea* alla foce del fiume. Infine, vengono elencate altre tre proposte di lettura suggerite allo Spano da «altri dotti amici», che nulla aggiungono alla comprensione del documento.

XVI, 1870

MEMORIA SOPRA L'ANTICA CATTEDRALE DI OTTANA
E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI NELL'ISOLA IN
TUTTO L'ANNO 1870 PEL CANONICO GIOVANNI SPANO,

Tipografia del commercio, Cagliari 1870

SOMMARIO

Memoria sopra l'antica Cattedrale di Ottana, 3

Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1870, 12

Tharros, Sinis, 19

Sulcis, Iglesias, 20

Scoperte di altre Località, 26

Sfragistica, 33

Iscrizioni antiche, 36

*Appendice sulla Base votiva di bronzo con iscrizione trilingue, latina, greca e fenicia,
trovata in Pauli Gerrei, 47*

Postilla, 57

Anche il volume relativo alle scoperte archeologiche del 1870 (pubblicato tempestivamente entro l'anno dalla Tipografia del commercio di Cagliari), è preceduto da una memoria relativa ad uno speciale «monumento sacro», l'antica cattedrale di Ottana, dedicata a San Nicolò vescovo, con una breve descrizione architettonica, seguita in appendice dalla trascrizione di un ingenuo documento proveniente dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari, sulla vita avventurosa del *beatus Petrus de Sardinia, monachus integerrimus*, nato in *insula Sardiniae in urbe Octanense* (la cui morte viene fissata al 1452).

Ben più significative sono le pagine relative alle scoperte avvenute in Sardegna nel 1870, inserite nel volume «onde supplire la mancanza della pubblicazione del periodico mensile archeologico»; lo Spano aggiunge che «nessuno niegherà d'esser un vantaggio per la storia, quello di menzionare tutte le cose ed oggetti che si scoprono in una terra abitata già da diversi popoli ed in di-

verse epoche»; «intanto ci facciamo premura di render conto di tante, sebbene piccole, scoperte di anticaglie, in quanto che queste col tempo anderanno disperse; al contrario in questo modo se ne conserva almeno la memoria, a vantaggio di quelli che volendo seguitare questi studi ne vorranno profittare a far progredire la scienza, ed illustrare con confronti la storia patria».

Come si vede, tornano ripetitivamente gli stessi semplici concetti enunciati più volte nelle premesse al "Bullettino archeologico sardo" ed in particolare torna il tema della fondazione della «storia patria», intesa come storia della Sardegna.

Le scoperte sono raccolte partendo da Cagliari: dal capo di Sant'Elia proviene un frammento di pietra trachitica con dedica ad Astarte di Erice (*ICO Sard.* 19), scoperta dal «giovine studente Filippo Nissardi, amante di raccogliere monete ed altri oggetti antichi per la propensione che mostra di dedicarsi a questo genere di studj». Accompagnato da Vincenzo Crespi, Filippo Nissardi ed Efisio Serra, lo Spano visitò il 16 novembre 1870 il Capo di Sant'Elia ed in particolare le rovine del tempio di Astarte, che «occupava il punto più culminante dell'istmo, dominando tutto il golfo»; ora poteva dunque fornire una descrizione accurata del sito: «vi si saliva dalla parte del nord per mezzo d'una strada tagliata nella roccia, detta *Bocca dell'inferno*, e così seguitava in *Planu de Cresia* sino al tempio. Questo taglio rimonta al tempo primitivo: attorno vi erano case all'epoca romana, vi si trovò un toro di bronzo, frammenti di mosaico, di pietra vulcanica di mole, di trachite rossa, ecc. ed attorno è disseminato di frammenti di stoviglie di ogni genere. L'opera più maravigliosa, oltre il cisternone, è il serbatoio di forma straordinaria che trovasi a 100 passi dalla torre a mezzodì. Esso è lungo 26 metri, formato a taglio obliquo e ben ismaltato, ha 5 metri di profondità e largo sei: ma siccome è ingombrato di terra e pietre, si estenderà a 10 metri di profondità». Indagini topografiche successive, svolte da Ferruccio Barreca ("Studi Sardi", XVI, 1960, p. 612) e da Raimondo Zucca (*L'Africa Romana*, VI, 1988, p. 775), hanno consentito di distinguere una cisterna ellittica di età punica ed una cisterna circolare a sagoma di bottiglia di età romana: l'epigrafe datata al III secolo a.C. documenta la dedica dell'altare di bronzo all'interno del tempio, alla fine dell'età punica, più difficilmente nei primi anni dell'occupazione romana; il culto di Astarte Ericina dovè però proseguire a lungo, forse collegato alla pratica della prostituzione sacra, in un tempio «che, per la sua posizione eminente, di largo dominio sul mare, in prossimità dei porti della città, avrebbe potuto assolvere il ruolo di santuario emporio extraurbano, eventualmente già in età arcaica» (Zucca).

Ancora a Cagliari sono poi ricordate le scoperte effettuate nella necropoli punica di Bonaria, nell'Orto Botanico (scavi del prof. Patrizio Gennari), a

Monte Urpinu, a Stampace, in Villanova, nel campo di San Pietro: tra tutte si ricorderà il ritratto di Faustina dall'Orto Botanico, il baccante con il capo coronato di edere, le monete, i balsamari, i gioielli, le iscrizioni.

Segue l'elenco delle scoperte effettuate a Tharros e nel Sinis, poi nel Sulcis e nell'Iglesiente: particolarmente significativo il ritrovamento del lingotto di piombo di 34 kg. rinvenuto in loc. La Colombera presso Fluminimaggiore ma proveniente dalla miniera di Santa Lucia (cm. 42 x 9 x 11), con la scritta (rettificata dal Mommsen) *Caesaris Aug(usti) M CVII (CIL X 8073,1)*. Il numerale *CVII* non indicherebbe il peso del lingotto espresso in libbre, ma «il numero progressivo delle forme che uscirono da quella fonderia».

Lo Spano coglie l'occasione per presentare una sintesi della «storia minerologica antica sarda», partendo da Augusto e dall'impianto delle proprietà imperiali in Sardegna e ricordando il lingotto di Carcinadas ancora a Fluminimaggiore, con il marchio di Adriano (*CIL X 7073,2*). Viene pubblicata una lettera di Léon Gouin, che rettifica alcune affermazioni dello Spano (sulle *Scoperte* dell'anno precedente), a proposito della asserita estrazione dello zinco da parte dei Romani.

E poi le scoperte dalla Trexenta e dalla Marmilla, con l'*aes rude* dal Nurace Deo di Barumini (a seguito dei lavori per la costruzione della strada statale); ma anche la Barbagia, con le monete di Gadoni e di Tonara; o con il «grandioso conio o forma di antiche arme scoperto dal Rettore di Belvì Teol. Sebastiano Porru, nel sito detto Perdadudda», un oggetto destinato all'Esposizione preistorica di antropologia di Bologna, dove lo Spano per disposizione ministeriale avrebbe dovuto rappresentare la Sardegna; ma «la detta esposizione fu sospesa, ed assegnata all'ottobre del 1871, per i motivi della guerra gallo-germanica che non avrebbe permesso di intervenire i dotti di Francia e di Germania»; sul volume successivo, lo Spano avrebbe pubblicato un'appendice sugli oggetti sardi dell'Esposizione italiana, con al nr. 45 il conio di Belvì. Inoltre le monete da Siniscola, Padria, Cheremule, Sagama e Porto Torres; i *signacula* Di Padria, Villasor, Uta ed Arbus (*CIL X 8059, 58, 422, 372 e 325*); le iscrizioni di Grugua, Sant'Antioco, Terranova, Orri, Nora; la statuina di Esculapio dalla miniera di Nurai a Lula, i monumenti preistorici di Macomer e di Santu Lussurgiu; i cippi funerari a *cupa* «che nel fronte hanno tracciato rozzamente un busto», scoperti «salendo verso Campeda alla parte di ponente» dall'ing. G. Pietrasanta, sicuramente in occasione della costruzione della ferrovia, probabilmente gli stessi poi trasferiti (e abbandonati) nel giardino di Villa Piercy a Bolotana; cippi analoghi erano stati segnalati dallo Spano nelle *Scoperte* del 1868 (p. 27) e di nuovo nelle *Scoperte* del 1870 (p. 31) in loc. Berre di Bortigali, con una costante preoccupazione: «un giorno o l'altro i muraioli li spezzeranno per servirsene nella cinta del predio».

Di grande interesse la notizia che il «giovine» applicato Geometra Luigi Crespi ha potuto confermare «l'ubicazione di *Sardopatoris Fanum* alle falde dell'altopiano della Frasca nel sito detto San Giorgio, in faccia a Tharros e Neapolis»: ne ha tratto una pianta, con l'indicazione dei «ruleri degli edifizii che vi sono rimasti». E lo Spano commenta: «è un sito che finora non è stato esplorato, ma che ad un diligente osservatore darebbe campo di farvi preziose scoperte, purché le faccia presto, perché seguitando il vandalismo che nei comuni fanno dei residui degli antichi edifizii, non se ne troveranno più tracce». Come è noto l'identificazione avrebbe fatto scuola per lungo tempo.

Tra le iscrizioni paleocristiane, si segnala l'epitafio di *Valeria Nispeni* rinvenuto presso la chiesa di San Simplicio a Terranova, recentemente studiato ed emendato da Lidio Gasperini negli Atti del convegno *Da Olbia ad Olbia* (CIL X 7988).

Tra i collezionisti e gli appassionati di antichità compaiono alcuni nomi importanti: Patrizio Gennari (direttore dell'orto botanico), Ignazio Agus (direttore del cimitero di Bonaria), il maestro Federico Saju, il negoziante Pietro Solinas a Cagliari; Angelo Ligiardi, l'ottico G. Claravezza, Battista Tolu, il cav. Raimondo Chessa a Tharros; il medico Salvatore Orrù a Riola, il maestro Antioco Puxeddu a Neapolis, l'ing. Léon Gouin a Fluminimaggiore; il senatore Carlo Baudi di Vesme per il Sulcis; «lo studente» Filippo Nissardi, per Cagliari, San Pantaleo e Cornus; il Teol. Pietro Todde a Tonara; il Teol. Sebastiano Porru a Belvì; il Teol. Salvatore Carboni a Siniscola; il cav. Antonio Roych a Terranova; Gavino Cocco («figlio del famoso Bonifacio che prese tanta parte nella rivoluzione Angioiana»), autore di una scoperta di «un deposito di *aes rude* con altre armi di bronzo» nel villaggio abbandonato di Ortio-coro, presso il Castello di Burgos; il sindaco di Bono avv. Antonio Sancio; il maestro Pantaleone Scarpa a Macomer; il cav. Costantino Carta a Bortigali; il cav. Raimondo Dettori «nostro antico discepolo ed amico» a Padria; il cav. A. Saba a Cheremule; il cav. E. Timon a N.S. di Castra, vicino ad Oschiri ed a Porto Torres; il vice Parroco Elias Dettori a Sagama; ancora a Sagama il parroco Giuseppe Luigi Spano (fratello di Giovanni), ora Canonico Prebendato nella Cattedrale di Bosa.

Ancora una volta sono preziose per noi le informazioni sui viaggi effettuati dallo Spano: il 12 maggio 1870 ad Illorai, dove presso il municipio poté prender visione degli idoletti di bronzo rinvenuti presso il nuraghe Corona (lungo la nuova strada dal Tirso a Bono); e quindi a Bono, in municipio e presso il sac. Marcello Sotgiu; a fine maggio a Macomer, dove poté assistere «per tre gioni allo scavo di un nuraghe in prossimità, che stava facendo per suo diletto il Capitano dei Bersaglieri cav. Ruffoni di Verona»; e quindi Bortigali ed il Marghine.

Una preziosa notizia riguarda (a p. 35 n.1) il viaggio in Sardegna effettuato nell'ottobre 1869 dal «dotto Professore bibliotecario di Tubinga, che venne in Sardegna (...) collo scopo di studiare e copiare tutte le iscrizioni fenicie»: si tratta di Julius Euting, che «passando da Sassari a Porto Torres per prender imbarco per Marsiglia», potè osservare con dolore una fase della distruzione dell'acquedotto di Turris Libisonis. Egli poté raccontare allo Spano le sue impressioni in una lettera successiva forse dei primi mesi del 1870: «*quum ex urbe Sassari discederem, juxta viam viros vidi qui antiquum aquae ductum Romanorum, barbarorum more in latomiarum modum despoliantes, ferro et igne saxula deprompserunt, non sine dolore !*». Dalle pagine del volume emerge la viva simpatia dello Spano per «il dotto giovine Bibliotecario di Tubinga» e per la causa prussiana: «se pure non sarà distratto dai suoi studj impugnando l'arma nel campo dell'atroce guerra per difendere la patria dall'inqualificabile aggressione gallica».

L'appendice è dedicata alla *Base votiva di bronzo con iscrizione trilingue, latina, greca e fenicia, trovata in Pauli Gerrei*, con un bel fac-simile del testo epigrafico inciso sul monumento rinvenuto a Santuacci, in comune di Pauli (oggi San Nicolò Gerrei) nel febbraio 1861 (*CIL* X 7856, *CIS* I 143, *IG* XIV 608): si riprende l'*Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue latina, greca e fenicia, trovata in Pauli Gerrei in Sardegna*, presentata dal conte Alberto Della Marmora a nome di Giovanni Spano nell'adunanza del 1862 della Real Accademia delle scienze di Torino, con un'appendice di Amedeo Peyron; si discute e si corregge in particolare l'edizione del testo fenicio, grazie ai suggerimenti di due «dotti orientalisti», Celestino Cavedoni (morto proprio in quell'anno) e Giuseppe Garrucci ed alla luce delle osservazioni di Paulus Cassel e di M.A. Levy. Segue infine una postilla dedicata alla stele fenicia di Tharros.

XVII, 1871
SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI IN SARDEGNA IN
TUTTO L'ANNO 1871, CON APPENDICE SUGLI OGGETTI
SARDI DELL'ESPOSIZIONE ITALIANA PEL COMMENDATORE
GIOVANNI SPANO, SENATORE DEL REGNO

Tipografia del commercio, Cagliari 1872

SOMMARIO

Scoperte di Cagliari, 3

Scoperte di altre località, 6

Scoperte dell'Ogliastra, 9

Altre scoperte fatte nel Capo superiore, 12

Sfragistica, 19

Iscrizioni antiche, 21

*Appendice sugli oggetti Sardi all'Esposizione Italiana nel Congresso internazionale
d'antropologia e d'archeologia preistoriche tenuto in Bologna nel 1871, 25*

Spiegazione della Tavola, 43

Rimembranza, 54

Indice alfabetico, 57

Postilla alla pag. 5, 66

Con Regio Decreto del 15 novembre 1871 Giovanni Spano fu nominato Senatore del Regno, titolo utilizzato solo formalmente, che ora compare sulla copertina del volume relativo alle scoperte archeologiche del 1871: l'opera avrebbe dovuto aprirsi con una memoria sull'antica cattedrale di Galtellì, secondo una consuetudine avviata dopo la sospensione del "Bullettino Archeologico Sardo", che prevedeva la pubblicazione di ampie rassegne, precedute dalla trattazione monografica di «qualche raro monumento inedito o profano o sacro»; e però la partecipazione dello Spano all'Esposizione italiana in occasione del «Congresso Internazionale che segnerà un'epoca gloriosa all'Italia

ed in parte anche alla Sardegna, che vi prese parte», suggerì all'Editore di modificare il piano consueto della collana, rinviando di un anno la pubblicazione della memoria già pronta per la stampa.

La rassegna si apre come di consueto seguendo l'ordine geografico, a partire da Cagliari: le terme presso la chiesa di San Pietro, il sarcofago dionisiaco di San Domenico (trasferito al Museo di Cagliari), le monete imperiali e bizantine, un peso iscritto da Piazza del Carmine, i doni ricevuti dal Museo. E poi gli altri ritrovamenti, a Gonnessa, a Tharros ed a Cornus: in particolare le 7 urne cinerarie e le 17 lucerne da Tharros acquistate dal «neg(oziante) di oggetti di antichità» G. Claravezza, le scoperte nel Sinis, gli «idoletti di terra cotta» da San Vero Milis, le iscrizioni di Cornus (*CIL* X 7919), le necropoli imperiali di Zerfaliu e di Laconi, il piccolo sarcofago di Guasila con il nome (frinteso dallo Spano) di *Rutulia Ametghesa* (*CIL* X 7699).

Un capitolo è dedicato alle scoperte avvenute in Ogliastra: armi preistoriche e navicelle votive da San Pietro di Baunei; una di esse fu donata dallo Spano a Valdemar Schmidt per il Museo di Copenaghen, in occasione dell'Esposizione preistorica di Bologna; le monete imperiali di Tortolì ed il tesoro di 600 zecchini veneziani del '700 rinvenuto sull'isolotto di Ogliastra (erroneamente identificato dallo Spano con l'isola di Heras Lutra di Plinio): le monete sarebbero state poi visionate personalmente dallo Spano solo nel 1874, ma lo studioso non riuscì ad acquisire neppure un esemplare per il Museo di Cagliari (vd. le *Scoperte*, p. 9); infine i numerosi materiali arabi, che lo Spano aveva affidato alla competenza di Michele Amari.

Tra le scoperte fatte nel «Capo superiore» della Sardegna si citano le catene di Gadoni, forse ornamenti militari (interpretate successivamente dal Cara come *flagelli*, con grande scandalo dello Spano), assieme ad alcune monete puniche; le monete d'oro di Costantino II e dei suoi successori rinvenute in loc. Tilieri a Tonara, gli idoletti preistorici di Turrei a Tiana, la fibula bronzea imperiale ritrovata «nella cima più alta della montagna del monte Genna Floris, detta Mugianeddu», le testimonianze dell'attività estrattiva nella miniera di Sos Enatos a Lula; il territorio di Bitti: «tutta la contrada di Dure, poco distante dallo stesso villaggio, doveva essere un ricco oppido nei tempi romani e popolata di ville nel Medio Evo»: da qui proviene la lucerna di bronzo «in forma di porco», donata dallo Spano a J.A. Worsaae per il Museo di Copenaghen; Buddusò, con la proposta di localizzazione della stazione stradale romana di Caput Thyrsi presso il nuraghe Isalle; e poi le monete romane di Osidda e Benetutti, l'urna cineraria di bronzo da Nule, i gioielli di Lei. E ancora Macomer, ove «era la necropoli dell'antica Macopsissa, in vicinanza dell'attual villaggio», con le monete puniche rinvenute lungo la strada per Sant'Antonio; e poi la Planargia, con le monete puniche e imperiali di Scano

Montiferro, di Montresta e di Bosa ed «un uccello di steatite che ha gli occhi di vetro fuso, giuocatolo di ragazzi»; ancora le scoperte di Chiaramonti (monete e corniole), di Ossi (due idoletti in bronzo di età imperiale), di Tula (armi preistoriche), della valle del Coghinas (urne cinerarie), di Romana (monete d'argento di età spagnola); a Porto Torres, «nell'atto che si eseguivano i lavori per la ferrovia, si sono scoperti insigni ruderi di edifici antichi». Un capitolo a parte è rappresentato dai sigilli medioevali e dalle iscrizioni antiche: significativa l'edizione (con non pochi fraintendimenti) della base dedicata ad un *Rufus* della tribù *Quirina*, un quattuorviro quinquennale del municipio di Karales, *proc(urator) Caes(aris) Hadriani ad ripam* (CIL X 7587).

Nella *Postilla* di p. 66 lo Spano dà notizia del ritrovamento «nel cordone litorale di Cagliari nelle saline di Quartu, dirimpetto a Sant'Elia» di tre sepolture a *enchitrisms*, con «fibule ed anelli con frantumi di balsamarii di vetro»; riprende il dolio di Gersei con il titolo di *Petronia Galla* segnalato dal cav. Sissinnio Paderi (CIL X 8056, 261); dà notizia di nuovi reperti giunti ad arricchire la collezione di Raimondo Chessa, direttore della Banca Nazionale di Cagliari; aggiunge alcuni ritrovamenti avvenuti a fine anno a Tharros.

Le segnalazioni sono dello «studente» Filippo Nissardi e del conte C. De Magistris a Cagliari, ma anche del prof. Vincenzo Crespi, con occasionali suggerimenti di studiosi torinesi, come Carlo Promis; tra gli altri corrispondenti sono ricordati il sen. Carlo Baudi di Vesme a Gonnese, il cav. Battista Foïs a Iglesias, il cav. Stanislao Sini di Cabras, il sen. Francesco Grixoni, l'ottico G. Claravezza, l'orefice Giovanni Dessì, il medico Salvatore Orrù, il nobile Antonio Roych per Tharros; l'ing. Angelo Ligiardi ed Antonio Roych a Cornus, il farmacista Francesco Putzu a Laconi, il pretore Francesco Todde Floris a Tortolì, il cav. D. De Filippi a Baunei, l'ing. Federico Foppiani a Gadoni, il teol. Pietro Todde a Tiana, l'avv. Pirisi di Nuoro, per le tombe di Oniferi, il teol. Giovanni Marras ed i medici Giovanni Altara e G.M. Pilo a Bitti, il sac. Francesco Bianco ed il teol. Gavino Dettori a Buddusò, il sindaco Antonio Pinna ad Osidda, A. Manca Bitti a Nule, il vice rettore Giovanni Antonio Senes a Benetutti, Antonietta Serra Pintor a Lei (parente di quell'Antonico Pintor di Bolotana cui lo Spano dedicò nel 1871 una *Necrologia*), il can. Giuseppe Luigi Spano (fratello di Giovanni) ed il can. V. Puggioni a Bosa; il teol. Filippo Felice Serra rettore di Cargeghe, per lo scoperte di Ossi; il sac. Peru per la valle del Coghinas.

Ancora una volta vengono brevemente descritti i viaggi effettuati dallo Spano, a Lula, a Nuoro, a Bitti, «in una breve scorsa che vi abbiamo fatto nel mese di maggio (1871)»; e poi a Lei ed a Macomer, con le monete puniche che lo Spano poté visionare «presso il liquorista Antioco Murgia» e le monete imperiali ritrovate da Francesco Manconi a Su Conventu, forse «una ricca e vasta

casa di qualche villa romana»; ancora le indagini in compagnia dell'amico Pantaleone Scarpa nella tomba di giganti di Sa Pedra de s'Altare, in un terreno di Patrizio Manconi (vd. *Scoperte 1872*, p. 24). L'infortunio della moneta di Teodorico di Nule, portata a Bologna per essere esaminata da B. Biondelli, «distinto numismatico»: «la prese per studiarla e per fatalità gli cadde dal portafoglio, con rincrescimento di entrambi».

Come si è detto, l'appendice dell'opera (pp. 25-56) è dedicata agli *oggetti Sardi all'Esposizione Italiana nel Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistoriche tenuto in Bologna nel 1871*: nominato con decreto reale a rappresentare la Sardegna a quel Congresso, al quale presero parte anche i proff. Antonio Carruccio, Antonio Fais e Filippo Vivanet, lo Spano aveva pubblicato una memoria dal titolo *Paleoetnologia sarda, ossia l'età preistorica segnata nei monumenti che si trovano in Sardegna* (Cagliari 1871), che era stata distribuita a spese delle province di Sassari e di Cagliari tra i 400 scienziati presenti al Congresso. L'opera era stata esaurita ed ora lo Spano poteva pubblicare una sintesi del V Congresso internazionale e un riassunto della monografia, limitandosi ai 4 nuraghi (Nieddu di San Martino di Codrongianus, indicato erroneamente ma significativamente come nuraghe di Ploaghe, Padria, Ghilarza e Goni) ed agli oggetti presentati in occasione dell'Esposizione italiana, ospitata dall'Università di Bologna: i modellini di nuraghi che allora furono esposti (realizzati rispettivamente dallo Spano (più tardi rifatto da Efsio Crespo), dallo «studente nell'Istituto Tecnico» Filippo Nissardi, dallo scenografo Ludovico Crespi e da Vincenzo Crespi) furono donati dallo Spano a L. Pigorini per il R. Museo di Parma (il nuraghe di Codrongianus), a Giuseppe Bellucci per la città di Perugia (il nuraghe di Padria), a J.A. Worsaae per il Museo di Copenaghen (il nuraghe di Ghilarza) ed al Museo di Bologna (il nuraghe di Goni). A Bologna restarono anche i modellini della tomba di giganti di Goronna di Paulilatino e di Planu de Lacos di Samugheo e di alcuni menhirs. La collezione sarda suscitò estremo interesse tra i congressisti ed i visitatori, tanto che lo Spano con qualche compiacimento volle pubblicare nella *Postilla* a p. 69, il testo della relazione finale a firma dei 5 Giurati nominati dal Congresso (tra essi il Relatore L. Pigorini): «Dinnanzi alla raccolta di Cagliari, e nazionali e stranieri si arrestarono meravigliati, e non si stancavano di lodare e ringraziare il Senatore Giovanni Spano, che si diede cura di metterla insieme, d'illustrarla con tanto amore e di spedirla a Bologna. La foggia tutta nuova di parecchie reliquie, così in pietra come in bronzo, la bellezza singolare di altre, le forme per fondere quelle di metallo, l'armonia che si palesava nel loro complesso, fecero della raccolta sarda la principale dell'esposizione. Non vi ha alcuna delle collezioni preistoriche italiane, lo dichiariamo una volta di più, e poche certamente se ne incontrano fra

le estere in cui si ammirino, così dell'epoca neolitica come di quella del bronzo, armi e stromenti, che nel volume, nella foggia e nella squisitezza dell'arte uguagliano quelli esposti dallo Spano». E ancora: «Inoltre questo infaticabile illustratore della Sardegna unì ai ricordati preziosissimi oggetti e una bella serie di statuette in bronzo, rappresentanti divinità Sarde, che nulla hanno di comune con quelle degli altri paesi d'Europa, e modelli eseguiti con somma perizia, di quei *Nuraghi*, *monoliti* e *tombe di giganti* che torreggiano in varii posti dell'isola, per attestare che in quel paese, al di là di qualunque tradizione, si svolse una splendida civiltà che avanzò tutte le altre delle terre vicine». Di qui l'invito ad avviare «le più larghe ricerche in Sardegna», mettendo lo Spano «a capo di una spedizione scientifica della Sardegna», affidata a «nostri connazionali», che «saranno posti in grado di scoprire ed illustrare tesori patrii sepolti, senza che, come ci si minaccia, vengano per questa volta dotti stranieri a ridarci la luce». Dunque le antichità preistoriche e protostoriche della Sardegna sono portate per la prima volta con grande successo all'attenzione della comunità scientifica internazionale e ciò per merito dello Spano; il quale sembra interessato a raccogliere consensi e riconoscimenti, forse anche per liberarsi dalle nubi che proprio l'anno precedente si erano addensate sugli studiosi sardi e piemontesi, dopo il severo giudizio espresso dalla commissione d'inchiesta nominata dalla classe filologico-storica della Regia Accademia delle Scienze di Berlino su richiesta di Carlo Baudi Di Vesme sulla falsificazione delle Carte d'Arborea, con gli interventi di Moritz Haupt, di Theodor Mommsen (per la parte epigrafica), di Alfred Dove (per la parte storico-medioevale), di Philipp Jaffé (per la parte paleografica) e di Adolf Tobler (per la parte linguistica) (*Bericht über die Handschriften von Arborea*, in *Monatsbericht der Königlich. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Phil.-Hist. Klasse*, Berlin 1870, pp. 64-104).

L'appendice del volume contiene un quadro sintetico della preistoria e della protostoria della penisola e delle isole, dal paleolitico fino all'età del bronzo e del ferro; lo Spano riassume inoltre i lavori del Congresso, da Bologna a Modena, fino alle terremare di Montale e quindi a Marzabotto ed a Ravenna; esprime più volte l'ammirazione per gli organizzatori ed in particolare per la città di Bologna, «che dimostrò in tutto il tempo che cordialmente ospitò tanti illustri personaggi, forestieri ed italiani, di non esser venuta meno alla fama che godeva di dotta e gentile, lo che segnerà una pagina gloriosa e rimarrà memorabile negli annali della sua storia».

Uno spazio a parte ebbero in occasione dell'Esposizione tre monumenti particolari, una tavola di arenaria con incisioni rupestri, uno scheletro fossile (disprezzato dallo Spano) e, per la Sardegna, «quella famosa base trilingue di bronzo che fu oggetto di discussioni presso i dotti fenicologi di Germania», il-

lustrata da un disegno litografico effettuato a cura dell'ing. G. Pietrasanta.

Nella *Rimebranza* finale, lo Spano si sente in dovere di precisare per i lettori che il Congresso non è stato «scuola di ateismo», ma occasione di riflessioni e di «progresso della scienza»; del resto lo studioso registra puntigliosamente i nomi dei 9 ecclesiastici che presero parte ai lavori, «i quali sarebbero stati in maggior numero se non che certi reverendissimi che si dicono di timorata coscienza non vedevano di buon occhio che i loro sacerdoti prendessero parte a questa pericolosa assemblea, nel timore che si parlasse della trasformazione della specie umana, dell'uomo fossile e di far cadere la cosmogonia di Mosé». Del resto «se Sant'Agostino fosse vissuto a questi giorni in vece di proibire ai suoi diocesani d'intervenire a simili convegni scientifici, vi sarebbe intervenuto anch'egli a confermare l'opera di Dio».

E infine un ringraziamento per l'*Avvenire di Sardegna*, per il direttore G. De Francesco, per G. Turco, Michelino Satta, Vincenzo Crespi e Francesco Barrago e per tutti i sottoscrittori, che avevano promosso la partecipazione della Sardegna al Congresso, promuovendo poi la coniazione di una medaglia d'oro commemorativa, con l'effigie dello Spano e con la scritta: «al Sardo archeologo che nel V congresso di Bologna con rara copia di monumenti preistorici dimostrava la vetusta civiltà della sua Patria, i suoi concittadini grati e plaudenti»: tra i sottoscrittori appaiono in evidenza gli studenti del Circolo Manno, promotori dell'iniziativa (tra essi Filippo Nissardi), dell'Università, del Liceo Ginnasio Dettori, dell'Istituto industriale professionale e del Convitto Nazionale. Il tema è sottolineato anche nella *Postilla* a p. 68, dove si riprende l'intervento di G. Regaldi sul *Monitore Bolognese*, con la proposta di coniare una medaglia da offrire al cav. C. Capellini, segretario del V congresso internazionale, proprio «notando gli onori civili resi dalla Sardegna all'illustre senatore Spano, lo scopritore e illustratore delle memorie preistoriche dell'isola». Del resto, su un articolo de *Il Corriere di Sardegna* del 22 dicembre 1871, intitolato *Spano e Capellini* e con molta pignoleria ripreso nel volume, si ricordava che «fra i dotti qui convenuti ammirammo l'insigne sardo, comm. Spano, che, insieme con le sue dotte illustrazioni presentò una raccolta di preziose reliquie di Sardegna, la principale delle collezioni preistoriche italiane, esposte nel Congresso Bolognese». E ancora: «tornato egli all'Isola materna, i Sardi si mostrarono grati all'instancabile illustratore dei loro monumenti; e gli vanno coniando una medaglia per la spontanea sottoscrizione di ammiratori». È noto che per sottolineare la circostanza, lo Spano avrebbe pubblicato nel 1874 la *Storia della Zecca Sarda, ai miei concittadini, ringraziamento per la moneta commemorativa in oro*.

XVIII, 1872

MEMORIA SOPRA L'ANTICA CATTEDRALE DI
GALTELLI' E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI
NELL'ISOLA IN TUTTO L'ANNO 1872
PEL COMM. GIOVANNI SPANO

Tipografia di A. Alagna, Cagliari 1873

SOMMARIO

Memoria sopra l'antica Cattedrale di Galtelli, 3

Diocesi e Storia, 3

Cattedrale e Città, 7

Scoperie archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1872, 13

Parte Meridionale, 13

Sulcis, 17

Parte Settentrionale, 22

Scoperta di un diploma militare Sardo, 37

Il volume dedicato alle scoperte archeologiche del 1872, stampato presso la Tipografia Alagna, è introdotto da un'ampia ed accurata memoria sull'antica cattedrale di Galtelli: lo Spano precisa che ha fin qui presentato sul *Bullettino Archeologico Sardo* ed in monografie speciali la storia di ben 16 cattedrali diocesane; rimangono solo Castra ed Ampurias per arrivare alle «18 cattedrali di altrettante Diocesi, in cui era divisa la Sardegna al tempo del Governo nazionale»: ma l'impegno di completare la serie non potrà essere più onorato. La sede vescovile di Galtelli, che dipendeva dall'Arcivescovo di Pisa e poi dalla Sede Apostolica, appare allo Spano come «la Diocesi più infelice e miserabile di tutta l'isola», collocata in un sito non molto salubre, «alle falde della montagna che nell'inverno impedisce di penetrarvi i raggi solari che troppo tardi; senz'acqua potabile, in vicinanza al fiume Cedrinio, il sito diventa umido ed intemperioso, sebbene sia compensato con un terreno fertilissimo che ha in certi siti un metro circa di *humus*». Brevi cenni vengono dedi-

cati ai ritrovamenti effettuati nelle necropoli di età imperiale, con «molte sepolture romane da cui raccolsero stoviglie, anelli ed altro». Segue una breve descrizione della cattedrale di San Pietro, con l'Episcopio e la casa dei Canonici ed una sintetica presentazione delle altre chiese e conventi di Galtellì.

Le scoperte archeologiche effettuate nel corso del 1872 vengono presentate ancora una volta in ordine geografico, a prescindere dai materiali rinvenuti, partendo dalla parte meridionale dell'isola ed in particolare da Cagliari, l'«eterna città», che «non lascia di dar fuori qualche oggetto allorché si pratica qualche scavo per nuovi edifizj, o per eseguire altri lavori nel suo antico perimetro». I materiali ritrovati e segnalati sulla Rivista possono sembrare insignificanti, anche se lo Spano precisa che «nel venturo anno, ed in seguito, saranno più copiose ed interessanti le scoperte che si faranno nell'isola per opera d'una Società Archeologica Sarda, testé fondata in Cagliari con buoni augurii, la quale trimestralmente intende di pubblicare il suo *Bullettino della Società Archeologica Sarda*». Sono i primi risultati (che si riveleranno purtroppo non troppo brillanti) della partecipazione della Sardegna al V Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistoriche svoltosi a Bologna nel 1871, quando l'archeologia nuragica era stata proiettata per la prima volta alla ribalta internazionale: lo Spano formula i migliori auguri ai «generosi giovani», promette il suo sostegno e prosegue la sua attività, continuando però a dedicarsi soprattutto ai ritrovamenti di età romana.

A Cagliari, i lavori promossi dal prof. Patrizio Gennari per il nuovo orto botanico, hanno messo in luce cisterne, un gruppo di otto tombe, i resti di abitazioni e soprattutto «una galleria praticata nella roccia, simile a quella del vicino Anfiteatro, lunga metri 48, di altezza metri 3,50 e di larghezza 0,60», che partiva da «un gran cisternone, in forma di campana» e serviva le vicine ville.

Un'altra area particolarmente fortunata è quella della stazione ferroviaria e degli annessi magazzini dell'amministrazione delle Ferrovie: lo Spano segnala la scoperta di «alcune sepolture romane, dalle quali si sono estratti alcuni vasellini di terra cotta, con alcune monete di bronzo dell'alto impero», ma anche lucerne e strutture edilizie, forse «sfiatatoj di qualche parte dell'antico emissario». Da quest'area proviene la dedica al prefetto *Q. Gabinius Barbarus* (CIL X 7585), datata nell'età de Severi e scoperta da Vincenzo Crespi riutilizzata nella pavimentazione di un antico edificio pubblico; anche i lavori per la ferrovia che portava al Poetto avevano consentito di mettere in luce lungo il Porto varie fondamenta di edifici romani. Dall'area della fabbrica dei Tabacchi (alla base di Via Regina Margherita) proviene il cammeo con immagine di filosofo, acquistato per il Museo Nazionale da Vincenzo Crespi.

Dal Sulcis si segnalano soprattutto i ritrovamenti di daghe e di una lucerna di metallo dalla miniera di Monte Poni; le tombe di Piscinas; le monete re-

pubblicane e imperiali di Iglesias; le monete del tardo impero di Corongì de Mari.

Da San Gregorio, dove lo Spano localizza l'antica Ferrara, provengono «una quantità di vetri e stoviglie, dischi di terra cotta ed altri oggetti di uso domestico, con monete dei Gordiani».

Gli scavi dello studente Filippo Nissardi e di Lodovico Paulesi, effettuati a Bangius nella Trexenta, hanno restituito una tomba bisoma, con «diversi vassellini ed una lucerna», mentre uno dei crani è stato spedito a P. Mantegazza «per i suoi studi etnologici». Seguono le scoperte di Senorbì e di Nuragus (l'antica Valentia), in particolare lucerne, monete e braccialetti di bronzo. Nessuna nuova scoperta da Tharros, anche se «le tombe sono tutte ricercate, qualcheduna però sarà scappata dal vandalismo dei Cabraresi».

L'elenco dei ritrovamenti nel Capo di Sopra inizia con la città di Cornus, «l'antica metropoli dei *Sardi Pelliti*», dove proseguivano le fortunate esplorazioni nelle necropoli imperiali di Antonio Roych, di Giovanni Busachi e soprattutto di Battista Mocci, che aveva effettuato per un mese e mezzo una serie di scavi nella necropoli di S'Utturu 'e su Clerigu ed anche sull'acropoli di Corchinas, riuscendo a ritrovare una gamba della statua loricata rinvenuta in precedenza dal medico Salvatore Orrù, che lo Spano erroneamente collegava alla base onoraria del patrono *Q. Sergius Quadratus* (CIL X 7915).

E poi le scoperte di monete puniche ed imperiali a Scano Montiferro; le monete degli Antonini dalle necropoli Sant'Antinu de Campu a Sedilo; i bronzetti votivi di Sagama; la tomba dei giganti Sa Pedra de s'altare a Macomer; gli oggetti di età preistorica e le monete cartaginesi di su Pedrosu de Mura, conservati presso il Municipio di Macomer e donati allo Spano. E ancora poche e sintetiche notizie sulle scoperte effettuate a Porto Torres: «nei lavori della ferrovia a Sassari si sono scoperti tanti fondamenti di edifici, rocchi di colonne, cippi ed altro», con alcuni reperti raccolti «per mezzo del precettore elementare di Ploaghe, Francesco Fois, che ivi trovossi per caso». E poi le monete puniche e romane di Tissi e di Ittireddu, le monete repubblicane di Ploaghe, di Sant'Antioco di Bisarcio; i picconi di bronzo, gli scalpelli di taglio, le spade preistoriche e le barchette «esclusive alla Sardegna», rinvenute presso una tomba di giganti a Tula, assieme a 12 pani di piombo; le lucerne ed i *vascula* di San Michele di Plajano; le armi preistoriche di Ruinas ad Irgoli (dove «si ha per tradizione che vi esistesse una città chiamata Dori Mannu»). Infine, in appendice, si segnala il ritrovamento di anelli, gemme, *vascula*, un vaso d'argento e monete dalla necropoli di San Sperate, cronologicamente fraincesa dallo Spano.

La scoperta a Ploaghe di un sigillo di un canonico arborense, dà l'occasione allo Spano di effettuare un ampio excursus sulle Carte d'Arborea ed in

particolare sul leggendario Francesco Decastro, che sarebbe vissuto alla corte di Ugone IV d'Arborea.

I collezionisti citati per lo più sono già noti: a Cagliari Vincenzo Crespi, Raimondo Chessa, l'avv. Fara Puggioni; nel Sulcis il conte Carlo Baudi di Vesme, il generale L. Castelli, il luogotenente Luciano Merlo, l'orefice Fedele Puddu, Felice Porrà; nella Trexenta Filippo Nissardi, Lodovico Paulesu, Giovanni Antonio Paulesu; a Nuragus il parroco Gabriele Devilla; a Tharros Giovanni Busachi; nel Sinis il medico Salvatore Orrù; a Cornus Antonio Roych, Giovanni Busachi, Pietro L. Serralutzu e Battista Mocci; il Teol. V. Puggioni a Bosa; il sac. Zaccaria Sanna ed il can. G. Luigi Spano (fratello di Giovanni) a Scano Montiferro ed a Sagama; Raffaele Puxeddu Manai a Sedilo; l'amico Pantaleone Scarpa a Macomer; Francesco Fois di Ploaghe a Porto Torres ed a Tissi; il defunto Fiorenzo Virdis ancora a Tissi; Sebastiano Spano ed il sindaco Tommaso Satta Spano (entrambi nipoti dell'archeologo), il sac. Salvatore Spano, il cappellano militare Giovanni Sini, il P. Paolo Cesaraccio a Ploaghe; il sac. Michele Fedele Scano a Sant'Antioco di Bisarcio; «l'ex brigadiere ed ufficiale di posta in Ploaghe» Giovanni Secchi (altro nipote dello Spano), per la scoperta di una lancia in pietra dal Monte Ruju di Ittireddu; il cav. Patrizio Gennari, impegnato a Sassari per un corso di lezioni di geologia destinate ai maestri elementari della provincia, aveva trovato il tempo di esplorare la grotta preistorica di Sorres in comune di Borutta, trovandone oggetti destinati all'esposizione universale di Venezia. Ancora Francesco Marogna a San Michele de Plajano, Giuseppe Pittalis, rettore di Orosei ad Irgoli, il pretore Francesco Todde Floris ad Urzulei, l'ing. Calvi a Terranova, il medico G.M. Pilo ed il magistrato A. Dore a Bitti. In appendice compare il contributo dell'avv. Sisinnio Meloni Piras di Selegas, per le scoperte di San Sperate e del sac. Fedele Chighine Rettore di Posada.

Ancora una volta, lo Spano cita di passaggio alcuni dei suoi viaggi in Sardegna, come (nell'ottobre 1872) la «corsa al villaggio di Cuglieri», dove aveva potuto visitare la collezione di antichità del prof. Battista Mocci, «che si compone di oggetti trovati negli scavi dal medesimo fatti in Cornus con intelligenza e con gran pazienza per un mese e mezzo, oltre quelli acquistati, e fatti scavare per di lui conto nella detta località»; nella collezione era compreso il busto di Sabina, portato alla luce l'anno precedente, ed «una statuetta di bronzo che rappresenta un arciere». La collezione era destinata ad accrescersi enormemente negli anni successivi, dato che Battista Mocci avrebbe proseguito le sue ricerche a Cornus almeno fino al 1876 (solo vent'anni dopo il nipote Antonio Mocci ne avrebbe dato notizia nel volume su Cornus); al momento lo Spano poteva contare un insieme di statue, iscrizioni, armi, gioielli, 300 vasi, 1500 monete, urne di vetro, in gran parte provenienti dalla necropoli

di S'Utturu 'e su Clerigu. Tra le monete, in appendice (p. 35) lo Spano segnala quelle tardomedioevali con la legenda *Civitas Bosae*, attribuite alla zecca attiva sotto Giacomo II e Giovanni I (in realtà Giovanni II): non si tratta di un falso, anche se «noi prima credevamo suo desiderio per magnificare la di lui patria», ma di una testimonianza preziosa del fatto che Bosa «godeva del raro privilegio della Zecca»; e viene dichiarato l'impegno dello Spano a dedicare all'argomento «una speciale monografia» (sarebbe uscita nel 1873 una *Memoria* sul "Periodico di Numismatica e di Sfragistica").

A Bosa lo Spano aveva poi visitato la Biblioteca Comunale nel Ginnasio di Piazza del Carmine, dove si conservavano una collezione numismatica (recentemente pubblicata da Francesco Guido) ed alcune iscrizioni, oggi quasi tutte perdute: ma di ciò lo Spano si ripromette di parlare «in altro scritto», più precisamente nel volumetto su *Bosa Vetus*, uscito postumo, dedicato al fratello Giuseppe Luigi e con la biografia dello studioso curata da Filippo Vivonet. Ora si limita ad aggiungere: «tutto il cimelio proviene da Calmedia (in realtà da Calamedda) (*Bosa Vetus*), coperta da antiche stoviglie, e di ruderi antichi. Vi abbiamo osservato nello scorso ottobre che visitammo la Cattedrale antica i residui delle vaste Terme romane e di altri edificii. Una fanciulla trovò uno scarabeo di corniola, ora posseduto dal Bibliotecario Teol. V. Puggioni, e noi vi abbiamo raccolto a fior di terra un globetto forato di monile in color di smeraldo»: sembra inevitabile concluderne che la vista dello studioso doveva essere ancora molto acuta e doveva esser stata decisamente superata la crisi del 1868, l'anno in cui gli «venne male all'occhio sinistro, specie di nefelopsia», cosa per la quale era stato «costretto a dimandare la giubilazione da rettore della Regia Università».

Nel maggio precedente era rimasto per pochi giorni a Ploaghe, il paese natale, visitando ancora una volta le rovine della leggendaria Plubium e, a 5 km. di distanza, quelle di Trabine-Truvine (una «distrutta città» nel sito scavato nel 1846, sulla quale fin dal 1852 lo Spano aveva pubblicato una breve *Memoria*).

Possiamo poi seguire in diretta il procedere del volume sul Museo di Cagliari curato da Vincenzo Crespi e le analisi mineralogiche condotte dal prof. G.L. Cocco.

Un'ampia appendice de volume è dedicata alla scoperta del diploma militare di Anela, segnalato dal can. Luigi Sclavo (*CIL* X 7891): lo Spano non aveva ancora potuto vedere l'originale, ma solo un fac-simile, dal quale poté trascrivere quasi integralmente il testo. Come è noto, si tratta del diploma di *Ursaris Tornalis f(ilius) Sard(us)*, veterano della legione *I Adiutrix*, già classario della flotta di Miseno, congedato da Galba il 22 dicembre 68: si tratta di uno dei più antichi diplomi militari fin qui rinvenuti, ora conservato al Museo

Nazionale di Sassari. L'onomastica è parzialmente fraintesa dallo Spano, che pensa ad un *Ursario* («che significa custode o cacciatore d'orsi») figlio di un *Tornalisio* («che significherebbe Tornitore di gemme, od altro»), originario «di qualche oppido di quelli che erano sparsi nella montagna di Bono, il nucleo dei *Maenomeni Montes*».

L'opera è conclusa da due splendide tavole di materiali preistorici, ma anche punici e romani, curate dalla Litografia L. Galassi di Cagliari, firmate dal giovane Filippo Nissardi.

XIX, 1873

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI IN SARDEGNA IN
TUTTO L'ANNO 1873 PEL COMM.RE GIOVANNI SPANO,
SENATORE DEL REGNO

Tipografia di A. Alagna, Cagliari 1875

SOMMARIO

Prefazione, 3

Parte Meridionale, 5

Parte Settentrionale, 15

Iscrizioni Latine, 35

Postille, 41

Indice generale delle nove Riviste Pubblicate, 1865-1873, 45

Indice alfabetico, 46

Nella *Prefazione* del volume, lo Spano si preoccupa di spiegare la prosecuzione della serie delle *Scoperte*, in contrasto con quanto aveva scritto l'anno precedente, quando aveva annunciato la nascita della Società Archeologica Sarda, di cui il 13 settembre 1872 aveva accettato la Presidenza onoraria. Allora, pieno di speranza, aveva scritto: «nel venturo anno, ed in seguito, saranno più copiose ed interessanti le scoperte che si faranno nell'isola per opera d'una Società Archeologica Sarda, testé fondata in Cagliari con buoni augurii, la quale trimestralmente intende di pubblicare il suo *Bullettino della Società Archeologica Sarda*». Ora deve sconsolatamente commentare, con qualche ironia: «ma essa Accademia perì il giorno che è nata, e noi siamo rimasti colla patente d'onore», aggiungendo che «quindi non è nostra colpa se anche quest'anno diamo la nona *Rivista* delle scoperte che si sono fatte nell'Isola», con la precisazione che «questa però forse sarà l'ultima davvero».

C'è dunque molta stanchezza da parte del vecchio Senatore, che è alla ricerca di chi potrà sostituirlo: del resto, l'ingegnere minerario Léon Gouin si è

fatto promotore di un'analogha Accademia Archeologica Sarda, «composta di tanti celebri Ingegneri e dotte persone, tra le quali vi è compreso il Ch. Senatore, Conte Carlo Baudi di Vesme». Seguono dunque gli auguri più cordiali, con la speranza che possa essere la volta buona: «la materia non mancherà sicuramente, perché la Sardegna è terra inesauribile» ed i soci potranno «schiodare monumenti e rischiarare la storia sarda», «più di quello che noi abbiamo fatto finora colle nostre cianfrusaglie; senza escludere comunque che, in caso di insuccesso dell'iniziativa, lo Spano stesso possa seguire «a battere la stessa via, per non lasciare all'oscuro i dotti forestieri, che tanto apprezzarono le scoperte sarde e queste tenui nostre fatiche».

In copertina compare una raffigurazione di Iolao, il fondatore di Olbia, tratta dalle Carte d'Arborea.

La rassegna è ancora una volta presentata in ordine geografico, con il consueto disordine cronologico e con una qualche confusione. Si inizia da Cagliari ed in particolare dai lavori effettuati nel Corso Vittorio Emanuele presso la c.d. villa di Tigellio, in un'area vicina al luogo del ritrovamento nel Settecento del mosaico d'Orfeo (Angiolillo, 101): si segnalano edifici in *opus reticulatum*, «con pilastri ed arcate costrutte con mattoni di 50 centimetri quadrati», vasi aretini, anfore, pesi, «frammenti di statuette di puttini in marmo». A Stampace presso la chiesa di S. Efisio, venne alla luce ad una profondità di 4 metri un mosaico con motivi floreali, mentre presso l'antico ospedale di S. Antonio, fu rinvenuta una «moneta araba fatimita», trasmessa ancora una volta all'Amari, per una interpretazione. Presso la Grotta delle Vipere, Filippo Nissardi (ormai diplomato, con il titolo di geometra), raccolse una moneta repubblicana.

Lasciando da parte le scoperte di Geremeas, alle quali lo Spano aveva voluto dedicare un'apposita monografia dedicata a L. Benvenuto Dol proprietario delle Saline di Cagliari (*Memoria sopra l'oppido della villa di Geremeas*, Cagliari 1873), sono elencate le scoperte effettuate a San Gregorio, sulla nuova strada per il Sarrabus (dove lo Spano fin dall'anno precedente aveva localizzato la romana Ferraria), e poi presso la chiesa di Sant'Isidoro a Corongiu (dove furono portati alla luce alcuni oggetti in bronzo donati al Museo di Cagliari), a Nurri in loc. Is Murdegus (una favissa di età imperiale, con ex voto anatomici), a Sant'Andrea Frius (armi preistoriche ed ulteriori ex voto anatomici, oltre a quelli segnalati sulle *Scoperte* del 1866), infine a Serdiana (una tomba punica), a Nuragus (armi) ed a Villasalto (monete).

Si può passare all'Ogliastra, con l'idoletto in bronzo dalla miniera di rame di San Giovanni Ertili a Baunei, ed al Sulcis, con la necropoli tarda di Capoterra oggetto delle attenzioni dell'ing. Léon Gouin e della sua neonata Società Archeologica; con le tombe di età antonina della miniera di Gennamari; con

l'insediamento paleolitico di Grugua; con le tracce dell'antico sfruttamento delle miniere a Grugua, a Planu Dentis, a Sedda di Cherkhi, a San Benedetto, con lucerne, attrezzi, gioielli (spediti al British Museum) e scheletri forse di minatori; ancora i lavori a Su Perdedu di Gonnessa, con il ritrovamento di iscrizioni; le due statue colossali ritrovate in un edificio pubblico a Su Narboni di Sant'Antioco, una delle quali sarebbe pertinente alla base del quattuorviro e patrono del municipio [T.] *Flavius Septiminus* (CIL X 7519); trasferite per iniziativa del Sindaco di Sant'Antioco a Cagliari, furono esposte al Museo Nazionale. Proprio da Sant'Antioco proviene un bell'esemplare di moneta del *Sardus Pater*, che lo Spano intende come *Pater Sard(iniae)*.

C'è una spiegazione per il fatto che da qualche anno non si fanno più nuove scoperte a Tharros, tranne «una bella agata rappresentante un soldato bellonario», uno scarabeo con l'immagine di Iside ed un'iscrizione cristiana (il noto epitafio di *Karissimus*, CIL X 7914): «ma cosa si può aspettare da quel sito ricercato e messo tutto sottosopra da mezzo secolo, che i ricercatori vi hanno diretto tutta la loro ingorda attenzione?». Nelle vicinanze di Tharros, si segnalano gli scavi di Francesco Grixoni nella necropoli di San Salvatore, con stele figurate, gioielli e monete datate tra il regno di Vespasiano e quello di Marco Aurelio. Alle falde del Monte Arci, in territorio di Palmas, fu scoperto un grande tesoro di monete puniche.

Il secondo capitolo del volume riguarda la parte settentrionale della Sardegna, partendo come di consueto da Cornus, una città «che, sebbene ricercata, non è tuttora esausta, perché ad ogni colpo di marra viene sempre fuori qualche cosa, vasi, lucerne ed altro»: preziose le informazioni sulla collezione di lucerne di Efsio Timon (tra tutte si segnala CIL X 8053,7 con la scritta *hoc [h]a[bi]ta[t] felicitas*), sulle monete e sulle gemme conservate da altri collezionisti, Giuseppe L. Manconi e l'orefice Giovannino Dessì. Seguono le scoperte di monete repubblicane nel sito dell'antica Magomadas, le armi di Scano Montiferro, le raccolte della Biblioteca Comunale di Bosa dentro il Ginnasio. Ancora una volta lo Spano precisa: «in questa Biblioteca, diretta dal Teologo V. Puggioni, si conserva una piccola collezione geologica del paese, un medagliere di monete puniche e romane, raccolte dal prof. Dott. medico Giov. Vinc. Ferralis, con alcune iscrizioni antiche, ed altri oggetti». E aggiunge: «ma quanto bene non farebbe il Municipio per dar lustro alla città di acquistare la copiosa raccolta fatta [a Cuglieri] dal Professore Battista Mocci, della quale abbiamo tenuto parola nella Rivista dello scorso anno? Tutti gli oggetti sono locali, e raccolti con pazienza e sacrifici dal possessore colle proprie mani. Anche il medagliere dovrebbe esser gelosamente custodito, se non altro per quelle monete medievali che sono state coniate nella zecca della città di Bosa di cui non si aveva memoria». Le monete con la legenda *Civitas Bosae*, pre-

sentate già nelle *Scoperte* dell'anno precedente, vengono ora studiate nuovamente, sintetizzando l'articolo inviato a Firenze al Marchese Strozzi per il V anno del "Periodico di Numismatica e di Sfragistica": gli esemplari posseduti dal Mocci erano quattro, da riferire secondo lo Spano al regno di Giovanni I il cacciatore (1387-93), quando però la città era sicuramente in mano degli Arborensi. Lo Spano conosce e cita per la prima volta il privilegio concesso da Alfonso IV nel 1443 a favore di Silvestro Colomeri, per batter monete nelle zecche di Cagliari, di Sassari, di Alghero e di Bosa; privilegio «che si debbe alle cure dell'Archivista Cav. Pillitto, e trascritto dal figlio G., ufficiale nello stesso Archivio» e che dimostra l'attività della zecca nel castello dei Malaspina a Bosa.

Tra le altre località citate ricorderemo Monteleone Roccadoria, con i ritrovamenti di armi preistoriche dalla loc. Mudeju Longu; ad Alghero si segnala l'attività del «dotto giovine» Roberto Meloni, ufficiale del secondo Reggimento di Bersaglieri, che in una lunga lettera pubblicata nel volume segnala il ritrovamento di un'officina litica di ossidiana in una grotta naturale sulla costa a Sud della città, in direzione di Cala Ballantino verso la spiaggia della Speranza; e poi narra la rapida esplorazione di una domus de janas in loc. Cuguttu.

Un'altra lettera pubblicata nel volume è quella del teol. Ciriaco Pala, arciprete della Cattedrale di Nuoro, in relazione alla scoperta «d'un idolo di bronzo» ad Orani, «del qual villaggio mai avevamo fatto menzione nelle passate Riviste»: il bronzo, rinvenuto in un vigneto impiantato sulle rovine con tracce di edifici, *dolia*, anelli, «rappresenta una donna nuda seduta sulla schiena di un drago colla coda attorcigliata terminante in ventaglio, e colla bocca spalancata», forse una «Venere Talassia, sopra un delfino»; si capisce il malumore dello Spano perché il monumento era stato acquistato ad un prezzo esorbitante dal vescovo di Nuoro, quand'egli aveva quasi concluso la trattativa per una somma molto inferiore; eppure «non sarà certamente una figura adatta e degna di abbellire una sala di Vescovo!». Un altro bronzetto romano da Orani, rappresentante «una testa di toro votivo che abbraccia la giogaja», riferito al I secolo d.C., era finito invece nella collezione del cav. Efisio Timon. Altri bronzi erano stati ritrovati a Laerru ed a Perfugas in Anglona, nella loc. Monte Altanu presso la chiesa di S. Pietro delle Immagini: due piccoli buoi, una statuetta di Minerva, un muflone, due piccoli stili ecc. A Perfugas si era anzi «costituita in seguito una società per esplorare regolarmente quel sito», ma i risultati non erano ancora noti.

Molti i ritrovamenti a Porto Torres, in occasione dei nuovi «lavori ferroviari e della stazione», anche se quasi tutti i reperti sono andati dispersi; brevi

cenni sono dedicati poi all'Asinara, «l'*Herculis insula* dei Romani», visitata dall'arcivescovo mons. Marongiu in occasione di una visita pastorale, nel corso della quale il teol. G. Panedda poté raccogliere alcune monete di Marco Aurelio.

E poi il Logudoro, le monete di Ittiri, Monteleone Roccadoria e Padria, le armi preistoriche di Bonorva, di Ploaghe, di Ozieri e del Sassu di Tula, le urne cinerarie romane di Mularza (l'antica Molaria), la necropoli romana ancora di Ploaghe, le monete repubblicane di Allai, le monete imperiali di Abbasanta (l'antica Ad Medias) e di Flussio, le corniole di Torralba e di Sedilo; dal piazzale della chiesa di san Costantino ancora a Sedilo viene per la prima volta segnalato «un monolite mammellato», grazie ad un'indicazione del locale segretario comunale.

Un capitolo a sé è rappresentato da Terranova, con le corniole segnalate tra l'altro dalla «colta Signora, amante ed intelligente di Belle Arti», Iessie Dol Craig e con gli scavi effettuati su precise istruzioni dello Spano da Antonio Roych: «egli ai primi di Gennaio [1873] doveva portarsi ad Ozieri, patria della di lui consorte, ed essendo venuto a prender congedo, sapendo il suo amore per le antichità, possedendo una copiosa collezione, lo eccitammo che si portasse alla vicina Olbia, egli che aveva tempo per praticarvi uno scavo, e che poteva stare lì fisso per alcuni giorni, assicurandolo che avrebbe arricchito la sua collezione, indicandogli il posto dove piucchè probabilmente avrebbe trovato le ricche sepolture». In una lettera successiva Roych racconta al Senatore i risultati di quelle indagini, svoltesi grazie alla collaborazione di Martino Tamponi, il valoroso combattente, lo stesso che sarebbe poi stato esaltato nella *Silloge epigrafica olbiense* da Pietro Tamponi per «le nobili azioni compiute», dopo l'assassinio del fratello Antonio. Il Roych riuscì a scavare in pochi giorni ben 27 tombe, alcune delle quali alla cappuccina, con gli embrici bollati con il nome di Atte, la libertà di Nerone (ancora frainteso) ed altri riferiti ad età antonina (*CIL* X 8046, 9d); il Roych descrisse gli orecchini e gli altri gioielli (corniole, anelli, bracciali) rinvenuti in cinque urne cinerarie, una delle quali in piombo.

In appendice compare la notizia degli scavi che il Roych aveva svolto nella necropoli collocata sulla collina di Santu Lussurgiu, tra Laconi e Nureci.

Tra i collaboratori ed i corrispondenti dello Spano compaiono il geometra Filippo Nissardi, ora «applicato all'Ufficio del Genio Civile»; Benvenuto Dol (il proprietario delle Saline di Cagliari) a Geremeas ed a San Gregorio, il Rettore dell'Università di Cagliari Patrizio Gennari e l'ing. C. Corona per Corongiu, il medico S. Lallai per Nurri, il cav. Efisio Timon per Sant'Andrea Frius, F. Saccomanno a Serdiana, A.G. Cao, segretario del Comune di Villasalto, il bidello dell'Università P. Usai a Villasalto, il magistrato Ignazio Serra

ad Uta, l'ing. Léon Gouin a Capoterra, l'ing. E. Duveau a Grugua, il conte Carlo Baudi di Vesme per il Sulcis, il sac. Salvatore Siddi ed il sindaco di Sant'Antioco Salvatore Susini per l'antca Sulci; il cav. G. Todde per Villacidro; il cav. Francesco Grixoni, il sen. G.M. Grixoni e Giovanni Busachi per Tharros; proprio di Tharros si era occupato anche il cav. Raimondo Arcais, «buon amico e ricco signore», che «morì di apoplezia la mattina del 2 agosto 1873, compianto dai parenti e dagli amici». E poi il notaio Puligheddu di Ales, le collezioni di pietre incise di L. Calvi e di Efisio Timon, Giuseppe L. Manconi e Giovannino Dessì per Cornus, il can. Angelo Puggioni ed il sac. Elia Dettori per Magomadas, il teol. Antonio Michele Piredda per Flussio, il teologo V. Puggioni ed il medico Giovanni Vincenzo Ferralis per Bosa, Raimondo Dettori per Monteleone Roccadoria e Padria, l'avv. Francesco Ruggiu a Porto Torres, il teol. G. Panedda per l'Asinara e per Perfugas, il sac. Salvatore Angelo Sechi per Ittiri, il frate Diego Cadoni, questuante di Terra Santa a Bonorva, il sac. Fedele Viridis ed il teol. Gerolamo Campus a Ploaghe, il sindaco di Ploaghe T. Satta Spano, il cav. Antonio Roych ed il cav. Efisio Timon per Tula, Ozieri ed Orani; il teol. Michele Spano, rettore di Perfugas (parente dello Spano), per Laerru; il sac. Antonio Satta per Chiaramonti, Francesco Cocco per Torralba, Francesco Angelo Zonchello Niola e il segretario comunale Rafaele Puxeddu Manai per Sedilo, il teol. Pietro Todde per Allai, Giuseppe Meloni per Norghiddo (Norbello), Serafino Gaviano per Abbasanta, Iessie Dol Craig, A. Frau, Antonio Roych e l'ing. E. Deveau per Terranova.

Come si vede, c'è ormai una rete imponente di informatori, che riconoscono l'autorità dello Spano e si occupano di rifornire la sua collezione ed il Museo Nazionale di Cagliari.

Lo Spano segue gli spostamenti del diploma del legionario *Ursaris Tornalis f(ilius) Sard(us)* rinvenuto in loc. Carchinarzu ad Anela l'anno precedente, trasferito al Municipio di Bono, poi inviato all'Episcopio di Sassari presso il can. Luigi Sclavo, fino ad arrivare a Cagliari proprio nelle mani dello Spano, grazie all'impegno (che immaginiamo forse un po' troppo energico verso lo scopritore) del pretore di Benetutti G.M. Tiana-Frassu (*CIL* X 7891): lo Spano poteva ora pubblicare un disegno in miniatura, grazie all'abilità del «Geometra agrimensore Filippo Nissardi», fornire l'elenco dei 9 testimoni (7 caralitani, 1 sulcitano ed un veterano), ed annunciava la stampa di un articolo specifico per gli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, con il contributo del conte Carlo Baudi di Vesme.

Il capitolo dedicato alle iscrizioni latine è come di consueto particolarmente ampio: l'anno precedente aveva segnalato il ritrovamento a Cagliari, nell'area della chiesa di San Pietro, della dedica al prefetto *Q. Gabinius Barbarus* (*CIL* X 7585), datata nell'età dei Severi e scoperta da Vincenzo Crespi

riutilizzata nella pavimentazione di un antico edificio pubblico. Doveva esser pubblicata nella nuova rivista della Società Archeologica Sarda; «ma vedendo che questa andò in fumo», lo Spano decise di affidarla a G. Henzen dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, che la presentò sul *Bullettino*, con un articolo parzialmente ripreso nel volume. Ne viene categoricamente esclusa l'identificazione con il *Barbarus* governatore della Sardegna nell'età di Diocleziano, persecutore di Gavino, Proto e Gennaio. Segono altri testi epigrafici, come quello, molto dubbio, di una *cohor(s) Maure[tanor]um*, parzialmente corretto dal Mommsen con riferimento ad una *cohors Maur(orum) et [A]lfrorum*, unendo due testi in realtà distinti (*CIL* X 7600); la lettura dello Spano è stata in parte rivalutata da F. Porrà (*AE* 1992, 870). E poi la dedica imperiale ad Adriano da Cagliari (*CIL* X 7561), il *signaculum* di Caracalla da Magomadas (*CIL* X 8059,2), le iscrizioni della biblioteca del Ginnasio di Bosa (*CIL* X 7942 ss.), che parzialmente sono state ritrovate nel giardino dell'on.le Giovanni Battista Columbu e pubblicate ora da A. Boninu ed R. Zucca. Inoltre l'epitafio di *Nisus Ti. Claud(ii) Caesaris Aug(usti) German(ici) (servus)*, ricordato dalla moglie *Claudia Aug(usti) lib(erta) Proposis* a Gonnese (*CIL* X 7536). Tra le iscrizioni cristiane, si è citato il lungo epitafio inciso su lastra marmorea circolare (una *rota*) di *Karissimus* rinvenuta a San Giovanni di Sinis presso Tharros e segnalata allo Spano dal sen. G.M. Grixoni (*CIL* X 7914), con le indicazioni ed i commenti forniti dal De Rossi, che avrebbe pubblicato sul IV volume del "Bullettino di archeologia cristiana" del 1873 un articolato studio sull'argomento, ripreso sulle *Scoperte* 1874 (pp. 20 s.). Significativa appare l'osservazione dello Spano che il monogramma di Cristo risulta impresso nella coscia sinistra di «un cavallo gradiente e bardato», a dimostrazione che «in Sardegna l'uso di marcare le bestie in modo che si vede in questa figura» è particolarmente antico; e ciò con lo scopo di «ottenere la guarigione» delle bestie ammalate.

Osservazioni personali sono quelle che lo Spano può fare in vari luoghi della Sardegna, come nell'ottobre 1873 ad Iglesias in occasione del ritrovamento di una statua di Marco Aurelio in loc. Corongiu; ma anche presso alcuni collezionisti, soprattutto a Cagliari: L. Calvi, S. Lallai, Efisio Timon, il viceré De Launay, Antonio Roych, che proprio in quegli anni vendeva la sua collezione di antichità all'Amministrazione provinciale di Cagliari, per cui fu possibile allo Spano prender conoscenza dei singoli pezzi, provenienti soprattutto da Tharros, da Cornus ed ora da Terranova.

Numerose le notizie di rapporti con studiosi stranieri, come G. Henzen dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma; curiosa è poi l'amicizia con la «colta e scienziata signora di Amburgo» I. Mestorf, che aveva conosciuto lo Spano in occasione del V Congresso internazionale dell'Esposizione di antro-

pologia ed archeologia preistoriche (Bologna 1871) e che annunciava un prossimo viaggio in Sardegna, pubblicando intanto in Germania una sintesi delle *Scoperte* del 1872, impressionata per la qualità dei reperti e per «la grandissima quantità dei prodotti di coltura dei tempi remotissimi che giacciono depositati nel suolo dell'isola di Sardegna»; del testo «basta appena di graffiare per così dire la terra che a poca profondità s'incontrano mosaici, terre cotte, bronzi, statuette, armi, monete e gioielli, con altri rari e preziosi oggetti».

L'opera è conclusa dall'indice generale dei primi nove anni delle *Scoperte* (1865-73), per rendere maneggevole un materiale disperso «in una farragine di cose svariate»: c'è ancora la convinzione dello Spano che «siamo sempre in pericolo di essere questa l'ultima, se verrà in galla qualcheduna delle due annunziate Accademie» che potrebbero dare relazioni mensili, o trimestrali degli scavi, consentendo al vecchio studioso di ritirarsi «dal campo che finora» aveva «spigolato»: un'aspirazione che per il momento non doveva realizzarsi.

XX, 1874

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI IN SARDEGNA IN
TUTTO L'ANNO 1874 PEL COMM. GIOVANNI SPANO
MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE, SENATORE DEL REGNO

Tipografia di A. Alagna, Cagliari 1874

SOMMARIO

Prefazione, 3

Parte Meridionale, 5

Cagliari, 5

Sulcis, 10

Tharros, 16

Scoperte in altre località, 22

Parte Settentrionale, 26

Plubium e contorni, 29

Scoperte in altre località, 36

Aggiunte, 43

Indice alfabetico seguito alla pagina 57 delle Scoperte dello scorso anno 1873, 45

Iscrizioni antiche: Nomi, 47

L'aspirazione dello Spano di chiudere definitivamente la serie delle *Scoperte* torna anche nel numero del 1874, decimo della collana: «siccome non ha ancora dato segni di vita la Società Archeologica Sarda» che avrebbe dovuto ereditare il compito di portare a conoscenza degli studiosi italiani e stranieri le ultime novità della ricerca archeologica, lo Spano promette che continuerà nel suo impegno «fino a che non sorga un altro che meglio di noi possa raccogliere e riordinare la spigolatura dei tesori di antichità che tutto di resta a fare nell'inesauribil terreno che fu abitato dai nostri avi antichi». E precisa: «Noi, sebbene avanzati negli anni delle canizie, non siamo venuti meno, anzi con co-

raggio abbiamo perseverato nell'aringo, parte visitando il terreno coi nostri occhi e frugando colle nostre mani, parte riassumendo le informazioni che largamente ci somministravano gli amici da ogni parte della Sardegna ai quali siamo molto grati, non lasciandoci ignorare della benché minima scoperta che per caso si faceva nella loro Patria, e dal nostro canto registrando il sito ed il nome degli scopritori».

E poi finalmente alcune informazioni preziose sulla tiratura della Rivista e sul bilancio finanziario: «In tutti questi piccoli lavori di patrie ricordanze ci ha sempre guidato l'amore per far conoscere i nostri tesori e lasciar una memoria di fatti e di oggetti ai futuri nipoti, perciò non risparmiammo né fatiche né spese, e basti dire che per 10 anni abbiamo sostenuto il *Bullettino Sardo* con soli 60 associati; ed in altri 10 anni che fu sostituita la *Rivista*, non fu messa una copia in commercio, facendone sempre dono agli amici dilettanti, ed ai dotti continentali che sapevamo di gradirla».

C'è ora all'orizzonte però una novità, con l'annuncio che il successivo numero delle *Scoperte*, quello del 1875, sarebbe stato stampato all'interno della "*Rivista Sarda*", ossia *Effemeride bimestrale di Scienze, Lettere ed Arti*, «che da un Comitato Promotore si è già fondata in Cagliari»: lo Spano pensa di mettersi così al sicuro dalle spese di stampa, che sono diventate evidentemente eccessive per le sue possibilità, e soprattutto spera finalmente di potersi prendere un periodo di riposo. Ma così non sarà.

La rassegna del 1874 inizia con la notizia della scoperta effettuata a Cagliari a breve distanza dall'ipogeo della Grotta delle vipere sulla Via Sant'Avendrace di un nuovo «colombario con due ordini di nicchie», dal quale proviene l'epitafio di *Urbanus* (*CIL X 7720*); lo Spano segnala inoltre il ritrovamento di «un altro colombario fatto ad arco, il quale aveva 12 nicchie colle urne ossuarie di prospetto e tre sepolture ad archisolio» ed il reimpiego in età imperiale di una tomba punica sul colle di Tuvixeddu. Dalla stessa area apprendiamo della scoperta di un'area urbanizzata, con terme, mosaici, lucerne, vetri ed una «piccola testa di terra cotta, coperta di berretto frigio», che lo Spano interpreta come un ritratto di Ulisse; ma ovviamente si tratta del dio Attis.

Nelle vicinanze della chiesa di San Pietro (sulla strada che collega Piazza del Carmine con Sant'Avendrace) fu scoperta una piccola necropoli cristiana, dalla quale proviene la lastra opistografa con gli epitafi di *Renobata* e di *Pascasius*, pubblicati con la consueta consulenza del De Rossi (*CIL X 7770* e *7766*).

E poi le scoperte di San Paolo, del Poetto, dell'Orto Botanico, di Bonaria, dove fu ritrovata un'altra moneta con il tempio caralitano di Venere e il ritratto dei sufeti *Aristo* e *Mutumbal Ricoce*. Dall'area dell'Orto Botanico ed in parti-

colare dal cisternone di età imperiale proviene una sfinge egiziana, che si aggiunge alla prima sfinge segnalata nel 1860 nella *Guida della città e dintorni di Cagliari* ed alla statua semicolossale di Iside descritta dal La Marmora: «se questa statua il detto padrone del giardinetto l'avesse ivi trasportata insieme alle sfingi - si cruccia lo Spano - oggi il Museo di Cagliari avrebbe un monumento che sempre confermerebbe le colonie egiziane stabilitesi in Sardegna fin dai tempi più remoti, conforme le notizie e le autorità di scrittori sardi che si sono scoperte ultimamente».

E poi le scoperte di Muravera, di Ierzu, di Decimoputzu, di Villasor, di Sarrok, presso quel nuraghe Antigori che solo un seolo più tardi sarebbe diventato celebre per le ceramiche micenee studiate da Luisa Ferrarese Ceruti. A Villacidro fin dall'anno precedente il prof. G. Todde dell'Università di Cagliari aveva segnalato allo Spano la scoperta di una necropoli imperiale, nell'area dell'antico convento dei Mercedari: ora viene pubblicata un'ampia relazione, che consente di precisare il numero di tombe scavate (una trentina) e l'estensione della necropoli, che arrivava fino alla Via Frontera, nell'area di proprietà del suocero del sindaco del paese.

Rammaricandosi per non esser stato autorizzato a visitare il sito di Corongiu presso Iglesias (dove l'anno precedente era stata rinvenuta una statua di Marco Aurelio), lo Spano racconta che lo studente in mineralogia Efisio Garau Perpignano gli aveva segnalato a Grugua l'epitafio di *Farsonius Occiaris*, che per il Le Bohec potrebbe essere stato un soldato della prima coorte di Sardi, vissuto nella seconda metà del II secolo d.C. (*CIL* X 7537): il Garau «a nostra preghiera si portò espressamente nel luogo per prenderne il calco» e si adoperò poi con il proprietario del terreno sig. Modigliani per ottenere la lastra «per farne dono o all'Istituto tecnico o alla scuola di Mineralogia»: così «si inizierebbe un museo locale - commenta lo Spano - coi tanti oggetti che si trovano nel Sulcis, senza andar dispersi in altre città». Un sogno, che sarebbe stato realizzato solo con grandissimo ritardo.

Dall'antica Sulci si segnalano alcune sepolture ad *enchitris*mòs, entro grossi *dolia*; «un vaso tutto pieno di monete puniche» con l'immagine del toro paleosardo, un bassorilievo punico, monete repubblicane, alcuni anelli, corniole, gioielli, sigilli.

La città di Tharros «non lascia di dar fuori qualche oggetto estratto da tombe che sfuggirono agli ingordi ricercatori», «speculatori» dei paesi vicini (Cabras), che «ne avevano formato un ramo di commercio»: si segnala un bellissimo «guttario di vetro smaltato» che rappresenta Iside «accoccolata che con ambe le mani stringe un vaso in forma di Canopo», le tombe di età imperiale, un candelabro in bronzo, anelli, corniole; si torna a discutere il testo dell'epitafio di *Karissimus*, che aveva suscitato l'interesse del De Rossi (*CIL*

X 7914). Ad Oristano forse in loc. Tiria erano state trovate alcune centinaia di monete romane (tra Traiano e Valeriano) acquistate dal «geometra» Filippo Nissardi, assieme ad altre monete puniche da località incerta. A Riola in loc. Pedras Fittas Francesco Grixoni aveva scavato una vasta necropoli imperiale con monete di Massenzio e dei figli di Costantino, con oltre 200 lucerne ed urne cinerarie, a dimostrazione di un'origine più antica. La scoperta nel Sinis in loc. Nuraxi Mannu, ad opera del chirurgo Salvatore Orrù di «un conio o forma della solita pietra porfirica, la quale serviva per fondervi le armi di metallo», dà l'occasione allo Spano per ipotizzare che in età preistorica non si fabbricassero armi nell'isola «per solo uso dei Sardi, ma per farne commercio colle altre nazioni, non solamente coi vicini Etruschi, coi Siculi, coi Libii, coi quali i Sardi erano uniti in confederazione sette secoli prima della fondazione di Roma, per far incursioni nel Basso Egitto, da dove ne ritornavano carichi di bottino, ma coll'Asia Minore, e con i popoli del Nord»; e ancora: «che la Sardegna in quella remotissima epoca fosse molto avanti nell'arte di navigare ed avesse una marina propria, lo mostrano le tante votive navicelle di bronzo delle quali se ne scopersero una più grande delle altre nello scorso maggio tra Ploaghe ed Ardara». Ne deriva, contro ogni ipotesi prevalente, che «tutto il commercio che gli antichi facevano colle armi di bronzo aveva la sua origine nell'emporio Sardo». È noto che tali affermazioni avrebbero suscitato la reazione di Giuseppe Bellucci, sul V volume della «Rivista Paleoetnologica Italiana e Straniera», con obiezioni accolte però ancora con qualche riserva dallo Spano sulle *Scoperte del 1875* (p. 15), dato che «le migliaia d'idoletti, di ritratti nazionali, di voti e di altri oggetti che finora ci sono pervenuti, mostrano quanto gli artefici sardi erano esercitati e valenti nel maneggio del bronzo».

Nel capitolo dedicato alle scoperte effettuate nelle altre località della Sardegna, si segnalano in particolare le attività di Filippo Nissardi, impegnato nel Sinis come a Collinas a seguire i lavori per la realizzazione di nuove strade, che spesso toccavano insediamenti romani; a Fordongianus si segnala la scoperta di un mosaico con decorazione floreale, che lo Spano segnalò alla Commissione della conservazione dei monumenti antichi e di opere d'arte; e poi le monete di Ruinas e di Belvì.

Le scoperte più significative sono quelle effettuate a Nuragus, dove «si era formata nello scorso anno una società per praticare scavi nella necropoli» dell'antica Valentia: diretta dal parroco Gabriele Devilla, la società comprendeva una decina di persone (Cristoforo Mameli, Giuseppe Zaccheddu, Francesco Matta, Paolo Matta, Luigi Matta, Vittorio Matta, Giuseppe Caddeo, Lodovico Trudu, Salvatore Deidda), che iniziarono a scavare la necropoli, ritrovando urne cinerarie, sepolture alla cappuccina, gioielli, lucerne (*CIL* X 8053, 157 n e 167 d) e monete tra Augusto e Domiziano, donate dallo Spano al Nis-

sardi «per accrescere la sua collezione archeologica».

Il capitolo dedicato al Capo di Sopra riferisce finalmente con qualche ampiezza le scoperte effettuate nel sito dell'antica Turris Libisonis: la lastra marmorea dedicata agli Dei inferi per la morte del musicò Ἀπολλώνιος, vincitore del periodo (χοροκιθαρεύς e περιοδονίκης) (*IG XIV 611 = AE 1992, 900*) era stata rinvenuta incastrata in un «cippo sepolcrale di pietra calcarea sagomato alto un metro circa col suo piedestallo»: l'edizione del testo è stata recentemente rettificata da Attilio Mastino ed Heikki Solin, che hanno ritenuto ammissibile l'ipotesi dello Spano, che pensava che l'epigrafe potesse documentare l'esistenza di un teatro nella città di Turris. Per la Nurra, si segnala una relazione stesa per lo Spano dal sacerdote Francesco Dasara, «che ha conoscenza di molti siti dove sorgevano tante ville», come quelle di Esse e di Ussu, dove resterebbero tracce di un tempio di età romana, con busti di Cere, monete repubblicane, resti di murature.

Un capitolo apposito è dedicato a Plubium-Ploaghe, dove lo Spano si era recato «per motivi di salute», trattenendosi dal 10 al 30 maggio 1874, ma svolgendo scavi archeologici con quattro operai intorno a due nuraghi Attentu e Don Michele, segnalati nelle Carte d'Arborea. Agli scavi presenziarono le «persone più colte del paese», elencate puntigliosamente una per una: il sindaco cav. Tommaso Satta, l'assessore dott. G. Sini, il pretore avv. Cugurra, il medico G.M. Spano, il parroco F. Delrio, «con altri soggetti del clero», il magistrato Antonio M. Spano (decaduto il 10 luglio successivo) e l'avv. Giovanni Spano, «espressamente venuti da Sassari»; infine i proprietari dei terreni dove sorgevano i due nuraghi, il medico G. Camboni e Billia Pirastru, «ambì ora zelanti affinché non si tolga più una pietra di quei vetusti monumenti, che così accrescono il valore ai rispettivi predj». Il vecchio Senatore coglie l'occasione per lodare Domenico Figoni (suo parente per parte di madre), che aveva fatto parzialmente ricostruire il nuraghe Nieddu di San Martino di Co-drongianus, «che torreggia in faccia all'altipiano di Coloru dove passa la ferrovia di Ploaghe», nel tratto verso Sassari, inaugurata il 15 agosto 1874 con grandi festeggiamenti. Come è noto il nuraghe sarebbe stato visitato qualche anno dopo, il 26 ottobre 1877, da Theodor Mommsen. L'ing. Efisio Crespo (decaduto il 3 aprile 1874) aveva realizzato un bel modellino del nuraghe, analogo a quello preparato per l'esposizione di Bologna dallo Spano, poi donato al R. Museo di Parma; un altro modello in sughero del nuraghe Santu Antine (Santinu) di Torralba era stato poi realizzato in scala 1:25 dallo stesso ing. Crespo e dal figlio Felice in occasione dell'Esposizione di Vienna del 1873, poi donato al Museo di Torino; lo Spano lamentava ora che il Museo di Cagliari non ne possedesse una copia.

Gli scavi al nuraghe Attentu, iniziati il 19 maggio, avevano messo in evi-

denza i resti di una villa romana e, negli strati inferiori, materiali di età preistorica e protostorica; gli scavi nel nuraghe Don Michele, svolti tra il 21 ed il 23 maggio, documentarono il riuso del monumento in età romana, con muraure, tombe, urne cinerarie e, negli strati inferiori, frammenti di vasi e di olle, fusaiole, amuleti.

Infine, le scoperte nel territorio di Ploaghe, che negli ultimi anni di vita dello Spano sembra interessato da una frenetica attività di scavi, avviati con entusiasmo da ricchi signori e da semplici contadini: le ascie preistoriche di Monte San Matteo, gli scalpelli di Monte Ledda, infine la navicella di Scala de Boes, ormai in comune di Ardara; quest'ultima consente allo Spano di tornare sul tema dell'origine orientale dei Sardi, alla luce dell'iscrizione di Medinet-Habou e degli studi sui Shardana dell'egittologo F. Chabas, fatti conoscere in Sardegna fin dal 1873 con la pubblicazione della *Memoria sopra il nome di Sardegna e degli antichi Sardi in relazione coi monumenti dell'Egitto illustrati dall'egittologo F. Chabas*: un tema oggi quanto mai di attualità.

Tornano come di consueto le Carte d'Arborea, a proposito della descrizione delle rovine di Plubium, presentate nella cronaca di Francesco Decastro, che era stata pubblicata fin dal 1858 dal Martini (*Codice cartaceo di Castelgenovese, e l'antica città di Plubium*, "BAS" IV, 1858, pp. 37 ss.) e poi dallo Spano (*Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del sec. XV contenente le leggi doganali e marittime del porto di Castel Genovese ordinate da Nicolò Doria, e la fondazione e la storia dell'antica città di Plubium*, Cagliari 1859) anche in appendice al IX numero del "Buletino" (*Appendice al IX Anno del Buletino Archeologico Sardo. Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del secolo XV contenente la fondazione e Storia dell'antica città di Plubium*, pp. 113 ss.): le mura della città romana avrebbero inglobato tre nuraghi (due dei quali ancora visibili).

Nel capitolo dedicato alle scoperte effettuate in altre località del Capo di Sopra tornano gli scavi di Monte Altanu a Laerru, svolti con poco profitto da «una società» di privati cittadini; si elencano i ritrovamenti di Martis (il sigillo CIL X 8059, 275), di Nulvi, identificata con la stazione stradale *Ad Herculem* dell'Itinerario Antoniniano (monete repubblicane), di Corona Majori a Florinas (balsamari), di Padria-Gurulis Vetus (un'ascia), di Macomer (anelli, *tegulae*, tra le quali CIL X 8046, 26), Mulargia (una lucerna), Osidda-Ogrille (una macina).

Da Terranova vengono segnalati l'epitafio di un soldato anonimo ricordato dall'erede *Cn. Faustinius Felix* (CIL X 7977, frainteso dallo Spano) ed una corniola con Diana cacciatrice, con la scritta Κιμῶνος, acquistata da Antonio Roych e studiata da A. Salinas, per il quale va esclusa l'identificazione dell'incisore con un noto personaggio citato su monete siracusane; infine una

moneta ritenuta celtiberica dallo Spano, che coglie l'occasione per un singolare excursus sulla Spagna di fine Ottocento: «sorgesse qualcuno di quei valorosi capitani celtiberi che mettesse riparo alle infami nequizie ed alle stragi di cui ora è lacerata quella nazione in un tempo tanto glorioso ! Si può paragonare alla guerra *Farsalica*, guerra fratricida, un fratello cacciando il ferro in petto dell'altro !».

Gli scavi dell'ing. Giorgio Bonn a Nostra Signora di Castro presso Oschiri avevano riguardato le necropoli imperiali e due nuraghi (sicuramente il San Simeone); infine si riprendono i risultati, pubblicati su "L'Italia Centrale" di Reggio Calabria il 16 giugno 1874, degli scavi effettuati dal sassarese Pio Mantovani nel nuraghe Santu Antine di Torralba, che provocano non pochi commenti infastiditi dello Spano, anche per la definizione di «chiesuole rozze sì, ma di stile curiosissimo che tien del moresco e del gotico», attribuita ad alcune delle principali cattedrali e chiese romaniche del Logudoro. Del resto, per la chiesa di Mesu Mundu di Siligo, «se l'avesse esaminata in tutte le sue parti, avrebbe visto che è un edificio rotondo laterizio del tempo romano prima dell'impero; esso è un residuo di Terme, poi destinato per Chiesa dai Benedettini di Monte Santo, a guisa del Panteon di Roma». Del resto, lo Spano continua a ricorrere alle Carte d'Arborea: «questo edificio fu innalzato dal cittadino Plubiese Arrio, il quale, imitando il Mecenate, suo benefattore, si diletta d'innalzare stabilimenti balneari nella sua Patria».

Tra i collezionisti compaiono ancora Efisio Timon (per le armi preistoriche di Muravera e di Belvì e per un sigillo di Sant'Antioco), il dott. S. Mereu a Ierzu, il sac. Felice Pluffo a Decimoputzu, il cav. Rocco Vaquer a Villasor, lo studente cav. Peppino Siotto a Sarrok, il prof. G. Todde a Villacidro, lo studente Efisio Garau Perpignano a Grugua, il medico Antonio Schirru, S. Meloni, «inserviente al Gabinetto anatomico», il procuratore Carlo Costa, il magistrato A. Satta Musio, il notaio S. Casti e l'ingegnere minerario E. Deveau a Sant'Antioco, l'ing. Francesco Calvi (proprietario di una «preziosa dattilioteca») ancora per l'antica Sulci, il cav. Francesco Grixoni, il cav. Peppino Di Teulada, Guglielmo Pernis per Tharros; il chirurgo Salvatore Orrù per il Sinis; Giuseppe Maria Zucca a Baressa; il dott. Lampis a Guspini, Teodoro Floris Zanda a Fordongianus, il rettore P. Todde per Tonara.

Per il Capo di Sopra, continua l'attività del Vicario Generale della diocesi di Sassari Luigi Scalvo, che aveva trascritto il testo di alcune epigrafi rinvenute a Porto Torres, segnalandole allo Spano in occasione del suo soggiorno a Ploaghe nel mese di maggio. E poi Gavino Carta ad Ardara, il notaio Salvatore Congiattu a Martis, il pretore G.M. Tiana Frassu a Nulvi, Giovanni Antonio Satta a Florinas, il cav. Raimondo Dettori a Padria, Pantaleone Scarpa a Macomer, il cav. Domenico Fois Passino a Mulargia, Giuseppe Maria Senes di

Nule ad Osidda, il nobile cav. Emanuele Passino di Tempio e Antonio Roych a Terranova; l'ing. Giorgio Bonn a Nostra Signora di Castro presso Oschiri. Incerta la provenienza delle monete acquistate dal sig. Manai «rigattirere di cose antiche».

Tra le *Aggiunte* alla fine del volume, si segnala l'impegno del Rettore dell'Università di Cagliari cav. Patrizio Gennari per il recupero di un'iscrizione rinvenuta dall'ing. F. Marcia nel Monastero della Purissima in Castello a Cagliari (l'epitafio di *Epaphra*, *CIL X* 7648); inoltre l'attività del prof. Pietro Cara a Tuvixeddu, di Giovanni Pillito (il figlio del celebre e discusso paleografo), Segretario del R. Archivio di Cagliari, a Tortolì.

Un'unica volta compare nel volume il nome dell'odiato direttore del Museo di Cagliari cav. Gaetano Cara (a p. 9), a proposito di un sigillo notarile del XIV secolo: è una piccola deroga al fermissimo proposito di ignorare totalmente l'attività del rivale.

XXI, 1875

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI IN SARDEGNA
IN TUTTO L'ANNO 1875 PEL COMM. GIOVANNI SPANO
MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE, SENATORE DEL REGNO
"RIVISTA SARDA, EFFEMERIDE BIMESTRALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI"
Tipografia di A. Alagna, Cagliari 1875

SOMMARIO

Parte Meridionale, 2

Sulcis, 9

Tharros, 17

Plubium, 23

Scoperte in altre località, 30

Iscrizioni Latine, 41

La breve premessa ricorda che l'undicesima rassegna dedicata alle *Scoperte archeologiche* avvenute in Sardegna, relativa al 1875, così come annunciato nel volume precedente compare all'interno della "Rivista Sarda", ossia *Effemeride bimestrale di scienze lettere ed arti* «fondata da un Comitato promotore in Cagliari, che aveva promesso di abbracciare anche la classe numismatica ed archeologica». Lo Spano, pubblicando il suo lavoro nell'ultimo fascicolo della Rivista da lui stesso diretta (pp. 339-395) e rinunciando inizialmente ad un'edizione autonoma, dava atto che il progetto si era effettivamente realizzato (a differenza dell'annunciata costituzione della Società archeologica sarda), soprattutto grazie all'impegno dei redattori della Rivista, che però in realtà avrebbe avuto vita molto effimera. All'interno della rivista (alle pp. 147-150), compare tra l'altro un *Bollettino delle scoperte archeologiche* a firma di Vincenzo Crespi.

La rassegna inizia ancora con Cagliari ed in particolare con la necropoli occidentale di Tuvixeddu, che dieci anni prima lo Spano aveva scavato, alla testa di un «Comitato» di cui facevano parte il giovane avv. Francesco Elena

e Vincenzo Crespi: gli scavi erano interrotti da tempo, il colle era in condizioni deprecabili ed ora, su proposta del Conte Baudi di Vesme, la Commissione degli scavi e delle antichità aveva bilanciato 5000 lire per continuare le ricerche. Intanto proseguivano i ritrovamenti occasionali, un anello entrato nella collezione del geometra Filippo Nissardi, «il quale studia ed ha mostrato sempre passione alle antichità sarde, delle quali ha fatto una discreta raccolta», le stele puniche di Fangariu e della Grotta delle vipere (quest'ultima con il simbolo di Tanit), una moneta di Nerone rinvenuta nell'orto botanico, la mano votiva dedicata ad Eshmun ed i mosaici dell'Annunziata in Stampace. E poi le scoperte di Sestu, di San Sperate, di Sardara, dove viene localizzata una stazione militare romana; di Musei, con una tomba del IV secolo d.C.

Nel capitolo dedicato al Sulcis, si segnala il bronzetto di guerriero con elmo dalla miniera di Sant'Anna, che lo Spano data al XIV secolo e collega alla vicenda dei Shardana, alla luce del recentissimo volume di F. Chabas e di confronti con altri analoghi bronzetti isolani: il vecchio senatore ne ricava ulteriori argomenti per confermare, in polemica con Giuseppe Bellucci, l'originalità della Sardegna nuragica per la lavorazione del bronzo. Seguono le scoperte isolate da Sant'Antioco, da Fluminimaggiore, da Grugua, da Iglesias e dal Sulcis: monete, orecchini, lucerne, residui dell'attività mineraria.

Continuano le scoperte «dall'inesauribile necropoli» di Tharros, dove nel mese di aprile si erano svolti gli scavi dell'avv. Domenico Rembaldi e del tipografo Giorgio Faziola di Firenze: era venuta alla luce «una piramidetta fenicia» con qualche traccia di lettere, «un monumentino di pietra arenaria» certamente una stele antropomorfa, donata al museo; e poi gli scavi di Francesco Grixoni che avevano riportato alla luce un ritratto in marmo di donna, gioielli, orecchini a globulo mamellato, anelli, scarabei, balsamari ed altri oggetti in vetro, monete puniche, repubblicane ed imperiali. Una piccola collezione di scarabei egittizzanti e di anelli possedeva poi l'ing. Francesco Calvi, così come il direttore dell'Ufficio Postale A. David ed Antonio Roych. Dal territorio di San Vero Milis vengono segnalati alcuni «dischi di bronzo» forati, veri e propri amuleti «contro il fascino e gli incantesimi».

Modesti erano stati i risultati degli scavi di Francesco Grixoni a Cornus, mentre l'arch. Salvatore Cossu ed il cognato avv. Francesco Mastino presso l'antica cattedrale di San Pietro a Bosa avevano trovato «un antico edificio romano», da cui avevano estratto «una gran quantità di massi ben squadriati e larghi mattoni di cui era composto il pavimento». Dalla Nurra si segnala il ritrovamento di «alcuni idoletti di bronzo» in località Taberna.

Il capitolo su Plubium, l'attuale Ploaghe, la patria dello Spano «oggi tanto interessante e visitata dai forestieri per esser allacciata dalla rete ferroviaria Torres-Sassari-Ozieri» si apre con le *domus de janas* preistoriche di Monte

Pertusu, con l'omonimo nuraghe, con i resti di un villaggio a Monte Cannuja; un'area straordinaria, che lo Spano conosce da oltre 50 anni e che ricorda con commosse parole: «io fin da giovinotto conosceva questa località allorché dal mio citato villaggio di Ploaghe mi vi portava per divertimento alla caccia di uccelli. Diventato grande, e dedicatomi allo studio delle antichità della mia patria, mi balenava qualche volta in testa di esplorare questo sito, e praticarvi qualche scavo: ma sempre mi mancò il tempo, perché credetti più opportuno di rivolgere altrove le mie ricerche nelle diverse volte che nella primavera mi portava in villa per rivedere i parenti, gli amici, e per beararmi delle dolcezze del luogo natio». Nel 1875 lo Spano poteva finalmente realizzare un sogno antico, in occasione del suo soggiorno a Ploaghe dovuto al desiderio di «profittare di far uso delle salutari acque minerali di San Martino, molto confacenti» ai suoi «incomodi, conforme la prescrizione del Medico». Aveva fino all'ultimo progettato di poter svolgere gli scavi nel mese di maggio in compagnia dell'amico e collega Wolfgang Helbig, segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, che gli «aveva scritto d'esser sulle mosse per venire in Sardegna, e che da Cagliari sarebbe venuto in Ploaghe» per visitarlo e per «conferire insieme». Lo Spano rammaricato ricorda: «io lo aspettai come un angelo, che mi avrebbe aiutato e somministrati lumi nel modo di eseguire i lavori che aveva preparato», ma l'Helbig, «occupato per istudiare e disegnare i monumenti sardi nel R. Museo di Cagliari» arrivò a Ploaghe solo il 27 maggio, quando lo Spano aveva già concluso gli scavi e stava per rientrare a Cagliari; lo studioso tedesco, accolto cordialmente, ripartì però in giornata per Sassari, accompagnato dal can. Luigi Sclavo e dal prof. Luigi Amedeo, che vedremo di nuovo mobilitato due anni dopo in occasione della visita del Mommsen a Sassari. In una lettera del successivo 5 giugno l'Helbig ricordava l'accoglienza ricevuta dai Sardi, «presso i quali mi sono sentito come quasi nella Mark Brandenburg», che gli avevano «inspirato una specie di nostalgia che non finirà mai» e prometteva di tornare presto nell'isola.

Gli scavi dello Spano si erano svolti tra il 13 ed il 18 maggio in una grotta calcarea sulla sommità del Monte Pertusu, alla base dell'omonimo nuraghe: fu possibile documentare le successive trasformazioni tra l'età preistorica e l'età del ferro, attraverso i resti di selce e di ossidiana, le armi e le ceramiche; infine il riuso funerario in età romana. Gli scavi erano proseguiti poi in loc. Funtana Figu, presso le *domus* di Monte Cannuja e di Cantaru Lisone e nella pianura di Leseu, nella quale erano state raccolte monete repubblicane ed imperiali; infine erano state esplorate le sepolture romane ad arcossolio entro il colombario di Corona de sa Capella collocato «verso la parte di ponente» della collina, presso la fontana di Su Puttu. Risultati tutto sommato deludenti per lo Spano, che se ne era lamentato con il conte Baudi di Vesme, per il quale curiosamente

le devastazioni subite dalle *domus* preistoriche di Ploaghe non dovevano attribuirsi «ad ignoranti pastori, ma a dotti Plubiesi», ai tanti Giovanni Spano, appassionati cultori di storia patria, che si erano succeduti dopo il mitico Decastro citato nelle Carte d' Arborea. Il capitolo si conclude con un quadro della distribuzione dei nuraghi nel territorio di Ploaghe, sempre ricalcando la cronaca romanizzata di Plubium.

Segue il capitolo dedicato alle altre scoperte: il bronzetto di Nulvi, con tracce di doratura, consente di fornire un quadro dell'abbigliamento sardo in età preistorica fino alla *mastruca* di età romana. Lo Spano arriva ad ipotizzare che il bronzetto rappresenti il Plubiese Sarra delle Carte d' Arborea, «in atto di sollevare i Sardi chiedendo vendetta dal Cielo del mal governo e crudeltà dei Romani», un eroe ucciso «dal cons(ole) Ti. Gracco con tradimento nella città di Trabine».

Le esplorazioni presso una stazione neolitica di Osilo avevano consentito al prof. Pio Mantovani di pubblicare una bella relazione sul VI numero del "Bullettino di Paletnologia Italiana" di G. Chierici, riassunta ora con grandi lodi dallo Spano sulle *Scoperte*: venivano elencati i materiali (soprattutto ossidiana, selce, punte di freccia, armi ed altri oggetti in pietra) e precisate le circostanze dello scavo effettuato tra il 4 ed il 7 marzo 1875 dal Mantovani in compagnia del prof. G. Arnaudo sulle montagne di Osilo.

Infine, gli scavi di Terranova, effettuati da Battista Tamponi, che «nell'eseguimento di lavori di sua casa» scoprì un mosaico, varie ceramiche ed una statuina bronzea che rappresenterebbe un «crotalista».

Vengono poi elencati i ritrovamenti di Meana (la notissima navicella votiva paleosarda), di Tonara (una lucerna di bronzo), di Osini (una lancia romana) e di Urzulei in Ogliastro (ancora una lancia), del Sarrabus (armi preistoriche), di Maracalagonis (una sepoltura di età imperiale), di Barumini (un cammeo, resti di abitazioni, embrici), di Paulilatino (una moneta punica), di Talasai a Sedilo (un'urna cineraria in terra cotta «ermeticamente chiusa con una piastra di piombo»), di Giave (una moneta di Germanico).

Un capitolo a sé è dedicato alle iscrizioni latine, che fanno riferimento alla Sardegna: vengono presentati nuovi frammenti dei *Fasti consolari capitolini* fino a quelli relativi alle campagne di *L. Aurelius Orestes* e di *M. Caecilius Metellus* (trionfi del 122 e del 111 a.C.), citate nelle Carte d' Arborea con riferimento alle gesta del plubiese Sarra. E poi le testimonianze sparse (che recentemente sono state raccolte da R.J. Rowland) della presenza di sardi nell'impero romano: dubbi vengono espressi sull'origine sarda di *C. Asconius C.f. Fab(ia tribu) Sardus* di *CIL V 2829*; un'iscrizione sorrentina ricorda un *Tarullus Tatenti (filius) natione Sardus* (*CIL X 687*); da Frosinone si ricorda l'epitafio di *M. Agneius L. f. Ouf(entina tribu) Sardus* (*CIL X 7663*), mentre si

cita la *Valeria Sardoi* di Pomaria in Mauretania Cesariense, che ora sappiamo collegata all'attività della *cohors II Sardorum* (CIL VIII 9954).

Tra le iscrizioni sarde, si riprende l'epitafio della *flaminica perpetua Titia Flavia Blandina* onorata dal *vicus Martis et Aesculapi* di Karales, ricordata già dal Bonfant e dal Muratori (CIL X 7604); si cita il *Valerianus cives Dalmata* di CIL X 7589, già noto all'Esquirro e forse alla base della falsificazione di CIL X 1412* (*cives calaritanus*) e 1367* (*cives*); si ricorda il cippo terminale di Fonni-Sorabile relativo ai popoli dei *Celes(itani)* e dei *Cusin(itani)* (CIL X 7889, frainteso dallo Spano). Al Carmona risale la prima notizia degli epitafi di Planu de Scudu di Busachi, quello di *Bascio Losonis (filius)* (CIL X 7870) e quello di *Beviranus Verus* (CIL X 7873); da Tilisai di Ula viene segnalata la *cupa* funeraria di *Monioritinus*, vissuto ben 106 anni (CIL X 7877). Perplesità vengono espresse sull'onomastica protosarda del defunto citato sul cippo di Usiei ancora a Busachi (CIL X 7872, *Disanirius Torceri*). Si riprende l'epitafio cristiano da Olbia, sicuramente autentico, della *famula Dei Aur[elia] Florentia*, parzialmente ritrovata dal Maetzke (AE 1990, 456) ma tramandataci dal Carmona, «questo collettore d'epigrafi antiche sarde», che, «in mezzo al fanatismo di rintracciar nomi di Santi nuovi ci prestò un buon ufficio copiando molte iscrizioni dei tempi antichi tanto cristiane che profane» (CIL X 1125*). Seguono, in completo disordine, l'epitafio di *Fortuna* da San Pietro di Cagliari (CIL X 7756), la lapide di Orgosolo, con l'epitafio di *Anania*, l'unica falsificazione barbaricina per la quale il La Marmora diceva «di non meritare la pena di copiarla» (CIL X 1113*), gli epitafi di *Euguenius* (CIL X 1185* = AE 1990, 445), di *Mercorius* (CIL X 1315*), di *Maurusius* (CIL X 1311*), di *Leontius Palatinus* (CIL X 1279*), di *Sorica* (CIL X 1380*), di *Sulpitius* (CIL X 1393*), di *Cassia* (CIL X 1152*), di *Agata* (CIL X 1105*), di *Marcellus* e *Leontius* (CIL X 1308*), di *Sisinnius lector* (CIL X 1379*), di *Marinus levita* (CIL X 1304*), di *Felix presbiter* (CIL X 1206*); le epigrafi metriche di *Constans* (CIL X 1161*), di *Saturninus* (CIL X 1368*), di *Simplicia* (CIL X 1377*) e di *Surinia*, «nome barbaro, che sicuramente è letto a capriccio» (CIL X 1394*), recentemente commentate da me e da Daniela Sanna. Infine l'epitafio cuglieritano di *Inbenia* (CIL X 1248* = AE 1991, 910), le iscrizioni di *M. Antonius Apelles* a Cagliari (CIL X 7618) e di *Cresconius* a Sulci (CIL X 7836). Pur nella confusione, appare apprezzabile il tentativo dello Spano di estrapolare dalla documentazione seicentesca un nucleo di testimonianze più rilevanti: concludendo, osserva del resto: «tralascio di riportare altre iscrizioni copiate dai sopra citati scrittori (il Carmona ed il Bonfant soprattutto), perché, sebbene interessanti, abbisognano di esser rivedute per assicurarsi della vera lezione». Del resto, l'attenzione per l'epigrafia latina della Sardegna, sempre molto presente appare ora acuito, dopo la pubblicazione del volume dedicato

alle *Iscrizioni figulinarie Sarde raccolte ed illustrate* (Cagliari 1875).

Nel volume sono significative le tracce dei contatti scientifici dello Spano: si è detto di W. Helbig, ma si pensi alla corrispondenza con il direttore del Museo di Firenze Gian Francesco Gamurrini (per la stele punica sarda donata dal marchese Carlo Strozzi), con il Barone di Maltzan (ricordato dopo la morte come «infelice e compianto amico», a proposito delle ricerche sulla Karales fenicia, vd. *Enrico Barone di Maltzan. Suoi scritti e suoi viaggi*, "Rivista Sarda", I, 1875, pp. 379-390), con il conte Carlo Baudi di Vesme, con Filippo Nissardi e Vincenzo Crespi, con il Rettore Patrizio Gennari, con Francesco Grixoni e con Antonio Roych a Tharros.

Tra gli altri corrispondenti dello Spano compaiono il teol. G. Uras a Sestu, il dott. S. Lallai a Nurri, G. Meloni del R. Museo Anatomico a Sardara, l'ing. minerario Carlo Heym nel Sulcis, Carlo Peltz a Cagliari, l'ing. E. Duveau a Grugua, l'ing. Francesco Calvi a Tharros, Proto Sanna Corda a San Vero Milis, l'arch. Salvatore Cossu e l'avv. F. Mastino a Bosa, l'avv. G.M. Tiana Frassu pretore a Nulvi, il prof. Pio Mantovani e G. Arnaudo ad Osilo, Domenico Martinez a Torralba, Battista Tamponi a Terranova, il dott. Giovanni Mura Agus a Meana, l'avv. Stanislaw Tuveri sindaco di Barumini, il notaio A. Atzori sindaco di Paulilatino, il segretario comunale Rafaele Puxeddu Manai a Sedilo, l'avv. G. Dore a Giave.

XXII, 1876
SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTESI IN SARDEGNA IN
TUTTO L'ANNO 1876 PEL COMM. GIOVANNI SPANO
SENATORE DEL REGNO, MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE

Tipografia di A. Alagna, Cagliari 1876

SOMMARIO

Prefazione, 3

Scoperte, 5

Bronzi, 12

Altri generi di Bronzi, 18

Scoperte di altre località, 26

Cornus, 32

Appendice I, 37

Appendice II, Altre scoperte Archeologiche (relazione di F. Nissardi), 43

Il 1876 è l'ultimo anno per il quale possediamo la rassegna di scoperte archeologiche curata dallo Spano, con una bella tavola disegnata da Filippo Nissardi e con in copertina la riproduzione della medaglia coniata nel 1860 (con l'immagine di Vittorio Emanuele II Re di Sardegna con la dedica allo Spano, «che dottamente illustrò liberalmente accrebbe il Museo sardo»): l'età avanzata, le difficili condizioni di salute, le polemiche legate al viaggio di Theodor Mommsen in Sardegna (tra il 14 ed il 27 ottobre 1877), i problemi finanziari dopo la sospensione delle pubblicazioni della "Rivista Sarda", fermatasi nel 1875 con il primo numero, avrebbero suggerito allo Spano di concludere la pubblicazione delle *Scoperte*, anche se al momento della morte aveva da poco terminato la monografia su *Bosa Vetus*, pubblicata postuma a Bosa per volontà del fratello Giuseppe Luigi Spano, su sollecitazione del vescovo «illuminato» Eugenio Cano e con una biografia firmata da Filippo Vivanet.

Nella *Prefazione* a quello che è il XII volume delle *Scoperte*, pubblicato nuovamente dalla Tipografia di Antonio Alagna, lo Spano traccia un bilancio della sua attività, ricorda ancora una volta la sospensione nel 1864 del "Bul-

lettino Archeologico Sardo”, ringrazia gli «amici» ed i «cultori della scienza» che lo hanno tenuto costantemente informato sui nuovi ritrovamenti avvenuti nell’isola. Nell’ultimo anno, «per motivi di salute da cui siamo stati oppressi», lo Spano non aveva potuto effettuare «la solita nostra escursione archeologica», ma manteneva intanto l’impegno di pubblicare la rassegna delle scoperte, anche considerando l’interesse che l’opera ormai suscitava tra il pubblico, tanto che tutti i precedenti fascicoli risultavano ormai esauriti e l’editore fiorentino G. Faziola (lo stesso che nel 1875 aveva scavato a Tharros assieme all’avv. Domenico Rembaldi) si riprometteva di pubblicare una completa ristampa, che non sarebbe comunque mai uscita a causa dello scarso numero degli associati.

Gli scavi promossi dal Commissariato alle antichità per conto del Governo (costituito nel 1875 ed affidato allo Spano) si erano svolti a partire dal mese di marzo nei terreni del Barone Sangiust di Teulada e dell’avv. A. Nurchis, nell’area della c.d. villa di Tigellio: lo Spano annunciava la prossima pubblicazione dei risultati sulla rivista dell’Accademia dei Lincei “Notizie degli scavi”, con un articolo a firma del Direttore Generale degli Scavi e dei Musei, il sen. Giuseppe Fiorelli (1876, pp. 59-61). Riassumendo ora i dati principali per la rassegna isolana, precisa che erano venute alla luce terme, cisterne, mosaici, marmi. Nella vicina località dell’orto detto Viale ed in particolare nella c.d. Casa degli stucchi (dall’area di provenienza del celebre mosaico di Orfeo posseduto dal Museo Egizio di Torino), anch’essa di proprietà dell’avv. Nurchis, gli scavi erano iniziati a maggio e, sospesi per il caldo estivo, erano ripresi a settembre: erano venuti alla luce i resti di una villa romana, con almeno quattro splendidi pavimenti a mosaico ed altre preziose testimonianze della Karales imperiale, presentate dal sen. Giuseppe Fiorelli sulle “Notizie degli scavi”, con una pregevole planimetria del Nissardi (1876, pp. 148-154 e 173-176).

Lo Spano presenta una sommaria notizia degli altri rinvenimenti nell’area urbana di Cagliari, presso la stazione ferroviaria in costruzione e tra Via Roma e Piazza del Carmine, dove localizza il Campidoglio del municipio cesariano, testimoniato dall’antica denominazione di San Nicolaus in Capitolio per la chiesa di San Nicolò costruita «dalla nazione Napolitana» e più recentemente trasformata in teatro. Infine pubblica in Appendice la relazione del Nissardi sulle nuove scoperte negli ipogei di Tuvixeddu, ma anche a San Sperate, Gonnena, Tharros, Cornus, Turris Libisonis, Ierzu.

Finalmente compaiono notizie dalla città di Nora (relative alla scoperta di alcune pietre incise), una città «tanto rinomata», che però «è ancora vergine e la sua necropoli, simile a quella di Tharros, contiene preziosi tesori»: «privati archeologi non si sono potuti accordare coi proprietari dei terreni, per prati-

carvi degli scavi, ma aspettiamo che il R. Commissariato dei Musei e scavi pianti le sue tende in quella finora inesplorata regione». Era un tema sul quale lo Spano non era più tornato, dopo la visita e lo scavo del lontanissimo 1845.

Vengono poi segnalate le scoperte epigrafiche effettuate a Gonnese, il citato epitafio dello schiavo *Nisus, Ti(berii) Claudii Caesaris Aug(usti) Germanic(i) (servus)*, ricordato dalla moglie, la liberta imperiale *Claudia Propositis* (CIL X 7546) ed ora l'epitafio del marinaio della flotta misenense *C. Iulius Aponianus* originario di Alessandria d'Egitto (CIL X 7535). Seguono le notizie relative ai ritrovamenti effettuati nell'antica Sulci (tre corniole), a Tharros (monete dei Flavi e di Giustiniano, scarabei) ed a Forum Traiani (monete del I secolo d.C.).

Nel capitolo dedicato ai bronzi ritorna la garbata polemica con il direttore della "Rivista Paleoetnologica italiana e straniera" Giuseppe Bellucci, che ora ammetteva «l'importanza dei trovamenti effettuati in Sardegna relativi allo sviluppo dell'industria del bronzo», ma continuava a giudicare esagerate le posizioni dello Spano, che comunque poteva presentare nuovi materiali provenienti dalla Maddalena di Silanus (compresi alcuni scalpelli, un'ascia preistorica, una lancia ed altre armi), da Guttiddai di Oliena (pugnali, scalpelli, ecc.), da Sarule (mazze, pesi, falcetti), da Meana (lancie, spade, oltre alla nota navicella votiva), da Siniscola, da Nuchis presso Tempio (mazze, scalpelli, coltelli), da Muravera. Lo Spano ricorda inoltre le donazioni effettuate da lui stesso a favore del Museo Italiano diretto dal cav. Luigi Pigorini, propone nuovi confronti e cita la vicenda della falsa scoperta della tomba di un guerriero sardo a Karnak, una vera e propria «impostura» secondo il parere degli egittologi e fenicologi François Chabas, Iulius Euting, Rey Mariette ed Ernesto Renan.

Nel capitolo dedicato alle scoperte in altre località, emergono i ritrovamenti di Nuragus (l'antica Valentia), grazie agli scavi promossi dal parroco dott. Gabriele Devilla, recentemente nominato Regio Ispettore agli scavi, che aveva avuto l'onore di veder pubblicata la sua relazione sulle "Notizie degli scavi" del 1876 a firma del sen. Giuseppe Fiorelli (1876, pp. 95 s.). Altre ricerche del Devilla avevano riguardato la Giara di Gesturi, Tuili ed un nuraghe di Ales, dove era venuto alla luce un bronzetto di soldato ed alcune ascie in bronzo, ma anche materiali romani, come un tripode bronzeo, monete, lucerne e fiale vitree. Un capitolo importante riguarda gli scavi promossi a Bosa dall'arch. Salvatore Cossu nel terreno del cognato avv. Francesco Mastino (padre del più noto senatore Pietrino Mastino), «il quale predio occupa l'area dell'antica città, in vicinanza alla chiesa di San Pietro», con vasi, piatti, «rotami di bronzo» dall'area del municipio romano; nelle vicinanze era stato ritrovata una moneta d'oro bizantina di Teofilo datata dall'820. A Nulvi era

stata rinvenuta «una piccola testa di bronzo avente la figura di viso umano ad una parte e di bue colle corna all'altra», che lo Spano interpreta come «la metamorfosi della celebre Ninfa Io che da Giove, come ognuno sa dalla mitologia, per sospetto di gelosia fu cangiata in giovenco»; il bronzetto era stato segnalato dal pretore di Ploaghe G. Maria Tiana Frassu allo Spano e quindi era passato al prof. Luigi Amedeo, R. Ispettore agli scavi della Provincia di Sassari e donato al Museo di Sassari. Ancora gli scavi a Turris Libisonis ed ad Olbia; le indagini di Pio Mantovani ad Osilo; le scoperte di Bonorva.

Un capitolo è dedicato a Cornus, «la capitale dei Sardi Pelliti, la patria di Amsicora e di Iosto», dove anche lo Spano aveva effettuato in passato scavi e ricerche, trovando però soltanto materiali romani: «sono state fondate società che vi rimasero più d'un mese, attendendo ai lavori che fruttarono un'immensa quantità di urne cenerarie in vetro, e di fiale, e guttari in vetro di ogni colore di cui sono piene le private collezioni», tra le quali quella del prof. Battista Mocci, della quale «per debito di giustizia dobbiamo far elogi». Ma c'è un rammarico: «tuttora è un desiderio di trovare le tombe del tempo preromano come Tharros, per esser una città sincrona, citata nelle cronache antiche [!], e celebrata per i suoi tesori».

Tra i corrispondenti, gli amici ed i collaboratori dello Spano va ricordato innanzi tutto il giovane geom. Filippo Nissardi, allievo prediletto, che compare ancora studente fin sulle *Scoperte* del 1867, nominato ora «R. Sovrain-tendente agli scavi» (in realtà solo Soprastante) (p. 43), autore della *Appendice II* del volume delle *Scoperte* del 1876, con una relazione indirizzata al Sig. Commissario dei Musei e Scavi di Antichità in Sardegna (lo Spano), dedicata ai nuovi ritrovamenti avvenuti nell'isola. Lo Spano aveva guidato il giovane allievo, aveva seguito la nascita di un «discreto medagliere» di proprietà del Nissardi, «ben disposto ed ordinato in un elegante Gabinetto di sua casa» ed ora esprimeva un giudizio conclusivo: «egli lavora e studia sempre, oltre che tra le altre più belle virtù di cui è adorno possiede quella di valente disegnatore, e tutti si augurano che diventerà col tempo un vero archeologo che supplirà il vacuo di quelli che vanno a mancare per l'età nella patria»: è quasi un testamento spirituale, con il quale lo Spano nomina il suo unico erede, quel Filippo Nissardi che tanto attivamente avrebbe collaborato con il Mommsen («*meo iussu Sardiniae titulis per insulam describendis non infructuosam operam dedit*»). Sembra ormai più defilata la posizione di Vincenzo Crespi, legato allo Spano fin dagli anni del "Bullettino", che avrebbe collaborato occasionalmente con il Pais e che il Mommsen avrebbe ricordato con parole molto espressive: «*qui in museo bibliothecaeque Cagliariitana mihi tamquam a manu fuit vir peritus et candidus*», dunque non coinvolto nella vicenda delle Carte d' Arborea.

Tra gli altri amici dello Spano, emergono il cav. Raimondo Chessa, direttore della Banca Nazionale a Cagliari, recentemente nominato membro dell'Istituto Archeologico di Roma; nel volume si ricorda l'«infelice» Giovanni Busachi di Oristano, per la scoperta nel 1848 a Tharros di uno scarabeo, ora studiato in due lettere dell'8 giugno e del 19 novembre 1876 dell'egittologo François Chabas a Parigi; e poi Efisio Timon ed il can. Luigi Sclavo a Sassari.

Inizia a comparire in Sardegna una vera e propria rete di ispettori agli scavi, come quel Luigi Amedeo (allievo di Ettore De Ruggero nell'Università di Roma, autore del bel volume *La Sardegna provincia romana: saggio di studi antiquarj*, Roma 1874), di cui lo Spano apprezza lo «zelo» e l'«intelligenza», «tanto più ora che anderà a prender la direzione del Museo Archeologico di recente ivi fondato» (in realtà la direzione del R. Museo Antiquario dell'Università di Sassari, istituito con R. Decreto del 26 maggio 1878 fu affidata al giovanissimo Ettore Pais, mai citato dallo Spano); e poi il parroco di Nuragus Gabriele Devilla (responsabile per la Giarra di Gesturi), il notaio Andrea Marras a Terranova, il prof. Battista Mocci a Cornus.

Tra gli altri corrispondenti dello Spano, si citeranno il conte Lostia per Nora, il console generale di Francia cav. Paolo Pique ed il direttore delle ferrovie sarde ing. Francesco Calvi a Sant'Antioco, il cav. Francesco Grixoni, Carlo Busachi, il negoziante Francesco Defraja di Cagliari e gli orefici Giuseppe Campurra ed Efisio Puddu a Tharros, l'avv. Efisio Pischedda di Seneghe a Fordongianus, l'arch. Angelo Ligiardi nel Sinis, il capo mastro Domenico Martinez ad Ardara, il sac. Salvatore Caddeo a Silanus, il teol. Francesco Spano rettore di Borutta (nipote dello Spano), Giovanni Palimodde Salis ad Oliena, il dott. Giovanni Mura Agus a Meana, il sig. A. Corrias a Siniscola, il cav. Emanuele Passino da Tempio, il frate sac. Giusto Serra a Lanusei, il notaio Raimondo Melis, Celestino Secchi ed il precettore Luigi Loi a Nuragus, il maestro Gianagnolo Mura a Gesturi, Giovannantonio Paulesu a Senorbì, il cav. Barisonzo a Samugheo, l'arch. Salvatore Cossu, l'avv. Francesco Mastino ed Efisio Franchini a Bosa, il cav. Raimondo Dettori a Padria, il pretore di Ploaghe G. Maria Tiana Frassu a Nulvi, l'ing. A. Fais a Laerru, il segretario comunale Raffaele Puxeddu Manai a Sedilo, il «negoziante di antichità» Angelo Gherardi Pisenti per Turris Libisonis, l'ing. Bartolomeo Ravenna per Ierzu.

Un aspetto da considerarsi con molta attenzione e fin qui abbastanza trascurato (se si eccettuano alcuni studi di Raimondo Zucca sull'argomento) è quello del complesso rapporto dello Spano, Commissario dei Musei e Scavi di antichità in Sardegna, ed il direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara. L'occasione di un nuovo violento scontro tra i due è data dal ritrovamento a

Gadoni e ed a Lanusei di nuovi bronzi, che costituiscono il pretesto per una sanguinosa polemica con il Cara; i primi erano stati bizzarramente classificati nella «classe dei flagelli», «come sono le discipline di cui si servono per penitenza di macerazione nei conventi, nei monasteri, e nelle chiese campestri i ladri e malfattori convertiti», e ciò secondo un anacronistico «giudizio d'un antiquario *moderno*, per non dire *ignorante*, o meglio l'uno e l'altro», un «nuovo Archimede»; in realtà si trattava per lo Spano di ornamenti metallici o di decorazioni militari; i secondi erano stati donati fin dal 1860 al Regio Museo di Cagliari dal Sac. Giusto Serra dei Minori Osservanti di Lanusei, anche se l'odiato Gaetano Cara non aveva indicato sull'inventario il nome del donatore, «ma vagamente cita *sepulture di Giganti, Nuraghi di villaggi e campi aperti*, in vece di testimoni oculari e viventi»: c'è sempre sottintesa sullo sfondo la polemica sui falsi bronzetti del Museo di Cagliari, introdotti proprio dal Cara e documentati sulle Carte d'Arborea, sulla cui provenienza il direttore del Museo aveva steso una copertura interessata, una vera e propria cortina fumogena, con gran rabbia dell'ultimo La Marmora. Ora lo Spano è preoccupato di distinguere e desidera indicare le circostanze dei ritrovamenti dei materiali autentici così come gli autori ed i protagonisti. Lo Spano, con qualche perfido compiacimento, può ora citare per esteso un «critico e sensato articolo» di Angelo Angelucci, direttore del Museo d'Artiglieria di Torino, comparso sull'XI volume degli «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», per il quale «certe anticaglie Sardesche» del Museo di Cagliari (presentate dallo Spano al V congresso preistorico di Bologna) potrebbero confrontarsi, secondo un'ipotesi già del La Marmora, con «le cordelline (aiguillets) usate ai nostri giorni dai militari», oggetti da considerarsi come «*torques* o *phalerae*», che «non ha molto il Cara impropriamente chiamò *flagelli armi di bronzo offensive*!». E aggiunge, con riferimento al volume del Cara del 1871: «e confortava questi la sua opinione portando ad esempio uno di quei flagelli adoperati dai Missionari nostri in quelle scene del teatro, e niente affatto da chiesa, con la quale spaventavano la parte dell'Uditorio che alle costoro flagellazioni prorompeva in grida ed in pianti, giurando e scongiurando di mai più peccare». Segue (alle pp. 20 ss.) una puntigliosa analisi delle descrizioni del Cara, considerate completamente sbagliate, puerili e fuorvianti, sottolineate da corsivi, punti esclamativi e punti interrogativi, tanto da poter esser riprese analiticamente, come «certi esempi riportati dalla vecchia e nuova Crusca» che «servono a provare errata la definizione di alcuni vocaboli».

Seguono a questo punto i commenti dello Spano, sulle banalità scritte dal Cara, personaggio tenuto sullo sfondo, di cui si continua ad ignorare il nome. Giova citare per esteso il brano: «il nostro sardo antiquario in quel tempo aveva mandato ai membri del congresso preistorico quell'opuscolo citato di

sopra [*Cenno sopra diverse armi, decorazioni, ecc. del Museo di Cagliari*, Cagliari 1871], per sentire il loro parere, *spoglio affatto dell'ambizione di rigettare qualunque giudiziosa osservazione* (p. 5), ed ecco da uno di essi è stato ben servito di *giudiziose osservazioni*. Tutti fecero meraviglie in leggere questa sua strana opinione, non che nel negare l'esistenza dell'età della pietra! Tanto più che quelle che dice *lance taglienti*, sono tutte lavorate con punti simmetrici a dischetti stellati e con ornamenti geometrici, per indicare un dono, che sarebbe stato ridicolo in un'arma di punizione. Del resto non meritava la pena che il ch. Angelucci lo ribattesse così colla logica, perché era ben *flagellato* da sé. Aggiungi che di questi *flagelli* ve ne sono così piccoli che non sarebbero serviti che a flagellare fanciulli. Altri poi ve ne sono di diverso genere che non danno l'idea di *flagello* che nell'immaginazione di un antiquario senza criterio».

Ma il Cara non è ancora completamente servito: lo Spano coglie l'occasione ghiotta anche per polemizzare con «un opuscolo di 22 pagine», *Considerazioni sopra una fra le opinioni intorno all'origine ed uso dei Nuraghi*, stampato a Cagliari nel 1876, nel quale «l'autore dei detti *Flagelli*» polemizzava a proposito della destinazione dei nuraghi con il Barone Enrico di Maltzan, caro amico dello Spano, che aveva visitato la Sardegna prima e dopo il celebre viaggio in Tunisia, pubblicando il suo volume nel 1869 (*Reise auf der Insel Sardinien, nebst einem Anhang über die phöniciſchen Inschriften Sardiniens*, Leipzig 1869). Il canonico poteva ora pubblicare il parere di Gabriel de Mortillet, comparso sulla "Revue prehistorique d'antropologie" del 1876, che ammetteva la validità tesi dello Spano, per il quale i nuraghi erano «semplici abituri fortificati», non «monumenti commemorativi di vittorie riportate dai Capi di Tribù», non «templi dedicati al sole», non «specole per sorvegliare le escursioni dei pirati» oppure «torri d'osservazione», non tombe o sepolture. Ben diverse erano invece le tesi espresse sull'«opuscolo» del 1876 dal Cara, che forse senza mai aver visitato uno solo nuraghe, «niega l'opinione di quelli che hanno scritto con scienza sopra di essi»; egli «niega specialmente che non siano state abitazioni, strapazzando il testo della Genesi *urbem et turrim*, sebbene quella nota della pag. 10 debba attribuirsi ad altri, cioè ad uno *pseudo* Biblico, suo pari amico, *senza manifestare alcuna nuova opinione sull'origine ed uso per cui furono costrutti i sardi Nuraghi, mi limito a poche considerazioni sull'opinione già emessa che i medesimi edifizi siano serviti a stabili abitazioni*». Chi sia lo «*pseudo* Biblico, suo pari amico» non è chiaro, ma forse si può pensare al can. Francesco Miglior. E aggiunge ora lo Spano: «il bello si è che per provare che non sono serviti di abitazioni adopera li stessi disegni, e li stessi legni di cui si servì il Della Marmora, e si è pure servito il Maltzan, che sono gli identici della nostra Memoria, che gli abbiamo favoriti,

perché ce li dimandò, con fine dal lettore qualificabile». E poi: «noi tripudiavamo di gioja appena che vidimo il frontispizio di questo libro, e gridammo allegri εὐρεκα ! (eureca, eureka), ma invece era l'*Eureca* d'una Commissione. Manco male che questa *Eureca* dei Nuraghi non l'aveva fatta nell'anno 1871 quando mandò i *flagelli* all'esposizione di Bologna, e noi vi abbiamo esposto quattro modelli diversi di Nuraghi Sardi tra i quali uno costruito dal Crespi». E più in dettaglio: «dopo aver confutato tutte le ragioni che noi, il Maltzan, il Bellucci, ed il De Mortillet abbiamo addotto per provare che i nuraghi erano stabili abitazioni di privati, dacché quei primitivi uomini abbandonarono le spelonche, la vita cacciatrice e nomada, ed associarono l'agricoltura che richiede la dimora stabile dell'uomo, conchiude, facendo voti perché una *Società di archeologi* (non di antiquari) venga in *Sardegna*, e studi accuratamente e spassionatamente questi ed altri monumenti (anche i flagelli ?) per poter sentire il loro savio giudizio, che in tal caso sarebbe basato sopra le proprie osservazioni (pag. 22 ed ultima): e noi gli rispondiamo, *quod petis intus habes*, con questa triade di Archeologi che abbiamo citato». E poi una tremenda stoccata finale: «Più presto questa Società o inchiesta l'avrebbe dovuta richiedere per studiare accuratamente e spassionatamente gli altri monumenti che si trovano nel Museo, non della nostra collezione, perché tutti e singoli oggetti di cui è composta abbiamo citato nel Catalogo stampato nel 1860 la fede di battesimo. A far parte di questa inchiesta per esempio noi potremo suggerire per membro il ch. prof. B. Biondelli, che in tanti giorni che fu in Sardegna studiò coll'intelligenza che lo distingue il nostro Museo, oppure il prof. G. Bellucci di Perugia, che è il giudice più competente per distinguere i veri bronzi da sommo maestro, che analizzò anche la Base trilingue sarda nell'occasione dell'esposizione internazionale di Bologna». C'è dunque sullo sfondo il problema dei falsi, che l'anno successivo sarebbe esploso con la visita del Mommsen a Cagliari, un avvenimento a lungo atteso e temuto dallo Spano: «in questo mese o nell'altro deve arrivare il celebre Teodoro Mommsen ... Io temo l'arrivo di questo dotto, perché nello stato in cui sono farò cattiva figura». In occasione di un pranzo ufficiale al quale sarebbero stati presenti tra gli altri Giovanni Spano, il Soprintendente Filippo Vivanet, il prof. Patrizio Gennari, lo studioso tedesco avrebbe espresso giudizi pesanti sui falsari delle Carte d'Arborea, che arrivavano a negare la storicità di Eleonora d'Arborea, confermando di voler «smascherare l'erudita camorra» isolana; egli avrebbe scherzato poi un po' troppo pesantemente sui suoi propositi di voler condannare prossimamente la quasi totalità della documentazione epigrafica isolana, ed in particolare le «iscrizioni di fabbrica fratesca». Su "L'Avvenire di Sardegna" del 21 ottobre 1877 sarebbe comparsa una polemica letteraria «d'oltretomba» firmata da Eleonora d'Arborea ed indirizzata a Filippo

Vivanet: lo studioso sarebbe stato aspramente contestato per non aver difeso la storicità di Eleonora, di fronte all'«invidioso tedesco» ed all'«orda germanica» e per aver, con il pranzo, «digerito l'insulto fatto alla [sua] memoria». Anche il vecchio senatore Spano sarebbe stato strapazzato alquanto, tanto da essere considerato un traditore, per il quale si sarebbe suggerita una punizione esemplare: egli sarebbe dovuto diventare la «zavorra» utilizzata per il «globo aerostatico» sul quale il Vivanet avrebbe dovuto errare per sempre, lontano dalla terra sarda; eppure, «se al canonico Spano avessero toccato i suoi Nuraghi, quante proteste non si sarebbero fatte!». Dunque lo scontro si sarebbe progressivamente esteso nel tempo, fino a sfiorare lo Spano, a prescindere dal sostegno da lui assicurato ai falsari delle Carte d'Arborea.

L'*Appendice I* è ancora dedicata al Cara a proposito della recensione al volume del Barone di Maltzan, a firma di Giuseppe Bellucci (pp. 37 s.): il Maltzan aveva accolto la tesi dello Spano sulla destinazione dei nuraghi, mentre c'era chi ancora si ostinava a parlare «di tombe o di Templi»: «Eppure alcuni nostri Sardi non sono convinti ancora, e tentano rinnovare le vecchie ed insussistenti teorie, ma più per spirito dispettoso e di sistematica opposizione che per amore della verità e della scienza indiscutibile». E più precisamente: «Uno di questi è il citato Cara, e la nostra meraviglia è che se ne sia avvisto oggi che è vecchio ed impotente, mentre questa nostra scoperta ha la data di 22 anni or sono (vd. la *Memoria sopra i Nuraghi della Sardegna*, Cagliari 1854, poi nell'VIII volume del "Bullettino"), che fu accettata anche da quelli che prima avevano sposato e sostenuto diversa opinione, senza eccettuarne lo stesso Della Marmora, che difficilmente ritrattava le sue opinioni, che prima di emetterle le studiava a fondo nè lasciava trasportarsi da leggerezza nè da altro secondo fine». E infine: «Noi aspettavamo che l'autore, cioè il Cara, manifestasse in fine una sua opinione *nuova* sull'origine ed uso per cui furono costrutti i Nuraghi, ed a sua vece se n' esce col dire che lo ignora, e che venga una Società di Archeologi e studi accuratamente e passionatamente questi ed altri monumenti! Chi mai dei lettori avrebbe aspettato questa conclusione? Scommetto che né manco quelli che avrebbero formato la commissione che egli ardentemente invoca». Sullo sfondo, sembrano rinnovarsi le preoccupazioni suscitate sei anni prima dalla nomina della Commissione berlinese sulle Carte d'Arborea, voluta incautamente dal Baudi di Vesme.

C'è poi un'ultima osservazione nel volume delle *Scoperte* del 1876 (a p. 35), ed è relativa alla completezza della rassegna, firmata da chi si ritiene un Archeologo a tutti gli effetti e sospetta degli antiquari come il Cara: «e qui mettiamo fine alle scoperte che si sono fatte in tutto l'anno 1876, se non è che ne siano state fatte per conto del R. Museo dal ff. di Direttore, che ignoriamo, non ostante che egli non possa, per ordine ministeriale, acquistare nessun og-

getto senza l'approvazione del R. Commissario ai Musei e Scavi dell'isola», cioè dello Spano.

Si è detto che il 1876 è l'anno della pubblica rottura tra lo Spano ed il Cara, proprio in conseguenza della pubblicazione dell'«opuscolo» sui nugghi, anche se l'odiato direttore era rimasto totalmente escluso dalla collaborazione al «*Bullettino Archeologico Sardo*» fin dal secondo numero del 1856 e per tutta la serie delle *Scoperte archeologiche* (con una unica eccezione per il 1874). Su «*La Stella di Sardegna*», pubblicando in quell'anno la serie di articoli dedicata all'*Iniziazione ai miei studi*, senza mai citarlo, lo Spano polemizzava con il Cara, «il così detto direttore» del Museo di Cagliari, che inizialmente nel 1858 aveva domandato «la sua giubilazione per motivi di salute» dopo che vide lo Spano prender piede, imporre un regolamento e minare la sua «autocrazia» e poi aveva brigato a Torino per essere reintegrato, con l'aperta ostilità del La Marmora, che «ben conosceva l'individuo e gli affari del Museo», il quale nel 1862 era arrivato a minacciare il Ministro C. Matteucci di firmare un'interpellanza in Senato, dopo che quest'ultimo «si arbitrò di richiamare con decreto ministeriale un incaricato al Museo di antichità, nella persona dell'antico direttore ch'era già da tanti anni giubilato, in vece di confermare il professor Gennari sotto il quale procedevano regolarmente gli affari del Museo».

Il caso volle che per una singolare coincidenza il Cara morisse l'anno successivo, il 23 ottobre 1877, proprio durante il burrascoso soggiorno di Theodor Mommsen in Sardegna. Il figlio Alberto Cara avrebbe difeso la memoria del padre con l'opuscolo *Questioni archeologiche, Lettera al can. Giovanni Spano*, Cagliari 1877, accusando il vecchio senatore di voler «il primato, anzi il monopolio» dell'archeologia in Sardegna, addirittura di voler «essere unico ed infallibile Pontefice» e di muoversi con lo «spirito di vendette personali».

Lo Spano avrebbe seguito dopo pochi mesi il suo avversario, morendo il 13 aprile 1878 a 75 anni d'età, dopo aver pubblicato gli ultimi sui lavori, alcuni ancora sulla storia della Sardegna cristiana, come l'articolo *Sulla patria di S. Eusebio* per «*La Stella di Sardegna*», V, 1878, pp. 231 ss. Egli lasciò sulla sua tomba la scritta *patriam dilexit, laboravit*, che il Vivanet considerò l'elogio più adatto e più giusto: non sarebbe mai uscito il volume dedicato alle *Scoperte del 1877*, mentre la monografia su *Bosa vetus* sarebbe stata pubblicata postuma, per volontà del vescovo Eugenio Cano.

È poco noto l'affettuoso e complesso giudizio espresso sul X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* da Theodor Mommsen, che ricorda di aver conosciuto personalmente lo Spano a Cagliari pochi mesi prima della morte: «*Johannes Spano (...) per multos annos ut reliquarum antiquitatis patriae par-*

tium, ita epigraphiae quoque curam egit Sardiniaeque thesaurum lapidarium non solum insigni incremento auxit, sed etiam sua industria effecit ut notitia ad externos quoque perveniret. Libri eius qui quidem ad nostra haec pertineant, hi fere sunt (...) Hoc magnopere dolendum est optimae voluntati, summae industriae, ingenuo candori bene meriti et de patria et de litteris viri non pares fuisse vires; nam titulos recte describere non didicit cavendumque item est in iis quae ab eo veniunt a supplementis temere illatis. Nihilo minus magna laus est per plus triginta annos indefesso labore his studiis Spanum invigilasse et multa servasse egregiae utilitatis monumenta, quorum pleraque, si non fuisset Spanus, sine dubio interiissent. Quare qui eum sequuntur, ut facile errores evitabunt, in quos aetatis magis quam culpa incidit, ita difficulter proprias ei virtutes aemulabuntur».

XXIII, 1884
BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

pubblicato per cura del prof. Ettore Pais
direttore reggente del R. Museo di Antichità di Cagliari,

Serie Seconda, Tipografia Editr. dell'Avvenire di Sadegna, Cagliari 1884

ANNO I, 1884

SOMMARIO

Fasc. I-II

- E. PAIS, *Programma*, 3
E. PAIS, *Sardi o Sordoni?*, 5
E. PAIS, *Due nuove Colonne Milliarie della Sardegna*, 13
E. PAIS, *Doni fatti al R. Museo di Antichità di Cagliari*, 27
E. PAIS, *Nota di alcuni fra gli acquisti fatti dal R. Museo di Cagliari dal 1877 alla prima metà del 1883*, 29
E. PAIS, *Notizie diverse*, 31

Fasc. III-IV

- E. PAIS, *Le popolazioni Egizie in Sardegna*, 3
V. CRESPI, *Le navicelle votive in bronzo del R. Museo di Antichità di Cagliari*, 11
E. PAIS, *Le navicelle votive in bronzo della Sardegna*, 21
E. PAIS, *Bibliografia, Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae Litterarum regiae Borussicae editum*, Vol. X, edidit Theodorus Mommsen, Berolini 1883, 30
E. PAIS, *Elenco delle Navicelle (Tav. I e II)*, 32

Fasc. V-VI e VII-VIII e IX-X e XI-XII

- E. PAIS, *Il ripostiglio di Bronzi di Abini presso Teti*, 67
E. PAIS, *Appendice, Il ripostiglio di Perda e Floris (Lanusei)*, 180

A. PAIS, *Un passo Oraziano relativo al Sardo Tigellio*, 181

E. PAIS, *Bibliografia, Corpus Inscriptionum Semiticarum ab Academia Inscriptionum et Litterarum Humaniorum conditum atque digestum, Pars prima inscriptiones phoenicias continens*: Tomus I, Parisiis e Reipublicae typographeo 1883, 184

E. PAIS, *Notizie diverse, Necropoli punica di Senorbì*, 191

E. PAIS, *Notizie diverse, Le statuette false di bronzo del Museo di Cagliari*, 191

E. PAIS, *Notizie diverse, Tre ascie false*, 193

Indice, 194

Dopo un'interruzione di sette anni, a seguito della malattia e della morte di Giovanni Spano (avvenuta a Cagliari il 13 aprile 1878), riprendeva la pubblicazione della rassegna annuale delle scoperte archeologiche, con una nuova serie del "Bullettino archeologico sardo", che si ricolleghava idealmente alla gloriosa rivista diretta da Giovanni Spano tra il 1855 ed il 1864: l'opera, che avrebbe avuto purtroppo vita effimera, limitandosi ai soli 12 fascicoli mensili del 1884, veniva ora pubblicata presso la Tip. Editrice dell'Avvenire di Sardegna «per cura del prof. Ettore Pais, direttore reggente del R. Museo di antichità di Cagliari».

A partire dal 1878 (l'anno della morte dello Spano), a 22 anni d'età, il Pais aveva retto il Ginnasio ed il R. Museo Antiquario dell'Università di Sassari, istituito con R. Decreto del 26 maggio; dal 1880 aveva insegnato al Liceo di Sassari, trasferendosi quindi a Berlino (1881-83), dove si era perfezionato in storia antica (ma anche in epigrafia latina, in geografia storica ed in diritto pubblico) presso il grande Theodor Mommsen: con lui avrebbe poi collaborato alla redazione di alcuni volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Direttore dei Musei, scavi e gallerie del Regno (1882), aveva iniziato a dirigere a partire dal 1883 (fino al 1885) assieme al Soprintendente Filippo Vivanet il Museo di antichità di Cagliari. Fu in questa veste che il Pais, in collaborazione con l'amico Filippo Nissardi, allievo prediletto dello Spano, iniziò la pubblicazione della nuova serie del "Bullettino Archeologico Sardo", per essere poi comandato presso il Liceo Visconti di Roma (a. 1885) e, nel novembre dello stesso anno, per diventare titolare di storia nel Liceo di Cagliari. L'anno successivo avrebbe iniziato il suo insegnamento universitario a Palermo, come straordinario di Storia antica (1886-88).

Le vicende personali portarono dunque il Pais ben presto lontano dalla Sardegna: e ciò spiega anche la ragione di una così rapida sospensione della Rivista, scritta per intero dal Pais, tranne due note, una di Vincenzo Crespi su

Le navicelle votive in bronzo del R. Museo di Antichità di Cagliari ed una del fratello Alfredo Pais su *Un passo Oraziano relativo al Sardo Tigellio*.

Nel Programma che introduce il primo fascicolo (datato al 1 gennaio 1884) c'è un esplicito richiamo all'«illustre senatore e canonico GIOVANNI SPANO», al suo «*Bullettino archeologico sardo*», che «ebbe dieci anni di vita rigogliosa» ed ai «brevi resoconti, in cui il solerte archeologo soleva render note le scoperte fattesi nell'isola in ciascun anno, i quali durarono sino a che non si spense la vita di quell'uomo venerando». L'attività del R. Commissariato per i Musei e scavi di Antichità della Sardegna era stata poi documentata a partire dal 1877 con le relazioni pubblicate sulle «*Notizie degli scavi del Regno d'Italia*», una «pregevolissima ma poco diffusa, in Sardegna, pubblicazione ufficiale». Rimaneva dunque il problema di continuare l'opera dello Spano ed in particolare di diffondere e volgarizzare nell'isola i temi della più recente ricerca archeologica, anche ai fini della difesa del patrimonio storico-archeologico e della tutela dei monumenti, dall'età preistorica fino all'epoca medioevale. Più in dettaglio il Pais dichiara di proporsi i seguenti obiettivi, spaziando dalla preistoria e protostoria, all'archeologia fenicio-punica, all'archeologia romana, all'archeologia medioevale, all'epigrafia, alla geografia storica, all'etnografia ed all'antropologia storica Sarda:

«- descrivere i numerosi monumenti inediti che si conservano nel R. Museo di Antichità di Cagliari e in alcune collezioni private;

- parlare di quei monumenti che, sebbene editi per lo innanzi, pure offrono argomento a nuove osservazioni;

- render noti quei doni e quegli acquisti che, mano a mano, accresceranno la suppellettile del R. Museo Cagliaritano;

- porgere un resoconto degli scavi ufficiali, e di quelli fortuiti di cui io possa venire a conoscenza in seguito alle relazioni pubblicate nelle «*Notizie degli Scavi*»;

- dare cenni o recensioni di quei libri o di quei periodici, in cui si parli o totalmente o parzialmente della Sardegna antica».

È vero che, al rientro da Berlino, «lontano dai grandi centri scientifici e sprovveduto, in gran parte, di quella immensa quantità di libri che è tanto necessaria per i lavori di erudizione», egli si sente «ben lungi dal pretendere di offrire illustrazioni perfette»; eppure ritiene di poter dare un contributo di documentazione che potrà esser utile a chi verrà dopo di lui.

La nota su Sardi o Sordoni è dedicata alla partecipazione di soldati sardi alla battaglia di Imera, combattuta dal cartaginese Amilcare e da Terillo contro Gelone di Siracusa nel 480 a.C.: polemizzando con Alessandro Bertrand, che correggeva il testo di Erodoto (VII, 165) e che pensava ad un popolo ligure della Gallia Narbonense, il Pais dimostra (anche alla luce di analoghi

episodi, come quello della campagna di Magone contro Dionigi di Siracusa nel 392 a.C., in Diodoro XIV, 95) la realtà storica degli apporti sardi agli eserciti mercenari cartaginesi, esamina le armature documentate dai bronzetti nuragici, sottolinea la somiglianza dei guerrieri sardi ed in particolari degli Iliesi ai Libii «nell'aspetto e nell'armatura e nel tenore di vita» (Pausania X, 17,7) e contesta l'opinione di François Chabas e dello Spano per un collegamento dei Sardi con gli Shardana ricordati in Egitto.

L'articolo dedicato a due nuove colonne miliari della Sardegna, dà notizia, all'indomani della pubblicazione del X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, del ritrovamento tra Fordongianus e Busachi dei due miliari della *via a Karalibus Turrem*, quello del *prolegato T. Pomp(e)ius [P]roculus* sotto Augusto e quello del prefetto *L. Aurelius [Pa]tr[o]clus* sotto Claudio (EE VIII 742 e 744); il primo, finito al Museo di Cagliari, in realtà era già noto al Mommsen, che lo aveva inserito tra le iscrizioni *falsae vel alienae* (CIL X 1451*); il secondo fu acquistato invece dall'ing. Léon Gouin. Dal commento appare chiaro il contributo di Filippo Nissardi, conoscitore del territorio, attento ed informato segnalatore, almeno in tema di localizzazione dei reperti. Il Pais coglie l'occasione per fornire una sintesi della problematica relativa al governo provinciale della Sardegna nella prima età imperiale, definisce il percorso della strada che collegava Karales con Turris Libisonis, toccando la *colonia Iulia Augusta Uselis*, prima della fondazione di Forum Traiani; infine dimostra il ruolo di Augusto e del suo *prolegato* nella realizzazione del nuovo tracciato, all'indomani dei disordini che avevano sconvolto l'isola.

Cursivamente si dà notizia del ritrovamento di nuovi bronzetti con figure di soldati (uno venduto dall'avv. Stefano Vallero di Sassari, p. 10 n.23), dei doni effettuati al Museo di Cagliari da Filippo Vivanet (pp. 27 sg.), da Filippo Nissardi, da Vincenzo Crespi, dal Visconte Vincenzo Asquer, dal colonello Francesco Cugia, da Monserrato Muscas (p. 29). Una nota è dedicata agli acquisti effettuati dal Museo di Cagliari a partire dal 1877 (anno conclusivo della rassegna dello Spano), per iniziativa del «ff. di R. Commissario per i musei e scavi di antichità in Sardegna»: i doni del dott. Gabriele Devilla, R. Ispettore per i monumenti e scavi di antichità di Nuragus ed amico dello Spano (con qualche dubbio del Pais sull'autenticità dei reperti); le urne cinerarie di vetro da Tharros; le scoperte effettuate nel 1880 da Filippo Nissardi, «Regio Soprastante agli scavi di antichità in Sardegna» presso il nuraghe Dronoro presso Fonni; l'acquisto deliberato dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Regno a favore del Museo di Cagliari della collezione del Giudice Francesco Spano di Oristano (passata alla figlia Spano Lambertenghi e poi ad Enrico Castagnino).

Nella rassegna sulle *Notizie diverse*, compaiono alcune segnalazioni sui nuovi mattoni di *Claudia Acte*, la liberta di Nerone, rinvenuti a Mores (*CIL X* 8046, 9 a) e sull'epitafio inciso sull'urna marmorea di *Claudia Calliste* da Olbia, già noto al Mommsen, al quale era stato segnalato dall'ispettore Pietro Tamponi (*CIL X* 7980).

Il Pais dà notizia che «sotto la presidenza dell'onorevole deputato Comm. prof. P. Umana, si è costituito in Cagliari un Comitato allo scopo di erigere un busto in marmo alla memoria del venerando archeologo Giovanni Spano», analogo a quello realizzato per il La Marmora, entrambi, in tempi recenti, finiti negli scantinati del Museo di Cagliari. Eppure, nulla impedisce al giovane Pais di polemizzare ripetutamente con il defunto maestro, ma anche con Alberto Della Marmora, Vincenzo Crespi, Francesco Elena nell'articolo sulle popolazioni egizie in Sardegna, nel quale dichiara «essere erronea l'opinione di coloro i quali pretendono che in Sardegna vi siano state delle popolazioni egizie»; viceversa i materiali rinvenuti nell'isola ritenuti egizi vanno intesi come preziose testimonianze della presenza di Fenici e Cartaginesi.

La breve nota sulle «navicelle votive in bronzo» di Vincenzo Crespi è arricchita da due belle tavole relative ai bronzetti conservati nei musei di Cagliari (una ventina) e di Sassari (cinque), con un elenco aggiornato dei ritrovamenti a p. 32 ed è seguita da un commento del Pais, che tende a posticipare eccessivamente la cronologia delle navicelle nuragiche, che rammenterebbero «i viaggi degli antichi soldati sardi, sotto la egemonia di Cartagine».

Le due brevi pagine con le quali il Pais recensisce il X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* dedicato alla Sardegna, pubblicato a Berlino nel 1883 per iniziativa dell'*Academia Litterarum Regia Borussica* a cura di Theodor Mommsen, consentono al giovane studioso di tracciare un prezioso bilancio dell'epigrafia latina della Sardegna (con 529 epigrafi) e della Corsica (con 7 iscrizioni): è ripercorsa la storia degli studi dallo spagnolo Antonio Augustino (1516-86), «le cui schede manoscritte si conservano nella biblioteca nazionale di Madrid», fino alle scoperte dei corpi santi ed alle pubblicazioni del gesuita Francesco Ortolano (1544-1623), Francesco Esquivel, il francescano Serafino Esquiro, il sacerdote Francesco Carmona e Dionisio Bonfant, delle quali «giudicarono rettamente, fra gli antichi, Gerolamo Bruni, il Bulandio, Papenbroch ed il Mattei». Seguono poi le osservazioni del Mommsen sul Danio, sullo Stefanini, sul Calvet, sul Baille, sul La Marmora e sul Caput e il rapido accenno ai falsi epigrafici delle Carte d'Arborea. Infine, il ricordo «con affetto», del «benemerito» can. Spano ed il ruolo di Carlo Promis, Carlo Baudi Di Vesme, Vincenzo Crespi, Filippo Nissardi, Enrico Nissen e Giovanni Schmidt, per la redazione del decimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Il Pais conclude allineandosi totalmente all'ipercriticismo del Mommsen: «purgata l'epigrafia sarda dalle lapidi spurie che la contaminavano, stabilita la vera lezione dei testi, ora noi, grazie alle cure dell'insigne epigrafista di Berlino e de' suoi adiutori, abbiamo la più stabile base che era necessaria per discorrere intorno alla storia della Sardegna sotto il dominio romano».

Un articolo importante, una vera e propria monografia di oltre cento pagine, è dedicato dal Pais al ripostiglio di bronzi di Abini presso Teti, nel quale è testimoniato un importante contributo del Nissardi, dopo le indagini svolte da Filippo Vivanet e Vincenzo Crespi: è tracciata la storia delle tre successive scoperte a partire dalla *Memoria* dello Spano, è definito esattamente il luogo in cui avvenne il ritrovamento, si presentano alcuni oggetti inediti e si rettifica la descrizione di altri reperti, si presentano le diverse collezioni, si propongono confronti e si tenta di stabilire una cronologia (al solito molto al ribasso, dato che «l'ipotesi che il ripostiglio di Abini possa appartenere alla così detta età preistorica non (gli) pare che sia nemmeno degna di essere presa in esame»). In questa sede è possibile richiamare solo alcuni aspetti di questo importante lavoro: la localizzazione dei *Sardi Pelliti* ricordati da Livio come alleati di *Hampsicora* durante la seconda guerra punica, che il La Marmora (e dopo di lui Pasquale Tola e Giovanni Spano) collocavano a Cornus, ma che il Pais identifica con gli Iliensi «ossia con gli abitanti del centro dell'isola, gli avi dei *mastrucati latrunculi* di Cicerone». La statuina di Gesturi, ora attribuita al *Sardus Pater*; le monete di *M. Atius Balbus*; la cronologia della fondazione di Tharros, che il Pais ora con qualche bizzarria esclude possa essere una fondazione fenicia, a causa della presenza di una serie di nuraghi, mentre in precedenza aveva ammesso tale ipotesi: e precisa: «duolmi quindi di aver tratto in errore l'illustre Perrot, il quale, avendomi fatto l'alto onore di prender me a guida per le cose della Sardegna, ha accettato la mia ipotesi (...) asserendo che Tharros era uno scalo fenicio». Segue un'appendice sui materiali provenienti dal ripostiglio di Perda 'e Floris presso Lanusei. Oggi si capiscono bene le perplessità e le critiche di Antonio Taramelli.

La breve nota di Alfredo Pais è dedicata all'interpretazione di due versi delle Satire di Orazio relativi al cantante sardo Tigellio, in relazione alle caratteristiche musicali della sua voce, che alternava i toni o le quantità del canto, *summa ed ima voce*.

Una scheda bibliografica è dedicata al primo tomo del *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, pubblicato nel 1883 dall'*Academia Inscriptionum et Literarum Humaniorum* di Parigi a cura di Ernesto Renan e del suo allievo Filippo Berger: le 25 iscrizioni fenicie della Sardegna vengono pubblicate con sostanziali revisioni, come per l'epigrafe rinvenuta dal Nissardi a Sant'Elia (CIS I 140 = ICO Sard. 19), che risulta ora dedicata ad Astarte di Erice: af-

frettatamente gli editori propongono un collegamento con l'*Erucium* dell'Itinerario Antoniniano. Così come il *charmīta* (inteso ora come «il vignaiuolo») dell'iscrizione di Tharros (CIS I 155 = ICO Sard. 14) andrebbe collegato alla città della Sardegna *Χάρμις* ricordata da Stefano Bizantino. Per l'iscrizione di Bosa (CIS I 162 = ICO Sard. 18), il Pais sottolinea le difficoltà di interpretazione del testo, riprendendo il commento degli editori: *vix dubitamus quamquam quattuor tantum litteras habemus, qui agnoscendum sit nomen urbis Bosae*. Ancora una volta si dichiarano false le iscrizioni fenicie che compaiono sulle Carte d'Arborea ed in particolare sui falsi idoli fenici. Il Pais apprezza le «bellissime tavole in cui vengono disegnati i monumenti», ma si riserva un commento critico sull'eccesso di bibliografia citata, spesso assolutamente superflua, dichiarando più utile ed essenziale il metodo adottato per il *Corpus Inscriptionum Latinarum* e per il *Corpus Inscriptionum Atticarum* dall'Accademia di Berlino.

Segue infine una breve rassegna di *Notizie diverse*: la tomba alla cappuccina di Monte Lunas a Senorbì scavata da Giovannantonio Paulesu, le ascie di Insidu a Decimoputzu, la terribile notizia della morte a Tunisi dell'avv. Francesco Elena, «morto miseramente affogato»: egli, «ancora giovane», «morto nella verde età di 40 anni, con grave danno dell'archeologia sarda, che ha ora perduto in lui uno dei suoi migliori cultori», si era guadagnato «un bel nome con scritti assai pregevoli, nei quali illustrò alcune iscrizioni puniche, e la necropoli occidentale di Cagliari», autore di un opuscolo pubblicato a Livorno nel 1878 *Sopra una iscrizione fenicia scoperta in Cagliari*, dedicato a Gaetano Cara (già morto da un anno).

Particolarmente significative le osservazioni (alle pp. 191 ss.) sulle Carte d'Arborea e sui falsi idoli fenici: una vera e propria primizia, un tema sul quale il Pais sarebbe tornato più volte più tardi, nel volume di Pietro Tamponi su Olbia e nella *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano (Le infiltrazioni delle così dette "Carte di Arborea" nella storia della Sardegna)*. Il Pais osserva che il Museo di Cagliari fu «deturpato» dai 265 idoletti di bronzo falsi, «sozzo parto di un falsario spregevole», che ingannarono il La Marmora («che spese per essi molto denaro, molti anni e molta fatica»), il Bresciani, l'Angius, il Maltzan e perfino il Gerhard. Fu l'arch. Luigi Tocco per primo a battersi perché fosse dichiarata la falsità delle statuette, mentre lo Spano, che era sempre rimasto assolutamente cauto sull'argomento, solo nel 1876, dopo la definitiva rottura con il direttore del museo Gaetano Cara scrisse su «La Stella di Sardegna» «che egli aveva sempre tenute per false tali statuette». In realtà, si vedano le *Scoperte* del 1865, con la dedica a B. Biondelli, direttore del Gabinetto numismatico di Milano, che «moveva dubbi sugli idoletti sardi».

Il Pais, seguendo le ultime posizioni di Vincenzo Crespi, dichiaratosi decisamente ostile agli idoletti di bronzo, poteva affermare ora che il volume del Cara *Sulla genuinità degli idoli sardo-fenici esistenti nel Museo archeologico della Università di Cagliari* (pubblicato nel 1875) conteneva «inutili invenzioni» ed era «privo di qualsiasi valore scientifico». Più tardi, il Pais avrebbe aggiunto, con qualche compiacimento: «allorché fui Direttore del Museo di Cagliari espulsi gl'“idoli fenici” doppiamente “falsi e bugiardi” dalle collezioni».

Chiamato nel 1883 a dirigere il Museo di Cagliari, il Pais aveva ottenuto dalla Direzione generale delle antichità e delle belle arti l'autorizzazione a «levare dagli scaffali questa sozza collezione»; faceva ora osservare che «queste turpi statuette appariscono solo in un codice cartaceo facente parte delle così dette Carte d'Arborea, che contiene le iscrizioni latine, meritatamente dichiarate spurie da Teodoro Mommsen (...) e che fu comperato ed illustrato dallo stesso La Marmora, che era già stato vittima del falsario che aveva fuse le statuette». Con questi impietosi giudizi, si apre veramente un'epoca nuova per gli studi sulla Sardegna antica.

ELENCO DEGLI ARTICOLI PER AUTORE

M. AMARI,

- *Lettera al Direttore del Bullettino sopra due Stele Cufiche del R. Museo di Cagliari*, 64, 145

F. BOURGADE,

- *Lapide fenicia sarda*, 55, 43
- *Nuova interpretazione della lapida fenicia di Tharros*, 56, 167

G. BRUNN,

- *Vasi di vetro con iscrizioni trovati in Sardegna*, 64, 12

G. CARA,

- *Statua di Ercole in bronzo*, 55, 51

C. CAVEDONI,

- *Annotazioni ai primi due anni del Bullettino Archeologico Sardo*, 57, 89
- *Annotazioni ai due primi anni del Bullettino Archeologico Sardo*, 57, 100
- *Cippo votivo del R. Museo di Cagliari*, 57, 116
- *Annotazioni ai due primi anni del Bullettino Archeologico Sardo*, 57, 133
- *Cippo greco di Tharros*, 57, 179
- *Annotazioni al terzo anno del Bullettino. Iscrizioni latine*, 58, 105
- *Monete antiche edite od accennate*, 58, 156
- *Ritmo di Gialeto*, 58, 170
- *Annotazioni al IV Anno di questo Bullettino*, 59, 36
- *Congetture sopra una corniola sarda*, 59, 121
- *Osservazioni sopra le Iscrizioni delle Diote Greche di Tharros*, 59, 141
- *Annotazioni all'anno V del Bullettino Archeologico Sardo*, 60, 13
- *Annotazioni sopra l'iscrizione Greca del R. Museo*, 60, 51
- *Annotazioni dal Catalogo della raccolta Archeologica Sarda del Can. Spano*, 60, 75
- *Congetture intorno a due mensole portanti iscrizioni greche trovate in Villasor*, 60, 104
- *Dichiarazione di altre due mensole sarde con epigrafi greche*, 60, 134

- *Postilla al monumento degli Aselli*, 60, 180
- *Annotazioni all'anno VI di questo Bullettino*, 61, 55
- *Iscrizione greca di Mara*, 61, 120
- *Bassorilievo dedicato a Bacco dagli Ereesi dell'Arcadia*, 61, 163
- *Ripostiglio di Ossi*, 62, 23
- *Annotazioni all'anno VII del Bullettino Archeologico Sardo*, 62, 145
- *Iscrizioni greche*, 64, 121

I. CIBRARIO,

- *Del Codice di Arborea donato alla Biblioteca della R. Università di Cagliari dal Maggiore d'Artiglieria Cesare Garneri*, 64, 99

R.S. COCCO,

- *Nuovo monumento romano di Austis*, 59, 139
- *Vari usi degli antichi nel seppellire i cadaveri*, 60, 77

S. COSSU,

- *Spiegazione di un'antica scheda papiracea*, 55, 75
- *Chiesa di Sant'Antonio Abate di Salvennero*, 58, 166

V. CRESPI,

- *Lettera al Direttore del Bullettino sopra una statua in marmo rappresentante Esculapio*, 58, 49
- *Descrizione di una Statua di bronzo*, 58, 177
- *Antichità presso la piazza del Carmine*, 59, 45
- *Sarcofago romano nel Santuario di Cagliari*, 59, 151
- *Piccoli bronzi sardi*, 61, 65
- *Topografia dell'antica Karalis*, 62, 5
- *Scoperta di due tombe Cartaginesi*, 62, 81
- *Ripostiglio di Monete d'oro*, 62, 150
- *Sepolcreti antichi nel Camposanto di Cagliari*, 63, 59
- *Statuetta di Venere in terra cotta*, 63, 85
- *Osservazioni alla lapida greca di Mara Calagonis*, 64, 53
- *Le navicelle votive in bronzo del R. Museo di Antichità di Cagliari*, 84, 11

A. DELLA MARMORA,

- *Sulla introduzione del culto Egizio in Sardegna*, 60, 39
- *Sulla introduzione del culto Egizio in Sardegna (continuazione)*, 60, 68

- *Massi sferici di pietra arenaria che si vedono nel circondario di Cagliari*, **61**, 79
- *Sulle iscrizioni latine del Colombario di Pomptilla*, **62**, 113

ALB. DE RETZ,

- *Forma degli antichi aratri ricavata da uno scarabeo di Tharros*, **55**, 71

D. DETLEFSEN,

- *Epitafio sardo scoperto nella via Latina*, **62**, 59

F. FIORI-ARRICA,

- *Formazione delle chiese antiche in Sardegna*, **55**, 134
- *Antico monastero e Chiesa di Saccargia*, **57**, 33

R. GARRUCCI,

- *Illustrazione di un vetro antico cristiano*, **59**, 113
- *Vasellino cristiano di Tharros*, **59**, 137
- *Sull'epigrafe di alcuni Santi Africani*, **60**, 8
- *Ancora sulla Stela di Tharros*, **60**, 49
- *Scarabeo Sardo Egizio con lettere fenicie*, **61**, 26

G. GORRESIO,

- *Sopra la base di bronzo con iscrizione trilingue*, **62**, 25

G. HENZEN,

- *(Monumenti) Iscrizione Latina della Sardegna*, **58**, 81

P. MARTINI,

- *Iscrizione Pisana*, **55**, 36
- *Nuovi monumenti di Storia Patria*, **55**, 105
- *Sardopatoris Fanum*, **55**, 166
- *Iscrizione d'Aristonio*, **56**, 9
- *Nora - S. Ignazio Martire*, **56**, 68
- *Due iscrizioni cristiane*, **56**, 100
- *Geografia antica - Ogrille o Agrille città Greca*, **56**, 133
- *Città di Torres*, **56**, 164
- *Città di Cornus*, **57**, 17
- *Municipio di Solci*, **57**, 41

- *Iscrizione di Bonifacio*, 57, 68
- *Città di Tarrhos*, 57, 117
- *Geografia antica - Olbia ed Ogrille*, 57, 152
- *Iscrizione di Zuri*, 57, 171
- *Chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari*, 58, 19
- *Codice cartaceo di Castelgenovese, e l'antica città di Plubium*, 58, 37
- *Sigillo di Re Barusone*, 58, 89
- *Iscrizione di Lucifero*, 58, 121
- *Cippo sepolcrale di Cornelia Tibullesia*, 58, 132
- *Ritmo di Gialeto*, 58, 170
- *Supplemento al Cippo di Cornelia Tibullesia*, 58, 183
- *Anfiteatri Sardi*, 59, 27
- *La Villa di Sorres e sua antica Cattedrale*, 59, 49
- *Città antiche dell'isola e loro distruzione*, 59, 86
- *Iscrizione cristiana*, 59, 116
- *Schede membranacee*, 59, 154
- *Ritratto d'Eleonora d'Arborea*, 59, 180
- *Itinerario dell'Isola di Sardegna di Alberto Della-Marmora*, 60, 26
- *Catalogo della Raccolta Archeologica del Can. Gio. Spano*, 60, 57
- *Dono del dottor Davis al Museo Cagliariitano*, 60, 91
- *Sigillo di Frate Tibaldo*, 60, 113
- *Schiarimenti sull'iscrizione greca delle due mensole*, 60, 136
- *Epigrafe Solcitana di S. Antioco*, 60, 182
- *Iscrizione della Chiesuola di Santa Barbara*, 61, 21
- *Iscrizione trilingue in bronzo*, 61, 57
- *Codice Numismatico*, 61, 87
- *Città distrutte dai Vandali*, 61, 125
- *Iscrizione Greca di Assemini*, 61, 149
- *Bassorilievo spiegato dallo Spano e dal Cavedoni*, 61, 171
- *Iscrizione di Furtei*, 62, 20
- *Sopra la base di bronzo con iscrizione trilingue*, 62, 24
- *I Barbaricini e gli Iliesi*, 62, 57

G. MINERVINI,

- *Iscrizione di Portotorres*, 59, 172

L. MÜLLER,

- *Sulle monete dell'impero Cartaginese che si trovano in Sardegna*, 64, 40

F. NISSARDI,

- *Appendice II, Altre scoperte Archeologiche (relazione di F. Nissardi)*, 76,43

P.C. ORCURTI,

- *Scarabei ed Amuleti Egizii trovati in Sardegna*, 55, 15

- *Scarabei Egizii in Sardegna*, 55, 40

- *Scarabei Egizi trovati in Sardegna*, 55, 118

- *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 55, 149

- *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 56, 71

- *Amuleti Egizii trovati in Sardegna*, 56, 103

- *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 56, 136

- *Osservazioni sopra il significato del coccodrillo*, 56, 148

- *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 57, 8

- *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 57, 86

- *Scarabei Egizii trovati in Sardegna*, 57, 107

- *Scarabei Assiro-sardi*, 58, 97

- *Scarabei Assiro-Sardi (continuazione)*, 58, 140

- *Aggiunta alla Tav. I degli ori di Tharros*, 58, 184

- *Nuovo scarabeo Sardo*, 61, 165

- *Scarabeo egizio in pasta trovato negli scavi dell'antica Tharros*, 63, 49

- *Scarabeo Egizio-Sardo ritrovato negli scavi di Tharros*, 63, 83

S. ORRÙ,

- *Scoperta di una statua colossale di marmo in Cornus*, 59, 170

A. PAIS,

- *Un passo Oraziano relativo al Sardo Tigellio*, 84, 181

E. PAIS,

- *Programma*, 84, 3

- *Sardi o Sordoni?*, 84, 5

- *Due nuove Colonne Milliarie della Sardegna*, 84, 13

- *Doni fatti al R. Museo di Antichità di Cagliari*, 84, 27

- *Nota di alcuni fra gli acquisti fatti dal R. Museo di Cagliari dal 1877 alla prima metà del 1883*, 84, 29

- *Notizie diverse*, 84, 31

- *Le popolazioni Egizie in Sardegna*, 84, 3
- *Le navicelle votive in bronzo della Sardegna*, 84, 21
- *Bibliografia, Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae Litterarum regiae Borussicae editum, Vol. X, edidit Theodorus Mommsen, Berolini 1883*, 84, 30
- *Elenco delle Navicelle (Tav. I e II)*, 84, 32
- *Il ripostiglio di Bronzi di Abini presso Teti*, 84, 67
- *Appendice, Il ripostiglio di Perda e Floris (Lanusei)*, 84, 180
- *Bibliografia, Corpus Inscriptionum Semiticarum ab Academia Inscriptionum et Litterarum Humaniorum conditum atque digestum, Pars prima inscriptiones phoenicias continens: Tomus I, Parisiis e Reipublicae typografeo 1883*, 84, 184
- *Notizie diverse, Necropoli punica di Senorbì*, 84, 191
- *Notizie diverse, Le statuette false di bronzo del Museo di Cagliari*, 84, 191
- *Notizie diverse, Tre ascie false*, 84, 193
- *Indice*, 84, 194

I. PILLITO,

- *Monumento di patria antichità e d'italiana letteratura del secolo XII*, 55, 139
- *Storia patria - Don Leonardo Cubello*, 56, 109
- *Scoperta archeologica nel secolo XIV*, 58, 15
- *Scoperta archeologica nel secolo XIV (continuazione)*, 58, 52

G. PISANO,

- *Iscrizione antica cristiana col pesce simbolico*, 55, 17
- *Cenni intorno agli Dei Mani*, 55, 110

L. PISTIS,

- *Pitture sarde nel Convento di Fonni*, 62, 84

V. FED. POGWISCH,

- *Nomi greci che si leggono nei manubrij di diote di terracotta*, 59, 65

A. POLLA,

- *Riflessioni sulla Croce ansata negli oggetti di Tharros*, 56, 27

G. SPANO,

- *Oggetto del Bullettino*, 55, 5
- *Moneta e Statua di Sardopatore*, 55, 9

- *Ultime scoperte*, 55, 25
- *Sopra una statuetta d'Iside in oro trovata in Tharros*, 55, 26
- *Iscrizioni latine*, 55, 30
- *Carta antica della Sardegna*, 55, 33
- *Moneta di Ariperto in oro*, 55, 59
- *Iscrizioni latine*, 55, 61
- *Statua d'Aristeo in bronzo*, 55, 65
- *Lapide di Olbia*, 55, 79
- *Intagli degli scarabei*, 55, 83
- *Ultime scoperte*, 55, 87
- *Iscrizioni latine*, 55, 90
- *Statuetta di Serapide in bronzo*, 55, 97
- *Ultime scoperte*, 55, 122
- *Iscrizioni latine*, 55, 124
- *Statuetta in bronzo d'un Indigete*, 55, 129
- *Scoperta d'una antica città*, 55, 132
- *Iscrizione Sarda di Todorache*, 55, 142
- *Ultime scoperte*, 55, 154
- *Iscrizioni latine*, 55, 155
- *Correzione*, 55, 160
- *Arme antiche sarde e talismani bellici*, 55, 161
- *Strade antiche della Sardegna nell'epoca Cartaginese e Romana, Città, Isole, Porti e Fiumi*, 55, 170
- *Moneta di Ladislao*, 55, 178
- *Ultime scoperte*, 55, 180
- *Nuovi sepolcri*, 55, 183
- *Iscrizioni latine*, 55, 184
- *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno I. Sopra un frammento di un antico diploma militare sardo*, 55, 191
- *Prefazione*, 56, 3
- *Se la Sardegna abbia preso il nome da Sardo*, 56, 5
- *Strade antiche della Sardegna (Via Occidentale)*, 56, 15
- *Medaglia di Sallustio*, 56, 22
- *Corba egiziana in oro di Tharros*, 56, 25
- *Ultime scoperte*, 56, 26
- *Iscrizioni Latine*, 56, 31
- *Stela fenicia di Tharros*, 56, 33
- *Scrofe, Amuleti di Tharros*, 56, 54

- *Pendenti sardi, ossia orecchini di Tharros*, 56, 57
- *Ultime scoperte*, 56, 62
- *Iscrizioni latine*, 56, 63
- *Amboni dell'antica Cattedrale di Cagliari*, 56, 65
- *Amuleto con iscrizione fenicia*, 56, 72
- *Strade antiche della Sardegna (Isole adiacenti alla Sardegna)*, 56, 74
- *Dell'arte plastica in Sardegna*, 56, 80
- *Antichità degli scavi di Tharros*, 56, 84
- *Nome, sito, ecc. dell'antica città di Cagliari (Cagliari Romana)*, 56, 87
- *Ultime scoperte*, 56, 93
- *Iscrizioni latine*, 56, 94
- *Porta Laterale destra della Cattedrale di Cagliari*, 56, 97
- *Glittica sarda, ossia rivista delle pietre incise trovate in Sardegna*, 56, 104
- *Strade antiche della Sardegna (Porti e Fiumi principali)*, 56, 115
- *Coccodrilli Amuleti di Tharros*, 56, 120
- *Nome, sito e descrizione dell'antica città di Torres*, 56, 123
- *Ultime scoperte*, 56, 125
- *Iscrizioni latine*, 56, 126
- *Vasetto antico di bronzo sacro ad Esculapio*, 56, 129
- *Nome, sito e descrizione dell'antica città di Torres*, 56, 138
- *Serpenti Urei*, 56, 149
- *Fondazione del R. Museo di Cagliari*, 56, 151
- *Ultime scoperte*, 56, 154
- *Iscrizioni latine*, 56, 156
- *Lucerna antica di bronzo del R. Museo*, 56, 161
- *Catacombe di Sant'Andrea Abriu presso Bonorva*, 56, 170
- *Amuleti di Tharros a testa di Ammone*, 56, 179
- *Ultime scoperte*, 56, 181
- *Iscrizioni latine*, 56, 183
- *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo anno II. Illustrazione sopra un epitafio greco del R. Museo di Cagliari*, 56, 184
- *Prefazione*, 57, 3
- *Urna sepolcrale di Torres*, 57, 5
- *Studj archeologici in Sardegna*, 57, 11
- *Ghiande belliche o pietre da fionda*, 57, 13
- *Amuleto in oro di Tharros*, 57, 20
- *Descrizione dell'antica Sulcis. Nome e fondazione*, 57, 23
- *Ultime scoperte*, 57, 24

- *Iscrizioni latine*, 57, 26
- *Amuleti egiziani di Tharros*, 57, 39
- *Vaso antico scoperto in Tharros*, 57, 43
- *Descrizione della antica città di Sulcis. Sito ed estensione*, 57, 48
- *Schiarimenti e note sull'Iscrizione Sulcitana*, 57, 55
- *Escursione nell'antica Cagliari*, 57, 57
- *Ultime scoperte*, 57, 61
- *Iscrizioni latine*, 57, 63
- *Pozzo di Santa Cristina in Pauli Latino*, 57, 65
- *Stile antico di bronzo*, 57, 73
- *Descrizione dell'antica città di Sulcis, Porto e ponte*, 57, 77
- *Antico mosaico della Crucca*, 57, 82
- *Ultime scoperte*, 57, 94
- *Culto di Bacco in Sardegna*, 57, 97
- *Dischi o semisfere delle tombe di Tharros*, 57, 105
- *Statuette, Indigeti Sardi di bronzo*, 57, 113
- *Emendazione della lapide di Cesonia*, 57, 120
- *Città di Calmedia*, 57, 120
- *Ultime scoperte*, 57, 125
- *Iscrizioni latine*, 57, 128
- *Ponti antichi sardi, e Ponte di Torres*, 57, 129
- *Smalti antichi sardi*, 57, 137
- *Necropoli dell'antica Florinas*, 57, 141
- *Sarcofago ed Iscrizione Castriciana*, 57, 146
- *Ultime scoperte*, 57, 154
- *Iscrizioni latine*, 57, 157
- *Cenobio di Sant'Elia di Monte Santo*, 57, 161
- *Dominio degli Etruschi in Sardegna*, 57, 167
- *Sarcofagi antichi sardi e sarcofago di Torres rappresentante Orfeo*, 57, 175
- *Moneta greca di Torres*, 57, 181
- *Ultime scoperte*, 57, 183
- *Iscrizioni latine*, 57, 185
- *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, Anno III. Antico larario sardo di Uta*, 57, 186
- *Prefazione*, 58, 3
- *Sardegna sacra, e le antiche diocesi*, 58, 5
- *Stele mortuarie di bronzo*, 58, 11
- *Monumenti romani di Austis*, 58, 26

- *Ultime scoperte*, 58, 31
- *Iscrizioni latine*, 58, 32
- *Ornamenti ed Amuleti in oro di Tharros*, 58, 33
- *Vasellino raro di terra cotta*, 58, 39
- *Sardegna sacra e le antiche diocesi*, 58, 41
- *Ripostigli di monete antiche ritrovati in Sardegna*, 58, 57
- *Ultime scoperte*, 58, 60
- *Iscrizioni latine*, 58, 62
- *Monete Sardo-Puniche*, 58, 65
- *Ornamenti ed Amuleti in oro di Tharros (continuazione)*, 58, 69
- *Studj archeologici in Sardegna*, 58, 76
- *Scoperta di un Sarcofago frammentato*, 58, 80
- *Colonna votiva ad Ercole scoperta in Serri*, 58, 81
- *Scavi ed antichità di Terralba*, 58, 86
- *Vasetto di bronzo sacro ad Esculapio*, 58, 92
- *Ultime scoperte*, 58, 94
- *Iscrizioni latine*, 58, 96
- *Monete Sardo-Puniche (continuazione)*, 58, 100
- *Schiarimenti sull'Urna di Caio Vehilio*, 58, 109
- *Anelli crinali di Tharros*, 58, 111
- *Chiesa e Badia di San Michele di Salvennero*, 58, 113
- *Ultime scoperte*, 58, 124
- *Iscrizioni latine*, 58, 126
- *Statuette di terra cotta di Tharros*, 58, 129
- *Antichi mosaici Sardi*, 58, 137
- *Sarcofago antico del Santuario di Cagliari*, 58, 145
- *Annotazioni all'Iscrizione della colonna votiva ad Ercole, e notizie di altri suoi monumenti*, 58, 149
- *Annotazioni al terzo anno del Bullettino. Monumenti Figurati*, 58, 155
- *Ultime scoperte*, 58, 158
- *Iscrizioni romane*, 58, 160
- *Orfeo, Mosaico Sardo esistente nel Museo Egiziano di Torino*, 58, 161
- *Osservazioni sopra la descritta Statua*, 58, 180
- *Scoperta d'un nuovo pro-pretore della Sardegna*, 58, 181
- *Iscrizioni latine*, 58, 186
- *Ultime scoperte*, 58, 187
- *Appendice al IV Anno del Bullettino Archeologico Sardo. Memoria sull'antica Truvine*, 58, 190

- *Prefazione*, 59, 3
- *Erma di Bacco Biforme*, 59, 5
- *Acquidotto Romano di Porto Torres ed iscrizione di T. Flavio Giustino*, 59, 7
- *Sarcofago ed antichità di Decimo*, 59, 12
- *Anelli antichi Sardi*, 59, 16
- *Aquae Neapolitanae, ossia bagni di Sardara*, 59, 20
- *Vasi fittili Sardi*, 59, 24
- *Ultime scoperte*, 59, 30
- *Iscrizioni latine*, 59, 32
- *Fibule antiche di bronzo*, 59, 33
- *Osservazioni e note sopra il sarcofago di Petronilla trovato a Decimo (continuazione)*, 59, 40
- *Furto di denaro antico*, 59, 47
- *Anelli antichi Sardi*, 59, 54
- *Significato delle ali col disco negli scarabei*, 59, 59
- *Ultime scoperte*, 59, 61
- *Iscrizioni latine*, 59, 63
- *Anelli antichi Sardi, Sigilli e Materia (continuazione)*, 59, 73
- *Nuova interpretazione della Stela Fenicia di Tharros*, 59, 76
- *Terme antiche ed acque termali in Sardegna*, 59, 80
- *Statuette egizie in avorio*, 59, 84
- *Andrea Lusso, Pittore sardo del sec. XVI, tela nella Villa di Martis*, 59, 89
- *Ultime scoperte*, 59, 93
- *Iscrizioni latine*, 59, 95
- *Bronzi Olbiani, ossia illustrazione di alcune figure in bronzo trovate vicino ad Olbia*, 59, 97
- *Antichità di Sestu*, 59, 101
- *Terme antiche ed acque Termali in Sardegna (continuazione)*, 59, 103
- *Lettera ad Alberto Della Marmora e sua risposta sopra un frammento di colonna miliaria*, 59, 108
- *Statuetta cibistica di Tharros*, 59, 119
- *Chiodi di bronzo e di ferro che si trovano nelle sepolture*, 59, 122
- *Ultime scoperte*, 59, 123
- *Iscrizioni latine*, 59, 125
- *Descrizione dell'antica Neapolis*, 59, 129
- *Giovanni Muru, Pittore Sardo del secolo XVI, Tavole nella Chiesa d'Ardara*, 59, 143
- *Ultime scoperte*, 59, 157
- *Iscrizioni latine*, 59, 159

- *Ceramica greca ed etrusca dipinta trovata in Sardegna*, 59, 161
- *Sarcofago greco del R. Museo di Cagliari*, 59, 164
- *Altri due sarcofagi sardi riportati nella Tav. S*, 59, 167
- *Statuetta di terra cotta di Tharros*, 59, 174
- *Ambra che trovasi nei sepolcri*, 59, 175
- *Urne cinerarie di vetro scoperte in Tharros*, 59, 177
- *Ultime scoperte*, 59, 183
- *Iscrizioni latine*, 59, 185
- *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno V. Sopra due sigilli sardi del Medio Evo*, 59, 187
- *Prefazione*, 60, 3
- *Nuova Carta della Sardinia Antiqua del Cav. Della Marmora*, 60, 6
- *Fuso antico di avorio*, 60, 11
- *Simboli mortuarii*, 60, 16
- *Ardara e sua Chiesa, antica reggia dei Giudici di Torres*, 60, 17
- *Unguentarii o la cosmetica delle donne*, 60, 24
- *Ultime scoperte*, 60, 28
- *Iscrizioni latine*, 60, 30
- *Assi romani ed i loro multipli*, 60, 33
- *Situazione delle Chiese antiche*, 60, 46
- *Tombe dell'antica Trabine*, 60, 47
- *Cinocefali amuleti di Tharros*, 60, 56
- *Ultime scoperte*, 60, 60
- *Iscrizioni latine*, 60, 62
- *Bronzi sardi figurati*, 60, 65
- *Statuetta in bronzo di una Flora*, 60, 73
- *Chiesa Cattedrale dell'antica Bisarchio*, 60, 81
- *Ultime scoperte*, 60, 94
- *Iscrizioni latine*, 60, 96
- *Piccoli bronzi sardi*, 60, 96
- *Monumenti sardi in forma di botte*, 60, 100
- *Ripostiglio di monete romane*, 60, 106
- *Diota Greca con nuovo Eponimo*, 60, 108
- *Pesi antichi sardi*, 60, 110
- *Antichità di Samugheo*, 60, 118
- *Lapida greca di Tharros*, 60, 124
- *Ultime scoperte*, 60, 125
- *Iscrizioni latine*, 60, 127

- *Antichità di Gelithon presso Sorso*, 60, 129
- *Città di Cerico ed iscrizione romana*, 60, 139
- *Antica città di Olbia, e sua Cattedrale*, 60, 145
- *Escavazioni fatte in Cornus*, 60, 149
- *Iscrizione antica di Fordongianus*, 60, 151
- *Sul ritratto d'Eleonora d'Arborea*, 60, 153
- *Collezioni di antichità sarde*, 60, 155
- *Ultime scoperte*, 60, 157
- *Iscrizioni latine*, 60, 159
- *Descrizione di Forum Traiani*, 60, 161
- *Città di Olbia e sua antica Cattedrale (continuazione)*, 60, 170
- *Statuetta canefora di bronzo*, 60, 175
- *Disco di Tharros con iscrizione fenicia*, 60, 177
- *Doni fatti al R. Museo*, 60, 181
- *Ultime scoperte*, 60, 184
- *Iscrizioni antiche*, 60, 187
- *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno VI. Sul volgare adagio Γέλως Σαρδόνιος. Il riso sardonico*, 60, 189
- *Prefazione*, 61, 3
- *Pitture antiche a fresco e storia artistica Sarda*, 61, 5
- *Sui Campidoglj di alcune città Sarde*, 61, 13
- *Nuove monete di Guglielmo d'Arborea*, 61, 17
- *Geografia antica (Valeria)*, 61, 23
- *Nota sul titolo di Protospatario*, 61, 27
- *Ultime scoperte*, 61, 29
- *Iscrizioni latine*, 61, 31
- *Frammenti di sei Iscrizioni Puniche del R. Museo*, 61, 33
- *Scavazioni fatte fin da tempi antichi nelle distrutte città*, 61, 36
- *Pitture antiche a fresco e storia artistica Sarda (continuazione)*, 61, 38
- *Amuleti Sardi coll'occhio d'Iside*, 61, 49
- *Pitture a fresco e storia artistica Sarda (continuazione)*, 61, 51
- *Nota sull'iscrizione miliaria di Neapolis*, 61, 59
- *Ultime scoperte*, 61, 60
- *Iscrizioni latine*, 61, 62
- *Dipinti originali che si conservano nel Palazzo Rettorale di Ploaghe*, 61, 70
- *Sul senso della voce Fidelis nelle lapidi*, 61, 75
- *Sul senso delle ali nelle rappresentanze Egiziane*, 61, 76
- *Antica Cattedrale di Santa Giusta*, 61, 81

- *Abraxi Sardi, o pietre gnostiche*, **61**, 89
- *Ultime scoperte*, **61**, 93
- *Iscrizioni latine*, **61**, 95
- *Castello di Medusa*, **61**, 97
- *Contromarche di alcune monete antiche*, **61**, 104
- *Studj Archeologici*, **61**, 107
- *Tavola della chiesa di Loreto in Ozieri*, **61**, 111
- *Iscrizione fenicia di Sulcis*, **61**, 113
- *Scoperta di preziosi oggetti d'oro in Olbia*, **61**, 115
- *Lapide cristiana da un autografo del Colombino*, **61**, 121
- *Ultime scoperte*, **61**, 127
- *Iscrizioni latine*, **61**, 128
- *Marmo greco con altorilievo*, **61**, 129
- *Antichità cristiane d'Assemini*, **61**, 133
- *Trittico antico della Cattedrale*, **61**, 139
- *Scavi fatti presso Santa Giusta*, **61**, 142
- *Moneta ed antichità di Usellus*, **61**, 145
- *Spiegazione del diaspro riportato nella Tavola del N. di Settembre*, **61**, 151
- *Aggiunta all'ubicazione della città di Eden*, **61**, 153
- *Ultime scoperte*, **61**, 154
- *Iscrizioni latine*, **61**, 155
- *Anello ebreo di bronzo*, **61**, 161
- *Scarabei con scene di guerrieri in ginocchio*, **61**, 166
- *Sul senso delle mosche e delle api negli scarabei*, **61**, 168
- *Moneta federale di Sardus Pater*, **61**, 169
- *Vasi rotondi egiziani*, **61**, 173
- *Ultime scoperte*, **61**, 174
- *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, anno VII. Notizie sull'antica città di Tharros*, **61**, 177
- *Prefazione*, **62**, 3
- *Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si tenevano*, **62**, 10
- *Statua di Giolao*, **62**, 17
- *Ultime scoperte*, **62**, 29
- *Iscrizioni latine*, **62**, 31
- *Antica Chiesa di Santa Maria d'Uta*, **62**, 33
- *Deposito di antiche monete puniche d'oro*, **62**, 40
- *Specchi di bronzo degli antichi*, **62**, 46
- *Sigilli figulini in forma di piede umano*, **62**, 49

- *Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si tenevano* (continuazione), **62**, 51
- *Epitafio sardo scoperto nella via Latina*, **62**, 61
- *Ultime scoperte*, **62**, 63
- *Lucerne antiche in bronzo*, **62**, 65
- *Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si facevano* (continuazione), **62**, 68
- *Lucerna antica con Iscrizione di capo d'anno*, **62**, 75
- *Bolli Figulini di Decimo*, **62**, 78
- *Cippi sepolcrali in forma di Ara*, **62**, 80
- *Sul titolo di Cerarius nelle Iscrizioni antiche*, **62**, 88
- *Ultime scoperte*, **62**, 90
- *Iscrizioni latine*, **62**, 92
- *Aggiunta alla pag. 88*, **62**, 96
- *Antica Cattedrale di San Pantaleo*, **62**, 97
- *Domenico Pollini, miniatore Sardo del sec. XV*, **62**, 105
- *Moneta con nuova contromarca*, **62**, 108
- *Spilli crinali*, **62**, 109
- *Quantità di vetri che si trova nei sepolcri*, **62**, 110
- *Conservazione dei monumenti antichi*, **62**, 111
- *Osservazioni sopra i proposti dubbj*, **62**, 117
- *Ultime scoperte*, **62**, 124
- *Iscrizioni latine*, **62**, 126
- *Miniere sarde dei tempi antichi*, **62**, 129
- *Raccolte di antichità sarde*, **62**, 133
- *Delle bolle appese ai Lari*, **62**, 136
- *Serpenti che si vedono scolpiti nelle tombe*, **62**, 138
- *Significato della leggenda Conob nelle monete bizantine*, **62**, 141
- *Monete antiche bucate che si trovano nei sepolcri*, **62**, 143
- *Vasi antichi che si trovano nei sepolcri*, **62**, 148
- *Scavi praticati nei tempi antichi*, **62**, 154
- *Ultime scoperte*, **62**, 156
- *Iscrizioni antiche*, **62**, 157
- *Appendice a Bullettino Archeologico Sardo, anno VIII. Sopra i Nuraghi di Sardegna*, **62**, 161
- *Prefazione*, **63**, 3
- *Sarcofago romano di Torres*, **63**, 4
- *Antica chiesa di Suelli*, **63**, 8
- *L'arte di gioielleria presso gli antichi Orefici Sardi*, **63**, 13
- *Moneta contromarcata*, **63**, 16

- *Moneta coloniale di Metalla*, 63, 17
- *Amuleti antichi*, 63, 20
- *Serie dei Consoli, Presidi, Pretori e Pro-pretori coi Questori Romani che governano la Sardegna*, 63, 20
- *Ultime scoperte*, 63, 29
- *Iscrizioni latine*, 63, 31
- *Nuova stela fenicia di Tharros*, 63, 33
- *Serie dei Consoli, Presidi, Pretori e Pro-pretori coi Questori Romani che governano la Sardegna (continuazione)*, 63, 40
- *Anello d'oro con iscrizione punica*, 63, 43
- *Scoperta di scarabeo in argento*, 63, 45
- *Nuovi scavi di Tharros*, 63, 46
- *Lavori delle Chiese antiche, e Belle Arti*, 63, 51
- *Alcuni oggetti di antichità di raccolta particolare*, 63, 53
- *Scoperte fatte nell'antica città di Plubium*, 63, 54
- *Nuovi Sigilli di manubrij di Diote Greche*, 63, 55
- *Antichità di Muru de Bangius*, 63, 57
- *Ultime scoperte*, 63, 61
- *Iscrizioni latine*, 63, 63
- *Amuleti diversi Egiziani*, 63, 65
- *Antichità di Sagama*, 63, 66
- *Sopra il pane di piombo del tempo di Adriano*, 63, 75
- *Pietre incise trovate in Sulcis*, 63, 78
- *Una rara iscrizione sopra Tavoletta di bronzo*, 63, 79
- *Seconda iscrizione Fenicia di Tharros*, 63, 81
- *Nuovi oggetti di Tharros*, 63, 87
- *Sul titolo di Merre dato ad Esculapio nell'iscrizione trilingue di Pauli Gerrei*, 63, 89
- *Ultime scoperte*, 63, 95
- *Amuleti diversi Egiziani (continuazione)*, 63, 97
- *L'antica città di Nora*, 63, 99
- *Terza lapida fenicia di Tharros*, 63, 105
- *Scarabei col simbolo del fuoco*, 63, 108
- *Ultime scoperte*, 63, 109
- *Iscrizioni romane*, 63, 111
- *Appendice al IX Anno del Bullettino Archeologico Sardo. Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del secolo XV contenente la fondazione e Storia dell'antica città di Plubium*, 63, 113
- *Prefazione*, 64, 3

- *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati, Giudicato di Cagliari*, 64, 4
- *Scarabei di Tharros*, 64, 14
- *Sarcofago antico recentemente scavato nel Campo Santo*, 64, 15
- *Dell'uso dei campanelli presso gli antichi*, 64, 18
- *Vaso etrusco figurato scoperto in Tharros*, 64, 22
- *Specchio antico di bronzo*, 64, 25
- *Talismano cabalistico in oro*, 64, 26
- *Ultime scoperte*, 64, 29
- *Iscrizioni latine*, 64, 30
- *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati (continuazione). Giudicato d'Arborea*, 64, 33
- *Origine ed antichità delle campane*, 64, 36
- *Anello cristiano di Sulcis*, 64, 39
- *Sindia e Santa Maria di Corte, ossia di Cabu Abbas*, 64, 43
- *Anello antico d'oro di Perfugas*, 64, 48
- *Oggetti figurati e simboli cristiani*, 64, 49
- *Edicola in bronzo del R. Museo*, 64, 52
- *Monili ossia collane di Tharros*, 64, 55
- *San Mauro di Sorgono*, 64, 58
- *Ultime scoperte*, 64, 62
- *Iscrizioni antiche*, 64, 64
- *Fibule antiche cristiane*, 64, 65
- *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati (continuazione). Giudicato di Torres*, 64, 66
- *Antichità di Tonara*, 64, 73
- *Antichità di Tuppa e Turri di Gestori*, 64, 75
- *Scavi ed antichità di Usellus*, 64, 76
- *Vetri antichi cristiani*, 64, 81
- *Antichità di Mara Calagonis*, 64, 84
- *Antichità cristiane di Scano*, 64, 88
- *Ultime scoperte*, 64, 90
- *Iscrizioni latine*, 64, 93
- *Tessera o moneta ossidionale di vetro trovata in Posada*, 64, 97
- *Cesoje Sarde trovate in Biora e in Tharros*, 64, 107
- *Stadere antiche Sarde*, 64, 110
- *Storia e descrizione dell'antica città di Cornus*, 64, 113
- *Uso di pezzi cilindrici d'osso forati*, 64, 120

- *Ultime scoperte*, 64, 124
- *Iscrizioni latine*, 64, 126
- *Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati* (continuazione).
Giudicato di Gallura, 64, 129
- *Cosa erano le Virghe Sardorum*, 64, 134
- *Pentacoli, ossia Amuleti in oro, argento e piombo*, 64, 140
- *Antichità della mastruca sarda*, 64, 149
- *Armille ossia braccialetti antichi*, 64, 151
- *Scheda membranacea*, 64, 154
- *Iscrizione di San Paolo*, 64, 156
- *Ultime scoperte*, 64, 157
- *Iscrizione latina*, 64, 160
- *Appendice al Bullettino Archeologico Sardo, Anno X, 1864. Oristano e la sua antica Cattedrale*, 64, 161
- *Dedica al Cav. prof. B. Biondelli*, 65, 3
- *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti*, 65, 5
- *Documento scoperto in Oristano, ed ora pubblicato per la prima volta, intorno all'antico villaggio distrutto di Oleri*, 65, 23
- *Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1865*, 65, 31
 - a) *Scoperte fatte lungo il taglio della ferrovia*, 65, 31
 - b) *Scoperte fatte in altre località*, 65, 34
- *Postilla*, 65, 49
- *Fondazione e nome di Gurulis*, 66, 4
- *Età della pietra*, 66, 7
- *Epoca Cartaginese*, 66, 8
- *Epoca Romana*, 66, 10
- *Bronzi*, 66, 12
- *Marmi*, 66, 14
- *Glittica*, 66, 15
- *Monete*, 66, 17
- *Scavi recenti*, 66, 18
- *Distruzione della città*, 66, 20
- *Gurulis Cristiana*, 66, 22
- *Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1866*, 66, 27
- *Anfiteatro di Cagliari*, 66, 41
- *Memoria sopra una moneta, finora unica, di Nicolò Doria, conte di Monte Leone e signore di Castel Genovese*, 67, 3
- *Ritrovamento e descrizione della moneta*, 67, 13

- *Descrizione di Monteleone*, 67, 19
- *Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1867*, 67, 27
- *Scoperte fattesi in altre località*, 67, 32
- *Iscrizioni antiche*, 67, 46
- *Postilla*, 67, 51
- *Lapida Terminale*, 68, 5
- *Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1868*, 68, 13
- *Idoletti*, 68, 15
- *Sigilli*, 68, 17
- *Pietre incise a vetri*, 68, 19
- *Monete*, 68, 20
- *Altri oggetti e monumenti*, 68, 24
- *Molar*, 68, 27
- *Iscrizioni*, 68, 29
- *Postilla*, 68, 35
- *Appendice. La Tavola di Bronzo di Esterzili*, 68, 37
- *Memoria sulla Badia di Bonarcadu*, 69, 3
- *Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1869*, 69, 11
- *Cagliari*, 69, 11
- *Sulcis*, 69, 13
- *Tharros*, 69, 15
- *Cornus*, 69, 19
- *Scoperte fatte in altri siti*, 69, 19
- *Nota sopra la lapida terminale di Cuglieri*, 69, 43
- *Memoria sopra l'antica Cattedrale di Ottana*, 70, 3
- *Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1870*, 70, 12
- *Tharros, Sinis*, 70, 19
- *Sulcis, Iglesias*, 70, 20
- *Scoperte di altre Località*, 70, 26
- *Sfragistica*, 70, 33
- *Iscrizioni antiche*, 70, 36
- *Appendice sulla Base votiva di bronzo con iscrizione trilingue, latina, greca e fenicia, trovata in Pauli Gerrei*, 70, 47
- *Postilla*, 70, 57
- *Scoperte di Cagliari*, 71, 3
- *Scoperte di altre località*, 71, 6
- *Scoperte dell'Ogliastra*, 71, 9
- *Altre scoperte fatte nel Capo superiore*, 71, 12

- *Sfragistica*, 71, 19
- *Iscrizioni antiche*, 71, 21
- *Appendice sugli oggetti Sardi all'Esposizione Italiana nel Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistoriche tenuto in Bologna nel 1871*, 71, 25
- *Spiegazione della Tavola*, 71, 43
- *Rimembranza*, 71, 54
- *Indice alfabetico*, 71, 57
- *Postilla alla pag. 5*, 71, 66
- *Memoria sopra l'antica Cattedrale di Galtelli*, 72, 3
- *Diocesi e Storia*, 72, 3
- *Cattedrale e Città*, 72, 7
- *Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1872*, 72, 13
- *Parte Meridionale*, 72, 13
- *Sulcis*, 72, 17
- *Parte Settentrionale*, 72, 22
- *Scoperta di un diploma militare Sardo*, 72, 37
- *Prefazione*, 73, 3
- *Parte Meridionale*, 73, 5
- *Parte Settentrionale*, 73, 15
- *Iscrizioni Latine*, 73, 35
- *Postille*, 73, 41
- *Indice generale delle nove Riviste Pubblicate, 1865-1873*, 73, 45
- *Indice alfabetico*, 73, 46
- *Prefazione*, 74, 3
- *Parte Meridionale*, 74, 5
- *Cagliari*, 74, 5
- *Sulcis*, 74, 10
- *Tharros*, 74, 16
- *Scoperte in altre località*, 74, 22
- *Parte Settentrionale*, 74, 26
- *Plubium e contorni*, 74, 29
- *Scoperte in altre località*, 74, 36
- *Aggiunte*, 74, 43
- *Indice alfabetico seguito alla pagina 57 delle Scoperte dello scorso anno 1873*, 74, 45
- *Iscrizioni antiche: Nomi*, 74, 47
- *Parte Meridionale*, 75, 2
- *Sulcis*, 75, 9

- *Tharros*, 75, 17
- *Plubium*, 75, 23
- *Scoperte in altre località*, 75, 30
- *Iscrizioni Latine*, 75, 41
- *Prefazione*, 76, 3
- *Scoperte*, 76, 5
- *Bronzi*, 76, 12
- *Altri generi di Bronzi*, 76, 18
- *Scoperte di altre località*, 76, 26
- *Cornus*, 76, 32
- *Appendice I*, 76, 37
- *Appendice II, Altre scoperte Archeologiche (relazione di F. Nissardi)*, 76, 43

A. SPISSU,

- *Antichità di Selegas*, 59, 58

C. VESME,

- *Del Codice di Arborea donato alla Biblioteca della R. Università di Cagliari dal Maggiore d'Artiglieria Cesare Garneri*, 64, 99

ANONIMO,

- *Strade antiche della Sardegna (Via centrale di Levante)*, 56, 42
- *Via centrale di Ponente*, 56, 44
- *Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari*, 56, 48

CONCORDANZE DELLE EDIZIONI DELLE ISCRIZIONI LATINE

a cura di ESMERALDA UGHI

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
55, p. 8	X 7845
55, pp. 19-24, n° 1	X 7762
55, p. 30, n° 2	X 7824
55, p. 30, n° 3	X 7712
55, p. 31, n° 4	X 7659
55, p. 31, n° 5	X 7634
55, p. 32, n° 6	X 7906
55, pp. 51-58	X 1098*
55, p. 61, n° 7	X 7668
55, p. 62, n° 8	X 7596
55, p. 62, n° 9	X 7902
55, p. 63, n° 10	X 7873
55, p. 63, n° 11	X 7953
55, p. 79, n° 12	X 7995
55, p. 82, n° 13	X 7985
55, p. 90, n° 14	X 7751
55, p. 90, n° 15	X 7787
55, p. 90, n° 16	X 7796
55, p. 90, n° 17	X 7800
55, p. 91, n° 18	X 7799
55, p. 91, n° 19	X 7981
55, p. 92, n° 20	X 7677
55, p. 93, n° 21	X 7951
55, p. 95, n° 22	X 7581
55, p. 96, n° 23	X 7962
55, p. 124, n° 24	X 7671
55, p. 125, n° 25	X 7652
55, p. 125, n° 26	X 7718
55, p. 126, n° 27	X 7621
55, p. 126, n° 28	X 7814
55, p. 127, n° 29	X 7812
55, p. 127, n° 30	X 7680
55, p. 128, n° 31	X 7541
55, p. 155, n° 32	X 7692

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
55, p. 156, n° 33	X 7685
55, p. 156, n° 34	X 7691
55, p. 157, n° 35	X 7631
55, p. 158, n° 36	X 7866
55, p. 158, n° 37	X 7613
55, p. 159, n° 38	X 7524
55, p. 159, n° 39	X 7978
55, p. 160	X 7951
55, p. 184, n° 40	X 7984
55, p. 185, n° 41	VI 3166
55, p. 186, n° 42	X 7629
55, p. 187, n° 43	X 7715
55, p. 187, n° 44	X 7700
55, p. 188, n° 45	X 7667
55, p. 188, n° 46	X 7650
55, p. 189, n° 47	X 7935
55, pp. 191-199	X 7853
55, pp. 191-199	X 7890
55, pp. 191-199	X 7855
55, pp. 191-199	X 7854
56, pp. 9-15	X 1476*
56, p. 31, n° 49	X 7971
56, p. 32, n° 50	X 7865
56, pp. 38-42	X 1480*
56, p. 63, n° 51	X 7523
56, p. 64, n° 52	X 7964
56, p. 94	X 7685
56, p. 95	X 7592
56, p. 96	X 7738
56, p. 96	X 7831
56, pp. 100-103	X 1475*
56, pp. 100-103	X 1479*
56, p. 126, n° 57	X 3613
56, p. 127, n° 58	X 7847

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
56, p. 128, n° 59	X 7894
56, p. 128, n° 60	X 7635
56, pp. 129-133	X 7857
56, p. 156, n° 61	X 7946
56, p. 158, n° 62	X 7950
56, p. 158, n° 63	X 7956
56, p. 159, n° 64	X 7965
56, p. 160, n° 65	X 7973
56, pp. 164-167	X 7946
56, p. 183, n° 66	X 7990
56, pp. 184-192	X 3648
57, p. 5	X 7967
57, pp. 17-20	X 7915
57, p. 26, n° 1	X 7552
57, p. 28	X 7862
57, p. 28, n° 2	X 7866
57, p. 28, n° 3	X 7647
57, p. 29, n° 4	X 7682
57, p. 29, n° 5	X 7669
57, p. 30, n° 6	X 7632
57, p. 31, n° 7	X 7628
57, p. 31, n° 8	X 7623
57, p. 32, n° 9	X 7966
57, p. 32, n° 10	X 7636
57, pp. 41-42	X 7518
57, p. 52	X 7518
57, p. 53	X 7514
57, pp. 55-57	X 7518
57, pp. 61-62	X 8059 ¹¹⁸
57, p. 62, n° 11	X 7722
57, p. 63, n° 12	X 7769
57, p. 64, n° 13	X 7768
57, p. 64, n° 14	X 7638
57, pp. 68-73	X 7753
57, p. 72	X 7542
57, p. 99	X 7556
57, pp. 100-105	X 7581
57, pp. 100-105	X 7953
57, p. 102	X 7951
57, p. 103	X 7541

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
57, p. 103	X 7613
57, p. 103	X 7984
57, p. 103	X 7973
57, p. 103	X 7906
57, p. 103	X 7680
57, p. 103	X 7751
57, p. 103	X 7668
57, pp. 103-104	X 7634
57, p. 104	X 7524
57, p. 104	X 7902
57, p. 104	X 7857
57, p. 104	X 7946
57, p. 104	X 7700
57, pp. 116-117, n° 15	X 7557
57, p. 120, n° 16	X 7635
57, p. 128, n° 15	X 7704
57, p. 128, n° 16	X 7752
57, pp. 145-152	X 7808
57, p. 148	X 6574
57, p. 149	X 7542
57, p. 157, n° 17	X 7757
57, p. 158, n° 18	X 7838
57, p. 158, n° 19	X 1263*
57, p. 160, n° 20	X 1240*
57, p. 160, n° 21	X 1313*
57, p. 185, n° 22	X 7788
58, pp. 26-30	X 7884
58, pp. 26-30	X 7885
58, pp. 26-30	X 7886
58, pp. 26-30	X 7888
58, p. 32, n° 23	X 7674
58, p. 62, n° 24	X 7765
58, p. 62, n° 25	X 7748
58, p. 63, n° 26	X 7760
58, p. 63, n° 27	X 7593
58, p. 64, n° 28	X 7589
58, p. 64, n° 29	X 7778
58, pp. 81-85	X 7858
58, p. 96, n° 30	X 7774
58, pp. 105-109	X 7542

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
58, p. 121-124	X 7761
58, pp. 121-124	X 7550
58, pp. 121-124	X 1292*
58, p. 126, n° 31	X 7773
58, p. 126, n° 32	X 7653
58, p. 128, n° 33	X 7649
58, pp. 132-137	X 7973
58, pp. 132-137	X 7541
58, pp. 149-154	X 7858
58, p. 160, n° 34	X 7809
58, p. 181-183	XI 6009
58, pp. 183-184	X 7973
58, p. 186	X 7615
59, pp. 7-12	X 7954
59, p. 32	X 7905
59, pp. 45-47	X 7710
59, p. 63	X 7780
59, p. 63-64	X 7629
59, p. 64	X 7786
59, p. 95	X 7833
59, p. 96	X 7772
59, p. 96	X 7669
59, pp. 108-111	X 8008
59, pp. 111-112	X 8008
59, pp. 116-118	X 1225*
59, pp. 121-122	X 8061 ²³
59, p. 125	X 7702
59, p. 125	X 7637
59, p. 126	X 7645
59, p. 126	X 7520
59, p. 127	XIV 3777
59, p. 128	X 7830
59, pp. 139-141	X 7887
59, pp. 157-159	X 8053 ^{168(e)}
59, p. 159	X 7523
59, p. 160	X 7821
59, p. 160	X 7775
59, pp. 172-173	X 7953
59, pp. 183-185	X 8056 ³¹¹
59, p. 185	X 7794

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
59, p. 186	X 3636
60, pp. 8-11	X 1263*
60, pp. 13-16	X 7629
60, pp. 13-16	X 8056 ³¹¹
60, pp. 13-16	X 7520
60, pp. 13-16	X 7637
60, pp. 13-16	X 7887
60, pp. 13-16	V 6608
60, pp. 13-16	V 6610
60, pp. 13-16	X 7887
60, pp. 13-16	X 7775
60, p. 30	X 7701
60, p. 31	X 7633
60, p. 31	X 7657
60, p. 32	X 7783
60, p. 32	X 7798
60, p. 62	X 7551
60, p. 63	X 7756
60, p. 63	X 7744
60, p. 64	X 7972
60, pp. 75-77	X 8056 ²⁹
60, pp. 75-77	X 8056 ^{25(a)}
60, pp. 75-77	X 8056 ²¹⁷
60, pp. 75-77	X 8056 ^{300(a)}
60, pp. 75-77	X 8063 ²
60, p. 96	X 7553
60, p. 96	X 7865
60, pp. 100-104	X 7703
60, pp. 110-112	X 8068 ³
60, pp. 110-112	X 8068 ⁴
60, pp. 118-123	X 7878
60, pp. 118-123	X 7869
60, pp. 118-123	X 7867
60, pp. 118-123	X 7868
60, p. 127	X 7683
60, p. 128	X 7785
60, p. 128	X 7792
60, pp. 129-134	X 7947
60, pp. 139-144	X 7955
60, pp. 151-153	X 7863

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
60, p. 159	X 1103*
60, p. 160	X 7582
60, p. 161	X 7863
60, pp. 182-184	X 7533
60, p. 187	X 1380*
60, p. 187	X 7700
60, p. 188	X 7715
61, pp. 13-16	VI 210
61, p. 25, n° 1	X 7840
61, p. 25, n° 2	X 7841
61, p. 26, n° 3	X 7843
61, pp. 27-29	VI 9043
61, p. 31	III 1266
61, p. 32	X 7721
61, p. 32	X 7627
61, pp. 57-59	X 7856
61, pp. 59-60	X 8008
61, pp. 59-60	X 3913
61, p. 62	X 7597
61, p. 63	X 7619
61, p. 64	X 6574
61, pp. 75-76	X 7798
61, p. 95	XIV 423
61, p. 96	X 7835
61, pp. 121-123	X 7767
61, pp. 123-124	X 7767
61, p. 128	X 7760
61, pp. 155-156	X 7603
61, p. 157	X 7646
61, p. 157	X 7717
61, p. 158	X 7832
61, p. 158	X 7679
61, pp. 159-160	X 7586
62, pp. 24-25	X 7856
62, pp. 25-29	X 7857
62, p. 31	X 7560
62, p. 32	X 7817
62, pp. 49-51	X 8059 ^s
62, pp. 59-61	VI 13627
62, pp. 75-78	X 8053 ^{s(g)}

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
62, pp. 88-90	X 7955
62, pp. 88-90	XIV 347
62, p. 92	X 7815
62, p. 93	X 7820
62, p. 93	X 3423
62, p. 94	X 7618
62, p. 95	X 7895
62, p. 95	X 7685
62, p. 96	X 7955
62, pp. 111-117	X 7575
62, pp. 111-117	X 7574
62, pp. 111-117	X 7564
62, pp. 117-124	X 7575
62, pp. 117-124	X 7576
62, pp. 117-124	X 7569
62, pp. 117-124	X 7574
62, pp. 117-124	X 7565
62, p. 122, n° I	X 7563
62, p. 122, n° II	X 7564
62, p. 123, n° II	X 7575
62, p. 123, n° IV	X 7569
62, p. 123, n° V	X 7570
62, p. 123, n° VI	X 7574
62, pp. p. 124, n° VII	X 7565
62, p. 126	X 7708
62, p. 127	X 7723
62, p. 128	X 7683
62, p. 128	X 7693
62, p. 132	X 8073 ²
62, pp. 145-148	X 7597
62, pp. 145-148	X 7717
62, pp. 145-148	X 7619
62, pp. 145-148	X 6574
62, pp. 145-148	X 7586
62, p. 157	XIV 2954
62, p. 158	X 7747
62, p. 159	X 7836
62, p. 160	X 1255*
63, p. 31	X 7590
63, p. 32	X 7709

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
63, p. 32	X 1461*
63, p. 32	X 1462*
63, pp. 54-55	X 8056 ²⁵⁹
63, p. 58	X 8046 ¹⁷
63, p. 58	X 8046 ³⁹
63, p. 63	X 7521
63, p. 64	X 7899
63, p. 64	X 1330*
63, pp. 75-78	X 8073 ²
63, pp. 89-95	X 7856
63, pp. 99-105	X 7543
63, p. 111	X 7901
63, p. 111	X 7910
63, p. 112	X 7837
64, pp. 15-18	X 7630
64, p. 30	X 7903
64, p. 31	X 7544
64, p. 31	X 7624
64, p. 32	X 7654
64, p. 32	X 1186*
64, p. 64	X 1276*
64, p. 64	X 1303*
64, pp. 76-80	X 7845
64, pp. 88-90	X 1183*
64, p. 93	X 7846
64, p. 94	X 1111*
64, p. 95	X 1240*
64, p. 96	X 7921
64, p. 114	X 7918
64, pp. 113-119	X 7917
64, pp. 113-119	X 7916
64, pp. 113-119	X 7915
64, p. 126	X 1181*
64, p. 127	X 7777
64, p. 128	X 7690
64, pp. 157-160	X 8051 ³⁴
64, p. 160	X 1119*
65, p. 33	X 7555
65, p. 34	X 7781
65, p. 40	X 7711

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
65, p. 44	X 7893
66, p. 14	X 8059 ¹⁹⁷
66, pp. 27-28 e p. 44	X 7852
66, p. 36	X 7957
66, p. 36	X 7676
66, p. 37	X 7759
67, p. 33	XV 1052
67, p. 36	X 8026
67, p. 46	X 7834
67, pp. 46-47	X 7595
67, p. 48	X 3601
67, p. 48	X 3466
67, p. 49	X 687
67, p. 49	X 3627
67, p. 50	X 3613
67, p. 50	X 3621
68, pp. 5-12	X 7930
68, p. 17	X 8059 ⁴⁹⁶
68, p. 18	X 8059 ⁴⁵⁴
68, p. 19	X 8061 ²⁵
68, p. 25	X 8046 ³¹
68, p. 27	X 7881
68, p. 30	X 7612
68, p. 31	X 1166*
68, p. 31	X 7698
68, p. 31	X ad 7892
68, p. 32	X ad 7892
68, p. 32	X 7936
68, p. 33	X 7844
68, p. 34	X 8051 ⁴⁴
68, pp. 37-47	X 7852
69, p. 13	X 7519
69, p. 14	X 7521
69, p. 16	X 7897
69, p. 21	X 7979
69, p. 22	X 8051 ⁴⁵
69, p. 25	X 7880
69, p. 26	X 8059 ²⁷⁵
69, p. 27	X 8059 ¹⁵⁹
69, pp. 43-47	X 7930

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
70, p. 21	X 8073 ¹
70, p. 22	X 8073 ²
70, p. 30	X 7879
70, p. 34	X 8059 ⁵⁸
70, p. 34	X 8059 ⁴²²
70, p. 35	X 8059 ³⁷²
70, p. 35	X 8059 ³²⁵
70, p. 36	X 7538
70, p. 37	X 7522
70, pp. 37-38	X 7988
70, p. 38	X 7545
70, pp. 38-39	X 7548
70, p. 39	XI 3078
70, pp. 47-56	X 7856
71, p. 6	X 8053 ^{168(f)}
71, p. 6	X 8053 ²⁵⁸
71, p. 6	X 8053 ^{105(ii.kk)}
71, p. 8	X 7919
71, p. 8	X 7699
71, p. 22	X 7587
71, p. 66	X 8056 ²⁶¹
72, p. 15	X 7585
72, p. 20	X 8053 ^{102(aa)}
72, p. 22	X 7915
72, p. 23	X 8053 ^{15(a e b)}
72, p. 23	X 8053 ^{168(p)}
72, p. 23	X 8053 ²⁶⁵
72, p. 31	X 8053 ^{157(l)}
72, pp. 37-39	X 7891
72, p. 39	X 7853
72, p. 39	X 7855
72, p. 39	X 7890
72, p. 39	X 7854
73, p. 12	X 7519
73, p. 15	X 8053 ^{168(g)}
73, p. 15	X 8053 ²²⁵
73, p. 15	X 8053 ^{130(b)}
73, p. 15	X 8053 ²⁹²
73, p. 15	X 8053 ^{255(a)}
73, p. 16	X 8053 ⁷

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
73, pp. 25-27	X 7891
73, p. 32	X 8046 ^{9(d)}
73, p. 32	X 8046 ²⁰
	+ X 8046 ⁴⁰
73, p. 35	X 7585
73, p. 37	X 7600
73, p. 37	X 7561
	+ X 7600
73, p. 38	X 8059 ²
73, p. 38	X 8056 ²⁴⁷
73, p. 38	X 7942
73, p.39	X 7536
73, p.39	X 7914
74, p. 5	X 7720
74, p. 5	X 7770
74, p. 5	X 7766
74, p. 10	X 8059 ⁴²²
74, p. 13	X 7537
74, p. 21	X 7914
74, p. 23	X 8053 ^{167(d)}
74, p. 23	X 8053 ¹⁵⁷⁽ⁿ⁾
74, p. 37	X 8059 ²⁷⁵
74, p. 37	X 8058 ⁴²
74, p. 38	X 8046 ²⁶
74, p. 39	X 7977
74, p. 43	X 7648
75, p. 20	X 8059 ⁴⁵⁷
75, p. 42	V 2829
75, p. 45	X 687
75, p. 46	X 7604
75, p. 47	X 5663
75, p. 47	VIII 9954
75, p. 48	X 7589
75, p. 48	X 7889
75, p. 49	X 7870
75, p. 49	X 7873
75, p. 49	X 7877
75, p. 49	X 7872
75, p. 50	X 1125*
75, p. 50	X 7756

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
75, p. 51	X 1114*
75, p. 51	X 1185*
75, p. 51	X 1315*
75, p. 52	X 1161*
75, p. 52	X 1368*
75, p. 53	X 1377*
75, p. 53	X 1311*
75, p. 53	X 1279*
75, p. 54	X 1380*
75, p. 54	X 1393*
75, p. 54	X 1248*
75, p. 54	X 1152*
75, p. 54	X 1105*
75, p. 55	X 1403*
75, p. 55	X 7618
75, p. 55	X 1308*
75, p. 55	X 1394*
75, p. 56	X 1209*
75, p. 56	X 1379*
75, p. 56	X 1304*
75, p. 57	X 7836

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>CIL</i>
75, p. 57	X 1206*
76, p. 8	X 7535
76, p. 27	X 8053 ^{66(g)}
76, p. 27	X 8053 ^{141(c)}
76, p. 27	X 8053 ^{1(e)}
76, p. 33	X 7937
76, p. 33	X 8053 ⁹⁴
76, p. 34	X 8059 ²
84, pp. 13-27	X 1451*
84, p. 31	X 8046 ^{9(a)}
84, p. 31	X 7980

<i>BAS - Scoperte</i>	<i>EE</i>
59, p. 128	VIII 722
84, pp. 13-27	VIII 744
84, pp. 13-27	VIII 742

CONCORDANZE INVERSE

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
III 1266	61, p. 31
V 2829	75, p. 42
V 6608	60, pp. 13-16
V 6610	60, pp. 13-16
VI 210	61, pp. 13-16
VI 3166	55, p. 185, n° 41
VI 9043	61, pp. 27-29
VI 13627	62, pp. 59-61
VIII 9954	75, p. 47
X 687	67, p. 49
	75, p. 45
X 1098*	55, pp. 51-58
X 1103*	60, p. 159
X 1105*	75, p. 54
X 1111*	64, p. 94
X 1114*	75, p. 51
X 1119*	64, p. 160
X 1125*	75, p. 50
X 1152*	75, p. 54
X 1161*	75, p. 52
X 1166*	68, p. 31
X 1181*	64, p. 126
X 1183*	64, pp. 88-90
X 1185*	75, p. 51
X 1186*	64, p. 32
X 1206*	75, p. 57
X 1209*	75, p. 56
X 1225*	59, pp. 116-118
X 1240*	57, p. 160, n° 20
	64, p. 95
X 1248*	75, p. 54
X 1255*	62, p. 160
X 1263*	57, p. 158, n° 19
	60, pp. 8-11
X 1276*	64, p. 64
X 1279*	75, p. 53
X 1292*	58, pp. 121-124

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 1303*	64, p. 64
X 1308*	75, p. 55
X 1311*	75, p. 53
X 1313*	57, p. 160, n° 21
X 1304*	75, p. 56
X 1315*	75, p. 51
X 1330*	63, p. 64
X 1368*	75, p. 52
X 1377*	75, p. 53
X 1379*	75, p. 56
X 1380*	60, p. 187
	75, p. 54
X 1393*	75, p. 54
X 1394*	75, p. 55
X 1403*	75, p. 55
X 1451*	84, pp. 13-27
X 1461*	63, p. 32
X 1462*	63, p. 32
X 1475*	56, pp. 100-103
X 1476*	56, pp. 9-15
X 1479*	56, pp. 100-103
X 1480*	56, pp. 38-42
X 3423	62, p. 93
X 3466	67, p. 48
X 3601	67, p. 48
X 3613	56, p. 126, n° 57
	67, p. 50
X 3621	67, p. 50
X 3627	67, p. 49
X 3636	59, p. 186
X 3648	56, pp. 184-192
X 3913	61, pp. 59-60
X 5663	75, p. 47
X 6574	57, p. 148
	61, p. 64
	62, pp. 145-148
X 7514	57, p. 53

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 7518	57, pp. 41-42, p. 52, pp. 55-57
X 7519	69, p. 13 73, p. 12
X 7520	59, p. 126 60, pp. 13-16
X 7521	63, p. 63 69, p. 14
X 7522	70, p. 37
X 7523	56, p. 63, n° 51 59, p. 159
X 7524	55, p. 159, n° 38 57, p. 104
X 7533	60, pp. 182-184
X 7535	76, p. 8
X 7536	73, p. 39
X 7537	74, p. 13
X 7538	70, p. 36
X 7541	55, p. 128, n° 31 57, p. 103 58, pp. 132-137
X 7542	57, pp. 68-73; p. 149 58, pp. 105-109
X 7543	63, pp. 99-105
X 7544	64, p. 31
X 7545	70, p. 38
X 7548	70, pp. 38-39
X 7550	58, pp. 121-124
X 7551	60, p. 62
X 7552	57, p. 26, n° 1
X 7553	60, p. 96
X 7555	66, p. 33
X 7556	57, p. 99
X 7557	57, pp. 116-117, n° 15
X 7560	62, p. 31
X 7561	
+ X 7600	73, p. 37
X 7563	62, p. 122, n° I
X 7564	62, pp. 111-117 e p. 122, n° II

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 7565	62, pp. 117-124 e n° VII
X 7569	62, pp. 117-124 e n° IV
X 7570	62, pp. 117-124 e n° V
X 7574	62, pp. 111-117 e pp. 117-124 e n° VI
X 7575	62, pp. 111-117 e pp. 117-124 e n° II
X 7576	62, pp. 117-124
X 7581	55, p. 95, n° 22 57, pp. 100-105
X 7582	60, p. 160
X 7585	72, p. 15 73, p. 35
X 7586	61, p. 159-160 62, pp. 145-148
X 7587	71, p. 22
X 7589	58, p. 64, n° 28 75, p. 48
X 7590	63, p. 31
X 7592	56, p. 95
X 7593	58, p. 63, n° 27
X 7595	68, pp. 46-47
X 7596	55, p. 62, n° 8
X 7597	61, p. 62 62, pp. 145-148
X 7600	73, p. 37
X 7603	61, pp. 155-156
X 7604	75, p. 46
X 7612	68, p. 30
X 7613	55, p. 158, n° 37 57, p. 103
X 7615	58, p. 186
X 7618	62, p. 94 75, p. 55
X 7619	61, p. 63 62, pp. 145-148
X 7621	55, p. 126, n° 27
X 7623	57, p. 31, n° 8
X 7624	64, p. 31
X 7627	61, p. 32

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 7628	57, p. 31, n° 7
X 7629	55, p. 186, n° 42
	59, p. 63-64
	60, pp. 13-16
X 7630	64, pp. 15-18
X 7631	55, p. 157, n° 35
X 7632	57, p. 30, n° 6
X 7633	60, p. 31
X 7634	55, p. 31, n° 5
	57, p. 103
X 7635	56, p. 128, n° 60
	57, p. 120, n° 16
X 7636	57, p. 32, n° 10
X 7637	59, p. 125
	60, pp. 13-16
X 7638	57, p. 64, n° 14
X 7645	59, p. 126
X 7646	61, p. 157
X 7647	57, p. 28, n° 3
X 7648	74, p. 43
X 7649	58, p. 128, n° 33
X 7650	55, p. 188, n° 46
X 7652	55, p. 125, n° 25
X 7653	58, p. 126, n° 32
X 7654	64, p. 32
X 7756	75, p. 50
X 7657	60, p. 31
X 7659	55, p. 31, n° 4
X 7667	55, p. 188, n° 45
X 7668	55, p. 61, n° 7
	57, p. 103
X 7669	57, p. 29, n° 5
	59, p. 96
X 7671	55, p. 124, n° 24
X 7674	58, p. 32, n° 23
X 7676	66, p. 36
X 7677	55, p. 92, n° 20
X 7679	61, p. 158
X 7680	55, p. 127, n° 30
	57, p. 103

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 7682	57, p. 29, n° 4
X 7683	60, p. 127
	62, p. 128
X 7685	55, p. 156, n° 33
	56, p. 94 - 62, p. 95
X 7690	64, p. 128
X 7691	55, p. 156, n° 34
X 7692	55, p. 155, n° 32
X 7693	62, p. 128
X 7698	68, p. 31
X 7699	71, p. 8
X 7700	55, p. 187, n° 44
	57, p. 104
	60, p. 187
X 7701	60, p. 30
X 7702	59, p. 125
X 7703	60, pp. 100-104
X 7704	57, p. 128, n° 15
X 7708	62, p. 126
X 7709	63, p. 32
X 7710	59, pp. 45-47
X 7711	66, p. 40
X 7712	55, p. 30, n° 3
X 7715	55, p. 187, n° 43
	60, p. 188
X 7717	61, p. 157
	62, pp. 145-148
X 7718	55, p. 125, n° 26
X 7720	74, p. 5
X 7721	61, p. 32
X 7722	57, p. 62, n° 11
X 7723	62, p. 127
X 7738	56, p. 96
X 7744	60, p. 63
X 7747	62, p. 158
X 7748	58, p. 62, n° 25
X 7751	55, p. 90, n° 14
	57, p. 103
X 7752	57, p. 128, n° 16
X 7753	57, pp. 68-73

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 7756	60, p. 63
X 7757	57, p. 157, n° 17
X 7759	67, p. 37
X 7760	58, p. 63, n° 26 61, p. 128
X 7761	58, p. 121-124
X 7762	55, pp. 19-24, n° 1
X 7765	58, p. 62, n° 24
X 7766	74, p. 5
X 7767	61, pp. 121-123 e pp. 123-124
X 7768	57, p. 64, n° 13
X 7769	57, p. 63, n° 12
X 7770	74, p. 5
X 7772	59, p. 96
X 7773	58, p. 126, n° 31
X 7774	58, p. 96, n° 30
X 7775	59, p. 160 60, pp. 13-16
X 7777	64, p. 127
X 7778	58, p. 64, n° 29
X 7780	59, p. 63
X 7781	66, p. 34
X 7783	60, p. 32
X 7785	60, p. 128
X 7786	59, p. 64
X 7787	55, p. 90, n° 15
X 7788	57, p. 185, n° 22
X 7792	60, p. 128
X 7794	59, p. 185
X 7796	55, p. 90, n° 16
X 7798	60, p. 32 61, pp. 75-76
X 7799	55, p. 91, n° 18
X 7800	55, p. 90, n° 17
X 7808	57, pp. 145-152
X 7809	58, p. 160, n° 34
X 7812	55, p. 127, n° 29
X 7814	55, p. 126, n° 28
X 7815	62, p. 92

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 7817	62, p. 32
X 7820	62, p. 93
X 7821	59, p. 160
X 7824	55, p. 30, n° 2
X 7830	59, p. 128
X 7831	56, p. 96
X 7832	61, p. 158
X 7833	59, p. 95
X 7834	68, p. 46
X 7835	61, p. 96
X 7836	62, p. 159 75, p. 57
X 7837	63, p. 112
X 7838	57, p. 158, n° 18
X 7840	61, p. 25, n° 1
X 7841	61, p. 25, n° 2
X 7843	61, p. 26, n° 3
X 7844	68, p. 33
X 7845	55, p. 8 64, pp. 76-80
X 7846	64, p. 93
X 7847	56, P. 127, n° 58
X 7852	67, pp. 27-28 e p. 44 68, pp. 37-47
X 7853	55, pp. 191-199 72, p. 39
X 7854	55, pp. 191-199 72, p. 39
X 7855	55, pp. 191-199 72, p. 39
X 7856	61, pp. 57-59 62, pp. 24-25 63, pp. 89-95 70, pp. 47-56
X 7857	56, pp. 129-133 57, p. 104 62, pp. 25-29
X 7858	58, pp. 81-85 e pp. 149-154
X 7862	57, p. 28

CIL	CIL	BAS -
X 7863	60, pp. 151-153 e p. 161	
X 7865	56, p. 32, n° 50	
	60, p. 96	
X 7866	55, p. 158, n° 36	
	57, p. 28, n° 2	
X 7867	60, pp. 118-123	
X 7868	60, pp. 118-123	
X 7869	60, pp. 118-123	
X 7870	75, p. 49	
X 7872	75, p. 49	
X 7873	55, p. 63, n° 10	
	75, p. 49	
X 7877	75, p. 49	
X 7878	60, pp. 118-123	
X 7879	70, p. 30	
X 7880	69, p. 25	
X 7881	68, p. 27	
X 7884	58, pp. 26-30	
X 7885	58, pp. 26-30	
X 7886	58, pp. 26-30	
X 7887	59, pp. 139-141	
	60, pp. 13-16	
X 7888	58, pp. 26-30	
X 7889	75, p. 48	
X 7890	55, pp. 191-199	
	72, p. 39	
X 7891	72, pp. 37-39	
	73, pp. 25-27	
X ad 7892	68, p. 31 e p. 32	
X 7893	66, p. 44	
X 7894	56, p. 128, n° 59	
X 7895	62, p. 95	
X 7897	69, p. 16	
X 7899	63, p. 64	
X 7901	63, p. 111	
X 7902	55, p. 62, n° 9	
	57, p. 104	
X 7903	64, p. 30	
X 7905	59, p. 32	
X 7906	55, p. 32, n° 6	

CIL	BAS - Scoperte
	57, p. 103
X 7910	63, p. 111
X 7914	73, p. 39
	74, p. 21
X 7915	57, pp. 17-20
	64, p. 113-119
	72, p. 22
X 7916	64, p. 113-119
X 7917	64, p. 113-119
X 7918	64, p. 113-119
	(in part. p. 114)
X 7919	71, p. 8
X 7921	64, p. 96
X 7930	68, pp. 5-12
	69, pp. 43-47
X 7935	55, p. 189, n° 47
X 7936	68, p. 32
X 7937	76, p. 33
X 7942	73, p. 38
X 7946	56, p. 156, n° 61 e pp. 164-167
	57, p. 104
X 7947	60, pp. 129-134
X 7950	56, p. 158, n° 62
X 7951	55, p. 93, n° 21 e p. 160
	57, p. 102
X 7953	55, p. 63, n° 11
	57, pp. 100-105
	59, pp. 172-173
X 7954	59, pp. 7-12
X 7955	60, pp. 139-144
	62, pp. 88-90 e p. 96
X 7956	56, p. 158, n° 63
X 7957	67, p. 36
X 7962	55, p. 96, n° 23
X 7964	56, p. 64, n° 52
X 7965	56, p. 159, n° 64
X 7966	57, p. 32, n° 9
X 7967	57, p. 5
X 7971	56, p. 31, n° 49
X 7972	60, p. 64

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 7973	56, p. 160, n° 65 57, p. 103 58, pp. 132-137 e pp. 183-184
X 7977	74, p. 39
X 7978	55, p. 159, n° 39
X 7979	69, p. 21
X 7980	84, p. 31
X 7981	55, p. 91, n° 19
X 7984	55, p. 184, n° 40 57, p. 103
X 7985	55, p. 82, n° 13
X 7988	70, pp. 37-38
X 7990	56, p. 183, n° 66
X 7995	55, p. 79, n° 12
X 8008	59, pp. 108-111 e pp. 111-112 61, pp. 59-60
X 8026	68, p. 36
X 8046 ^{9(a)}	84, p. 31
8046 ^{9(d)}	73, p. 32
X 8046 ²⁰	
+ X 8046 ⁴⁰	73, p. 32
X 8046 ¹⁷	63, pp. 57-59 (in part. p. 58)
X 8046 ²⁶	74, p. 38
X 8046 ³¹	68, p. 25
X 8046 ³⁹	63, pp. 57-59 (in part. p. 58)
X 8051 ³⁴	64, pp. 157-160
X 8051 ⁴⁴	68, p. 34
X 8051 ⁴⁵	69, p. 22
X 8053 ^{1(e)}	76, p. 27
X 8053 ^{5(g)}	62, pp. 75-78
X 8053 ⁷	73, p. 16
X 8053 ^{15(a e b)}	72, p. 23
X 8053 ^{66(g)}	76, p. 27
X 8053 ⁹⁴	76, p. 33
X 8053 ^{102(aa)}	72, p. 20
X 8053 ^{105(ii.kk)}	71, p. 6

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 8053 ^{130(b)}	73, p. 15
X 8053 ^{141(c)}	76, p. 27
X 8053 ^{157(l)}	72, p. 31
X 8053 ¹⁵⁷⁽ⁿ⁾	74, p. 23
X 8053 ^{167(d)}	74, p. 23
X 8053 ^{168(e)}	59, pp. 157-159
X 8053 ^{168(f)}	71, p. 6
X 8053 ^{168(g)}	73, p. 15
X 8053 ^{168(p)}	72, p. 23
X 8053 ²²⁵	73, p. 15
X 8053 ^{255(a)}	73, p. 15
X 8053 ²⁵⁸	71, p. 6
X 8053 ²⁶⁵	72, p. 23
X 8053 ²⁹²	73, p. 15
X 8056 ^{25(a)}	60, pp. 75-77
X 8056 ²⁹	60, pp. 75-77
X 8056 ²¹⁷	60, pp. 75-77
X 8056 ²⁴⁷	73, p. 38
X 8056 ²⁵⁹	63, pp. 54-55
X 8056 ²⁶¹	71, p. 66
X 8056 ^{300(a)}	60, pp. 75-77
X 8056 ³¹¹	59, pp. 183-185 60, pp. 13-16
X 8058 ⁴²	74, p. 37
X 8059 ²	73, p. 38 76, p. 34
X 8059 ⁵	62, pp. 49-51
X 8059 ⁵⁸	70, p. 34
X 8059 ¹¹⁸	57, pp. 61-62
X 8059 ¹⁵⁹	69, p. 27
X 8059 ¹⁹⁷	67, p. 14
X 8059 ²⁷⁵	69, p. 26 74, p. 37
X 8059 ³²⁵	70, p. 35
X 8059 ³⁷²	70, p. 35
X 8059 ⁴²²	70, p. 34 74, p. 10
X 8059 ⁴⁵⁴	68, p. 18
X 8059 ⁴⁵⁷	75, p. 20
X 8059 ⁴⁹⁶	68, p. 17

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
X 8061 ²³	59, pp. 121-122
X 8061 ²⁵	68, p. 19
X 8063 ²	60, pp. 75-77
X 8068 ³	60, pp. 110-112
X 8068 ⁴	60, pp. 110-112
X 8073 ¹	70, p. 21
X 8073 ²	62, p. 132
	63, pp. 75-78
	70, p. 22
XI 3078	70, p. 39
XI 6009	58, p. 181-183
XIV 347	62, pp. 88-90

<i>CIL</i>	<i>BAS - Scoperte</i>
XIV 423	61, p. 95
XIV 2954	62, p. 157
XIV 3777	59, p. 127
XV 1052	67, p. 33

<i>EE</i>	<i>BAS¹ - Scoperte</i>
VIII 722	59, p. 128
VIII 744	84, p. 13-27
VIII 742	59, p. 13-27

¹ *CIG* = *Corpus Inscriptionum Graecarum*.

INDICE

- 7 *Presentazione di Raimondo Zucca*
15 *Introduzione*

Africa

- 19 *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros. Virgilio tra il Bellum Perusinum e gli accordi di Brindisi*
45 *La doppia cittadinanza prima e dopo la Constitutio Antoniniana de civitate*
61 *Costantino conditor urbis: la distruzione di Cirta da parte di Massenzio e la nuova Constantina*
73 *Hic sunt leones: i Romani a Sud del Sahara*

Sardegna

- 97 *Talos, l'automa bronzeo contro i Sardi: le relazioni più antiche tra Creta e la Sardegna*
107 *L'isola di Fintone: marineria, commercio greco e naufragi nello stretto di Taphros, tra Sardegna e Corsica*
115 *Titus Manlius Torquatus, privatus cum imperio*
131 *La viticoltura nella Sardegna antica*
151 *Per un riesame del dossier epigrafico relativo all'organizzazione del culto imperiale in Sardegna*

Il Bullettino Archeologico Sardo tra Giovanni Spano ed Ettore Pais

- 173 *Premessa*
177 *Il Bullettino Archeologico Sardo di Giovanni Spano I-X (1855-64)*
249 *Le scoperte archeologiche fattesi in Sardegna (1865-1877)*
327 *Il Bullettino Archeologico Sardo XI di Ettore Pais (1884)*
335 *Elenco degli articoli per autore*
361 *Tavole delle concordanze*

**Pubblicazioni del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari**

1. G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, Gallizzi, Sassari 1982, £. 20.000.
2. A. CASTELLACCIO, *L'amministrazione, della giustizia nella Sardegna aragonese*, Gallizzi, Sassari 1983, £. 15.000.
3. A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Gallizzi, Sassari 1984, £. 20.000.
4. *L'Africa romana, 1. Atti del I convegno di studio, Sassari 1983*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1984, £. 40.000.
5. *L'Africa romana, 2. Atti del II convegno di studio, Sassari 1984*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1985, £. 40.000.
6. R. TURTAS, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo Sassarese (1562-1632)*, Gallizzi, Sassari 1986, £. 20.000.
7. *L'Africa romana, 3. Atti del III convegno di studio, Sassari 1985*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1986, £. 40.000.
8. *L'Africa romana, 4. Atti del IV convegno di studio, Sassari 1986*, a cura di A. MASTINO, Il Torchietto, Ozieri 1987, £. 40.000.
9. *L'Africa romana, 5. Atti del V convegno di studio, Sassari 1987*, a cura di A. MASTINO, Il Torchietto, Ozieri 1988, £. 40.000.
- 10**. R. TURTAS, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Chiarella, Sassari 1988, £. 25.000.
11. G. BRIZZI, *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Il Torchietto, Ozieri 1989, £. 30.000.
12. J.-P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Il Torchietto, Ozieri 1989, £. 20.000.
13. M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Il Torchietto, Ozieri 1989, £. 30.000.
14. *L'Africa romana, 6. Atti del VI convegno di studio, Sassari 1988*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1989, £. 50.000.
15. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Delfino, Sassari 1990, £. 40.000.
16. *L'Africa romana, 7. Atti del VII convegno di studio, Sassari 1989*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1990, £. 60.000.
- 17**. R. TURTAS, A. RUNDINE, E. TOGNOTTI, *Università, Studenti, maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Chiarella, Sassari 1991, £. 30.000.
- 18*. *L'Africa romana, 8. Atti dell'VIII convegno di studio, Sassari 1990*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1991, £. 70.000.
- 19**. G. FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Chiarella, Sassari 1991, £. 45.000.
- 20*. *L'Africa romana, 9. Atti del IX convegno di studio, Nuoro 1991*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1992, £. 80.000.
- 21**. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Chiarella, Sassari 1992, £. 40.000.
- 22*. *La «Tavola di Esterzili». Il conflitto tra contadini e pastori nella Barbaria sarda. Atti del convegno di studi, Esterzili 1992*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1993, £. 30.000.
- 23**. I. PORCIANI, M. MORETTI, I. BIROCCHI, D. NOVARESE, G. FOIS, L. PEPE, *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, Chiarella, Sassari 1993, £. 25.000.
- 24**. *Repertorio nazionale degli storici dell'Università*, a cura del Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, Chiarella, Sassari 1994, £. 22.000.
- 25*. *L'Africa romana, 10. Atti del X convegno di studio, Oristano 1992*, a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Archivio Fotografico Sardo, Sassari 1994, £. 100.000; *Indici decennali* a cura di P. MELIS, P. RUGGERI, E. UGHI, Chiarella, Sassari 1994, £. 40.000.

- 26** R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Chiarella, Sassari 1995, £. 50.000.
- 27* *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, I, a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI; II, a cura di P. MELONI e G. SIMBULA; III, a cura di E. TOGNOTTI, Chiarella, Sassari 1996, £. 75.000.
- 28* *L'Africa romana, 11. Atti dell' XI convegno di studio, Cartagine 1994*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Il Torchietto, Ozieri 1996, £. 120.000.
- 29* R. ZUCCA, *La Corsica Romana, S'Alvure*, Oristano 1996, £. 50.000.
- 30* *Uchi Maius, 1, Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, a cura di M. KHANOUSSI e A. MASTINO, EDES, Sassari 1997, £. 90.000.
- 31* *L'Africa romana, 12. Atti del XII convegno di studio, Olbia 1996*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, EDES, Sassari 1997, £. 140.000.
- 32* A. SANCIU, *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, Boomerang Edizioni, Sassari 1997, L. 30.000.
- 33* P. RUGGERI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae, Studi di storia antica e di epigrafia*, Edes, Sassari 1999, £. 30.000.
- 34* *Archeologia postmedievale. Società, ambiente, produzione*, rivista diretta da M. MILANESE, I, 1997, *Archeologia postmedievale: l'esperienza europea e l'Italia, Convegno internazionale di studi*, Sassari, 17-20 ottobre 1994, Edizioni all'insegna del giglio, Firenze 1997, £. 80.000.
- 35* *Archeologia postmedievale. Società, ambiente, produzione*, rivista diretta da M. MILANESE, II, 1998, Edizioni all'insegna del giglio, Firenze 1999, £. 48.000.
- Nuova serie
- 1* R. ZUCCA, *Insulae Baliares, Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Carocci editore, Roma 1998, £. 39.000.
- 2** T. OLIVARI, *Dal chiostro all'aula. Alle origini della Biblioteca dell'Università di Sassari*, Carocci editore, Roma 1998, £. 39.000.
- 3* *L'Africa romana, 13. Atti del XIII convegno di studio, Djerba 1998*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Carocci editore, Roma 2000, £. 140.000.

* Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari.

** Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari per la storia dell'Università degli Studi di Sassari.

Tutti i volumi di cui sopra (esauriti per il cambio) possono essere commissionati a pagamento presso i rispettivi editori:

- ARTI GRAFICHE EDITORIALI CHIARELLA, Via del Carmelo 10, tel. 079 233131, 07100 SASSARI.
- BOOMERANG EDIZIONI, Via Diaz, 5, tel. e fax 079.272577, 07100 SASSARI.
- CAROCCI EDITORE (nuova denominazione della NIS - La Nuova Italia Scientifica), Via Sardegna 50, tel. 06.42010195, 00187 ROMA.
- CARLO DELFINO EDITORE, Via Rolando 11, tel. 079 262621, 07100 SASSARI.
- EDIZIONI EDES, presso Tipografia TAS, Via Sassari-Fertilia km. 2,500, tel. 079 260734, 07100 SASSARI
- EDIZIONI ALL'INSEGNA DEL GIGLIO, Via Giuliani 152r, tel. 055 451593, 50141 FIRENZE.
- EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO, Via Torres 30, tel. 079 273133, 07100 SASSARI.
- EDITRICE S'ALVURE, Prol. Via Campanelli, Lott. Cualbu, tel. 0783 310182, 09170 ORISTANO.
- EDITRICE TIPOGRAFIA IL TORCHIETTO, Piazza P. Micca, tel. 079 788010, 07014 OZIERI.
- TIPOGRAFIA EDITRICE GIOVANNI GALLIZZI, Via Venezia 5, tel. 079 276767, 07100 SASSARI.

Finito di stampare nel mese di settembre 1999
presso la Tipografia TAS Srl - Tipografi Associati Sassari
Via Predda Niedda, 43/d - Sassari
Tel. 079/262221 - 262236 - Fax 260734

EDES srl
Editrice Democratica Sarda

Distribuzione:
EDES - Via Nizza, 5/4
Tel. 079/292551 - Fax 079 260734
07100 SASSARI